

Piazza Trieste e Trento (San Ferdinando) - Piazza del Plebiscito - Via San Carlo

Che il visitatore giunga a Napoli per via aerea, e quindi da Capodichino, o per ferrovia in piazza Garibaldi, o in auto dall'Autostrada del Sole oppure dall'antica via Domitiana, o ancora che arrivi per via mare alla stazione marittima, noi gli diamo appuntamento nell'antica **Piazza San Ferdinando, oggi Trieste e Trento**, che riteniamo il vero cuore nonché l'epicentro irradiante di tutti gli itinerari storico-artistici e turistici della città.

Inizieremo, perciò, e concluderemo qui gli itinerari, in questo piccolo largo tanto caro ai napoletani, che insistono a chiamarlo, anziché piazza Trieste e Trento, S. Ferdinando, col nome che gli deriva dall'antica chiesa dedicata da un re Borbone al suo santo protettore. Visitiamo dunque innanzi tutto questa piazza così asimmetrica e perciò caratteristica e quella adiacente, e più estesa del Plebiscito: dando le spalle a via Toledo, la *Chiesa di San Ferdinando* è alla nostra sinistra, mentre sulla destra si erge un Palazzo vicereale, attualmente sede di un accogliente circolo cittadino: all'inizio poi della via Chiaja, appare l'attuale sede della Prefettura; lontano si scorgono nella piazza del Plebiscito i due imponenti monumenti equestri, la *Basilica palatina di San Francesco di Paola* col suo colonnato ed infine il *Palazzo Salerno*, sede del Comando della Regione Militare. Di fronte a noi, sulla sinistra, vediamo invece la sontuosa *Reggia*, nella quale a suo tempo entreremo curando di soffermarci su tutto quanto c'è di bello, soprattutto negli appartamenti, oggi adibiti a museo. Visiteremo altresì, uscendo dalla porta secondaria dei giardini reali, il vicino *Teatro San Carlo* e la *Galleria Umberto I* che gli è di fronte, e avremo così percorso il primo itinerario indispensabile per chi voglia conoscere un po' Napoli.

Al centro della piazza fa bella mostra di sé la *Fontana* donata alla città da Achille Lauro quando fu sindaco di Napoli: una vasca circolare che, per la sua forma, è stata prontamente denominata dall'arguzia popolare la fontana *del Carciofo*.

La **Chiesa di San Ferdinando** che fa da sfondo, costruita nel secolo XVII dalla Compagnia di Gesù, non è certamente tra le più belle edificate in quell'epoca ma è tuttavia ugualmente molto cara ai napoletani.

Dedicata in origine al santo gesuita Francesco Saverio, martire delle Indie, aveva annessi il convento dei religiosi ed una « scuola di grammatica ».

Occorre qui ricordare che i gesuiti all'inizio non ebbero una vita serena nella nostra città, nonostante l'Ordine religioso fondato da Sant'Ignazio de Loyola fosse di origine spagnola: infatti lo stesso viceré, che per di più all'epoca era 11 cardinale Zapata, non era molto favorevole a quest'ordine religioso, che visse perciò piuttosto stentatamente finché una gentildonna, la vedova del viceré conte di Lemos Pedro de Castro, Caterina della Cerda y Sandoval, parente del gesuita Francesco Borgia canonizzato poi dalla Chiesa, avendo ricevuto dal re Filippo di Spagna un donativo di 30.000 ducati nella caratteristica formula chiamata « pianelle e gale », che le spettavano perché come viceregina aveva prestato servizio per la Corona, passò la somma ai gesuiti. Questi, finalmente, sollevati dalle loro ristrettezze, commissionarono al pittore Salvator Rosa un gran quadro raffigurante San Francesco Saverio da porre sull'altare maggiore della chiesa; poiché, però, il dipinto del grande artista non piacque, ne fu ordinato un secondo ad un parente di Salvator Rosa, Cesare Fracanzano, che ugualmente non fu accettato. Si pensò allora di rivolgersi ad un altro illustre pittore dell'epoca, Luca Giordano. Quest'ultimo, forse perplesso per la sfortuna dei suoi colleghi che avevano avuto l'incarico prima di lui, non si decideva a consegnare il suo lavoro, e il superiore dei gesuiti volle rivolgersi al viceré perché facesse pressione sul pittore. Il marchese del Carpio, quindi, incaricato dal viceré della questione, si recò personalmente a casa di Luca Giordano in vico Carminiello, e con sua grande meraviglia constatò che l'artista non aveva fatto ancora nemmeno

il bozzetto. Le minacce del marchese dovettero essere così persuasive che il pittore, abbandonato ogni altro lavoro, si dedicò con tanto zelo all'opera che in sole 40 ore il quadro era terminato e consegnato, e quando il viceré seppe del miracolo di sveltezza e di bravura compiuto dal Giordano, soddisfatto esclamò che chi aveva fatto tanto doveva essere un angelo o un demonio. Dopo aver ammirato l'opera, volle conoscerne l'artefice: mandatolo quindi a chiamare ne fu talmente entusiasta che gli fece allestire uno studio nella reggia affinché « nelle ore che potea dispensarsi delle gravi cure del governo potesse avere il diritto di veder dipingere Luca ».

Anche un altro grande pittore dipinse per la chiesa di S. Francesco Saverio, Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto, perché nativo di Jativa in Spagna. Egli fu l'autore di un pregevole quadro che raffigurava San Bartolomeo e che ha anch'esso la sua storia: si racconta infatti che il duca di Ossuna, Pedro Giron, a quel tempo viceré di Napoli, affacciandosi dal suo palazzo notasse un grande andirivieni di gente senza riuscire a comprenderne il motivo. Apprese poi che nella chiesa era stato affisso un quadro dello Spagnoletto talmente bello che tutti accorrevano per ammirarlo. Il duca ordinò allora che il quadro venisse portato al suo cospetto : e tanto sublime ed espressivo dovè apparirgli il dipinto che, entusiasta, commissionò all'autore un altro quadro che raffigurasse Sant'Antonio di Padova da donare a questa chiesa.

In effetti il tempio gesuita fu poi sempre protetto dai vari viceré che l'arricchirono di importanti dipinti, fra cui gli affreschi di Paolo De Matteis, discepolo di Luca Giordano. In seguito Ferdinando IV, su proposta del ministro Tanucci, scacciò i gesuiti e, nel 1767 diede la chiesa ai Cavalieri Costantiniani; lo stesso sovrano volle altresì dedicare la chiesa al suo santo protettore e, quindi, dal 1769 quest'ultima si chiamò « di San Ferdinando »; inoltre il quadro di Luca Giordano che raffigurava San Francesco Saverio fu trasferito nel Museo Borbonico e sostituito da uno raffigurante *S. Ferdinando* di Antonio Sarnelli, discepolo di Paolo De Matteis. Il sovrano borbonico e i suoi successori imposero che a nessuno venisse dato il permesso di interrare i defunti nella chiesa; unica eccezione fu fatta per la duchessa di Florida, Lucia Migliaccio, moglie morganatica di Ferdinando IV, che ebbe sepoltura in un bel *Monumento marmoreo* di Tito Angelini addossato alla parete del transetto sinistro. Questa donna ebbe grande importanza nella vita del sovrano : figlia del duca di Florida, Vincenzo, e di donna Dorotea Borgia, nata a Siracusa nel 1770, aveva sposato il principe di Partanna Benedetto Grifeo di cui era poi rimasta vedova ancora in giovane età; aveva quarantaquattro anni quando, poco tempo dopo la morte della consorte Maria Carolina, Ferdinando IV volle sposarla morganaticamente. A tutti sembrò molto strano questo matrimonio effettuato a così poca distanza dalla morte della regina e lo stesso figlio del re, Francesco, ne ebbe gran dolore. Alla duchessa di Florida il re volle offrire una magnifica villa al Vomero, che fu chiamata appunto *Floridiana*, ed un terreno, entrambi attigui a quella palazzina, denominata *Villa Lucia* dal nome della nobildonna.

Entriamo, dunque, in questa chiesa, non prima però di esserci soffermati sulla facciata che, pur non bella, fu disegnata con perizia da Giovan Giacomo Conforto nel 1628 e poi rifatta da Cosimo Fanzago insieme all'abside, al portale e ad alcune cappelle. Nell'interno, che è a croce latina ad unica navata, fanno bella mostra di sé gli affreschi di Paolo De Matteis cui abbiamo prima accennato, rappresentanti, alcuni, *Scene di vita dei santi gesuiti Francesco Saverio, Ignazio de Loyola e Francesco Borgia*, e altri nei peducci della cupola, *Le Virtù teologali della Giustizia*; di questi ultimi, quello che mostra *San Francesco Saverio davanti alle spoglie della regina Isabella* è senz'altro uno dei migliori. Gli affreschi esistenti nella cupola sono invece di Giovanni Diano, mentre il *San Ferdinando* posto sull'altare maggiore è opera di Federico Maldarelli. Sull'altare del transetto destro vi è un *Cristo che appare a Sant'Ignazio* del napoletano Francesco Antonio Altobello; nel transetto sinistro una *Concezione* di Cesare Fracanzano e due statue raffiguranti *David* e *Mosè* che portano la firma di Lorenzo e Domenico Antonio

Vaccaro. Nella chiesa ha sede la nobile Arciconfraternita « di San Ferdinando di Palazzo » detta anche « di Nostra Signora dei Sette Dolori », fondata nel lontano 1522 e ospitata un tempo nel demolito tempio di Santo Spirito di Palazzo. Questa pia istituzione, ebbe l'onore di annoverare fra i suoi confratelli anche il re di Napoli Carlo di Borbone e godette della protezione di Giuseppe Bonaparte e di quella di Francesco I di Borbone. Questi confermò nel 1828 il decreto che stabiliva che la congregazione potesse apporre al suo nome il titolo di « Reale », essendone confratelli anche numerosi pontefici, i reali borbonici e le regine: Maria Amalia, Maria Carolina, Maria Isabella, Maria Teresa, Maria Sofia, nonché principi di casa regnante fra cui il principe di Salerno Leopoldo di Borbone, il conte di Lecce Antonio, il principe di Capua Carlo, il conte di Siracusa Leopoldo, il conte di Trapani Francesco Paolo, il conte di Trani Luigi, il conte di Caserta Alfonso Maria, il conte di Girgenti Gaetano Maria e il conte di Bari Pasquale Maria. Dopo l'avvento della casa Sabauda, superiore di questa reale associazione fu Vittorio Emanuele III e confratelli la regina Elena e Umberto II, ultimo re d'Italia. In questa chiesa le funzioni sono officiate in modo sontuoso, specie quelle della Settimana Santa; basti pensare che sino a pochi anni orsono nel giorno del venerdì santo venivano celebrate le tre ore di agonia con la partecipazione degli artisti lirici e dell'orchestra del Teatro San Carlo che eseguivano lo *Stabat mater* del Pergolesi composto proprio in omaggio alla reale confraternita. La chiesa di San Ferdinando, dove è sempre esposto il SS. Sacramento, essendo situata nel punto più « strategico » della città, è frequentatissima durante tutto il giorno.

Terminata la nostra visita alla storica chiesa, torniamo in questa piazza che ha un fascino tutto particolare e certamente doveva averne di più negli anni passati, quando gli « elegantoni » si soffermavano davanti allo scomparso *Caffè di Vari Boi e Feste* situato all'angolo con la via Nardones per attendere il passaggio delle signore che, provenendo dai palazzi magnatizi di Toledo, di Spaccanapoli o di Costantinopoli a piedi o in carrozza terminavano qui la loro passeggiata, quando non si spingevano fino al mare di Santa Lucia.

Un'ultima nota merita la già nominata *Fontana del Carciofo*, opera di Comite e del Massari, che appare estremamente suggestiva specialmente la sera, quando è illuminata.

Riportandoci ora nuovamente con le spalle a via Toledo, notiamo sulla destra l'antico Palazzo Vicereale, sito di fronte alla chiesa di San Ferdinando, che una volta al piano terra ospitava il *Caffè Europa*.

In questo edificio hanno avuto sede due circoli e precisamente quello del *Whist*, ora non più esistente, che occupava tutto il primo piano e l'*Artistico*, ancora oggi molto frequentato.

Sorto nel 1864, tipicamente borbonico e legitimista, anche dopo la venuta dei Savoia, il circolo del Whist era il punto d'incontro di tutti i fedelissimi a casa Borbone: esso ebbe come presidenti nobili personaggi, entrati poi a far parte della nostra storia napoletana. Poi, nel 1919, motivi finanziari portarono alla fusione di questo circolo borbonico con il *Nazionale*, nettamente in antitesi.

Fondato invece nel 1888 da coloro che amavano le arti, le lettere e la cultura, frequentato ancor oggi da tutte le classi professionistiche, il circolo Artistico in primo tempo occupò un ammezzato dello storico palazzo all'angolo di via Chiaja; e in un giorno di carnevale dello stesso anno fu inaugurato con un ballo ed una mostra di pittura di grandi artisti dell'ottocento napoletano come il Morelli, il Dalbono ed il Michetti. I soci furono così numerosi che si diceva che facevano la storia dell'ultimo ottocento napoletano con i grandi nomi di Mario Costa, Enrico De Leva, Matteo Schilizzi, Edoardo Scarfoglio, Matilde Serao, Nicola Amore, Matteo Renato Imbriani, Antonio Cardarelli, Mariano Semmola e tanti altri. All'inizio di questo secolo, e precisamente con la venuta a Napoli di Cesare Pa-scarella, il circolo organizzò manifestazioni

di cultura e di arte: conferenze, recite, concerti, organizzati da grandi come Pietro Mascagni, Antonio Mancini, Vincenzo Gemito, Carlo Siviero, Matilde Serao e non ultimi Ferdinando Russo, Adolfo Scalerà, Raffaele Viviani, Salvatore Di Giacomo ed Ernesto Murolo; molto graditi furono altresì i concerti eseguiti con la partecipazione di grandi artisti lirici come Maria Caniglia, Ebe Stignani, Gianna Pederzini, Rosa Raisa, Alessandro Bonci, Fernando De Lucia, Titta Ruffo, Gemma Bellincioni, Aureliano Pertile, Enrico Caruso, Beniamino Gigli, Tito Schipa, il baritono napoletano Vito Vittorio con Tatiana Menotti, e il compianto Ugo Romano. Tra i presidenti di questo glorioso circolo, poliedrico per le sue manifestazioni, ricorderemo Luigi Maria Foschini ed il conte Paolo Caracciolo di Torchiarolo, chiamato il presidente « della Lanterna del Molo » per la sua opposizione alla demolizione della lanterna che peraltro lo costrinse a lasciare la presidenza, alla quale fu poi Nicola Sansanelli che si avvalese dell'opera collaboratrice del conte Paolo Minucci. Tutti personaggi che, unitamente a quel grande parlatore che fu Mattia Limoncelli, successore del Sansanelli, i napoletani di certo non hanno dimenticato. Chi dirigeva ed organizzava le mostre di pittura era il grande maestro scomparso lo scorso anno, Francesco Galante ultimo pittore napoletano del nostro «Otocento»: in esse si poterono ammirare opere del Michetti, di Gemito, di Gabriele Rossetti, di Luigi Crisconio, di Lord Mancini, di Pasquale D'Angelo e di tanti altri.

Trascurando ora altre notizie non del tutto necessarie e significative, lasciando la piazza Trieste e Trento, così come ufficialmente dovrebbe essere chiamata, attraversiamo via Chiaia, che per noi costituirà un itinerario a parte.

Ci ricevono nell'altra pedana i tavolini variopinti dell'antico **Caffè Gambrinus** che è incorporato nel *Palazzo della Prefettura*. Anni addietro, di caffè, nella zona ve ne erano parecchi e specialmente nella via Toledo, ma nessuno poteva competere con il Gambrinus, ad eccezione forse di quel Caffè Europa già menzionato.

A conferma di ciò, bisogna aggiungere che il proprietario di quest'ultimo, Mariano Vacca, per non avere la concorrenza del Gambrinus decise di acquistarlo aderendo ad un concorso bandito dall'Amministrazione Provinciale; fu così che questo caffè divenne il più caratteristico ed elegante di Napoli. In codesto locale, che era considerato dai napoletani il solo vero ritrovo della città, si beveva esclusivamente birra e cioccolata; in seguito però, fu aggiunta anche la sala ristorante, dove si potevano consumare lauti pasti per un prezzo fisso di lire 4,50: il pranzo era composto di solito di un *consommé*, un pasticcio di maccheroni, un piatto di pesce, uno di carne con legumi, verdure o insalata, dolce, formaggio e frutta. Quando il Vacca cedette il locale ai fratelli Esposito, come direttore del rinomato locale fu assunto un siciliano di nome Ragusa.

L'ingresso principale era quello che dava nella nostra piazza San Ferdinando, ma ve ne erano degli altri nella piazza del Plebiscito e nella strada di Chiaja. È necessario precisare però che, prima che subentrassero i fratelli Esposito il locale alla morte di Mariano Vacca avvenuta nel 1893, era passato al figlio di questo, Enrico che volle rinnovare gli ambienti affidando il compito all'architetto Antonio Curri, che aveva studiato pittura col De Sanctis, Esposito, Caprile, Volpe e Cambriani e poi architettura con Enrico Alvino. Era questi un buon artista che, divenuto noto anche per la decorazione della vicina Galleria Umberto I, morì però povero nel 1916 in una stanzetta « 'ncopp' 'e quartieri ». Il Curri, nato nel 1848 ad Alberobello, in un primo tempo voleva dare al locale la forma di trullo, ma in seguito si attenne, così come gli era stato richiesto, ad un progetto classico. Assolse il suo compito brillantemente aiutato nella pittura da maestri ed artisti famosi quali il napoletano De Sanctis, allievo di Domenico Morelli e Gioacchino Toma, l'amalfitano Pietro Scoppetta, che dopo aver iniziato a dipingere con De Chirico divenne poi famoso per quel suo *Medico del Villaggio* acquistato da re Umberto, il Caprile, discepolo di Filippo Palizzi nonché amico di Salvatore Di Giacomo, il piemontese Fabbron

della scuola di Gabriele Smargiassi ed Antonio Mancini, il Capone, discepolo prima di Tommaso De Vivo e poi di Cesare Fracassini, il ritrattista Volpe, allievo del Morelli e successore del suo maestro nell'insegnamento all'Istituto di Belle Arti, il napoletano Brancaccio, discepolo ed amico di Edoardo Dalbono, il paesaggista romagnolo Pratella, il Cambriani, appartenente alla cosiddetta « repubblica di Portici » e tanto amico del D'Orsi e del De Nittis, il salernitano Esposito, che finì i suoi giorni tragicamente per un amore infelice, il ritrattista Salvatore Postiglione, allievi di Domenico Morelli, il salernitano Tafuri, seguace del Gemito e del Curri, l'abruzzese Biondi, discepolo di Gioacchino Toma ed amico di Giuseppe Casciaro, il napoletano poeta e musicista De Curtis, che era figlio del grande decoratore Giuseppe, il Toro, discepolo di Domenico Morelli, il molisano Cocco, discepolo di Michele Cammarano e di Vincenzo Volpe che lasciò belle opere nel Circolo Ufficiali di Presidio del Palazzo Salerno, il poeta napoletano Ragione, allievo di Stanislao Lista, l'Aldina, nella scuola d'Ignazio Perricci, che si rese celebre per le sue pitture a Palazzo Cellamare e a Palazzo d'Avalos, il pugliese Storrano, allievo di Giuseppe Mancinelli, l'irolli, seguace del Morelli e del Michetti, ed il leccese paesaggista Casciaro, allievo di Filippo Palizzi; per la parte scultorea i lavori furono eseguiti dal napoletano Cepparulo, resosi poi celebre per la statua dell'Italia a pie del monumento di Vittorio Emanuele II in piazza Municipio, dal Renda, discepolo di Gioacchino Toma, dal napoletano Alfano, dal pugliese De Matteis e dal siciliano Sor-tino. Detto ciò, non riteniamo sia azzardato affermare che questo Caffé era una vera e propria galleria d'arte: si trattava infatti di artisti tutti di vasta fama ma ognuno tanto diverso dall'altro per tendenze e gusti da provocare, alla fine dei lavori di rinnovo del locale, un vero movimento artistico-culturale che indubbiamente diede un'impronta indelebile a tutta l'arte figurativa napoletana. Era il tempo dei « *Café chantants* », pieni di allegria e di mondanità; anche il nostro Coffe, dunque veniva frequentato assiduamente da tutto il bel mondo napoletano e non mancavano i più bei nomi del mondo artistico e culturale.

Il Gambrinus divenne un vero cenacolo d'arte e di cultura, in quanto era frequentato anche da scrittori e giornalisti dell'epoca dei quali ricordiamo Decio Carli, il Dell'Erba, La Rotonda, Roberto Bracco, Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo, Eduardo Scarfoglio e Gabriele D'Annunzio che spesso era solito incontrarsi con la sua amica contessa Anguissola. Non mancavano uomini politici come Francesco Girardi o il Marchese del Carretto o ancora imponenti cattedratici come Giorgio Arcoleo, Enrico Pes-sina e Luigi Miraglia, principi del foro come Enrico De Nicola e Camillo Porzio, letterati come Mario Giobbe, Ettore Marroni, Saverio Procida, Adolfo Scalerà, Vittorio Pica, Valentino Gervasi e Nicola Daspuro, autore quest'ultimo del libretto dell'opera di Pietro Mascagni « *L'amico Fritz* ». Gli artisti napoletani c'erano tutti, da Luca Postiglione a Vincenzo Migliaro, da Pietro Scoppetta a Giuseppe De Sanctis, da Edoardo Casciaro all'ungherese Sigismondo Tawsky.

S'intende che il caffè era frequentato anche dalla buona borghesia che amava gustare un « sorbetto » o accanirsi su uno di quei « pezzi duri » che, sino agli inizi dell'ultima guerra mondiale, erano da considerarsi il vero cavallo di battaglia dello storico Gambrinus. I tavolini più richiesti erano quelli che stavano nella Piazza del Plebiscito perché era possibile vedere un continuo viavai di gente ed assistere al cambio della guardia del Palazzo Reale che rappresentava pur sempre, come del resto oggi in altre nazioni, un'attrattiva.

Oggi il caffè esiste ancora, ma in condizioni di ambiente molto ridotte, senza dire che è frequentato soprattutto da persone di passaggio; gran parte dei locali è occupata da un'agenzia bancaria e lasciamo al turista il commento su questa decisione, non prima però di essere entrati all'interno per ammirare quanto rimane di quello che fu il famoso Gambrinus, il vertice mondano, artistico, letterario e politico della città. C'è chi l'ha chiamato l'ultimo « seggio di Napoli », e chi « il cataletto » della Napoli ottocentesca, ma è certo che questa è stata la vera culla dell'ottocento napoletano.

Questo caffè, anello di congiunzione tra le due note piazze, tutt'oggi è spesso teatro di dimostrazioni popolari, in quanto il palazzo in cui ha sede ospita la Prefettura, ed è anche residenza del rappresentante del governo, il Prefetto di Napoli, commissario governativo della Regione.

Nel 1938 il caffè venne soppresso mentre era prefetto di Napoli Marziale, e all'epoca alcuni dissero che la moglie, malata di nervi, non potesse più sopportare i suoni delle orchestre e la voce dei rumorosi frequentatori del locale; è certo comunque che il prefetto Marziale decise di sopprimere questo storico caffè, diventato un vero semenzaio di barzellette antifasciste e assolutamente non tollerate dal regime totalitario.

Il Palazzo della Prefettura, al cui piano terra, come si è detto, è quanto rimane del Caffè Gambrinus, è l'antico palazzo *della Foresteria* destinato ad alloggiare ospiti di casa Borbone.

Costruito dall'architetto Laperuta intorno al 1815, l'edificio ospitò al piano terra, sin dall'epoca borbonica, la famosa *Libreria Detken e Rodioti*, che vantava una bottega di antiquariato veramente importante, oltre ad un archivio di notizie e manoscritti su tutte le famiglie napoletane. Soltanto qui si potevano acquistare gazzette e giornali stranieri e per questa vendita la libreria era divenuta un focolaio di reazione antiborbonica. Poiché i guadagni erano rilevanti i due titolari si decisero a diventare editori; oggi, comunque, quella libreria famosa è solo un ricordo.

Sulla destra di codesto imponente stabile si erge la superba *Basilica palatina di S. Francesco di Paola*, mentre il *Palazzo Salerno* ed il *Palazzo Reale* sono situati rispettivamente di fronte ed a sinistra dell'edificio stesso.

La magnifica piazza del Plebiscito che può dirsi la continuazione di Piazza San Ferdinando altro non è che l'antico Largo di Palazzo, ricco di monasteri e conventi, eretti poco distanti l'uno dall'altro: tra questi ricordiamo quello della SS. Croce, quello di Santo Spirito, di San Luigi, di San Giovanni ad lampades, di San Marco, e quello della Congrega dei lanaioli e tessitori. Il più antico tra tutti era quello della SS. Croce, dove Roberto d'Angiò fece seppellire le spoglie del nipotino Carlo Martello; la sua fama è inoltre legata al fatto che la regina Sancia, dopo la morte del re Roberto, volle rinchiudersi proprio lì dove morì e fu sepolta nel 1345.

Anche il convento di Santo Spirito era molto antico, poiché fu costruito nel 1326 dal principe Landolfo Caracciolo; mentre il monastero della SS. Croce doveva sorgere dove oggi si trova il Palazzo Salerno, questo convento si trovava dove è oggi il Palazzo della Prefettura ed era officiato dai monaci armeni di San Basilio che nel 1448 furono sostituiti da domenicani. Il convento di San Giovanni ad lampades, poi, doveva essere dove è oggi San Francesco di Paola, e quando questo santo venne a Napoli lo occupò con i frati del suo Ordine che per umiltà volle chiamare «minimi». Il monastero venne poi occupato da altri confratelli di San Francesco ed ingrandendosi mutò di nome chiamandosi invece di San Luigi e Martiniello.

Nel 1555 fu costruito il *Regio Palazzo*, chiamato poi *Palazzo Vecchio* per distinguerlo dall'attuale Reggia, e ciò portò alla demolizione del convento di Santo Spirito, che fu fatto ricostruire dal viceré Francesco Alvarez Ribera in una traversa di Chiaia con lo stesso nome. Il palazzo vecchio fu edificato dagli architetti Ferdinando Maglione e Giovanni Benincasa, affrescato da Matteo Lama e decorato da Giovanni Tommaso Villani. Fu soltanto dopo la costruzione di questo Palazzo Regio, che la piazza ebbe il nome di *Largo di Palazzo*. In questo largo vi era anche la famosa *Fontana di Fonseca* che prese il nome dal Viceré, conte di Monterey. Essa fu costruita dall'architetto Cosimo Fanzago, e la famosa statua che la

adornava fu chiamata il *Gigante* perché era una gigantesca figura priva degli arti, elemento di scavo rinvenuto nel Tempio dei Giganti. Era poggiata su una base in marmo che originariamente portava impressa una lunghissima iscrizione latina, andata poi perduta verso la fine del secolo XVIII. C'era chi diceva che il Gigante raffigurasse Giove Terminale, chi Giove Olimpico, mentre altri invece la ritenevano semplicemente *un'erma*; certo di valore artistico ne aveva ben poco, anche se una certa importanza storica le va riconosciuta. Era il Pasquino napoletano e mentre al Pasquino di Roma che è nei pressi di piazza Navona si affiggevano le satire al governo papale, presso la Statua del Gigante a Napoli si trovavano <<pasquinate>> che, non avendo alcun valore letterario, erano delle satire a sfondo politico. Queste pasquinate divennero ben presto uno strumento di vendetta o di critica o peggio ancora di accuse anonime contro i vari viceré: si ritiene che molte di queste satire fossero opera di Salvator Rosa che le inviava da Roma, se ne sospettò anche Ferdinando Galiani, l'abate Lorenzi e il poetastro Onofrio Galeota, ma certo questo « Pasquino » napoletano fu principalmente un annunziatore di critica politica. Infatti nel periodo repubblicano del '99 mise la coccarda di giacobino, mentre le truppe del cardinale Ruffo lo fecero diventare realista. Durante il decurionato francese queste satire cominciarono a non essere più sopportabili; inveivano addirittura contro re Giuseppe Bonaparte. Una mattina giunse l'ultima frecciata: era il « testamento » del Gigante che lasciava « la testa al Consiglio di Stato, le braccia ai ministri, lo stomaco ai ciambellani; le gambe ai generali » e poi soffermandosi su alcuni particolari... tutto il rimanente a re Giuseppe Bonaparte. Fu così che fu ordinata prima la demolizione della statua e poi il suo ricovero in un magazzino della reggia. In piazza del Plebiscito avevano luogo feste popolari fra le quali non si può dimenticare quella famosa della «Cuccagna»: in tale occasione, proprio davanti al Palazzo Regio, veniva innalzato un albero su di una collinetta ricoperta di prati ed alberelli su cui venivano appesi i migliori salami e caciocavalli delle province napoletane; da alcune fontanelle, inoltre, sgorgava vino bianco e rosso, e il popolo si divertiva così a « saccheggiare » tutte quelle leccornie prelibate. Tralasciando le « Cuccagne » che di volta in volta vennero organizzate dai viceré, occorre ricordare quella che si fece per l'arrivo di Carlo di Borbone, poi preparata allo stesso modo quando Ferdinando IV salì sul trono di Napoli.

Domina al centro della piazza il colonnato ad emiciclo che è quanto rimane del *Foro Murat* voluto da re Giacchino, opera per la quale fu posta la prima pietra il 25 marzo del 1809, giorno in cui ricorreva il genetliaco del sovrano francese che pur si distinse durante il suo breve regno napoletano. Ferdinando di Borbone lo volle poi a corona della **Basilica Palatina di San Francesco di Paola**, costruita per un voto che aveva fatto se fosse riuscito a riconquistare il regno dai francesi.

Quando la chiesa fu edificata, sembrò adempiersi una profezia di San Francesco di Paola, il quale avrebbe detto a Ferrante d'Aragona che in quel luogo sarebbe stato un giorno eretta una chiesa splendida e quello spiazzo sarebbe diventato il più importante della città. Fu quindi emanato un regolare bando per la costruzione di questo monumentale tempio ed il concorso fu vinto dallo svizzero italiano Pietro Bianchi di Lugano, discepolo del Tiranese.

All'architetto « fu imposto lo spazio rinchiuso tra i due palazzi della Foresteria e del principe di Salerno », ma gli fu ingiunto che l'altezza del tempio non dovesse superare quella della reggia.

La costruzione della chiesa fu decretata però soltanto nel 1816 e l'opera terminò nel 1846 « ricca di marmi, ma quanto speciosa per dipinti e sculture da commettere a' migliori artisti sì napoletani che forestieri senza riguardi a spese ». Non mancarono però le critiche, anche se si disse che gli artisti, pur non dei migliori, avevano portato a termine una chiesa eccellente che ricordava il Pantheon di Roma. Bellissime appaiono all'osservatore la magnifica cupola e la facciata nonché l'importante pronao su sei colonne a due pilastri ionici, il tutto coronato da un triangolare timpano ove spiccano le statue raffiguranti

San Francesco a sinistra, *San Ferdinando* sulla destra ed al centro, sul vertice, la *Religione*. L'interno, preceduto da un atrio formato da cappelle laterali, è costituito da una rotonda centrale sulla quale si eleva la cupola alta 53 metri e sorretta da trentaquattro colonne corinzie e trentaquattro pilastri in giro esterno, tutti in marmo di Mondragone così come i confessionali e l'altare che, pur essendo stato costruito prima delle disposizioni del Concilio Vaticano II, è rivolto verso i fedeli; finemente intarsiato di porfido, di agate, diaspri di Sicilia e lapislazzoli, opera di Anselmo Cangiano del 1641, era prima nella chiesa dei SS. Apostoli.

Nell'interno della chiesa, nudo e molto ampio, vi sono otto statue lungo le pareti. Da destra: *San Giovanni Crisostomo*, opera di Gennaro Cali, *Sant'Ambrogio*, di Tito Angelini, *San Luca*, di Antonio Cali, *San Matteo*, del Finelli, *San Giovanni Evangelista*, di Pietro Temerani, *San Marco*, di Giuseppe De Fabbris, *Sant'Agostino*, di Tommaso Arnaud e *Sant'Atanasio* di Angelo Solari, che è poi l'autore di quelle statue sul porticato raffiguranti la *Fortezza* e l'*Umiltà*. I dipinti non sono di gran valore artistico: notiamo da destra un *San Nicola da Tolentino* di Natale Carta, che è l'autore del *San Francesco di Paola*, *La Comunione del Santo* di Pietro Benvenuti, *Il Transito di San Giuseppe* di Camillo Guerra e *l'Immacolata* di Tommaso De Vivo, che è anche l'autore della *Morte di Sant'Andrea*.

Tra la prima e la seconda cappella vi è la sacrestia, ove si possono ammirare due quadri, e precisamente la *Circoncisione* di Antonio Campi del 1586 ed un'altra *Immacolata* del piacentino Gaspare Landi della fine del secolo XVIII, mentre nell'abside una magnifica tela del romano Vincenzo Camuccini raffigura *San Francesco di Paola che risuscita un cadavere*. Uscendo dalla chiesa, ammireremo le quarantotto colonne di questo porticato che sono di pietra di Pozzuoli come i pilastri, gli zoccoli e i capitelli, mentre le cornici e le lastre convesse della cupola sono di pietra calcarea di Gaeta.

Fuori dalla chiesa, a destra, vi è una stradina piuttosto erta con delle scale attraverso le quali si arriva alla *piazzetta Demetrio Salazar*, intitolata al pittore e patriota calabrese, che, fu ferito nei moti del '48 e partecipò anche a quelli di Parigi, ove fu arrestato per il colpo di stato del 2 dicembre; la dedica a questo artista è giustificata anche dal fatto che il Salazar ebbe il merito di fondare *l'Istituto d'arte* sito appunto in questa piazzetta. Il piccolo largo precedentemente era chiamato « della Croce alla Paggeria » per ricordare sia l'antico convento ove, come si è detto, morì e fu sepolta la regina Sancia, sia la *Real Paggeria*, vale a dire la scuola dei paggi di corte chiusa nel 1730 per la decisione del re di scegliere i suoi 12 paggi tra i cadetti della *Real Accademia Militare*; Francesco I di Borbone sopprime poi questa istituzione nel 1825.

Alla metà del secolo scorso, dopo che fu fondato il *Real Istituto di Incoraggiamento per le Arti*, che doveva servire per avviare i giovani allo studio dell'arte e del lavoro artistico, alcuni personaggi napoletani, come Carlo Santangelo ed il Novi, fondarono questo istituto che però fu realizzato soltanto nel 1878 per opera di un comitato costituito da Demetrio Salazar, Saverio Altamura, Gaetano Filangieri, Domenico Morelli e Filippo Palizzi con la collaborazione del ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis e di Enrico Alvino e Giocchino Toma. L'istituto riunì scuole di vario indirizzo artistico e col tempo ospitò anche un museo, per desiderio dei grandi pittori Filippo Palizzi e Domenico Morelli, mentre il cortile finemente maiolicato veniva trasformato in un ameno giardino con piante pregiate offerte dall'Orto Botanico e dall'Istituto Agrario di Portici. Primo presidente dell'Istituto d'Arte fu il principe Filangieri che ebbe anche l'idea di far maiolicare dagli stessi allievi la facciata dell'Istituto. Attualmente l'istituto accoglie scuole di disegno e di plastica, laboratori d'insegnamento pratico, scuole di decorazioni pittoriche, di scultura, di arti grafiche, di ceramica, di ebanisteria, di decorazione in ferro e in cuoio. Il portico appare però, oggi, molto danneggiato ed è un vero peccato in quanto il rivestimento di ceramica policroma, realizzato dagli allievi di Domenico Morelli e di Filippo Palizzi, è davvero splendido. Molto

interessante è altresì il museo ricco di opere d'arte, di campioni di pavimenti eseguiti per il Vaticano, tessuti copti del V secolo, vasi di scavo e resti di pavimenti pregiati in maiolica, ceramiche di Capodimonte, Giustiniani, tedesche e rustiche; di notevole bellezza sono inoltre il pavimento settecentesco al primo piano e i dipinti di Domenico Morelli e di Filippo Palizzi esistenti nell'ufficio del presidente della scuola.

Percorrendo ora a ritroso la stessa stradina, ritorniamo nella nostra Piazza del Plebiscito, dove, subito a destra, un modesto ingresso con una rustica scalea immette in quel che rimane della **Chiesa del Monastero della SS. Croce**, attigua al Palazzo Salerno, che attualmente non conserva nulla che possa ricordare la bellezza e l'importanza dell'antico convento. Prima di parlare del Palazzo Salerno, osserveremo le statue equestri, simmetricamente disposte, raffiguranti *Carlo e Ferdinando IV di Borbone*.

Quest'ultima è del Canova ed il cavallo, bellissimo, ricorda la razza di Persano, mentre nella prima scultura il personaggio è del Cali ed il cavallo del Canova. Una nota curiosa riguardo a quest'ultima statua equestre: essa mostra sulla groppa re Carlo, mentre avrebbe dovuto esservi Napoleone, in quanto l'opera era stata commissionata nel 1807 da Giuseppe Bonaparte. Ferdinando IV, ritornato sul trono, fece chiamare il Canova e gli confermò l'ordinazione, a patto che il cavaliere fosse il primo re della dinastia dei Borbone. Su queste due statue equestri del 1860 il popolo, che si era « liberato » dei Borbone, voleva sfogare il suo odio, ma il cappellano dei garibaldini, padre Gavazzi, cercò di far capire ai forsennati che si trattava di due opere d'arte e che... in seguito avrebbero sempre potuto mettervi su Vittorio Emanuele e il dittatore Garibaldi! E così le due statue rimasero fortunatamente al loro posto ed ancora oggi le possiamo ammirare.

L'edificio che si trova sulla destra della piazza guardando la reggia è il **Palazzo Salerno**, attualmente sede del Comando della Regione Militare Meridionale.

Esso fu costruito dove era prima il convento dei frati Riformati nel 1775, quando Ferdinando di Borbone volle vicino alla sua Reggia il Battaglione Cadetti, un corpo che si era distinto valorosamente nella battaglia di Velletri. Questo corpo scelto, formato da circa 300 uomini, era stato ricostituito nel 1772 allo scopo di preparare i giovani alla carriera delle armi col grado di ufficiale; comandante ne era il re, colonnello governatore e direttore il maresciallo di campo di S.M. don Francesco Pignatelli, e ispettore il colonnello Scalfati. Nel 1775 questi ultimi due provvidero alla trasformazione del convento in caserma. Il palazzo subì poi un'ulteriore mutamento nel 1791, quando ospitò prima il ministro Acton e poi i vari ministeri di Stato. Nel 1825, questi furono trasferiti al palazzo San Giacomo, oggi sede del Municipio di Napoli.

Il Palazzo nel 1798 per ragioni di simmetria fu rifatto dall'architetto Francesco Securo con la facciata, uguale a quella del prospiciente palazzo della Foresteria, oggi sede della Prefettura. L'ala che sopravanza fa parte invece della primitiva costruzione e conserva ancora il nome di *Palazzo Croce*, derivatogli dal vecchio convento che vi era un tempo, del quale resta soltanto la chiesetta.

Il Palazzo Salerno prese il nome dal predicato del principe Leopoldo Giovanni Giuseppe di Borbone, figlio di Ferdinando IV e Maria Carolina d'Austria che vi abitò per circa cinque lustri. Egli fu prima comandante del Corpo Volontari Nobili di Cavalleria, poi Comandante Generale ed Ispettore della Guardia Reale e infine a capo del Corpo di spedizione delle truppe napoletane, siciliane ed inglesi per la riconquista del regno occupato dalle truppe francesi di Gioacchino Murat. Tornato a Napoli da Vienna,

dove si era recato per fidanzarsi con la quindicenne arciduchessa Maria Clementina, fu nominato Presidente del Supremo Consiglio di Guerra e si stabilì nel palazzo tra il 1825 ed il 1826 rimanendovi sino al giorno della sua morte, avvenuta il 10 marzo del 1851.

In effetti, le notizie che si hanno di questo edificio sono poche ed incerte fino alla data dell'Unità d'Italia, quando esso diventò sede del I Comando Militare Italiano, chiamato il Comando Generale Militare delle Province Napoletane, con a capo il Conte della Rocca generale Enrico Morozzo. Questi ne prese possesso dopo aver debellato a Capua le truppe borboniche con il V Corpo dell'esercito piemontese, e da allora Palazzo Salerno è stato sempre sede dei vari comandi militari succedutisi a Napoli.

Può interessare sapere che sotto questo edificio vi è stato per un certo periodo il *Caffè Turco* che come il *Gambrinus* aveva tavoli sulla strada ed offriva agli avventori spettacoli di varietà. Vi diedero spettacoli Adolfo Narciso, macchiettisti e comici dell'importanza del Mongelluzzo. Durante la guerra libica del 1911 il locale fu chiamato invece *Caffè Tripoli*, e dopo la grande guerra chiuse per sempre i suoi battenti.

Di notevole interesse senza dubbio è la storia della Reggia, la cui costruzione fu decisa alla fine del secolo decimosesto, in previsione di una visita di Filippo III, per sostituire il Palazzo Regio o, come fu chiamato poi, *Palazzo Vecchio*, che sembrava inadeguato ad accogliere il re di Spagna con il suo seguito.

L'altro palazzo doveva esistere sin dal 1555, come si deduce da un'antica cronaca dove è riportato che « a Mastro Matteo De Lama erano stati dati ben 125 ducati per le pitture fatte nelle stanze del Regio Palazzo *et a Poggio Reale* ». Si ritiene che gli architetti di questo Palazzo Vecchio, che era stato decorato in stucco ed oro da Giovanni Tommaso Villani, siano stati Ferdinando Maglione e Giovanni Benincasa. Dopo la sua costruzione il Largo si chiamò appunto « di Palazzo » mentre la piazza San Ferdinando era in quel tempo chiamata Largo di S. Spirito.

Durante il vicereame del conte di Miranda, vale a dire fin dal 1593, l'architetto Domenico Fontana era « ingegnere maggiore » della città e del regno; a lui fu affidato il progetto della costruzione dell'attuale Reggia, che fu però realizzato solo nel 1600 dal viceré conte di Lemos don Ferrante Ruiz de Castro y Andrado quando si seppe che Filippo III aveva deciso di visitare Napoli il palazzo regio o palazzo vecchio, infatti, non fu ritenuto degno di ospitare un re di Spagna e per questo si pensò di sfruttare l'antica idea del conte di Miranda scegliendo un'area che da Castelnuovo giungesse sino alla salita del Gigante con un prospetto principale di 520 palmi di lunghezza e 110 di altezza. Domenico Fontana, dopo aver effettuato il progetto, volle sottoporlo al viceré per l'approvazione, che fu peraltro immediatamente data e quando di lì ad un anno morì il conte di Lemos, il figlio Francesco, che era il capitano ed il luogotenente generale del regno, si preoccupò di continuare l'opera intrapresa; oggi, ai lati dell'ingresso centrale, due lapidi ricordano i due uomini.

Il Fontana, che era stato anche architetto di Sisto V, si era già distinto per il Palazzo Lateranense, la scalinata di Trinità dei Monti, l'acquedotto dell'Acqua Felice, e la sistemazione del Quirinale. Aveva inoltre curato personalmente l'erezione degli obelischi di piazza San Pietro, di Santa Maria Maggiore e di San Giovanni in Laterano, oltre alla costruzione della cupola di San Pietro sul tamburo di Michelangelo. Per questo lavoro, al quale collaborò con lui Giacomo Della Porta, non gli furono risparmiate, anche per invidia, critiche, a volte severe, tanto che si finì per non attenersi completamente al disegno originario. Soprattutto l'osteggiò un suo collega, Giovan Battista Cavagna che, romano, mal sopportava che nella sua città tanti lavori portassero la firma del Fontana che invece era nativo di Melide,

in Svizzera. Non pago di palesare a chiunque la sua disapprovazione, il Cavagna volle metterla persino per iscritto in un opuscolo.

Ritornati alla Reggia, vi entreremo, accedendo al primo cortile, rimasto come era nel disegno originario del Fontana, ad eccezione di qualche variante effettuata da Ferdinando II intorno al 1838 e di altre apportate dai successori del Fontana, cioè il figlio Giulio Cesare, Bartolomeo Picchiatti, Onofrio Antonio Gisolfi e Francesco Antonio Picchiatti. Esso fu poi restaurato da Gaetano Genovese, quando aggiunse dei corpi di fabbrica ai lati e alle spalle della reggia per aumentarne la mole. Anche la facciata e l'esterno conservano la forma originaria, tranne che per i balconi che prima erano isolati e poi furono uniti in un'unica loggia; una modifica fu apportata anche nel portico poiché il Vanvitelli, per aumentarne la solidità della costruzione, propose la chiusura alterna dei varchi e ricavò nelle arcate chiuse delle nicchie, che poi, come vedremo, furono usate per la collocazione delle otto statue dei re di Napoli.

La Reggia era costituita originariamente da tre corpi principali, quello verso il mare con finestre al primo piano, quello occidentale che dava sul largo del Palazzo e quello settentrionale che dava più o meno nell'attuale Teatro San Carlo: essa, in un primo tempo chiamata *Palazzo Nuovo*, avrebbe potuto ospitare il sovrano e la sua corte, ma poiché Filippo III disdisse la sua visita, fu adibita a residenza dei viceré. Una sera del luglio del 1647, con una carrozza di corte tirata da sei cavalli bianchi e scortata da alabardieri e lacchè, vi giunse Masaniello per essere ricevuto dal viceré, mentre la viceregina si intratteneva con la moglie del pescatore rivoluzionario, Bernardina Pisa; non passò molto tempo, però, che Bernardina e la madre del pescatore tornarono per chiedere misericordia ed aiuto.

Nel periodo vicereale si diedero in questa reggia molte feste, memorabili soprattutto quelle date quando Filippo IV nel 1657 ebbe finalmente un erede; all'insegna del gran lusso furono altresì le feste date dal viceré spagnolo Pedro d'Aragona che consumò tanto denaro per l'organizzazione dei suoi ricevimenti da lasciare al Tesoro un debito di 500.000 ducati mentre in cassa ve ne erano soltanto 700! Durante il vicereame austriaco l'importanza della reggia scemò sensibilmente, ma del resto i trentadue anni di questa dominazione rappresentano una delle parentesi più scialbe della storia napoletana; con la venuta a Napoli di Carlo di Borbone, infine, il palazzo divenne una vera reggia.

Poiché i viceré austriaci avevano ridotto il palazzo in condizioni precarie, il sovrano e la sua consorte Maria Amalia, figlia di Augusto III di Sassonia re di Polonia, ebbero cura di apportarvi le necessarie modifiche e di compiervi gli opportuni lavori di restauro: gli appartamenti furono abbelliti con decorazioni ed affreschi di Domenico Antonio Vaccaro, del Ricciardello, del Rossi, del Righini e del De Mura, che affrescò anche egregiamente l'alcova dei reali. Grande fasto ebbero i festeggiamenti dati nel 1739 per le nozze del fratello del re e nel 1740 per la gravidanza ed il parto della regina. Si susseguirono ricevimenti diplomatici e molta festa si fece il giorno dell'onomastico della regina, il 12 luglio del 1740.

Morto il fratello Ferdinando VI, re Carlo, come si è detto, andò a cingere la corona di Spagna, dopo che una giunta di ministri e di medici ebbe decretato che il primogenito era di malferma salute egli volle abdicare in favore del figlio Ferdinando. Con Ferdinando IV il Palazzo Reale visse un periodo di massimo splendore, specialmente al tempo delle nozze con Maria Carolina d'Austria: esso ospitava i reali quando questi non erano nella reggia di Caserta, che finì col diventare per la corte borbonica una « *maison de plaisance* ».

Anche durante il periodo francese la nostra reggia fu oggetto di cure ed attenzione: gli appartamenti furono infatti arricchiti di mobili e suppellettili francesi, che Carolina Bonaparte aveva portato con sé dall'Eliseo, e grandiosi festeggiamenti vennero organizzati per ricevere la nuova regina di Napoli, sorella

del grande Napoleone; quando poi Murat, sconfitto dagli austriaci, partì per la Francia, anche la regina Carolina dovette andare via dalla reggia che aveva sontuosamente arredata. Ella aveva infatti fatto rivestire il suo appartamento di raso bianco e specchi, aveva fatto trasformare il suo « *boudoir* » e le « *toilettes* » sì che quando Ferdinando IV tornò a Napoli, dovette essere soddisfatto di riscontrare nei suoi appartamenti tante migliorie. In seguito, sotto il regno di Ferdinando II, un incendio distrusse gran parte dell'edificio; si provvide quindi a ricostruirlo, creandovi la nuova grande ala verso l'arsenale. Furono ingrandite le* terrazze superiori; su quella a mezzogiorno, venne creato il giardino pensile, mentre l'altra, quella che dà verso il San Carlo, fu chiusa da una vetrata.

Riguardo alla facciata della reggia, aggiungeremo che in quelle nicchie ricavate sotto gli archi chiusi, per desiderio di Umberto I di Savoia furono poste le statue dei re di Napoli che risultarono però troppo grandi e sproporzionate. Ne riportiamo il personaggio e il relativo autore, a partire dalla sinistra: *Ruggero il Normanno* di Emilio Franceschi, *Federico II di Svevia* di Emanuele Caggiano, *Carlo I d'Angiò* di Tommaso Solari, *Alfonso I d'Aragona* di Achille d'Orsi, *Carlo V* di Vincenzo Gemito, *Carlo di Borbone* di Raffaele Belliazzi, *Gioacchino Murat* di Giovan Battista Amendola ed in ultimo *Vittorio Emanuele II di Savoia* di Francesco Jerace. Data la scarsa profondità delle nicchie, le statue effettivamente sembrano straripare dallo spazio loro assegnato: inoltre la figura di Federico II è piuttosto scialba, quella di Alfonso d'Aragona alquanto inespressiva, la statua di Carlo V sembra del tutto ingiustificata in quanto questo re con Napoli non ha avuto mai gran che da fare; Gioacchino Murat è un po'... troppo maschio nella sua baldanzosa divisa, mentre re Vittorio appare statico e senza alcuna espressione.

Dal cortile principale del palazzo, di cui sopra abbiamo scritto, si accede al primo piano, un tempo sede dei viceré e poi dei sovrani borbonici, attraverso il maestoso scalone costruito dal Picchiatti nel 1655, ai cui lati si ammirano quattro statue raffiguranti la *Giustizia*, la *Fortuna*, la *Clemenza* e la *Prudenza*, rispettivamente opere di Gennaro Cali, di Antonio Cali, di Tito Angelini e del Solari.

La balaustra dello scalone d'onore e la scalea stessa furono restaurate dal Genovese dal 1838 al 1842 con marmi policromi di Trapani, di Vitulano e di Sicilia. Alla sommità dello scalone vi è una loggia che gira intorno al cortile e dà accesso *all'Appartamento Storico*; subito a destra vi è invece l'ingresso al *Teatro di Corte*.

Questo *Teatro di corte* ai tempi dell'architetto Fontana non esisteva né era prevista la sua costruzione.

In seguito, poiché ai viceré piacevano gli spettacoli teatrali, ma per questione di prestigio non potevano recarsi a vederli nei teatri pubblici, si volle adibire a teatro la Gran Sala al primo piano, fornendola di un palcoscenico: in tal modo la famiglia vicereale e i dignitari di corte potevano assistere a rappresentazioni teatrali quando volevano. Sotto i viceré conte di Lemos, duca d'Ossuna, duca d'Alba, e conte di Monterey, furono spesso rappresentate farse, egloghe e commedie in spagnolo, in lingua italiana o in dialetto napoletano e anzi, a dir di Giovanni Vincenzo Imperiali e del cardinal Savelli, sotto il vicereame del conte di Monterey ogni lunedì a palazzo vi era una diversa rappresentazione teatrale che destava ammirazione, oltre che per la bravura degli attori anche « per i sollazzevoli intermedi e le macchine giranti ».

Nel 1651, durante il vicereame del conte d'Ognatte, fu rappresentata per la prima volta a Napoli la commedia in musica, non nella Gran Sala ma in un locale a pianterreno che era adibito prima « per giuoco della palla ». La famosa compagnia dei « Febi armonici » interpretò uno dei primi drammi musicali che siano stati rappresentati a Napoli, « L'incoronazione di Poppea » del Monteverdi, e da questo palcoscenico i drammi musicali passarono poi nei teatri napoletani. Nel 1696, sotto il viceré duca di

Medinacoeli, continuò l'esecuzione di opere in musica e, questo nobiluomo, un gran donnaiolo, si contornò di una corte di gaudenti di cui facevano parte cantanti come la famosa « Giorgina », Angela Voglia che lo aveva raggiunto a Napoli venendo da Roma. Essa, riuscita a sfuggire alla gendarmeria pontificia per la protezione di Cristina di Svezia e per la debolezza di papa Innocenzo XI quando stava per essere acciuffata, fu nominata dal viceré dama di corte della viceregina! Questa squaldrina portò il parapiglia nella corte vicereale sia per la sua civetteria che per la gelosia del suo protettore che al suo ritorno in Spagna, nel 1701, volle portarla con sé; nel 1709 il duca, che aveva l'incarico di ministro degli esteri, dopo essere stato accusato di svariate colpe, morì, si disse, di veleno, e la « Giorgina » fu scacciata dalla Spagna.

I migliori attori del tempo calcarono il palcoscenico del teatrino di corte, fra cui Geronimo Favella, il Frittellino, ovvero Pier Maria Cecchino, Silvio Fiorillo, Gabriello Costantino, Giulia de Caro e quasi tutte le maschere napoletane con a capo Pulcinella, don Anselmo Tartaglia e Coviello.

Nei trentadue anni di vicereame austriaco il teatrino ebbe un periodo di stasi, ma dopo la venuta di Carlo di Borbone, esso conobbe il suo periodo aureo: la sala fu arricchita di lampadari e specchi e nel 1768, poi, si diede incarico a Ferdinando Fuga di trasformarla in un teatro di corte vero e proprio. Le pareti quindi furono divise in lesene con capitelli dorati e mensole, fu creata una grande balaustra decorata e adornata con maschere dorate ed al centro fu messo il palco reale. Nel 1789 poi Antonio Dominici, con la collaborazione di Giovan Battista Rossi e Crescenzo La Gamba, decorò il soffitto con dipinti allegorici, mentre in dodici nicchie furono poste delle statue di cartapesta rappresentanti le *Muse*, *Apollo*, *Minerva* e *Mercurio*, opere dello scultore Angelo Viva. L'incendio del 1838 danneggiò anche il teatro ma poi, insieme ai lavori di rifacimento e di restauro, vi furono effettuate delle altre decorazioni: altre modifiche, dopo il 1860, furono apportate da Ignazio Perricci. Gli eventi bellici del 1943, infine, causarono ulteriori disastri, poiché andò distrutta la volta del teatro, ma si salvarono le statue del Viva. Per un certo tempo la sala fu adoperata per le rappresentazioni di spettacoli cinematografici per le truppe alleate, e solo nel 1950 furono iniziati i lavori di restauro, oltre che del teatro, di tutto l'appartamento storico; si cercò di restituire al teatrino l'originaria linea settecentesca provvedendo alla ricostruzione del tetto e del palcoscenico ed al restauro delle decorazioni della sala, scrostando il rivestimento di cemento messo dagli alleati e rispettando le parti non colpite. Fu rifatto il pavimento e furono riparate le mensole e i capitelli nonché alcune delle statue di cartapesta, ad opera dello scultore Antonio Lebbe Venne inoltre restituita al suo splendore la balaustra e rifatta la decorazione del soffitto su disegno di Cesare Maria Cristini, che si ispirò a quanto aveva fatto nello scorso secolo il Genovese. Gravi difficoltà si presentarono per quest'ultimo lavoro, essendosi rivelato impossibile riprodurre fedelmente le opere distrutte; tuttavia i pittori napoletani Vincenzo Ciardo, Antonio Bresciano, Alberto Chiancone ed il compianto Francesco Galante ispirandosi all'opera del Dominici riuscirono a compiere un'opera decorosa e di gran lunga superiore a quella vasta tela del Dominici che era originariamente nel soffitto. La decorazione centrale, opera di Francesco Galante, raffigura *Anfitrite* e *Poseidone*: vi sono inoltre dei *paesaggi*, opere del Chiancone, del Bresciano e del Ciardi, mentre i putti e gli amorini sono di Cesare Maria Cristini.

Si provvide in seguito a dotare il palcoscenico di un gran sipario di velluto ed a tutte le rifiniture necessarie al completo restauro, dopo di che il teatrino di corte ha potuto riprendere a funzionare : attualmente viene usato per conferenze, riunioni, o per spettacoli ad inviti dati dall'Ente Turismo e dall'Azienda Autonoma di Soggiorno.

Prima di visitare l'*Appartamento Storico* ricorderemo che dopo l'incendio del 1838, l'architetto Genovese fece abbattere tutte quelle fabbriche che, a suo avviso, deturpavano il secondo ordine degli archi nel cortile principale; rifece poi la cornice, restaurò tutto il primo piano completando il secondo col belvedere,

ed effettuò altre radicali innovazioni formando un complesso architettonico abbastanza omogeneo. Dopo l'incendio, i sovrani abitarono al secondo piano, mentre il primo venne usato per le feste e per «la pompa dei baciamani».

Tutti gli ambienti e le sale furono decorati dai migliori artisti dell'epoca; il nuovo appartamento, e precisamente quello dove è oggi la *Biblioteca Nazionale*, fu riservato ai balli di corte. Gli stucchi furono eseguiti da Andrea Cariello e Cosimo De Rosa, i saloni modellati da Gennaro Aveta, sempre su disegno dell'architetto Genovese, e ai soffitti delle sale lavorarono Giuseppe Cammarano, Filippo Marsigli, Camillo Guerra, Gennaro Maldarelli, mentre gli stucchi in bianco ed oro furono eseguiti da Costantino Beccalli e Gennaro De Crescenzo. Alla decorazione degli appartamenti collaborarono anche Pasquale Ricca, Luigi Paliotti, i fratelli Conte, Luigi Botta e Costantino Bichen-comer. Il secondo piano, ricco di suppellettili e di dipinti dell'800 fra i quali spiccano i paesaggi di Filippo e Nicola Palizzi e di Consalvo Carelli, fu destinato, come si è detto, ad appartamento privato dei sovrani.

Iniziamo ora la descrizione di quanto « dovrebbe » essere nelle varie Sale degli appartamenti. Preferiamo usare il condizionale in quanto molto spesso ciò che si è visto ieri, oggi non c'è o perché il pezzo è in restauro o perché è stato trasferito altrove: personalmente ci auguriamo che il visitatore possa trovare tutto quanto abbiamo avuto modo di ammirare.

Nella I Sala dopo il teatrino, Francesco De Mura ornò il soffitto con un gran dipinto allegorico, attualmente in restauro, eseguito per espresso desiderio della madre di Carlo di Borbone, Elisabetta Farnese. I disegni, infatti, furono inviati a Madrid alla regina aggiungendo che rappresentavano un'allegoria delle *Virtù* del figlio Carlo e della regina Maria Amalia.

I due bellissimi arazzi in lana e seta alle pareti son opere degli arazzieri Behagle e Latour della fabbrica di Gobelin: essi raffigurano *l'Aria* e il *Fuoco* e fanno parte di una serie, insieme ad altri due che sono attualmente nella sala V. Completano l'arredamento mobili *rococò*, specchiere, orologi e candelabri.

Il balcone di questa sala è quello centrale della Reggia, a cui si affacciavano i viceré e i reali per salutare il popolo.

La II Sala ha nel soffitto affreschi di Belisario Corenzio che illustrano le glorie della casa aragonese. Nei sei scomparti si possono ammirare i seguenti dipinti: *Genova che offre le chiavi ad Alfonso d'Aragona*, *L'ingresso trionfale di Alfonso nella città di Napoli*, *Offerta ad Alfonso dell'Ordine del Toson d'Oro*, *Alfonso mecenate delle Arti e delle Lettere*, *Ad Alfonso il Pontefice Eugenio dà l'investitura delle terre conquistate*. Alle pareti fanno bella mostra un dipinto di Giuseppe Ribera raffigurante la *Vergine che mostra il Bambino a San Brunone*, uno di Massimo Stanzione raffigurante la *Vestizione di Sant'Ignazio*, un *Orfeo che incanta gli animali* di scuola caravaggesca, da alcuni attribuito a Gherardo Delle Notti e da altri a Gerrit Honthorts, ed un *San Giovanni Battista* della scuola di Guido Reni.

Nella III Sala, alle pareti, due grandi *paesaggi* della scuola di Paolo Bril, pregiato pittore nato ad Anversa nel 1554, che lavorò per un certo periodo a Napoli. Nella volta si ammira una *Minerva che premia la Virtù* di Giuseppe Cammarano, e sulla parete centrale un settecentesco arazzo di fattura napoletana raffigurante *Il Fuoco*: il modello fu eseguito dal giovane pittore Girolamo Starace Franchis, molto apprezzato per la sua arte da Luigi Vanvitelli, mentre l'arazzo, datato 1763, porta la firma del Durante.

La IV Sala, quella del Trono, è stata negli ultimi anni rivestita di broccato; gli stucchi sono opera di Camillo Beccalli, i bassorilievi alle pareti raffiguranti *le Province del Regno*, sono attribuiti al Cariello e al De Rosa; il trono ed il baldacchino furono eseguiti intorno al 1853.

Segue la Sala chiamata degli Ambasciatori, riccamente arredata con mobili e divani impero. Anche qui troviamo quattro magnifici arazzi dei quali due sono incorniciati con quadri e raffigurano *La morte dell'Ammiraglio Coligny nella notte di San Bartolomeo* e *Il duca di Sully ferito*. Di fronte ai primi vi sono gli altri due arazzi Gobelin che completano la serie degli Elementi, con quelli della prima sala: essi raffigurano *La Terra* e *Il Mare*. La decorazione della volta, di Belisario Corenzio, è suddivisa in quattordici scomparti: a sinistra della parete settentrionale notiamo *La guerra contro Alfonso di Portogallo*, *La guerra contro Luigi di Francia*, *Genova attaccata dai francesi e difesa dagli spagnoli*, *La presa delle Canarie*, *La conquista di Granata*, *La battaglia sui monti di Alpuxaerras*, *L'entrata dei vincitori a Barcellona*, *Gli ebrei messi al bando*, *La scoperta del nuovo mondo*, *I siciliani giurano fedeltà a Filippo II*, *L'imbarco della sposa di Filippo III l'arciduchessa Marianna a Finale*, *L'entrata dell'arciduchessa a Madrid*, *Le nozze reali e Ferrante d'Aragona che riceve San Francesco di Paola*.

La Sala seguente, la VI, è chiamata di Maria Cristina perché fu dapprima la camera da letto della regina Maria Amalia e poi quella di Maria Cristina di Savoia, prima moglie di Ferdinando II di Borbone. La sala aveva affreschi di Francesco De Mura che durante l'occupazione militare alleata furono totalmente distrutti: attualmente vi si ammira, a sinistra dell'ingresso una *Vergine col Bambino*, in un primo tempo attribuita a Giulio Romano ed oggi a Pedro Ruviales allievo di Polidoro da Caravaggio; sulla parete centrale spicca un dipinto di Jan Lys — prima attribuito ad Andrea Vaccaro — raffigurante *Davide con le Vergini*, di fronte un *Ritratto di un cardinale* attribuito al genovese Gian Battista Gaulli detto il Baciccia, e su una *consolle*, di fianco, una dolcissima *Sacra famiglia* di Filippino Lippi su tavola. Davanti ai balconi vi sono due imponenti vasi di Sèvres con vedute del Parco di Monfontaine di Saint Germain; sulle *consolles* fanno bella mostra due *orologi francesi impero* e quattro *vasi di bronzo dorato*, opere del parigino Filippo Thomire.

Adiacente a questa sala vi è la *Cappellina* privata di Maria Cristina di Savoia, che ha un grazioso altare barocco in legno dipinto e dorato: vi si ammirano inoltre tre tele: una *Fuga in Egitto*, una *Visita di Sant'Elisabetta* di Anton Raphael Mengs e una *Madonna col Bambino* di Jacopo da Ponte detto il Bassano.

Segue la VII sala, affrescata secondo alcuni da Belisario Corenzio e secondo altri da Battistello Caracciolo con le *Vittorie di Consalvo de Cordova contro i francesi e la sua entrata a Napoli*. Gravi danni riportò questa Sala durante l'occupazione militare alleata, ma attualmente è possibile ammirarvi al centro un grazioso *tavolo da lavoro* settecentesco, dono della regina di Francia Maria Antonietta alla sorella Maria Carolina regina di Napoli. Alle pareti un bell'arazzo di Pietro Duranti del 1766, su disegno di Francesco De Mura, raffigurante la *Purità* e dodici tavole con i *Proverbi illustrati*, che furono attribuiti a Federico Zuccari o al napoletano Francesco Saraceni. Ai lati del balcone vi sono una *Veduta di Venezia* attribuita al Maneschi, due *Marine* di Carlo Growenbrock, che fu pittore di corte di Luigi XV e due *Paesaggi* del napoletano Gaetano Martoriello. Al centro del balcone colpisce l'attenzione del visitatore una *Gabbietta* di porcellana e bronzo che poggia su un tavolo rotondo decorato con vedute, dono di Nicola I di Russia a Ferdinando II di Borbone.

L'VIII sala, affrescata dal napoletano Gennaro Maldarelli con dipinto raffigurante *Re Tancredi che rimanda Costanza ad Arrigo VI*, ha alle pareti un Vasari, un *Ritratto di Giovanetta* di Sofonisba Anguissola, un *Calvario* di Andrea da Salerno, una *Crocefissione* di ignoto napoletano del '500 e una

Vergine con Bambino di Andrea Sabatini da Salerno; su una *consolle*, un settecentesco *orologio inglese* di Carlo Clay.

Segue la Sala chiamata delle Guardie del Corpo, la IX, quella dove si fermava la guardia d'onore costituita da nobili napoletani. Alle pareti vi sono arazzi, fra i quali i quattro più grandi formano la serie degli Elementi. Di fattura napoletana, tessuti dal 1746 al 1750, raffigurano *L'Aria, Il mare, L'Acqua e La Terra*. I mobili di epoca impero, sono adorni di *vasi* di porcellana cinese, *candelabri* ed *orologi*.

La sala X ha nel soffitto, un affresco di Gennaro Maldarelli, raffigurante *Ruggero il Normanno che sbarca a Palermo*. Mobili francesi destano una certa attenzione: un piccolo *secretaire*, un *canterano* ed un *tavolo* impero, opera di A. Weisweiler. Vi son inoltre una *libreria* impero di costruzione napoletana, ai cui lati sono due bei *Paesaggi*, uno di Salvatore e l'altro di Francesco Fergola; completano l'arredamento *vasi*, *orologi*, *lumi* e *barometri*.

Nell'XI Sala vi sono molti dipinti di pittori napoletani: il *Figliuol Prodigio* di Mattia Preti; di fronte ai balconi due opere di Andrea Vaccaro e precisamente *Orfeo e le baccanti* e *L'incontro di Rachele con Giacobbe*. Alla parete seguente notiamo *Lot e le figlie* di Massimo Stanziane; a fianco ai balconi, un *Gesù fra i dottori* di G. A. Galli detto lo Spadarino e una *Testa di Apostolo* di Cesare Fracanzano.

Nella Sala che segue, la XII, vi sono dei quadri dipinti per la serie degli arazzi fabbricati sotto la direzione di Pietro Durante raffiguranti *Scene di don Chisciotte*: i loro autori sono Antonio Guastaferro, Antonio De Dominicis, Giuseppe Bonito e Benedetto della Torre, e vi si riconosce *Sancio all'osteria*, *La regina Mica Miconi con don Chisciotte*, *Don Chisciotte all'osteria* e *Don Chisciotte contro i mulini a vento*. Gli altri due dipinti raffiguranti *Gli invitati straordinari del sultano* sono anche essi modelli per arazzi, e furono eseguiti per volere di Carlo di Borbone dal pittore Giuseppe Bonito.

La XIII Sala offre al visitatore soprattutto opere di pittori stranieri: *Due Finanzieri* del belga Giovanni Massijs, che li ha raffigurati mentre annotano gli incassi fiscali, un *Ritratto di Maria Clementina d'Austria* della Vigée Lebrun, un *Ritratto di gentiluomo* dell'olandese Abramo van der Tempie da Leeuwarden, *Una giovane donna* di Ludolf de Yong, un altro pittore della scuola settecentesca olandese, tre *Ritratti di Gentiluomini* e uno di *Gentildonna* di Abraham Tempel, una *Vecchia signora* dell'olandese Nicola Maes, il *Suonatore di flauto* del francese Alessio Grimou.

La sala XIV contiene alcuni ritratti : quelli di *Augusto III di Sassonia e Giuseppina d'Austria* di G. Doyen, una figura intera di *Ferdinando IV* del Camuccini, il *Ritratto di Barbara Maddalena, regina di Spagna*, di ignoto, un *Ritratto di giovane donna* in arazzo su cartone di Maurice Quentin de la Tour e quello di *Ranuccio Farnese*, opera di Giacomo Denys. La XV Sala presenta dipinti a carattere sacro: un *Gesù sotto la Croce* di Giorgio Vasari, un *Calvario* di un discepolo di Andrea da Salerno, *San Francesco* attribuito al secentesco fiorentino Carlo Dolci, una *Sacra famiglia* anche di Bartolomeo Schedoni, *San Giuseppe in estasi* della scuola del Guercino, *San Giovanni Battista* anche dello Schedoni e la *Carità* dello stesso artista. Altri magnifici quadri di pittori napoletani sono esposti nella sala XVI: tre *Paesaggi* di Guglielmo Giusti, Salvatore Giusti e uno di Gabriele Smargiassi; una *Primavera*, opera giovanile di Filippo Palizzi acquistata da Ferdinando II in una mostra di pittura del 1841, un *Tramonto* di Nicola Palizzi e due *Interni di Stalla* di Consalvo Carelli. La Sala XVII, o salone dei Ricevimenti, era la prima Sala Reale: fu rifatta nel 1840 e da allora fu chiamata Sala d'Ercole perché vi era un modello in gesso dell'Ercole Farnese; fu ancora restaurata dopo l'avvento al trono dei Savoia. I grandi lampadari di Murano che illuminavano questa sala furono distrutti durante l'occupazione militare alleata e sono stati sostituiti da lampadari in bronzo. Attualmente la sala è adorna di arazzi napoletani eseguiti verso la fine

del secolo XVIII, e precisamente tra il 1783 e il 1786, sotto la direzione di Pietro Durante su cartoni di Antonio De Dominicis, Giuseppe Bonito e Fedele Fischietti: cinque di essi raffigurano scene allegoriche ricordanti *La favola di Amore e Psiche*; sugli altri quattro sono raffigurate delle architetture e le statue di *Licurgo, Solone, Ermete e Nurna Pompilio*. Vi sono inoltre quattro importanti vasi di Limoges che furono finemente decorati da A. Giovine e porcellane francesi.

La fabbrica napoletana di arazzi si trovava a San Carlo alle Mortelle; nel 1778, poi fu portata a Palazzo Reale dove durante i moti della Repubblica Partenopea del 1799 andò distrutta quasi del tutto.

Ci auguriamo che il visitatore trovi le opere nello stesso ordine in cui le abbiamo descritte, ma anche in questo appartamento storico avvengono spesso spostamenti di mobili e di quadri.

Molto interessante è la Cappella, che si trova al primo piano di fronte all'ingresso principale: essa fu ideata da Cosimo Fanzago intorno al 1640 e, dedicata all'Assunta, fu consacrata nel 1646 durante il vicereame del duca d'Arcos. Nel 1656 fu abbellita ed ingrandita ancora dal viceré conte di Castrillo e gli stucchi in oro furono apposti a cura del Modanino. Una nuova consacrazione, con grandi funzioni, fu fatta nel 1668 dal vescovo di Molfetta e da allora la Real Cappella fu adibita alla celebrazione di matrimoni, battesimi e funzioni solenni, come i « Te Deum » ai quali in determinate occasioni interveniva tutta la corte. Il disegno originario della costruzione fu poi col tempo modificato e rimaneggiato anche perché, a dire il vero, non era un'opera tra le migliori del Fanzago; così, agli inizi del secolo XIX, e precisamente tra il 1808 e il 1815, il real architetto Antonio De Simone e Gaetano Genovese vi effettuarono radicali modifiche costruendovi anche una tribuna con balaustra, mentre si facevano affrescare le pareti da Giuseppe Cammarano, Ferdinando II, poco prima della morte, ne dispose un nuovo ingrandimento, e quindi il figlio Francesco II nel 1859 fece ultimare questi lavori facendo rinforzare il soffitto, rifare le arcate e costruire ai lati del presbiterio le due cappelle con le cupolette decorate. Quando fu rinnovato l'interno nel 1815, furono distrutte le decorazioni che erano state eseguite da Giacomo Del Po e quelle ancora più antiche del 1705, e restarono soltanto alcune figure di angeli. Quanto al soffitto, che era formato da canne in stucco, essendo crollato nel 1687 per un lieve movimento tellurico, fu rifatto da Niccolò Rossi, discepolo di Luca Giordano; anche questo affresco andò poi distrutto, e la magnifica *Assunta* che vi si vede fu dipinta da Domenico Morelli nel 1863. Quest'opera, veramente stupenda, fu ideata dall'artista, come egli stesso racconta, in una delle tante belle giornate napoletane in cui « alzando gli occhi allo zenit s'incontra un turchino profondo e se in quel momento passa una leggiadra nuvola bianca è quella la nota più bella e più pittorica che si possa immaginare ». Insieme al Morelli, collaborarono alla decorazione di questa graziosa capella anche altri pittori dell'800 napoletano: Spano, Rizzo, Marinelli, Sagliata, Licata, Altamura, Maldarelli e Giuseppe Cammarano, che ne decorò le pareti al di sopra della tribuna e ai lati dell'altare. Purtroppo i dipinti di questi artisti furono danneggiati da un bombardamento alleato nel 1943 e non rimase che *l'Assunta* di Domenico Morelli.

L'altare maggiore, opera di Dionisio Lazzari del 1687, è forse la cosa più bella della cappella reale: esso è composto dal paliotto, da un ciborio con porticine di rame dorato, ed è arricchito da lapislazzuli ed agate intarsiate. Costruito in origine per la chiesa di Santa Teresa al Museo, fu qui trasferito nel 1808 in occasione della settimana santa per desiderio di Ferdinando IV, e vi fu celebrato un pontificale con paramenti lavorati dalla regina Maria Teresa e dalle principesse reali.

La cappella fino al 1860 fu officiata del clero « palatino », costituito da un cappellano maggiore, dodici cappellani ordinari, tre cappellani insigniti, diciotto cappellani di cotta e rocchetto, dodici chierici ordinari e diciotto straordinari; vi erano inoltre musicisti, cantori e maestri di cappella tra i quali furono famosi Scarlatti, Porpora, Cimarosa e Paisiello; ugualmente famose rimasero le funzioni in occasione delle «

Quarantore », il periodo durante il quale rimaneva esposto il SS. Sacramento. Queste funzioni ebbero inizio verso la fine del secolo XVII e nel 1686 l'arcivescovo dispose che il Sacramento venisse esposto in otto delle novantasei chiese della città ogni mese per quattro giorni continui incominciando dalla cattedrale; in questa occasione alla real cappella poteva accedere il popolo, a cui si permetteva anche di assistere alle funzioni e alla messa solenne, con l'intervento dell'arcivescovo. Riteniamo che l'ultima cerimonia religiosa degna di rilievo avvenuta in questa cappella sia stato il battesimo di Maria Pia di Savoia, primogenita di re Umberto, avvenuto il 18 ottobre 1934. Purtroppo durante la guerra, e precisamente durante l'occupazione militare alleata, la cappella fu adibita a deposito con grande vergogna per coloro che disposero questo sacrilegio!

Nella Reggia hanno sede *l'Azienda di Soggiorno Cura e Turismo* e la **Biblioteca Nazionale** con ingresso da Via San Carlo e dalla reggia.

Per entrare nell'ala del palazzo ove ha sede la Biblioteca Nazionale bisogna attraversare i giardini reali. Il nucleo iniziale di questa Biblioteca, che fu aperta al pubblico soltanto nel 1804, fu costituito dalla grandiosa raccolta Farnese, portata a Napoli da Carlo di Borbone; vi furono poi annesse l'officina dei papiri trovati ad Ercolano nel 1752, la Biblioteca Lucchesi Palli, la San Giacomo, la San Martino, la Brancacciana, quella di Maria Carolina d'Austria e la Provinciale.

Gravi danni apportarono gli eventi del '43 alle sale di quest'ala della reggia, ma nel rimettere a posto le opere, è stata possibile una più razionale suddivisione ed una più funzionale ripartizione dei volumi e degli argomenti. La biblioteca è stata altresì arricchita dai volumi del Fondo Aosta, da diecimila libri della Palatina e da quelli della biblioteca del Collegio Militare dell'Annunziatella. Attualmente la Biblioteca Nazionale di Napoli contiene circa un milione e quattrocentocinquantamila opere, quattromilacinquecentoquarantaquattro incunaboli, diecimilanovecentoquaranta manoscritti e millesettecentottantacinque papiri ercolanesi, rinvenuti in quella villa ad Ercolano che da allora si chiamò la villa dei papiri.

Sarà bene a questo punto menzionare gli incunaboli più rari che sono raccolti in questa biblioteca: il *Catholicon* di Giovanni Baldi del 1460, una *Bibbia* del 1462, un *Lattanzio* del 1465, il *Bartolo da Sassoferrato* del 1471, un *Omero* del 1488, e vari incunaboli napoletani tra i quali una *Bibbia* del 1476, un *Esopo* del 1485, ed alcuni finemente illustrati e decorati come il *De re militari* del 1472, una *Divina Commedia* del 1481 che riporta alcuni disegni del Botticelli, il *Sogno di Polifilo* del 1499 e un *Liber Chronicarum* di Hartmann Schedel. Vi sono inoltre importanti manoscritti e palinsesti le cui scritture risalgono al periodo dal III al VI secolo. Molto interessanti sono alcuni codici, come quello con *l'Alessandra* di Licofrone, alcuni frammenti biblici in dialetto copto del V secolo e manoscritti anche miniati. Degna di nota è anche una raccolta rarissima di documenti ed epistole con autografi di notevole importanza e edizioni pregiate.

Usciti dalla Biblioteca, possiamo visitare il **Teatro San Carlo**, uno dei migliori e più gloriosi teatri lirici d'Europa. Esso fu costruito per volontà di Carlo di Borbone e inaugurato il 4 novembre del 1737, giorno onomastico del sovrano, con *l'Achille in Sciro* del Metastasio e musica di Domenico Sarro. Seguirono *La Clemenza di Tito* musicata da Leonardo Leo e *L'Olimpiade* di Niccolò Porpora.

Il funzionamento del nostro Massimo veniva curato dall'Uditore dell'Esercito: non si poteva applaudire, chiedere *bis*, o entrare nel palcoscenico, e solo il sovrano presente in sala poteva disporre le cose in modo differente. Il primo impresario del teatro fu, come vedremo, il suo costruttore seguito dal barone

di Liveri, e poi dal notaio Diego Tufarelli, da Gaetano Grossatesta, e da Giovanni Tedeschi che era stato un cantante. Nel 1764 le recite al San Carlo furono sospese: fu costituita la Giunta dei Teatri e all'Uditore si aggiunsero come componenti di questa giunta due consiglieri.

Ritornò come impresario il Grossatesta ed in occasione delle nozze tra re Ferdinando e Maria Carolina, Adolfo Hasse compose la *Partenope*.

In questo teatro sono stati rappresentati in prima visione drammi dei migliori compositori con i più validi cantanti, a cominciare da quell'allievo del Porpora che fu Gaetano Maiorana detto il Cantarello. Tra i compositori ricorderemo Niccolò Iommelli, Gaetano Latilla, che era maestro nel Conservatorio di Venezia, Leonardo Leo che invece insegnava nel Conservatorio napoletano della Pietà dei Turchini, Adolfo Hasse che, anche essendo tedesco, aveva studiato a Napoli, Baldassarre Galuppi, Davide Puca, Cristoforo Gluck che il 4 novembre 1752 con la sua *Clemenza di Tito* e poi con *l'Orfeo* e con *YAlceste* ebbe tre grandi successi. Giunse poi da Bari Niccolò Piccinni del quale trionfò la *Zenobia* del Metastasio; furono rappresentate opere di Nicola Sala, che insegnò per un lunghissimo periodo al Conservatorio della Pietà dei Turchini, di Antonio Sacchini, venuto a Napoli nel settembre del 1761, Giovanni Cristiano Bach del quale furono rappresentate il *Catone* e *l'Alessandro*. Della scuola napoletana ricordiamo Tommaso Traetta, allievo del Porpora e del Durante, del quale fu data la *Bidone* scritta espressamente per questo teatro; Giovanni Paisiello, che anche se tarantino, fu allievo del Conservatorio napoletano di Sant'Onofrio a Capuana e discepolo del grande Francesco Durante.

Il San Carlo fu dunque il più importante teatro lirico italiano. Nel 1786 terminò l'amministrazione della Deputazione e la sorveglianza sul funzionamento del teatro passò ad un Ministro economico che a quel tempo era il Barone Ventapane. Si provvide a riordinare l'orchestra e gli orchestrali giunsero al numero di cinquantanove per un spesa annua di duecentosessantacinque ducati; cantanti di grido calcarono il palcoscenico e tra questi desideriamo ricordare la Brigida Banti che, cosa più unica che rara, non aveva mai studiato musica pur essendo stata alla Scala di Milano e all'inaugurazione della Fenice di Venezia nel 1792; citeremo inoltre la Bellington e Giuseppina Grassini che riuscì ad affascinare col suo canto Napoleone e che, secondo alcuni, fu la causa del divorzio del Bonaparte da Giuseppina; ella fu poi nominata cantante di camera dell'Imperatore con un diritto di pensione di ben quindicimila franchi.

L'orchestra del San Carlo ebbe quindi una radicale riforma e l'incarico di sovrintendere fu dato al maestro Paisiello: in seguito, con i moti della Repubblica partenopea del 1799, allo stabile del teatro furono arrecati parecchi danni che però al rientro dei sovrani furono sanati.

Nel secolo XIX, e precisamente nel novembre del 1800, la carica di impresario fu data a Lorenzo d'Amico; venivano rappresentate in questo periodo opere del Fioramante, di Giacomo Tritto, del Guglielmi, di Gaetano Andreozzi, che poi fu anche impresario del teatro. Con la venuta a Napoli dei francesi si diedero opere del Pavesi, del Farinelli, dello Zin-garelli e di altri, e nel 1810 fu nominato impresario Domenico Barbaja, rivelatosi subito il migliore che il teatro avesse mai avuto. Egli fece rappresentare opere dello Spontini, la *Vestale* e la *Ifigenia in Aulide* di Gluck, mentre nel 1815 apparivano i grandi nomi di Gioacchino Rossini e della grande artista Isabella Colibrán che, al contrario della Catalani, fu sonoramente fischiata. Di quest'ultimo grande compositore furono rappresentati la *Elisabetta Regina d'Inghilterra*, *l'Otello* e *l'Armida*, che però non ebbe un gran successo, ed infine il *Mosè* e la *Gazza Ladra*. Si affacciava in questo periodo sulle scene anche il compositore Saverio Mer-cadante e venne a Napoli per due concerti Niccolò Paganini; grosso successo riscossero anche due fra le maggiori opere del Rossini, il *Barbiere di Siviglia* e la *Zelmira*; nel 1826, infine, furono rappresentate le prime opere di Vincenzo Bellini e di Gaetano Donizetti, pur essendo ancora Rossini il più richiesto. Nel 1840 Barbaja si

ritirò e la carica di impresario fu presa da Eduardo Guillaume; venne rappresentata in tale periodo la prima opera di Giuseppe Verdi, *Oberto Conte di San Bonifacio*, che non piacque, come non erano piaciute in un primo momento le composizioni del Mercadante e del Donizetti, che si erano poi brillantemente affermati.

Anche Verdi non tardò a riscuotere il meritato successo e l'ebbe infatti con *l'Attila*, col *Nabucco* e con *l'Emani*, finché conquistò definitivamente il pubblico con *I Lombardi alla prima Crociata* e con la *Luisa Miller*, che fu scritta appositamente per il San Carlo. Avvenimento molto atteso a Napoli fu la prima rappresentazione del *Trovatore*, nel 1853, seguita dalla *Traviata* e dal *Rigoletto*, che suscitò peraltro critiche del tutto negative.

Dopo l'unione del Regno di Napoli al Regno d'Italia, il Teatro *San Carlo* visse un periodo molto travagliato e la sua amministrazione divenne governativa: passò poi ad un impresario di nome Antonio Musella per un quinquennio durante il quale diede alla scena soltanto le opere di Verdi e di Rossini. Ben presto il Musella rinunciò al suo incarico, e la gestione divenne sempre più difficile anche se non mancarono grandi artisti e famosi compositori, mentre il pubblico e la stessa amministrazione non erano soddisfatti dell'andamento delle cose. Non intendiamo far qui la storia della lirica, ma non possiamo passar sotto silenzio i gloriosi trascorsi di questo grande teatro, che continuò ad essere uno dei più brillanti d'Italia dagli inizi del secolo sino al 1940 quando si giunse alla determinazione di sostituire all'Amministrazione un Ente Autonomo.

Il teatro San Carlo fu costruito, come abbiamo accennato, per volere di Carlo di Borbone: il re nel 1736 osservò che il vecchio teatro San Bartolomeo, nonostante i lavori di abbellimento, non poteva più soddisfare le esigenze della corte e della nobiltà e occorreva pertanto costruirne uno nuovo per il quale si poteva usufruire del materiale di risulta di quello che si andava a demolire. Fu deciso di appaltare la costruzione all'architetto Angelo Carasale, con l'impegno che dovesse esser consegnato entro il mese di ottobre del 1737: c'è da considerare che il contratto fu fatto il 4 marzo di quell'anno e che quindi il tempo era ristrettissimo, otto mesi e dieci giorni. I cinque palchi a destra e i cinque a sinistra del palco reale rimasero a disposizione del sovrano, che contribuì nella spesa con ventimila dei centomila ducati che si spesero in totale: dodicimilaottantasei furono ricavati dalla demolizione del San Bartolomeo, al cui posto fu fatta erigere una chiesa.

Sul teatro, dedicato a San Carlo Borromeo, Santo del sovrano, fu apposta una epigrafe in latino dettata da Bernardo Tanucci, che andò distrutta nell'incendio del 1816.

L'inaugurazione avvenne il 4 novembre, giorno di San Carlo e quindi onomastico del sovrano, con la rappresentazione *dell'Achille* del Metastasio. Lo storico settecentesco Pietro Colletta racconta che re Carlo nel congratularsi col Carasale che aveva il grado di Colonnello Brigadiere, gli confidò che avrebbe gradito un passaggio dalla reggia al teatro e che ... il Carasale sarebbe riuscito a farlo fare durante lo spettacolo (!). Comunque, anche se non in poche ore, il passaggio fu veramente fatto a spese del re per un importo di trentaduemila ducati. Il Carasale fu poi anche impresario del teatro, ma tanta fortuna lo rese così invidiato che furono inviate al re delle denunce nelle quali si insinuava che la sua amministrazione non era delle più oneste. Venne quindi aperta un'inchiesta, mentre il Carasale veniva arrestato e rinchiuso nelle carceri della Vicaria prima e poi nel Castel Sant'Elmo. Qui il poveretto morì di dolore nel 1742, e fu poi sepolto proprio in quella chiesa di San Bartolomeo che egli stesso aveva fatto edificare dove era stato demolito il teatro. Il San Carlo nel 1762 fu abbellito a cura dell'architetto Ferdinando Fuga in concomitanza con l'occasione delle nozze di Ferdinando IV con l'arciduchessa d'Austria Maria Carolina. Esso conservò la sua forma a semicerchio, ma vennero costruiti palchetti di proscenio tra i

pilastrini del boccascena, fu variata l'addobbatura e le pareti della sala furono arricchite con cristalli e specchi. Altre modifiche furono effettuate nel 1797 in occasione della venuta dell'arciduchessa d'Austria Maria Clementina che andava sposa al principe ereditario : in questa occasione fu dato incarico all'architetto Domenico Chelli per l'abbellimento e il rifacimento interno. Con la venuta dei francesi fu ordinato il progetto di una nuova facciata, ma l'architetto toscano Antonio Niccolini, a cui fu demandata l'approvazione del disegno lo bocciò. Si decise quindi di bandire un concorso, e questo!... guarda caso!... fu vinto dallo stesso Niccolini che l'aveva proposto, e nel 1810 furono iniziati i lavori, che prevedevano anche la costruzione dell'atrio e della loggia della facciata. Sulla cornice del portico, a cinque archi che corrispondono agli ingressi, furono messi dei bassorilievi raffiguranti *Orfeo e Anfione*, *Apollo con le Muse*, *l'Apoteosi di Sofocle e Euripide*, e dietro ad una grande balaustra fu costruito un loggiato con quattordici colonne ioniche sormontate da un frontone a triangolo che reggeva al centro una statua di Partenope e lateralmente due tripodi; nel 1816 il teatro fu purtroppo distrutto da un incendio, ma re Ferdinando diede ordine al Niccolini ed ad Antonio De Simone di rifarlo completamente: nella ricostruzione naturalmente furono usati nuovi criteri: il parapetto di ogni quarto palco fu ornato da un bassorilievo, furono aumentati gli ingressi secondari, il palco reale fu ornato con un sontuoso drappaggio purpureo con gigli in oro, il centro del soffitto fu adornato da un dipinto a tempera di Giuseppe Cammarano raffigurante *Apollo che presenta a Minerva i poeti*, e il tetto fu realizzato con un'armatura che per quel tempo sembrò veramente audace. Dal 1841 al 1844 re Ferdinando diede incarico ad Antonio Niccolini di effettuare altre innovazioni nell'interno del teatro con l'aiuto del figlio Fausto e di Francesco Maria del Giudice. Il nuovo sipario fu eseguito da Giuseppe Cammarano in collaborazione con Gennaro Maldarelli, Camillo Guerra, Giovanni ed Antonio Cammarano e Giuseppe Castagna, mentre si disponevano l'apertura di nuovi ingressi verso l'attuale autoparcheggio di Piazza Trieste e Trento e si provvedeva a dotare il teatro di illuminazione a gas all'interno. Nel 1854 Ferdinando II ordinò il restauro degli ornamenti del vestibolo e della scala, il rifacimento della platea e la messa in opera di sculture e fregi al vestibolo e alla scala, Giuseppe Mancinelli dipinse il nuovo sipario in collaborazione con Salvatore Fergola con una raffigurazione del *Parnaso*. Nel 1890 finalmente si ebbe l'illuminazione elettrica del teatro; nel 1927, e fino al 1928 il tetto fu sopraelevato, il palcoscenico fu nuovamente ingrandito, e fu costruito un attico con ringhiera di ferro presso la piazza Trieste e Trento; vennero altresì rifatti i candelabri in legno secondo il modello originario e venne aggiunto al sipario un altro di sicurezza. Nel 1937 Michele Platania disegnò un corpo laterale sulla facciata orientale; la sala venne ancora abbellita intorno al 1941 e per aumentarne la sonorità fu costruita una navicella acustica.

Entrando nel teatro, nel vestibolo a destra, troviamo una statua di Giuseppe Sorbilli raffigurante *Domenico Cimarosa* e a sinistra una statua di Stanislao Lista del 1861 raffigurante *Paisiello*.

Molto imponente è la sala, che ha una superficie di metri 28,65 per 22,51; con 184 palchi, oltre a quello reale, il teatro ha una capienza complessiva di circa tremila spettatori. L'enorme palcoscenico misura metri 33,13 per 34,41.

Con l'ampliamento del teatro San Carlo che, come si è visto, avvenne dopo l'incendio, ad opera dell'architetto Antonio Niccolini, si ottennero dei locali, anzi delle magnifiche sale da ricevimento, che furono richieste dall'impresario Barbaja al re, perché potessero essere adibite a ridotto del teatro ed a sale da gioco. Poiché il gioco si protraeva fin nelle ore notturne, fioccarono ricorsi e suppliche al punto che, nel 1822, Ferdinando II di Borbone preferì concedere questi locali alla *Reale Accademia dei Cavalieri*, precedentemente chiamata *Nobile Accademia di ballo e di musica delle signore dame e cavalieri napoletani*. L'Accademia, molto fiorente, organizzava spesso balli e concerti ai quali partecipava tutta l'aristocrazia del Regno ed era quindi ritenuta il centro più mondano ed elegante della capitale. Poiché

però anche per l'Accademia continuavano a giungere reclami, si decise di stabilire che i soci venissero ammessi soltanto se appartenenti alle famiglie di nobile rango, e che le feste dovessero essere autorizzate dal sovrano.

Dopo l'annessione del Regno di Napoli a quello d'Italia, scioltasi l'Accademia dei Cavalieri, i locali di cui stiamo parlando vennero concessi ad un nuovo sodalizio, il Casino dell'Unione, il cui nome adombrava il suo intento di fondere l'aristocrazia e i rappresentanti dell'intellettualismo napoletano. Uscirono dalle galere i patrioti, altri rientrarono dall'esilio e Carlo Poerio propose agli amici che avevano le sue stesse idee politiche di entrare a far parte di questo circolo: ne furono quindi soci il sindaco di Napoli Guglielmo Capitelli, il prefetto marchese di Montefalcone, deputati liberali come Valerio Beneventani e patrioti come Federico Bellelli ed Achille Di Lorenzo. Il *Casino dell'Unione* in un primo tempo occupò dei locali nel Palazzo Falanga di via Cappella Vecchia: ne fu nominato presidente onorario re Vittorio e soci onorari e di diritto i principi di casa Savoia, mentre l'effettiva presidenza veniva affidata a Carlo Poerio. Fu appunto il patriota che riuscì ad ottenere dal re, per il suo prestigio personale, le sale della disciolta Accademia Borbonica. Durante l'occupazione militare, prima tedesca e poi alleata, questi locali furono occupati per tre anni da un « Officer's Club»: in seguito furono restituiti al Casino dell'Unione che, nel tempo, si era fuso con un altro circolo, il Nazionale, prendendo il nome di *Circolo Nazionale dell'Unione*.

Questo circolo gode diritto di reciprocità con vari circoli, come quelli romani degli *Scacchi* e dalla *Caccia*, quello fiorentino *dell'Unione*, il *Domino* di Bologna e il *Whist* di Torino, quindi i soci di questi sodalizi possono frequentarlo.

Sia il *Circolo Nazionale dell'Unione* che la *Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele* affacciano nei giardini della reggia. Questi furono sistemati una prima volta ai tempi del viceré Pedro d'Aragona dall'architetto Ferrante Maglione; a quell'epoca le sue mura di cinta seguivano il tracciato della via San Carlo, racchiudendo però anche una parte di piazza San Ferdinando ed una parte dell'attuale piazza del Plebiscito. Dopo la costruzione della Reggia, molte aiuole del parco furono distrutte e rimase soltanto la parte verso Castel Nuovo, che restò unita al parco del castello per mezzo di un ponte costruito da Benvenuto Cortelli nel 1574. In questo giardino nel 1771 fu edificato l'edificio che doveva servire alla lavorazione della nobile porcellana che si chiamò poi di Capodimonte.

Quando la reggia fu rifatta dall'architetto Genovese, furono sistemati anche quel lato del parco che dà verso la piazza San Ferdinando, il giardino pensile e il giardino di fronte a via Verdi; nel 1846 fu poi ricavato lo spazio per quei due cavalli chiamati di bronzo (e che sono invece di ferro), che l'imperatore Nicola di Russia volle regalare a Ferdinando II. Queste due statue sono opera del barone Giacomo Clout; nel 1926 per consentire libero accesso a quell'ala del palazzo destinata a biblioteca, furono relegate ai lati di un cancello verso Castel Nuovo.

Per terminare questo itinerario, accenneremo qualche notizia sulla **Galleria Umberto I**, la cui facciata principale è proprio di fronte al teatro San Carlo.

Progettata su disegno di Emanuele Rocco, essa fu costruita tra il 1887 ed il 1890 da Antonio Curri ed Ernesto Di Mauro, che provvide alla decorazione di stile rinascimentale mentre la cupola in vetri ed in ferro è opera di Paolo Boubée: vi si accede dalla via San Carlo superando un porticato a colonne, da via Verdi, da via Santa Brigida e da via Toledo.

La galleria, di forma ottagonale, è larga m. 15, alta circa m. 34,50 con un diametro di circa m. 36,50 nell'ottagono: la cupola è alta m. 56,70, la pavimentazione è in marmo.

Piazza Piedigrotta - Galleria delle Quattro Giornate - Piazza Italia - Via Caio Duilio - La Loggetta - Viale Augusto - Piazza Vincenzo Tecchio - Via Kennedy - Via Domitiana - Agnano - Bagnoli - Coroglio - Nisida - Via Diocleziano - Via Giulio Cesare - Via Fuorigrotta - Galleria della Laziale - Piazza Jacopo Sannazzaro.

Per raggiungere Fuorigrotta ed Agnano possiamo partire da piazza Sannazzaro e imboccare la Galleria della Laziale, chiamata anche Galleria di Posillipo o partire da piazza Piedigrotta e passando sotto la stazione di Mergellina delle Ferrovie dello Stato imboccare la Galleria delle Quattro Giornate lasciando a sinistra il Parco Virgiliano che abbiamo già visitato. Entrambe queste gallerie conducono nel rione di Fuorigrotta: la Laziale in via Fuorigrotta, che ha a destra via della Grotta vecchia, via Costantino e via delle Legioni, e giunge in piazza Italia dopo aver incrociato a sinistra via Brigata Bologna e via delle Crociate. La Galleria delle Quattro Giornate esce invece in via Caio Duilio ed ha a destra via Alessandro Scarpati che si biforca a sinistra in via della Canzanella vecchia e quindi, cambiato il nome in via Consalvo raggiunge la zona chiamata La Loggetta con le strade di via B. Quaranta, via G. Petrucelli, via Mario Gigante, via Porcelli.

Ci conviene a questo punto fare una breve digressione per esaurire questa direttiva: per via Nino Bixio o per via Consalvo, superando il quadrivio di via Michelangelo da Caravaggio, imbocchiamo via Cassiodoro, che incontra sulla sinistra il viale Traiano e poi piazza Vitale e l'omonimo rione Traiano. Sulla destra invece via Giustiniani ci porterebbe in via Nuova Agnano, sulla quale sfociano da sinistra le vie Adriano, Tulio Ostilio, Nerva, e Numa Pompilio e quindi la moderna via Epomeo. Quest'ampia arteria ha a sua volta sulla sinistra via Garzilli e sulla destra via della Valle e via Montevergine intersecata da via Perrotti e da via Percopo. Altre strade di questo nuovo rione sono via Marra, via Pierantoni, via Quattro Novembre, che ha sulla destra la via Contieri che si congiunge con via Alveo Con-tieri che sfocia in Madonna delle Grazie.

Via Caio Duilio giunge al Largo Lala, nel quale convergono viale Augusto e via Giacomo Leopardi, in parallelo con la via Cumana e la via Giovanni Pascoli, entrambe intersecate da via della Ginestra e dalla piccola via Ruffa. Inizieremo la visita di Fuorigrotta imboccando il proseguimento di via Fuorigrotta, via Giulio Cesare, che ha in parallelo via Fabio Massimo e si congiunge a viale Augusto con via degli Scipioni.

Alla nostra sinistra c'è la linea ferroviaria, tra via Giulio Cesare e via Campegnà: via Campegnà si collega con via Giulio Cesare tramite via Missionari ed ha sulla sinistra via Caravaglios, quasi in parallelo sulla destra via Tiberio e più avanti a sinistra via Coriolano. Proseguendo per via Campegnà troveremo sulla destra via Giuseppe Testa, via Giulia, via Venezia, via Amerigo Crispo e via Carnaro, oltre a via Marco Polo intersecata da via Ronchi, che si collega con via Carnaro proseguendo per via dei Legionari e lasciando a sinistra via Dalmazia. Via Marco Polo, che abbiamo visto, sfocia in via Cavalleggeri, intersecata da via Polo e da via Cesare Frea e quasi in parallelo con via Daniele Manin ha sulla sinistra via Redipuglia, via Sandonà, via Luigi Rizzo ed in parallelo via Cincinnato e via de Grenet. Queste strade, infine, raggiungono la via Cavalleggeri Aosta in piazza Neghelli; in questo rione vi sono ancora via Giacinto De Sivo, via Divisione Siena, la traversa Cavalleggeri Aosta che parte dall'ex caserma Cavalleggeri Aosta sulla cui circonvallazione sfocia la via Nuova San Clemente.

Ritorniamo ora nella via Giulio Cesare, che dopo aver "sorpasato a sinistra la stazione ferroviaria di piazza Leopardi giunge in piazzale Tecchio, dov'è l'altra stazione dei Campi Flegrei: dopo piazza Vincenzo Tecchio il proseguimento di via Giulio Cesare prende il nome di via Diocleziano e continua con la linea ferroviaria a sinistra e a destra via Mario Menichini e via Pasquale Formisano che la

collegano con la parallela via Kennedy. Più avanti sulla destra di via Diocleziano troviamo via Filippo Illuminato, sulla sinistra la via Cavalleggeri e ancora a destra via Capuozzo; via Diocleziano ci porta quindi sino a Bagnoli e alla via Nuova Bagnoli lasciando a sinistra via Enrico Cocchia e gli stabilimenti dell'ILVA.

Ritorniamo ora al nostro punto di partenza, Largo Lala, ed imbocchiamo questa volta lo spazioso viale Augusto. Troveremo poco più avanti a sinistra la piazza San Vitale con la *Chiesa moderna di San Vitale*; seguono, sempre sulla sinistra, via Attilio Regolo e via degli Scipioni ed il viale sfocia finalmente in piazza Vincenzo Tecchio, dove si nota all'angolo sinistro il gran palazzo del *Politecnico* della Facoltà d'Ingegneria, che ha sulla sinistra la via Fabio Massimo. Nella piazza vi è la stazione della Ferrovia Cumana, e di fronte al Politecnico l'ingresso principale alla **Mostra d'Oltremare**, quartiere fieristico creato nel 1939 che, essendo stato danneggiato per gli eventi bellici, fu poi ricostruito nel 1952.

L'ampia zona ha un'area di 675.000 mq. e circa 12 Km. di viali carrozzabili, e contiene 22 padiglioni, compresi per la maggior parte tra l'ingresso e la *Fontana dell'Esedra*. Questa fontana è di grande effetto di sera, quando è illuminata. Fra le costruzioni che sono in questo importante complesso ricordiamo la *Torre delle Nazioni*, il *Padiglione Europa*, opera di Elena Mendia, il *Padiglione Italia* di C. Cocchia, il *Palazzo dei Congressi* di L. Piccinato, il *Palazzo del Turismo* di Della Maione, il *Palazzo dell'Africa* di Giulio De Luca, il *Palazzo dell'America del Nord* di C. Cocchia, il *Teatro Mediterraneo* opera di L. Piccinato con ampio palcoscenico e con una ricettività di 1.200 persone, *'Arena Flegrea* per 10.000 spettatori, ideata da Giulio De Luca ma rifatta e rimodernata per ragioni di sicurezza lo scorso anno, il *Teatro dei piccoli*, la *Piscina olimpionica*, il *Parco dei divertimenti* ed infine il *Giardino Zoologico* ed il *Cinodromo Domiziano*. È annesso alla zona della Mostra anche *Edenlandia*, un Parco di divertimenti.

Sulla destra dell'ingresso della Mostra vi è il Largo Barsanti e Matteucci, nel quale confluiscono via Claudio, proveniente da piazza Gabriele D'Annunzio e via Guglielmo Marconi che ha sulla

sinistra alcuni edifici della Rai e sulla destra l'Istituto Nazionale Motori il cui ingresso principale è il Largo Barsanti. Poiché ci troviamo in questo largo ricorderemo che sulla sua destra, retrocedendo di poco vi è lo Stadio San Paolo, e imboccando via Lepanto, parallela del viale Augusto, si può giungere in piazza Colonna che si collega con il viale Augusto tramite via Doria riportandoci quasi al punto di partenza. Via Lepanto, via Giulio Cesare e viale Augusto sono parallele: la prima, sfociando in piazza Colonna, fa angolo con via Giacomo Leopardi il cui proseguimento porta a via Terracina, al Cimitero di Fuorigrotta e all'imbocco della Tangenziale. Percorrendo via Giacomo Leopardi nel senso opposto, troveremo sulla sinistra via delle Scuole Pie, via Pomponio Gaurico, via Benedetto Cariteo, via Gianbattista Marino e via Tansillo, intersecate da via Jacopo de' Gennaro, via Francesco Galeota e via Giulia Gonzaga; sulla destra invece la via Leopardi ha via Gabriele Rossetti, via E. Petraccone e via Enrico Arlotta, intersecate dalla via Nunzio Faraglia che tramuta poi il nome in via Luigi Mercantini e da via Pietro Napoli Signorelli che cambia nome in via Cerlone, ambedue partite da via Davide Winspeare, che si unisce ad angolo con via Pietro Metastasio. Via Giacomo Leopardi ha ancora sulla sinistra la via Pirandello, dopo il Rione Lauro e si ritrova quindi alle spalle dello Stadio' San Paolo in piazza Gabriele D'Annunzio.

La via Lepanto, che iniziando da piazza Colonna segue un tracciato parallelo al viale Augusto, sfocia anch'essa in piazzale Tecchio, dopo aver incontrato sulla sinistra via Sebastiano Vernerò, via Degni, via Gennaro Fermariello e via Morosini. Da piazzale Vincenzo Tecchio si imbecca via Kennedy, al cui inizio a sinistra vediamo il *Palazzo dell'ACI* e il *Palazzo dell'ANAS*: in effetti di qui inizia la via Domitiana che lasciando sulla destra la conca di Agnano, porta a Roma via Formia.

La via Kennedy incontra sulla destra via Barbagallo e via Labriola che la collegano a via Giochi del Mediterraneo; tra queste due strade è il *Palazzetto dello Sport*. A sua volta la via Giochi del Mediterraneo è collegata con via Terracina che dal quadrivio di via Michelangelo da Caravaggio giunge in via Nuova Agnano. Via Giochi del Mediterraneo, superato il quadrivio di Agnano, cambia nome in via della Liberazione lasciando sulla destra la Scuola di Equitazione e fermandosi all'ingresso della NATO: di qui per via Carafa o per via Girolamo Cerbone, che passa sotto un ponte delle Ferrovie, si può andare a Bagnoli. Il proseguimento di via Diocleziano, via Nuova Bagnoli di cui abbiamo già parlato, forma con la via litoranea e con via Carafa un triangolo isoscele nel quale sono comprese innumerevoli piccole stradette che tralascieremo di nominare. Da piazza Bagnoli, poi, per via Coroglio, lasciando a sinistra gli altiforni dell'Uva e la Cementir si può giungere al lido di Coroglio e all'isoletta di Nisida.

Questa piccola isola il cui nome deriva del greco Nesis, che vuol dire appunto isoletta, è quasi circolare: essa è un cratere vulcanico la cui apertura superiore ha un diametro di 500 mt; il piccolo porto è chiamato Paone. Su questa isoletta, Bruto, che vi aveva una villa, congiurò con Cassio contro Cesare e varie volte vi ricevette la visita di Marco Tullio Cicerone: di qui Bruto partì per la Grecia e qui la moglie Porcia dopo la battaglia di Filippi si suicidò. Sulla sommità di Nisida vi è una costruzione angioina trasformata in prigione dai sovrani borbonici, che riteniamo sia ancora la sede di una colonia di redenzione per minorenni; perciò la visita dell'isola non è permessa ed è possibile solo dietro richiesta effettuata al comando militare che è all'inizio della strada.

Ritornati indietro in piazza Bagnoli, imboccando di nuovo via Nuova Bagnoli e poi via Nuova Agnano ritorneremo al quadrivio di Agnano. Di qui, lasciando sulla sinistra la Domitiana che ci porterebbe fuori città, proseguiremo per visitare le **Terme di Agnano**, *l'Ippodromo* e il *parco degli Astroni*.

Agnano fin dall'antichità è nota per le sue Terme alimentate da varie sorgenti, in quanto questa località non è altro che un cratere vulcanico da ritenersi forse il più antico del terzo periodo eruttivo dei Flegrei. Prima ancora dei romani gli stessi calcidesi conoscevano ed usavano i fanghi e le acque di Agnano. Cronache di epoca posteriore riportano poi che un vescovo di Capua, San Germano, guarì per merito di queste cure di una malattia abbastanza seria. Il nome di Agnano deriva da quello della famiglia Ania di Pozzuoli a cui la zona apparteneva: *Anianum*, quindi, come si ricava da un documento del 997. Col tempo *Anianum* si tramutò prima in *Agnanum*, come può rilevarsi da un documento del 1219 e poi, sin dalla fine del secolo XIV in Agnano. Lo stabilimento termale è stato attualmente rimodernato e ampliato: esso costituisce attualmente un moderno complesso per cure termali di bagni, fanghi e stufe, cure fisioterapiche, estetiche, idropiniche e inalazione. Vicino ad esso vi sono i ruderi delle antiche Terme romane, a sei piani; sono stati messi in luce il *frigidarium*, una piscina semi circolare, un'altra piscina rettangolare, al terzo piano un *laconico* semi circolare, un *tepidarium* ed un altro *laconico* con doppio pavimento, oltre a un *calidarium*. Nei pressi si può visitare una *grotta* chiamata *del cane*, in quanto essendovi esalazioni di acido carbonico, per il passato vi venivano portate queste bestiole per essere barbaramente eliminate.

Uscendo sulla nostra strada ci porteremo verso via Pisciarelli, che si trova alle spalle della Solfatarata e sulla destra troveremo **l'Ippodromo**, che è da ritenersi uno dei più importanti esistenti in Italia. La strada comincia poi a salire e porta in una piazzetta nella quale vi è l'ingresso al **Parco degli Astroni** e la torre omonima che fu costruita sotto il governo borbonico per il servizio di vigilanza e di custodia del personale addetto al parco.

Anche questa località è un cratere che doveva essere attivo nel X secolo a.C. Il nome di questo parco si ritiene derivi dalla presenza di « strunis », cioè uccelli, oppure da stregoni che vi trovavano ricetto: fu per primo Alfonso d'Aragona ad utilizzarlo per battute di caccia facendovi convogliare animali selvatici e

talvolta anche feroci. Nel periodo vicereale gli Astroni furono venduti alla famiglia Giovine, che li donò ai Gesuiti, e questi nel 1739 li permutarono con il feudo di Casolla con Carlo di Borbone. Vi sono state in questa tenuta reale importanti cacce a cavallo, che tuttora di tanto in tanto si organizzano per coloro che si dedicano ancora a questo sport.

Il bosco è molto fitto e vale la pena di visitarlo; inoltre dalla Torre degli Astroni si gode un magnifico panorama.

Mergellina - Posillipo - Piazza Salvatore Di Giacomo - Via Boccaccio - Via Lucrezio Caro - Marechiaro - Via Alessandro Manzoni - Villanova - Piazza Europa - Largo Santo Stefano - Il Vomero Vecchio.

Partendo da via Mergellina, ci proponiamo ora di visitare l'amena collina di Posillipo percorrendo l'omonima strada, che segue le sinuosità della costa sino al Capo, e quindi tornando verso l'entroterra esaminare prima le strade a mezza costa e dopo quella sul crinale, via Manzoni, fino a toccare l'altra collina del Vomero.

Via Posillipo, che si snoda all'inizio appena un po' al di sopra della frastagliata costa di questa splendida altura, salendo man mano sino a raggiungerne la sommità, fu iniziata nel 1812 da re Gioacchino Murat e terminata nel 1823. Questo lato del golfo è ridente, dolcemente degradante verso il mare e ricoperto da una fitta e verde vegetazione. Il suo nome deriva dal greco *Pausillipon*, che vorrebbe significare il luogo dove si dimenticano i dolori, *sans-souci*, quindi, fine della tristezza. *Pausillipus* la j collina fu chiamata in epoca romana, poi *Mons Posilipensis* e nel periodo angioino *Casale Posilipi*.

Appena imboccata via Posillipo troviamo a sinistra **Villa Chierchia** e a destra una stradetta che conduce al largo Sermoneta. Seguono immediatamente a sinistra, *Villa Quercia*, attualmente rifatta e restaurata e a destra una magnifica villa patrizia ove ha sede *l'Istituto Santa Dorotea*.

A pochi passi incontriamo lo storico **Palazzo Donn'Anna**, attualmente in cattive condizioni esteriori: diruto ma solenne, il vecchio edificio sporge sul mare, testimone di un passato fosco e leggendario, e persino, secondo la leggenda, degli amori perversi della regina Giovanna.

In effetti queste mura a picco sul mare nulla hanno a che fare con le esecrate regine alle quali una ininterrotta tradizione popolare ha attribuito ogni sorta di efferatezze e di lussurie, maestre di venefici e di alcove, turpi e bellissime femmine smaniose di amori e di sangue. Nel '400 il palazzo apparteneva a Dragonetto Bonifacio del Sedile di Portanova, figlio di Roberto, nobile d'Oria e di Lucrezia Cicara, che fu nominato marchese da Carlo V. Uomo di cultura, egli si interessava allo studio delle lettere, della chimica e dell'alchimia. Fu allievo di Pietro Summonte, amico di Alfonso d'Avalos e di Jacopo Sannazaro, per il quale ebbe sincera amicizia ed ammirazione, come si rileva dai suoi versi in latino ed in volgare. Morì molto giovane, si disse per una caduta da cavallo, o per un esperimento di alchimia non riuscito. Nel 1571 il palazzo passò ai Ravaschieri che ne fecero una sontuosa residenza e vi ospitarono la più alta nobiltà napoletana; da loro fu venduto al principe Luigi Carafa di Stigliano. Lo ereditò quindi il figlio Antonio dal quale nacque donn'Anna Carafa alla quale l'edificio deve il suo nome.

La ricca ereditiera, imparentata con gli Orsini e gli Aldobrandini, ebbe molti pretendenti, tutti importanti e di nobile lignaggio, come il nipote di Urbano Vili, Alfonso III di Modena, Francesco d'Este, ma per istigazione del viceré Olivares, il re di Spagna impose che la fanciulla non potesse sposarsi senza il suo consenso. Il disegno dell'astuto viceré era quello di riservare il pingue patrimonio degli Stigliano al duca

di Medina las Torres don Ramiro Guzman, vedovo di sua figlia, che dopo questo matrimonio sarebbe stato eletto viceré. L'ambizione della principessa prevalse su ogni sentimento e giunse quindi dalla Spagna... il principe azzurro, che preferì sbarcare a Procida e farsi precedere da una galea colma di doni.

Le nozze ebbero luogo in palazzo Cellamare: nel 1637 don Ramiro fu nominato viceré e quindi l'ambiziosa donn'Anna divenne viceregina. Nel 1642 ella fece ingrandire ad abbellire il palazzo a Posillipo da Cosimo Fan-zago che vi lavorò ben due anni con circa quattrocento operai. Vi fu costruito anche un teatro che fu causa di un infausto avvenimento. Come ci ha raccontato Matilde Serao nelle sue «Leggende Napoletane», vi si recitava un dramma che aveva come interpreti la giovane ed attraente Mercedes de las Torres, nipote della viceregina, nella parte di una schiava, e il principe Gaetano di Casapesenna, l'amico di donn'Anna. La recitazione dei due era tanto verista che questa si ingelosì, e invitò la bella nipote a lasciare in pace il principe. Poiché la tresca, però, continuava, la viceregina fece rinchiudere la giovane in un convento e trasferire il principe su un campo di battaglia ove trovò la morte.

Nel 1644 il consorte dovè rientrare in Spagna, ed ebbe finalmente una buona scusa per abbandonare al suo destino la moglie, che volle ritirarsi in una villa a Portici ove l'anno seguente morì abbandonata da tutti, amici e nemici.

Nel 1647 il popolo, per l'odio ancora vivo contro la vecchia proprietaria, saccheggiò il palazzo, che fu poi rimesso a nuovo da Nicola Maria Guzman, a tre piani, con finestroni rettangolari e nicchie in due delle tre facciate e tre portoni di ingresso. Pochi anni dopo, però, nel 1688, il terremoto danneggiò moltissimo il fabbricato e tra le sue macerie trovò la morte anche il proprietario. In seguito il palazzo passò ad un Carafa di San Lorenzo che a sua volta lo vendette al marchese di Calitri che era vedovo di una Carafa di Stigliano; nel 1807 divenne poi proprietà di Mattia Durante. Con l'allargamento della strada sotto il regno di Ferdinando IV una parte del palazzo donn'Anna andò distrutto: quel che rimase nel 1824 fu comprato da una fabbrica di cristalli, poi dalla famiglia Manzi, poi ancora da un certo Geiser ed infine, dopo essere stato per un periodo della Banca d'Italia, dalla famiglia francese Genevois; lo acquistarono infine i Capece Minutolo di Bugnano insieme ai Colonna di Paliano.

Subito dopo, sempre a sinistra vi è *VOspizio Marino* dei padri Bigi, un Ordine religioso fondato nel 1822 dal venerabile Ludovico da Casoria, davanti al quale vi è una statua raffigurante *San Francesco che benedice Dante, Giotto e Colombo*. Sulla sinistra troviamo magnifiche ville circondate da parchi lussureggianti che scendono sino al mare, mentre sulla destra si susseguono anonimi caseggiati e si apre poi piazza San Luigi, una specie di grande cava con la roccia a strapiombo sul lato a monte, circondata di brutti palazzi moderni.

Continuando a salire verso il Capo di Posillipo, con lo stesso panorama di lussureggianti parchi secolari che si riflettono sul mare azzurro, non possiamo fare a meno di notare qualche bella costruzione e di ricordare una storica villa^ quella del duca di Roccaromana.

La **Villa Roccaromana** ha una graziosa pagoda che si affaccia in una insenatura del mare di Posillipo contornata da pini e da alti alberi che ricorda tanto la pagoda dei d'Angri; era prima decorata di madreperle e conchiglie in uno stile molto « roccocò ».

Sulla destra è invece l'ingresso a **Villa Peirce** con un'iscrizione che ricorda un soggiorno di Garibaldi nel 1860; notevoli ancora **Villa Campione**, **Villa Maria**, e **Villa Gallotti**, tutte sul mare, con un panorama che può considerarsi tra i più belli che possa offrire la natura. Sulla destra troviamo il **Mausoleo di**

Schilizzi, un edificio in stile egizio costruito da un miliardario livornese ebreo con l'intenzione di farvi la sua tomba di famiglia. La costruzione fu iniziata nel 1883 su disegno di Alfonso Guerra ma fu interrotta nel 1889 ed infine nel 1923 il municipio di Napoli decise di riscattarla per trasformarla in un *Mausoleo per i Caduti della I guerra mondiale*; quindi attualmente questa costruzione è chiamata *Ara votiva ai Caduti per la Patria*.

Le cariatidi in bronzo nel propileo sono opera di Giovan Battista Amendola di Episcopio di Sarno ed i lavori di riadattamento furono eseguiti magistralmente dall'architetto Camillo Guerra.

Si giunge poi alla graziosa piazza Salvatore Di Giacomo e alla piccola **Chiesa di Santa Maria di Bellavista** del 1860 completamente restaurata in questi anni; a sinistra la via Ferdinando Russo porta alla piccola insenatura di Riva Fiorita, rasentando i meravigliosi giardini delle grandiose **Ville Barracco** e **Maria Pia**, già **Roserbery**, proprietà del demanio dello Stato a cui fu donata dall'ultimo re d'Italia.

Costruita in un parco secolare ricco di elei coniche, di querce, di aiuole fiorite, di erme e tempietti che, in dolce declivio, lentamente digradano verso il mare, la villa appartenne al fratello di re Ferdinando, il conte d'Aquila Luigi di Borbone.

Di un nitido biancore, è ornata di fregi architettonici e da un grazioso ed armonioso portico di quattro colonne joniche, con terrazza, fini ringhiere e cornici ai balconi. Ha un bel cornicione classico che corona in alto il fabbricato, ed è dotato di una grande foresteria e di una piccola « dependence » costituita da un grazioso villino. Dalla Casina Reale, che è il fabbricato principale della villa, si raggiunge il mare per una bella gradinata fiancheggiata da una gran serra ricca di piante rarissime e di ogni tipo di fiori.

Verso la fine del secolo XVIII la villa, che apparteneva al conte di Thurn, fu acquistata dalla principessa Maria Antonietta Serra di Gerace che l'arricchì e l'abbellì facendone una vera dimora principesca. I suoi salotti ospitarono la corte reale e la elegante società del tempo; vi fu ospite con la graziosa moglie, Lord Hamilton il cui nome è legato alle tristi vicende della Rivoluzione Napoletana del 1799.

Interessante è il grande appartamento ove tra numerosi dipinti, degno di menzione, è quello, opera del Tichbein, che raffigura una battuta di caccia nel bosco a cui partecipavano re Ferdinando, il marchese di Pescara, il duca di Sussex, i cavalieri Cordua e Brancaccio, il conte di Sapona, il duca di Castagneto e uno sciame di belle signore, assidue frequentatrici della villa tra le quali la duchessa Serra di Cassano, la granduchessa Luisa di Toscana, la regina Maria Carolina e la bellissima amica di Orazio Nelson, Emma Lyona.

La villa nel 1835 fu acquistata dal conte d'Aquila Luigi di Borbone che, da quel gaudente che era, mise al bando corte e nobiltà, preferendo la dolce compagnia di graziose donnine non titolate, in massima parte piccanti artiste tra le quali Aminta Boschetto del San Carlo che divenne poi l'amica del barbuto e canuto don Luigi. Il conte provvide ad abbellire ulteriormente la villa con una pineta ed un altro parco e rimodernò il suo appartamento rendendolo moderno e confortevole.

Liberale convinto, troncò ogni rapporto con la Casa Reale. Ammiraglio della Flotta Borbonica, non solo non aveva mai comandato una nave, ma l'unica volta che prese il mare fu quando, nel 1844, si recò in Brasile per sposare la sorella di don Pedro II, cognato di re Ferdinando. Alunno dell'abruzzese Gabriele Smargiassi, fu invece un discreto pittore.

La bella Aminta Boschetto, allorché i Borbone nel 1860 lasciarono Napoli, piantò il vecchio amico in non più floride condizioni finanziarie e di salute e accettò la « protezione » del generoso banchiere Stolte

che le offrì una villa a Portici. Rimasto solo, il nostro principe, dopo la bufera di quegli anni, vendette tutto il complesso al francese De La Haude. Mandato in esilio a Roma, invano chiese aiuti finanziari a Casa Savoia e, in sempre più disagiate condizioni economiche, fu da tutti dimenticato e schernito: gli esiliati borbonici che erano a Roma, invece di chiamarlo il conte Aquila lo chiamavano « il conte porco »!

Il De La Haude, a sua volta, cedette la villa al conte di Rosebery, lord Archibald P. Philips Primrose che, ministro degli Esteri con Gladstone, ritiratosi dalla vita politica, volle venirsene in Italia e si stabilì a Napoli ove, per il suo amore per l'arte, era già conosciuto da tutti i mercanti d'arte di quel tempo. Ricchissimo ed innamorato delle antiche cose, costituì una ricca raccolta di quadri, di sculture e di stampe e, alla sua morte, stabilì che la villa fosse destinata a dimora estiva dell'ambasciatore Britannico presso il Quirinale affidandola, per la cura e la manutenzione, al Consolato Inglese di Napoli.

La villa ebbe ospiti illustri tra i quali Edoardo VII d'Inghilterra. Il figlio del Conte nel 1923 la regalò a Benito Mussolini che, a sua volta, la donò alla città di Napoli. Vi soggiornò in ultimo Vittorio Emanuele III prima di partire per il suo esilio in Egitto.

Scendendo ancora per questa ripida strada troviamo alla fine l'ottocentesca **Villa Volpicelli** e quindi il piccolo caratteristico molo.

Ritornando in via Posillipo giungiamo al quadrivio del Capo, donde una discesa a sinistra porta a Marechiaro mentre una salita sulla destra raggiunge il Parco della Rimembranza.

Imboccheremo quindi la strada a sinistra per vedere il piccolo specchio d'acqua divenuto celebre per la bellissima canzone omonima e la famosa « finestrella ». La strada scende tra ville e quel che resta dei vigneti di Posillipo, che producevano un vino prelibato ricordato sin dal tempo dei romani. Si raggiunge un larghetto dove vi è la piccola **Chiesa di Santa Maria del Faro** ed un piccolo agglomerato dove termina la strada. Per giungere al mare bisogna proseguire per una lunga gradinata, e solo al termine, a picco sull'insenatura, troviamo la delicata settecentesca finestrella al cui davanzale un vaso di garofani ed una lapide ricordano la canzone musicata da Francesco Paolo Tosti su malinconici versi di Salvatore Di Giacomo. Affacciandoci sul mare costellato di scogli vediamo, appena a destra, un vecchio palazzo diroccato chiamato il *Palazzo degli Spiriti* che è in realtà il rudere di un edificio romano. Anche sul fianco della scaletta che abbiamo appena discesa vi sono le colonne di una antica villa romana.

Ritornando sulla nostra strada, lasciando sulla destra via Boccaccio seguiamo per il bel vialone dal quale a sinistra si apre via Tito Lucrezio Caro. Di qui parte a sinistra la stradetta per la Gaiola, ma proseguendo si giunge al parco di Posillipo, dove, all'estrema curva del promontorio da una terrazza si può ammirare tutto l'arco del golfo di Napoli: dal porto a Capri, Ischia, Procida, Capo Miseno, alla zona Flegrea e Pozzuoli, mentre l'isoletta di Nisida e Coroglio giacciono ai nostri piedi.

Prima di lasciare la collina di Posillipo e proseguire, vogliamo ricordare alcuni palazzi ed alcune ville scomparse che ci sono note attraverso le descrizioni dei patri scrittori: la *Villa del marchese Cedronio*, ricordata principalmente per una ricchissima raccolta di conchiglie di ogni specie e qualità; la *Villa Paesler*, famosa per l'amena veduta, essendo situata sul punto più alto della collina, accanto alla quale vi era la fabbrica di cappelli di un tale Luigi Hachar, il *Palazzo Morra*, dove era anche la dogana nel 1812, i *Palazzi Guida, Postiglioni*, e quello *del conte di Frisio* che sovrastava il famoso scoglio sul quale un tempo vi era una trattoria. Verso i due scogli isolati chiamati « di San Pietro ai due frati » vi erano due *Villette* sul mare, una della famiglia *Ayale* e l'altra *Amato*, vi era inoltre dopo la villa Roccaromana un

antico convento dedicato a San Gerolamo ed attigua a questa una casa chiamata *dei Pini*, di proprietà della famiglia Crocchi. Ricorderemo inoltre la *Villa del principe della Scaletta*, la *Villa Greven*, appartenuta alla Margravia di Assia, che l'ebbe in dono da Ferdinando IV, il piccolo *Palazzo Amulo* e il quartiere militare fortificato che era al capo di Posillipo dal quale nel 1648 il duca di Guisa attaccò gli spagnoli; esistono ancora la *Villa Costa* e l'altra della famiglia Lablache.

Percorriamo ancora un tratto di via Tito Lucrezio Caro, poiché vai la pena di soffermarsi in questa zona, lasciando a destra la strada che conduce alla Grotta di Seiano. Dopo essere entrati attraverso un cancello in una proprietà privata possiamo vedere i ruderi della **Villa di Velio Pollione** che fu paragonata da Ovidio a una città.

Plinio ne parla soffermandosi sull'eleganza e sul lusso col quale era stata costruita, raccontandoci di vaste piscine ove venivano allevate voraci murene alle quali non di rado si davano in pasto schiavi infedeli o ribelli. Anche Seneca riporta che questi infelici venivano buttati vivi in queste piscine e Svetonio racconta che uno schiavo colpevole solo di aver rotto una preziosa anfora di cristallo mentre serviva ad un banchetto offerto da Pollione ad Augusto, venne condannato a questa atroce sorte per punizione. A nulla valsero le insistenze di Augusto perché il poveretto venisse risparmiato sinché alla fine l'imperatore, indignato, ordinò che si rompesse tutto il ricchissimo vasellame dell'ospite e che lo schiavo fosse graziato. Alla sua morte Pollione lasciò la villa ad Augusto e dopo che il potente imperatore venne di tanto in tanto ad abitarvi sorsero intorno altre case ed altre ville. Secondo alcuni scrittori latini anche Giulio Cesare aveva in questa zona una villa ricca di piscine e di ameni giardini. Nel 1842 l'architetto Bechi effettuando degli scavi portò alla luce un *Teatro*, un *Odeon* e due edifici che riteniamo ancora oggi non identificati, gli avanzi di un acquedotto, di una piscina e di uno stadio. Il teatro aveva una cavea con un diametro di quarantanove metri e diciassette ordini di posti a sedere intersecati da due *praecinctions*: il posto per l'orchestra ha un diametro di undici metri e vi si nota una vasca rettangolare che doveva essere una fontana, forse per poter trasformare il teatro in ninfeo, mentre quando il teatro funzionava normalmente la vasca doveva essere coperta da lastre di marmo; la costruzione è in *opus reticulatum*. L'*Odeon*, ben conservato, ha la sua cavea volta al teatro e ben dieci ordini di posti intervallati da sette scalee; il diametro è di ventotto metri e doveva in origine essere ricoperto di marmo. Vi è un posto su un piedistallo all'altezza del quarto sedile riservato all'imperatore ed in fondo una nicchia dove doveva esservi una statua poggiata su una base ancora esistente; vi si possono ammirare altresì delle colonne corinzie in marmo cipollino.

Raggiungendo la spiaggia, vediamo di fronte tre isolotti di tufo, il maggiore dei quali, imbruttito da una villetta moderna, viene chiamato la **Gaiola**. Questo isolotto anticamente era chiamato *Euplea*, da uno dei nomi di Venere; quindi probabilmente vi era un piccolo tempio dedicato alla dea ove i naviganti venivano a raccomandarsi prima di iniziare i loro viaggi. A destra vi sono altri ruderi romani che sono volgarmente chiamati della **Scuola di Virgilio** in quanto un'antica tradizione vuole che qui il grande poeta avesse una scuola: alcuni li chiamano *Casa del Mago*, sempre riferendosi a Virgilio che si riteneva avesse magici poteri.

Ritorniamo al nostro quadrivio e imboccando via Boccaccio, al termine di questa vediamo sulla sinistra il ponte o Cavalcavia della Montagna Spaccata e a destra la strada del Casale di Posillipo che porta al piccolo agglomerato di Santo Strato, il santo protettore di Posillipo, mentre la continuazione della strada prende il nome di via Manzoni. Sulla sinistra poco più avanti vi è la Stazione Superiore della funivia della Mostra d'Oltremare e continuando sulla nostra salita troveremo sulla destra una strada che si collega con il Casale di Posillipo e poi l'ampia, panoramicissima ed assolata via Petrarca. Qui dobbiamo decidere se proseguire per via Manzoni o girare a destra ed imboccare via Petrarca. Accenneremo

brevemente a questa zona residenziale di Napoli alla quale, come abbiamo detto quando siamo giunti a Mergellina, si accede da via Orazio, che comincia a destra della Stazione della Quarta Funicolare e si arrampica con ripida pendenza. A mezza costa della collina da essa si diparte via Petrarca, la stessa strada il cui termine abbiamo adesso incontrato dal lato opposto, che percorrendo il fianco della collina pressappoco parallelamente alla più bassa via Posillipo, gode di un panorama vastissimo: Capri immediatamente di fronte e lo scorcio dall'alto della costa di Posillipo, la costiera sorrentina, la città con la bella via Caracciolo a sinistra, e più in alto, ancora più a sinistra, il Vomero e Castel Sant'Elmo. Questa zona residenziale, essendo moderna, è priva di qualsiasi interesse storico o monumentale, ma merita una visita per la sua bellezza. Via Petrarca è unita a via Manzoni ed a via Orazio da una rete di trasversali: via Pacuvio, via Nevio, via Catullo, via Stazio, via Scipione Capece nonché da altre strade di parchi privati. In questa zona residenziale vi sono: su via Petrarca l'antica **Chiesa di Santa Brigida di Svezia**, annessa al Seminario Teologico Campano dei padri Gesuiti, su via Orazio all'angolo di via Nevio la modernissima **Chiesa di San Giocchino** e più a valle, sul versante di Piedigrotta, la seicentesca **Chiesa di Sant'Antonio a Posillipo** con l'annesso convento dei padri Domenicani che per un voto fatto dai fedeli è illuminato tutte le notti.

Questa chiesa e questo convento furono eretti nel 1631 con le elemosine raccolte da un pio frate di nome Paolo Anzalone e l'officiatura fu affidata prima ai frati Conventuali del Terzo Ordine francescano e dopo, come si è detto, ai domenicani. La chiesa non offre nulla di notevole da segnalare ma dallo spiazzo antistante si ammira un magnifico panorama.

Ritorniamo ora a via Alessandro Manzoni che da Posillipo raggiunge il modernissimo corso Europa. Essendo sul crinale della collina, essa offre anche la visione del versante opposto, quindi della zona flegrea con Bagnoli, Pozzuoli, Capo Miseno, Baia, Bacoli, Monte di Procida, le isole di Procida e di Ischia e lo sguardo può allungarsi sino alla provincia di Caserta, al lido di Mondragone. Qui all'altezza di duecento metri, dalle terrazze di alcuni palazzi o ville si può ammirare l'intero arco del Golfo di Napoli sul lato destro e sulla sinistra fino a Capo Miseno e oltre.

La collina di Posillipo era divisa anticamente in quattro villaggi: Santo Strato, Magalia, Spollano e Ancari, che costituivano il Casale di Posillipo. Del villaggio di Ancari resta l'edificio settecentesco chiamato **Torre Ranieri**. Lasciando alle nostre spalle

il villaggio di Santo Strato e il Casale di Posillipo troviamo, andando avanti per la nostra via Manzoni, Torre Ranieri, dove comincia la zona di Villanova. Sulla sinistra vedremo il grande *Ospedale Fatebenefratelli* e poi ville e villette di cui una vuole imitare un castello. Sulla destra incontriamo il termine di via Orazio, la stazione terminale della Quarta Funicolare, quella che parte da Mergellina e poi sempre sulla destra il termine di via Stazio, una deviazione di via Orazio. In questo terzo tratto di via Manzoni riteniamo notevoli l'antica **Villa Patrizi** con i magnifici ed imponenti cipressi e sulla sinistra la **Villa Vittoria**, ove dimorò nel 1873 lo statista Urbano Rattazzi che fu a capo dell'opposizione nella Camera Subalpina e che strinse l'unione con la Destra liberale guidata da Camillo Cavour. Egli aveva sposato Maria Wyse, figlia di Letizia Bonaparte, principessa di Solms. La strada prosegue e lasciando a destra il vasto parco di **Villa Matarazzo**, sfocia in un trivio dove a sinistra vi è la via Michelangelo da Caravaggio che scende all'imbocco della tangenziale ed al Cimitero di Fuorigrotta. A destra invece una discesa molto breve conduce in piazza Europa dove, sempre sulla destra, incontriamo la modernissima **Chiesa dei PP. Pallottini** e la parte terminale di via Tasso. Sulla sinistra di questa piazza vi è l'imponente edificio del nuovo *Istituto del Sacro Cuore*, qui trasferitosi dall'antica villa Manzo che abbiamo visto all'inizio di via Crispi in Piazza Amedeo.

Segue il largo Santo Stefano e, lasciando a destra la piccola cappella dedicata al Santo ed a sinistra le modernissime vie Piave e Timavo, la nuova strada chiamata corso Europa che attraversa la zona che prima era chiamata del Vomero vecchio. In questa moderna arteria incontriamo a destra **Villa Salve**, a sinistra **Villa Ricciardi** e ancora a destra una deviazione che conduce alla **Chiesa di Santa Maria della Libera**, proprio al centro del Vomero vecchio, ove vi sono tuttora la **Villa Regina** e la **Villa Belvedere**, che fu bellissima ma è oggi in condizioni miserevoli. Questa zona pittoresca fu il primo centro abitato sul Vomero e per distinguerlo dalla restante parte del grosso rione, una vera cittadina incorporata nella nostra città, viene ancora chiamato Vomero Vecchio.

Piazzetta Piedigrotta - Parco Virgiliano - Corso Vittorio Emanuele - Via Francesco Giordani - Piazzetta delle Quattro Stagioni - Via Tasso - Via Aniello Falcone - Il Petraio - San Carlo alle Mortelle - Cariatidi - L'inizio di Spaccanapoli - Via Pasquale Scura - Pignasecca - Corso Vittorio Emanuele - Piazza Mazzini - Piazza Gesù e Maria - Salvator Rosa.

Per percorrere questo itinerario, a mezza costa tra il mare e la collina, partiremo dalla Piazzetta Piedigrotta, nella quale incontriamo immediatamente l'antichissima chiesa omonima, che conserva però solo il ricordo delle sue origini remote. La **Chiesa di Santa Maria di Piedigrotta** all'inizio non era che una piccola cappella nella quale si venerava una effigie della *Vergine del Serpente o dell'Idra*, così chiamata perché raffigurata mentre schiaccia col piede il serpente che rappresenta il demonio, e prese verso il secolo XIV il nome di *Madonna* « de pede rotta » a causa della sua posizione « ai piedi della grotta ».

Il Boccaccio nel 1339, scrivendo ad un suo amico, Franceschino de' Bardi, la nomina raccontando che era andato a raccomandarsi alla « Madonna de Pederotta » perché lo proteggesse dai pericoli delle conseguenze di una sua... imprudenza amorosa. Una leggenda vuole che l'8 settembre del 1353 la Madonna apparisse in sogno a tre personaggi differenti: un monaco di nome Benedetto dell'abazia di S. Maria a Cappella, un eremita di nome Pietro che viveva in una caverna nei pressi di una grotta e una monaca appartenente alla reale famiglia di Durazzo di nome Karia che stava in un convento sull'isolotto del Salvatore; perciò, da allora, rimase l'abitudine di recarsi a venerarla in questo giorno e in quelli successivi. Questa Vergine è sempre stata molto miracolosa, ed anche il Petrarca ricorda nei suoi scritti che oltre al popolo napoletano anche coloro che si trovavano di passaggio per Napoli si recavano a venerare in quel giorno la prodigiosa immagine. La chiesa fu poi ingrandita a cura di Alfonso d'Aragona che ne affidò l'onciatura ai Canonici Lateranensi e questi allargarono a loro spese il convento costruendo anche il chiostro, opera del Malvito, che attualmente fa parte dell'*Ospedale Militare di Marina*. Questo era ad otto arcate con colonne di marmo e capitelli di ordine composito, ma purtroppo le colonne sono state cinte da pilastri.

Nel secolo XVI il tempio fu ancora ingrandito da Vincenzo Galeota e infine in epoca borbonica fu deturpato da un restauro che l'ha imbruttito sia all'interno che all'esterno. Questa chiesa, oltre ad essere legata alla nostra storia, è particolarmente cara ai napoletani; vi si recarono a venerare la Madre del Signore i re angioini, Alfonso e Ferrante di Aragona, che per un voto dopo la vittoria sui francesi nel 1495, volle partecipare alla festa dell'8 settembre con tutta la corte. Nel 1571 fu la volta di Giovanni d'Austria, il vincitore della battaglia di Lepanto e dopo di lui Viceré e regine, come Maria d'Austria, sorella di Filippo V, vollero andare ad impetrare grazie dalla Beata Vergine. Dopo la vittoria di Velletri Carlo di Borbone proclamò questo giorno festa nazionale, e quindi il popolo napoletano in questa occasione poteva ammirare truppe ed ufficiali nelle brillanti e sfolgoranti divise da parata. La partecipazione dell'esercito venne abolita durante la breve parentesi repubblicana del 1799 e durante il de-curionato francese, ma la festa continuò dopo il ritorno definitivo di Ferdinando IV a Napoli riacquistando il suo splendore; i sovrani passavano in rivista le truppe lungo la riviera di Chiaja e quando raggiungevano

infine la piazza, la flotta, che era ormeggiata verso Posillipo, sparava a salve in segno di giubilo. Nel 1849 anche Pio IX, che era ospite dei sovrani volle recarsi a pregare nella chiesa di Piedigrotta l'8 settembre. Il pontefice partito da Portici, dove si trovava, e sbarcato dal « real vapore » Delfino sul litorale di Mergellina nel luogo chiamato « la Torretta » fu ricevuto in un padiglione appositamente costruito, da tutti i dignitari della corte e ricevette gli onori militari dalla guardia reale. Quindi percorse il resto del cammino scortato dagli ussari, e trovò ad attenderlo in chiesa il cardinale arcivescovo, l'abate del monastero e i canonici lateranensi, dai quali dopo la funzione si racconta che volesse ascoltare la storia della chiesa. Il Santo Padre uscì poi nella piazza per benedire la folla che lo attendeva. Durante l'unico anno di regno di Francesco II la parata e la rivista militare furono abolite, in quanto purtroppo il precipitare degli eventi non permetteva di pensare alle feste; quindi, nel 1860 l'organizzazione della « Piedigrotta » passò ad un giornalista di nome Capuozzi che, al posto della parata militare... organizzò un cavalcata di asini con i suoi colleghi, circa un centinaio fra giornalisti e strilloni.

Anche Garibaldi volle recarsi a Piedigrotta nel settembre del 1860,, poiché la festa coincise coi giorni in cui egli giunse trionfalmente a Napoli, ma sentendosi forse malsicuro, volle essere accompagnato in carrozza dall'ex ministro della polizia borbonica, Liborio Romano. La sua passeggiata, infatti, non si svolse senza complicazioni, poiché, a quanto si racconta, mentre una parte della folla che lo circondava applaudiva, una parte scherniva minacciosamente con sberleffi di pretta marca partenopea, chiedendo a gran voce che il dittatore si togliesse il berretto. Per evitare... fastidi, convenne acconsentire e... accelerare, appena fu possibile, l'andatura della carrozza.

Nel 1861, partecipò alla festa il generale Cialdini che in veste di Luogotenente di re Vittorio Emanuele II di Savoia a Napoli passò anch'egli in rivista le truppe che erano schierate lungo la riviera. Questo fu l'ultimo anno in cui la festa ebbe un carattere di ufficialità, mentre da allora essa venne continuata solo dal popolo, che in quei giorni prese a scatenarsi in una sfrenata baldoria. Attualmente la Piedigrotta si è di gran lunga ridimensionata ed anche la sua rumorosa allegria fa parte soltanto della nostra storia.

Ci è sembrata utile questa breve digressione sulla festa di Piedigrotta data l'importanza storica e turistica di questa caratteristica celebrazione.

Parliamo ora della chiesa, che si presenta con una brutta facciata del 1853 opera dell'architetto Enrico Alvino e con il campanile interamente rifatto nel 1937. L'interno è molto semplice, a croce latina e ad unica navata, con la cupola decorata da Eugenio Cisterna nel 1902 e la volta della navata da Gaetano Gigante nel 1812. Nella prima cappella a destra vi è la *Madonna di Piedigrotta* di Fabrizio Santafede e nella seconda una *Pietà* di un ignoto quattrocentesco; a sinistra una *Crocefissione* di ignoto quattrocentesco lombardo. Nella cappella a destra del presbiterio si trovano opere di Giuseppe Mancinelli del 1859 e il bel *Monumento a Gaetano e a Carlo Filangieri* di Nicola Renda. Una statua raffigurante la *Vergine* di scuola senese trecentesca è rinchiusa in un tabernacolo di Pietro Paolo Farinelli che si raggiunge da due scale ai lati dell'altare maggiore. Nell'abside un cinquecentesco coro ligneo e nelle cappelle a sinistra un *Calvario* e una *Pietà* di Vencesclao Cobergher, ed una *Epifania* su tavola da alcuni attribuita a Marco Pino. Nell'ultima cappella, affrescata da Belisario Corenzio, vi è una tavola di Giovan Bernardo Lama rappresentante la *Pietà*.

Dopo aver parlato della chiesa ci affrettiamo a spiegare quale fosse quella « grotta » ai cui piedi essa si trovava: si trattava in effetti di una galleria, scavata in tempi antichissimi nella collina per facilitare gli scambi commerciali con la fiorente città di Puteoli, oggi Pozzuoli, e perciò chiamata **Grotta di Pozzuoli**.

Si vuole che fosse voluta da Lucullo nel III secolo a.C, o, secondo altri, sarebbe stata scavata col lavoro di centomila schiavi dall'architetto Cocceio per desiderio di Agrippa; nel medioevo se ne attribuiva l'apertura alle virtù magiche di Virgilio, e il Petrarca in un suo soggiorno napoletano avrebbe chiesto ironicamente a re Roberto d'Angiò se credesse a questa baggianata. Originariamente la galleria era molto bassa e poteva essere percorsa soltanto a piedi, come raccontano Petronio e Seneca, anche se in modo difforme da quanto disse poi Strabone; in seguito essa fu molto ampliata per volere dei sovrani aragonesi ad opera di Bruno Risparella, come si poteva leggere su un'epigrafe.

Secondo lo scrittore marsigliese Petronio Arbitro, che ne parlò nel suo « Satyricon », nella galleria vi sarebbe stato un tempio dedicato a Priapo, figlio di Dionisio e di Afrodite, dio della Fecondità, il cui culto si basava su riti fallici notturni. Anche nel periodo in cui era viceré don Pedro de Toledo, a metà del percorso vi era una cappellina scavata nel tufo, e poiché pur essendo dedicata a Santa Maria della Grotta vi avvenivano gli stessi riti osceni che avevano avuto luogo nelle grotte platamonie, si diede incarico al vescovo di Pozzuoli di organizzare... un servizio di vigilanza.

Sino alla fine del secolo scorso, poi, sulla destra della grotta vi era una piccola cappella della quale aveva cura un vecchio eremita che con le elemosine che raccoglieva non faceva mai mancare i ceri sul piccolo altare.

La grotta fu illuminata soltanto nel 1806 da Giuseppe Bonaparte e nel 1893 a cura degli architetti Virgilio Marangio e Adolfo Gianbarba fu restaurata, ma ben presto apparvero delle profonde lesioni che resero prudente vietarvi il transito. L'ingresso di questa vecchia grotta attualmente è in alto a sinistra rispetto al tunnel delle *Quattro Giornate*. Esso doveva trovarsi sullo stesso livello dell'antica strada, la Puteolana, che portava a Pozzuoli. Appunto poco prima dell'imbocco della nuova galleria vi è sulla sinistra un cancello dal quale si accede al cosiddetto **Parco Virgiliano**, un recinto che fu messo a posto nel 1930 per il bimillenario della nascita del vate mantovano: in esso è stata data degna sepoltura ad un altro grande poeta italiano, Giacomo Leopardi.

Volendo visitarlo si giunge prima alla **Tomba di Giacomo Leopardi**, che fu costruita nel 1939 quando i resti del poeta vi furono traslati dall'antica chiesa di *S. Vitale a Fuorigrotta*.

A quell'epoca intorno alle povere ossa del cantore di Recanati sorsero delle chiacchiere e delle supposizioni degne di un romanzo giallo. Come è noto il poeta morì il 14 giugno del 1837 a Napoli, in un modesto palazzetto ancora esistente in via S. Teresa al Museo ed il suo amico Antonio Ranieri, dopo aver fatto benedire la salma da un frate agostiniano, dovè darsi da fare non poco per evitare che le spoglie venissero buttate in una fossa comune dato che infuriava il colera e le norme igieniche erano severe ed uguali per tutti. Poiché fortunatamente conosceva il Marchese del Carretto, all'epoca ministro di Polizia, il Ranieri riuscì ad ottenere il permesso di trasportare le spoglie del poeta fuori città e di farle inumare nella chiesa di S. Vitale a Fuorigrotta. Il trasporto si dovè effettuare di notte nel massimo segreto e poiché il poeta sembra che non fosse morto cristianamente, non si potè seppellirlo all'interno della chiesa, ma bisognò farlo nel pronao. In seguito Antonio Ranieri fece fare per il suo amico dall'architetto Michele Ruggero un semplice ma decoroso sepolcro sul quale fu messa una epigrafe dettata da Pietro Giordano.

Umberto I di Savoia dichiarò questa tomba monumento nazionale e i resti in questa occasione furono messi in un sarcofago in pietra; nel 1939 infine, poiché la chiesa doveva essere abbattuta per la sistemazione del nuovo rione di Fuorigrotta, si decise di tumulare le spoglie del Leopardi nel parco Virgiliano.

Quella che viene indicata da secoli come la **Tomba di Virgilio** si trova più in alto, proprio sulla destra dell'antica grotta di Pozzuoli, su uno scosceso banco di tufo.

Si tratta di un colombario romano di età augustea con un basamento sovrapposto al quale si accede da una piccola scala, ma riteniamo che l'ingresso originario della tomba dovesse essere rivolto verso la via Puteolana. Esternamente vi sono delle iscrizioni commemorative tra le quali una del 1594 che dice:

Qui cineres? tumuli haec vestigia; conditur olim

Ille hic qui cecinit pascua, rura, duces.

La tomba di Virgilio fu restaurata nel 1930, quando fu sistemato tutto il parco, mentre prima per accedervi bisognava scendere per un dirupo dalla chiesa di S. Antonio a Posillipo; tuttavia in verità essa non ha avuto ancora una degna sistemazione. Il primo descrittore di questo sepolcro fu Silio Italico, il poeta latino governatore dell'Asia, morto nel 100, che compose il poema « Punica » in 17 libri, il quale raccontò che il colombario si trovava nella sua villa, che aveva comprato dallo stesso Virgilio, e che vi era scritto quel famoso distico che sarebbe stato dettato dallo stesso vate:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc

Partenope, cecini Pascua, Rura, Duces.

Non sappiamo se ciò corrisponda a verità o se questa iscrizione sia stata aggiunta in epoca successiva ma è certo che su queste ceneri e su questo colombario romano vi sono dubbi e diffidenze. Esso appartiene all'ultimo periodo della repubblica ma la sua semplice forma e le sue modeste proporzioni fanno dubitare che dovesse essere destinato a raccogliere le ossa del grande Virgilio. Tuttavia anche il Villani nella sua « Cronica » riporta che Virgilio « fu seppellito in quel loco, dove si chiama, sancta Maria dell'Iria, in una sepoltura, ad un piccolo tempio quadrato con quattro cantoni fabbricati di tigule, sotto ad un marmone scripto, e formato a suo epitaphio de litere antique, le quali marmore foro sane al riempo degli anni 1326 ».

Nel '500 la tomba apparteneva ai religiosi che officiavano la chiesa di Piedigrotta poiché si trovava sul terreno di pertinenza di questa congregazione ed un giorno durante uno scavo effettuato nei pressi, nella villa dei marchesi Della Ripa si trovò un frammento in marmo che recava questa iscrizione:

Siste viator, quaeso, pauca, legito.

Hic Maro situs est.

Una notizia veramente sconcertante ci è giunta da uno scrittore che racconta che nella metà del '400 questo colombario, costituito da un plinto da una camera a volta e da loculi nei quali si trovano delle urne era stato trasformato... in taverna. Re Alfonso, avendo saputo di tale scempio, avrebbe voluto recarvisi personalmente con il poeta Antonio Beccadelli, chiamato il Panormita e con Pier Candido Decembri.

La tomba di Virgilio fu spesso visitata da Roberto d'Angiò, da Francesco Petrarca e da Giovanni Pontano; anzi si narra che il Petrarca vi piantasse un lauro che si trovava ancora lì accanto nel 1615, poi sradicato da una violenta tempesta. La Margravia di Dajreuth ne avrebbe inviato un ramo al fratello Federico II di Prussia con alcuni versi di Voltaire.

Durante la repubblica napoletana del 1799 i francesi su proposta di Eleonora Pimentel Fonseca decretarono di innalzare un grande monumento al poeta, ma questo proposito non si trasformò in realtà per mancanza di tempo. Agli inizi del secolo XIX il terreno apparteneva ad un cittadino francese che vi ricevette, su una terrazza belvedere che aveva fatto costruire, Giuseppe Bonaparte. Quando fu ministro della Pubblica Istruzione del governo italiano il letterato toscano Ferdinando Martini, fu sistemato il sepolcro ed il terreno che lo ospitava, del quale all'epoca era proprietario un tale di nome Marescotti che a sue spese volle farvi murare questa epigrafe :

Siste viator quaeso, Pauca legito

Hic. P. Virgilius Maro S.E.

V. Marescotti, Huius tumuli herus.

Lasciando a sinistra la grotta, che percorreremo quando vedremo la zona flegrea, e la brutta Stazione Ferroviaria di Mergellina, seguiamo il Corso Vittorio Emanuele, una lunga arteria che per circa sei chilometri percorre a mezza costa la collina, giudicata dal Gregorovius per il suo panorama una delle più belle strade del mondo. L'idea della sua costruzione è attribuita a Ferdinando II di Borbone, progettisti furono gli architetti Alvino, Cangiano, Francesconi, Gavaudan e Saponieri. I lavori, iniziati nel 1852, terminarono soltanto nel 1860, e la strada fu chiamata inizialmente Corso Maria Teresa, dal nome della regina, e si chiamò Corso Vittorio Emanuele solo quando il regno di Napoli fu unito al Piemonte. Sulla destra, un po' prima della curva, vi è la **Chiesa dei Cappuccini**, di nessun interesse, seguita da una caserma dove alloga un reggimento di Carabinieri. Qui incontriamo un bivio, ed il Corso Vittorio Emanuele prosegue sulla sinistra, mentre la strada a destra prende il nome di via Arancio Ruiz e nella sua prosecuzione di via Andrea d'Isernia. Quest'ultima va ad intersecare la discesa dell'Arco Mirelli.

Il corso Vittorio Emanuele incontra poi a sinistra la via privata del Parco Comola-Ricci e a destra la via Francesco Giordani, che dopo aver incrociato la via Michelangelo Schipa ci porta nella piazzetta dove è sita una Stazione della Ferrovia Cumana; alla sinistra di questa stazione vi è una strada intitolata a Maria Cristina di Savoia che congiunge il Corso Vittorio Emanuele a via Tasso. Proseguendo troviamo la piazzetta delle Quattro Stagioni dove sulla destra è stata costruita una modernissima **Chiesa dedicata al Sacro Cuore**, quindi il termine della salita dell'Arco Mirelli che continua sulla sinistra con i Gradoni di S. Francesco fino al Vomero. Poco più avanti incontriamo sempre sulla destra via Pontano e quindi, sul lato opposto, la importante arteria intitolata al poeta Torquato Tasso, aperta nel 1855, che collega il centro di Napoli al Vomero ricongiungendosi a via Aniello Falcone ed al corso Europa. Subito dopo l'incrocio di via Tasso vediamo due alberghi, seguiti dal **Palazzo d'Ayala e dalla sua Cappella** trasformata poi in **parrocchia dedicata al SS. Redentore**. Sulla destra si ammira il panorama del golfo e immediatamente al disotto, quanto rimane del parco dell'ex *Villa Manzo*, già Istituto del Sacro Cuore. Il prossimo incrocio si allaccia sulla destra alla via del Parco Margherita e sulla sinistra alla salita del Parco Grifeo dove fa spicco il castellaccio che ospitò l'Hotel Bertolini.

Il nome di questo antico parco è quello del principe di Partanna, patrizio siciliano del quale era vedova quella Lucia Migliaccio che fu poi sposa morganatica di re Ferdinando IV. I suoi figli fecero parte del ministero degli esteri borbonico ed uno di loro fu ministro in Prussia, in Sardegna e poi ambasciatore a Madrid: Salvatore fu segretario di legazione a Parigi e Luigi segretario di ambasciata a Berlino. Si affacciano lungo questa strada belle ville e sontuosi palazzi che godono di una delle migliori vedute della città.

Continuando lungo il Corso troviamo a sinistra la Stazione intermedia della Funicolare di Chiaia, che collega il Parco Margherita con il Vomero, e più avanti in una curva la **Chiesa di S. Maria Apparente**, di scarso valore artistico, alla quale si accede da un'ampia scalea a doppia rampa. Proseguendo incontriamo sempre sulla sinistra la pittoresca Salita del Petraio che si arrampica con larghi gradoni verso il Vomero. Un tempo era chiamata *Imbrecciata* in quanto era pavimentata con ciottoli, che in termine napoletano vengono chiamati « vrecce », ma anche il nome di Petraio o Petraro in effetti indica una strada sassosa.

Riprendendo la nostra strada ci fermiamo di tanto in tanto per fare delle deviazioni allo scopo di non farci sfuggire qualche particolare interessante. Imboccando le scale del vico S. Carlo alle Mortelle, sulla destra accanto alla **Chiesa del Cenacolo**, possiamo giungere alla **Chiesa di San Carlo alle Mortelle** che fu costruita nel 1616 da Giovanni Colla, ma ebbe la facciata rifatta nel 1743 dal domenicano Enrico Pini.

Essa era officiata dai padri Barnabiti, e vi era annesso il convento dei religiosi. Nell'interno si può ammirare soltanto un dipinto di Luca Giordano raffigurante S. *Liborio* sull'altare della terza cappella a sinistra ed ai lati del presbiterio alcune tele di ignoto pittore napoletano del '700, che rappresentano scene della vita dei religiosi dell'Ordine fondato da S. Antonio Maria Zaccaria.

Se scendessimo ancora per l'angusta stradetta giungeremmo al Largo Mondragone, dal nome del predicato della duchessa Elena Aldobrandini che qui nel 1653 fondò una chiesa ed un conservatorio per donne sole che riunendosi in uno pseudo-ordine religioso si facevano chiamare « monache gesuite ». Da qui si imbecca a sinistra via Giovanni Nicotera, intitolata al famoso barone calabrese, combattente nella legione garibaldina, che operò in difesa della Repubblica Romana del 1849, fu ferito con Goffredo Mameli e andò poi esule a Genova ed a Torino; fu anche luogotenente del Pisacane nella sfortunata spedizione di Sapri. Potremmo ritornare alla piazzetta S. Maria degli Angeli o scendendo a destra per le Rampe Brancaccio, riportarci in via dei Mille, ma noi risaliremo al Corso Vittorio Emanuele, dove ci troveremo sulla destra la Salita Cariatì che di qui scende lasciando a sinistra i vicoli di Toledo e a destra via S. Caterina da Siena dove si nota la bella **Chiesa di Santa Caterina**.

È questa un'opera cinquecentesca rifatta interamente nel secolo XVIII dall'architetto Mario Gioffredo, dove si conservano dipinti di Fedele Fischetti del 1776 raffiguranti un S. *Agostino* e un S. *Domenico* oltre a un *Calvario* ed una *Circoncisione* di Giacinto Diano, opere per le quali vai la pena di fermarsi.

Riprendendo il Corso incontriamo sulla sinistra la Stazione intermedia della Funicolare Centrale che collega Toledo con il Vomero e sulla destra la piazzetta Cariatì che prende il nome dal settecentesco **Palazzo Cariatì** oggi sede dell'Istituto Pontano dei padri Gesuiti; vi è, a sinistra, l'imponente *Istituto di Suor Orsola Benincasa*, fondato nel secolo XVI da questa pia donna e portato a termine dopo la peste del 1656.

La Benincasa, figlia dell'architetto Giovanni, fondò un convento di monache di clausura, chiamate volgarmente « sepolte vive », ma l'edificio fu trasformato poi in una scuola femminile.

Subito a sinistra incontriamo una piazzetta con una insignificante chiesa e poco dopo il convento francescano e l'attigua **Chiesa di S. Lucia al Monte**; a destra i gradoni di Santa Lucia conducono sulla discesa dell'Ospedale Militare e quindi a Spaccanapoli.

Si giunge poi ad un bivio con una strada ancora di campagna chiamata *Pedamentina* che conduce sino a S. Martino al Vomero, mentre a destra una ripida discesa conduce all'*Ospedale Militare Principale*, sito nei locali dell'ex **Convento della Trinità**, costruito nel 1608.

Questo monastero fu fondato da una pia suora di nome Eufrosina, al secolo la gentildonna spagnola Vittoria de Silva, che dopo essere stata fidanzata di un conte Caracciolo, per una dolorosa delusione preferì indossare il saio del Terzo Ordine francescano.

Il convento, nel quale ancora oggi, potendo entrarvi, vi sarebbero da ammirare tante cose belle, era tuttavia ben poca cosa di fronte alla bellezza della *Chiesa*, chiamata *della Trinità delle Monache*, il cui imponente ingresso con la balaustra è stato di recente restaurato. Iniziata nel 1621 da Francesco Grimaldi e terminata da Cosimo Fanzago, la chiesetta era in origine talmente bella e ricca da esser paragonata alla cappella del Tesoro di San Gennaro. Purtroppo oggi è adibita a farmacia dell'Ospedale Militare. Fra le opere d'arte che vi erano all'interno, vi ricordiamo il tabernacolo dell'altare maggiore di Francesco Duquesnoy detto il Fiammingo, un vero capolavoro di oreficeria barocca, e dipinti di Palma il Vecchio raffiguranti *L'ingresso di Cristo in Gerusalemme* e *La discesa al limbo* offerti da Leone XI alle monache della Trinità. Vi era inoltre una magnifica tela di Fabrizio Sanfelice rappresentante *La Trinità che incorona la Vergine*, e poi opere di Luigi Rodriguez e di Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto, che oggi possono ammirarsi a Capodimonte. La scala esterna, attualmente radicalmente restaurata, è del Fanzago e rappresenta un grazioso ed armonioso lavoro di scultura: essa si allarga elegantemente man mano che giunge al termine ed è ornata lateralmente da una delicata balaustra sostenuta alle estremità iniziali e terminali da cariatidi. Il portale d'ingresso della chiesa, incorniciato da eleganti lesene in marmo colorato, è sormontato da un timpano nel quale in un riquadro è raffigurata una colomba, simbolo dello Spirito Santo. Quando i monasteri furono soppressi, le opere d'arte furono involate, e da un rigoroso inventario di tutti gli oggetti d'arte esistenti nella chiesa a quell'epoca, molte opere risultarono mancanti e purtroppo non si è più riuscito a sapere che fine abbiano fatto. Basti dire che dovevano esservi anche due quadri di Marco da Siena, di cui si sono perse completamente le tracce.

Il monastero della Trinità delle Monache fu destinato sin dal 1806 da Giuseppe Bonaparte ad ospedale militare, nonostante le rimostranze del cardinale arcivescovo. Anche il governo italiano riconfermò la decisione di Giuseppe Bonaparte, ma nel gennaio del 1879, quando già la preziosa chiesa apparteneva all'ospedale ed era in un abbandono che fu ritenuto « colpevole e indegno di un paese civile », subito dopo che un ingegnere militare l'aveva dichiarata stabile e quindi adatta all'uso di magazzino, crollò uccidendo alcuni soldati! In questa triste occasione opere di scultura del Bottiglieri, marmi preziosi ed affreschi che vi erano ancora rimasti, furono trasferiti in parte al Museo di San Martino e in parte al Museo Nazionale.

Sulla destra, quasi di fronte alla chiesa di cui abbiamo testé parlato vi è la **Chiesetta dei Sette Dolori**. Su questa chiesetta c'è una simpatica leggenda.

Si dice che in un orto chiamato Belvedere un giovane avesse una statua di fattura greca, in cui i villici di quella zona avevano voluto identificare la Vergine Maria. Nel 1411, per alcuni miracoli che questa Vergine aveva fatti, si pensò di erigerle una cappellina, che si volle intitolare a Santa Maria Ognibene, ma fu solo durante la pestilenza del 1656 che un tale di nome Caputo, insieme con altri amici, offrì la miracolosa statua ai frati Serviti. In tale occasione la rustica cappella fu trasformata in una graziosa chiesetta e l'immagine, rivestita con una nera tunica, fu chiamata « Addolorata » o dei Sette Dolori. La chiesa fu rifatta alla fine del secolo XVII e ne fu per un certo periodo maestro di cappella Giovan Battista Pergolesi. Nell'interno è da ammirarsi un *San Sebastiano* di Mattia Preti.

La strada continua verso il basso col nome di via Francesco Girardi, eminente avvocato penalista e deputato che fu sindaco di Napoli: essa è chiamata anche volgarmente Salita di Magne-cavallo, dal nome di un Ortensio Magnocavallo che nel 1594 vi eresse un gran palazzo che dominava tutta la zona. Suo figlio Francesco fondò la *Chiesa di Santa Maria Ognibene*. A sinistra scende la ripida via Pasquale Scura intitolata ad un magistrato borbonico che fu poi esule a Genova nel '48, e ministro di Grazia e Giustizia dopo l'unione del Regno di Napoli al Piemonte.

Questa strada porta alla Pignasecca, che rappresenta uno dei maggiori mercati popolari di Napoli, una coreografia iridescente alternativa di colori, di voci, di offerte: dalle argentate mostre di pesce a quelle variopinte di frutta, dai graveolenti banchi di carne e frattaglie a quelli dorati delle friggitorie, alle verdure, allo scatolame, ai sottaceti, la strada offre tutto ciò che è commestibile ed altro ancora in un disordine pittoresco, in un caleidoscopio rutilante di colori troppo forti, di odori troppo vivi, di rumori troppo stridenti, che stordisce chi non è avvezzo, ed è esilarante come un gas misterioso per chi nella città è nato.

Quando questa zona era ancora fuori delle mura di Napoli qui vi era un orto ameno e fertile di proprietà del principe Fabrizio Pignatelli, chiamato *Biancomangiare*, pare, perché durante le gite che la nobile famiglia vi faceva con gruppi di amici, dopo le colazioni all'aperto veniva servito un dolce squisito, detto appunto *Biancomangiare*, ricavato da una vecchissima ricetta che altro non era che... il *leucophagon* degli antichi Greci.

Il nome di *Pignasecca* sembra che derivi da un albero di pino dell'orto dei Pignatelli che seccò... per essere stato troppo saccheggiato dagli « scugnizzi ». Un'altra versione sostiene invece che su questo pino « le picche depositavano oggetti preziosi che rubavano nelle case circostanti; invano la civile autorità cercava dei ladri, finché avendo l'arcivescovo emanato la scomunica agli autori di furti, che fu affissa al pino, questi immantinente seccò, onde il nome di *Pignasecca* ».

Ritorniamo ora al Corso Vittorio Emanuele, che sta per terminare, e vi troveremo la Stazione intermedia della Funicolare che partendo da Piazza Montesanto conduce a San Martino al Vomero; sulla destra una ripida scalinata può condurre anche a piedi a Montesanto. Poco più innanzi a sinistra troveremo un ottocentesco palazzo sul quale una lastra marmorea ricorda che vi abitò e morì Raffaele Viviani, uno dei massimi esponenti del teatro e della poesia dialettale napoletani.

Troviamo ancora a sinistra l'imponente secentesco **Palazzo Montemiletto**, malamente restaurato nello scorso secolo, appartenuto alla famiglia Tocco che aveva questo predicato principesco e poco più avanti giungiamo al termine del nostro panoramico itinerario in Piazza Mazzini. Al centro di questo largo, come spesso accade a Napoli, anziché un monumento a Mazzini, come ci si aspetterebbe, si trova il *Monumento a Paolo Emilio Imbriani* letterato e statista, opera di Tito Angelini che ha sul basamento dei medaglioni nei quali sono raffigurati la moglie e i figli del personaggio.

Dalla destra del monumento parte una strada che conduce in piazza Gesù e Maria, dove è l'omonimo *Ospedale*, i cui locali erano quelli di un convento domenicano. La annessa **Chiesa di Gesù e Maria** fu costruita su disegno di Domenico Fontana tra la fine del secolo XVI e la prima decade del secolo successivo.

L'interno ha interessanti stucchi e affreschi eseguiti da Giovan Bernardino Azzolino, tra i quali sono particolarmente da ammirarsi una *Vergine del Rosario* nel transetto destro e gli affreschi nei peducci della cupoletta antistante. Giuseppe e Bartolomeo Gallo nel 1693 eseguirono il bell'altare maggiore e la balaustra in marmi di vario colore; nell'abside si nota un *S. Domenico* di Paolo De Maio del 1742 ed a

sinistra un pregevole dipinto di Giovan Bernardo Lama del 1588 raffigurante *S. Anna con S. Pietro e Gesù*.

Se volessimo scendere per la strada che segue, chiamata Discesa o Salita Pontecorvo, dal cognome di una famiglia che qui aveva un imponente palazzo gentilizio, troveremo a sinistra una chiesa dell'Ordine dei Barnabiti, poi l'Istituto dei Sordomuti e sboccheremo infine in via Tarsia a Montesanto; poiché è la seconda volta che incontriamo questo nome sarà bene informare il visitatore che qui è la **Chiesa di S. Maria del Monte Carmelo o di Montesanto** ove è la *Tomba del musicista Alessandro Scarlatti*. Ritornando a piazza Mazzini, dove è terminato il nostro itinerario, osserviamo la via Salvator Rosa che attraversando la piazza da un lato scende al Museo Nazionale e dall'altro sale verso il Vomero

Museo Nazionale - Via Salvator Rosa - Via Matteo Renato Imbriani - Piazza De Leva - Via Conte della Cerra - Via Gerolamo Santacroce - Via Giacinto Gigante - Arenella - Monte Donzelli - Cappella dei Cangiani - Camaldoli - Via San Giacomo dei Capri - Antignano - La Collina del Vomero - San Martino - Piazza Vanvitelli - Via Scarlatti - Via Domenico Cimarosa - Via Aniello Falcone.

Questo itinerario ci porterà sul Vomero, che finora abbiamo volontariamente tenuto da parte in quanto può essere considerato una città nella città e dalla Napoli vera e propria, volendo, può essere considerato separato. Vi si giunge attraverso via Salvator Rosa partendo dal Museo, o per le vie Tasso e Aniello Falcone partendo dal corso Vittorio Emanuele. Sarà un itinerario abbastanza lungo, poiché dal Museo Nazionale raggiungeremo l'Arenella e di lì faremo una breve scampagnata ai Camaldoli; scenderemo poi per via San Giacomo dei Capri ed entrati per Antignano al Vomero raggiungeremo San Martino. Percorreremo quindi via Scarlatti o via Domenico Cimarosa ed imboccando via Aniello Falcone torneremo al centro della città.

In via Salvator Rosa, ci troveremo ben presto ad un quadrivio costituito dall'incrocio con via Matteo Renato Imbriani da un lato e dall'altro con un dedalo di antiche strade, fra cui via Santa Monica che porta in via Salvatore Tommasi e quindi a San Potito, la via San Giuseppe dei Nudi intersecata da via Mancinelli che ha sulla sinistra la via del Priorato e via Francesco Saverio Correrà, chiamata volgarmente « Cavone », che riporta in piazza Dante. Via Salvator Rosa continua fino a piazza Mazzini, che abbiamo già vista al termine del corso Vittorio Emanuele; in questo secondo tratto di via Salvator Rosa troveremo sulla destra la **Chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi** restaurata verso la fine del secolo XVIII da Pompeo Schiantarelli: essa non conserva alcunché di notevole all'interno ad eccezione di un dipinto di Luca Giordano raffigurante *Santa Maria Maddalena*.

Poco più avanti vi è a sinistra l'incrocio con via Gesù e Maria, di cui abbiamo già parlato nell'itinerario del corso Vittorio Emanuele.

Ritorniamo quindi sui nostri passi fino al quadrivio per imboccare, invece, via Imbriani che ci condurrà all'Arenella. Alla sinistra di questa vi è un dedalo di stradette che si trovano nel breve quadrato delimitato da via Salvator Rosa, dalla via Imbriani e dalle Rampe Nocelle, delle quali ricorderemo il vico delle Nocelle, la via San Mandato ed il vico San Mandato. La via Imbriani che prosegue incontrando a destra via Leone Marsicano e vico Corigliano, dopo il vico Provvidenza cambia il nome in via Salvo D'Acquisto; sorpassato poi il vico delle Trone che incrocia il vico Paradiso alla Salute, giunge in piazza De Leva, da cui la Salita Due Porte conduce alla *Chiesa di Santa Maria della Salute*. Tralasciando le strade alla nostra destra che ci porterebbero nel quartiere di Materdei, che già abbiamo visto, in un precedente

itinerario, continuiamo per via Salvo D'Acquisto fino in piazza Canneto e di qui scendendo per via Battistello Caracciolo, che ha sulla destra via Poggio dei Mari, potremmo raggiungere la fine di via Salvator Rosa ed imboccare via Gerolamo Santacroce. In questo terzo tratto di via Salvator Rosa vi è la **Chiesa di Santa Maria della Paziienza** chiamata anche « la Cesarea » perché fu costruita nel 1601 per desiderio del segretario della Real Camera Annibale Cesareo.

Restaurata nel 1913 ha nell'interno un pregevole altare maggiore, alcune tele di Giovan Battista Lama e di Lorenzo de Caro e il *Sepolcro di Annibale Cesareo*, opera di Michelangelo Naccherino.

Ritornati sui nostri passi, da piazza Canneto prendiamo via Giacinto Gigante, trovando sulla destra la via private Marino Cotronei e Annunziata ed altre di poca importanza e sulla sinistra via Giuseppe Orsi che intersecata dalla salita Arenella e dalla via Blundo conduce in piazza Medaglie d'Oro; attraverso via De Dominicis, via Ugo Niutta o via Edgardo Cortese da questa grande piazza potremo raggiungere piazza Muzi, nel quartiere dell'Arenella, che ha al centro il *Monumento a Salvator Rosa*. Dalla adiacente piazzetta Arenella, per via Mazzoccolo o per via Ugo Palermo si giunge a via Domenico Fontana e poi a un quadrivio che ha alla destra via Massari e a sinistra via Presutti; procedendo per la nostra strada possiamo raggiungere Monte Donzelli ove ancora si ammira l'antica *Villa* e tramite via Castellino imboccare via D'Antona e poi via Antonio Cardarelli dove è appunto *l'Ospedale Cardarelli*. Dalla stessa via Domenico Fontana, lasciando a sinistra la Cupa dell'angelo Raffaele alle Due Porte e imboccando via Bernardo Cavallino che ha a sinistra la Cupa dei Gerolomini e a destra la Cupa Due Porte che porterebbe in piazzetta Due Porte e poi all'ampia zona dei Colli Aminei, giungeremo ancora in via Antonio Cardarelli. Vi è qui un trivio, che ha sulla destra viale Colli Aminei e sulla sinistra via Michele Pietravalle; noi imbrocheremo quest'ultima, e girando intorno all'ospedale Cardarelli prenderemo via Sergio Panzini, che ha a destra il Cavone delle Noci. Attraverso questa strada o per via Montesano o per via Mariano Semmola si può andare al Largo, detto anche Cappella dei Cangiani, ove è la *Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli ai Cangiani*, e poi imboccando la via Leonardo Bianchi lasceremo sulla sinistra la strada che scende al rione Traiano a Fuorigrotta, sorpasseremo il moderno complesso del *Nuovo Policlinico* e dopo aver superato Orsolone e i Guantai per via Nuova Camaldoli giungeremo all'Eremo.

La parola « Camaldoli » è usata per indicare questa collina soltanto dalla metà del secolo XVI, ma la prima costruzione della chiesa viene attribuita al vescovo Gaudioso che avrebbe edificata in questo luogo una cappellina in onore della Trasfigurazione del Salvatore. Nel 1585 vi fu poi costruito l'eremo tuttora occupato dai frati camaldolesi, il severo Ordine di clausura fondato da San Romualdo che vive secondo la regola benedettina. Il primo convento di questi religiosi fu eretto nel 1012 a spese del conte Maldolo e probabilmente dal nome di questo personaggio gli eremi di questi frati si chiamarono Camaldoli, ed essi camaldolesi. Nel secolo XVI questi eremiti a Napoli ebbero in dono da don Giovanni d'Avalos di Aragona, figlio del marchese del Vasto, una magnifica magione che non vollero accettare: don Giovanni allora donò un'ingente somma perché potessero edificarsi una chiesa e un convento. La *chiesa* fu chiamata *del SS. Salvatore*, ed in breve quest'eremo, sito in uno dei più belli e panoramici dintorni della città, divenne famoso per la dottrina e per l'umiltà dei suoi monaci. Esso fu protetto dai pontefici Alessandro VII e Clemente XIV e da molti sovrani, ma nel 1806, nonostante fosse stato molto benvoluto dai sovrani borbonici, per la legge di Giuseppe Napoleone fu soppresso anche il suo Ordine. Soltanto nel 1820 gli eremiti poterono tornarvi; ancora una volta, poi, nel 1866 il convento fu espropriato e i religiosi scacciati ma nel 1855 poterono ritornarvi definitivamente.

La costruzione ha una severa linea cinquecentesca: all'ingresso, in fondo a un corridoio la *Vergine di Lourdes* riceve il visitatore. Per una rampa sulla destra si accede poi al sagrato della chiesa, graziosa opera rinascimentale costruita sui ruderi della prima cappellina a cura di Domenico Fontana: la facciata

è semplice e severa, ma ha un bel portale in pietra e una iscrizione su una lastra di marmo che ricorda la gratitudine dei monaci per il loro benefattore Giovanni d'Avalos. L'interno della chiesa è ad unica navata con sei cappelle laterali, e dieci finestroni. I pregevoli intarsi scultorei sono opera di Salvatore Franco, come i busti raffiguranti *San Benedetto* e *San Romualdo*; una potente balaustra sormontata da inferri limita l'ingresso dei fedeli riservando una parte della crociera ai monaci, che osservano una stretta clausura. In fondo, vi è l'altare maggiore la cui realizzazione si attribuisce a Cosimo Fanzago con impiego di marmi pregiati come il giallo antico, la breccia di Francia, quella di Sicilia, il broccatello di Spagna, il giallo di Siena e l'alabastro orientale. Dietro l'altare vi è il coro, opera di Domenico Tarallo del 1792; davanti si nota la lapide che copre il sepolcro di Giovanni d'Avalos. Vi sono nella chiesa alcuni dipinti: la *Visione di San Romualdo* di Francesco Amendola, nella pala d'altare una *Trasfigurazione del Cristo* di dubbia attribuzione a delle pareti laterali tele ad olio del Grammatica. Pregevole l'affresco del Mozzillo del 1792 che rappresenta la *Gloria di San Romualdo* e sulla parete di entrata *L'ultima cena* di Massimo Stanzione. Nella seconda cappella notiamo una *Sacra famiglia* di Ippolito Borghese, nella terza una *Assunzione della Vergine* di Cesare Fracanzano ed ancora una *Deposizione* di Fabrizio Santafede; un bel dipinto di Luca Giordano sulla parete di destra raffigura la *Sacra famiglia e la Croce*. Vi sono poi una bella *Crocifissione* di ignoto e una *Immacolata Concezione* di Luca Giordano nella cappella centrale; da ammirarsi anche le *pile lustrali* attribuite a Cosimo Fanzago. Poiché l'eremo è di clausura non è permesso alle donne visitarlo: il visitatore che voglia farlo può chiederlo, e potrà ammirare nella Sala Capitolare, un altare in marmo policromo ed al centro un busto raffigurante *San Romualdo*, e nella sacrestia, alla quale si accede dalla porta del Capitolo, un dipinto di Cesare Fracanzano. La spalliera della sacrestia è opera del seicentesco napoletano Gian Domenico Amitrano e l'affresco sull'arco della porta d'ingresso raffigurante *Cristo benedicente* è del Mozzillo. Da una porta di questo vestibolo si accede all'interno dell'eremo, spoglio e severo, le cui celle hanno ognuna un piccolo orto recintato da un muro, con il proprio pozzo, affinché il monaco possa coltivare da sé quanto gli serve per il suo mantenimento, in quanto la regola non permette loro di mangiare carne né grassi animali. All'interno un altarino e un lettino, uno scrittoio con sedia ed a volte un piccolo armadietto. Interessante è la visita alla foresteria del convento, che ha ospitato nel passar dei secoli importanti personaggi, fra i quali Guglielmo II di Germania e l'imperatrice Carlotta ed anche qualche principe di Casa Savoia. Nella parte destra vi è il refettorio, usato soltanto nelle -occasioni solenni, per quanto, essendo attualmente ridotti i monaci a tre o quattro hanno ottenuto il permesso di consumare la colazione tutti insieme; per la cena essi possono mangiare soltanto ciò che rimane dal mattino.

Si può poi accedere al Belvedere, che è diviso in due parti, uno per i monaci e l'altro per gli ospiti.

Dopo aver visitato l'eremo dei Camaldoli ritorniamo sui nostri passi e rifacendo velocemente via Leonardo Bianchi, il largo Cangiani e via Mariano Semmola imbocchiamo via San Giacomo dei Capri dove ancora resistono al piccone demolitore *Villa Marsiglia*, *Villa Pellerano*, *Villa Valentino*, e la imponente *Villa Lerario*, mentre tutta la zona, non molto tempo fa sito di villeggiatura, è divenuta il solito agglomerato di orribili palazzoni; sopravvivono pateticamente anche la *Villetta Amena* e il *Villino Elena*.

Giungiamo quindi in via Giovan Battista Ruoppolo, una parallela di via Arenella che ha sulla sinistra via Maurizio de Vito Piscicelli, via Saverio Mercadante, via Niccolò Piccinni; via Verdinois, via Antonio Porpora, via Solario, via Nicola Iommelli, via Florimo, via Raffaele Stasi e la via Giotto che conduce in piazza Medaglie d'Oro. Sulla destra troviamo invece via Sant'Anna e via Antignano che è il proseguimento di via Arenella, parallela di via Saverio Altamura, intersecata da via Simone Martini, dalla traversa Pigna e via Scala. Giungiamo in piazza degli Artisti dalla quale per via Tino di Camaino o per via Pacio Berlini o per via Casale De Bustis intersecate dalle vie Angelica Kauffmann, Sebastiano Conca e Tarantino possiamo ritornare in piazza Medaglie d'Oro. Prendendo un'altra delle arterie che da questa

piazza si dipartono a raggiera, via Menzinger e lasciando a sinistra via Blundo e a destra piazza Celebrano possiamo giungere in piazza dell'Immacolata e per via Eduardo Suarez in piazza Leonardo dove, prendendo la strada centrale, che è via Gerolamo Santacroce, torneremo in via Salvator Rosa. Risaliamo via Santacroce e prima di giungere in piazza Leonardo notiamo che sulla sinistra vi è il viale Raffaello che si congiunge col secondo tratto di viale Michelangelo; sulla destra di questo, via San Gennaro ad Antignano per via Conte della Cerra scende anch'esso verso via Salvator Rosa. Da piazza Medaglie d'Oro parte l'ampia via Mario Fiore che dopo aver tagliato viale Michelangelo, via San Gennaro al Vomero, preso il nome di via Gian Lorenzo Bernini taglia ancora via Solimene e giunge in piazza Vanvitelli.

Tralasciamo la zona nuova, che da Antignano per via Cilea porta al corso Europa e rimaniamo al centro del Vomero che è la piazza Vanvitelli.

Secondo un patrio scrittore il nome di questa collina deriverebbe dall'aratro, essendo essa abitata da gente che aveva « vomeri e bovi », che talvolta gareggiava a fare il solco più rettilineo.

In piazza Vanvitelli sfociano, oltre via Gian Lorenzo Bernini, via Alessandro Scarlatti, un'importante arteria che nella sua continuazione col nome di via Francesco Cilea, si collega al corso Europa. Le strade più importanti del Vomero in questa zona centrale sono via Luca Giordano che parte da piazza degli Artisti, via Alessandro Scarlatti e via Bernini: mentre la prima e l'ultima sono parallele, via Scarlatti le taglia ambedue così come la superiore via Kerbaker e le intermedie via Giovanni Merliani e via Enrico Alvino. Parallele di via Scarlatti sono via Francesco De Mura, via Massimo Stanzione, via Solimena e, dopo piazza Vanvitelli, via Cimarosa. Quest'ultima parte dalla fine di via Aniello Falcone, incontra subito dopo via Mattia Preti, forma un quadrivio con via Luca Giordano e costeggia il parco della villa Floridiana, che vi ha il suo ingresso principale; dopo la stazione terminale della funicolare di Chiaia vi è poi l'ingresso dell'altra villa collegata alla Floridiana, *Villa Lucia*.

Queste due ville sono molto importanti, oltre che per la loro bellezza architettonica, perché nella **Villa Floridiana** vi è un prezioso *Museo*, quello *del duca di Martina*.

Dopo la morte della consorte Maria Carolina, avvenuta l'8 settembre del 1814, Ferdinando IV non tardò ad allacciare una relazione con una graziosa quarantatreenne, figlia del duca Vincenzo di Floridia e di donna Dorotea Borgia, vedova del principe Benedetto Grifeo di Partanna: erano passati appena cinquanta giorni di lutto quando Ferdinando IV la sposò morganaticamente, suscitando lo sdegno dei figli, compreso il principe ereditario Francesco. Per la sua bella, re Ferdinando acquistò dal principe di Torella la grandiosa villa che da un titolo della moglie, che era duchessa di Floridia, chiamò *La Floridiana*. La villa era già stata molto curata dai precedenti proprietari; il re, per ampliarla, acquistò alcuni poderi limitrofi e fece costruire l'altra palazzina, che fu chiamata, sempre dal nome della Migliaccio, villa Lucia. Le due proprietà furono unite da un ponte che passava su un vallone, ideato e costruito da Antonio Niccolini, che ne decorò la volta con il giglio borbonico, il nome del sovrano, l'anno di costruzione e il nome della duchessa in lettere di bronzo: l'architetto provvide anche alla sistemazione di tutta la parte boschiva.

La facciata della Floridiana è a due ordini di balconi con graziose ringhiere e tondi e losanghe in quadrello su un saldo basamento in pietra vesuviana: al centro della facciata vi è una loggia in lesene ioniche sovrastata da un'arcone centrale. Entrando da via Cimarosa ci si trova nel gran parco, solcato da maestosi viali di cui quello centrale porta alla villa; l'ingresso più vicino alla Floridiana è però quello da via Aniello Falcone, mentre da questo lato, dirigendosi a sinistra, si raggiunge più facilmente l'altro

edificio, *Villa Lucia*. In questa direzione s'incontra prima il grazioso teatro all'aperto e scendendo si giunge alle spalle dell'edificio dal quale si può godere uno dei più superbi panorami di Napoli. Nel giardino, oltre il teatro all'aperto furono costruiti un tempietto dorico, serre, fontane, statue, uccelliere, poiché la duchessa amava abitare nella villa quasi tutto l'anno e darvi sontuosi ricevimenti, fra i quali è rimasto memorabile uno dato nel 1819 in onore del cognato Carlo IV di Spagna. Nella villa Floridiana è stato sistemato il *Museo Nazionale della Ceramica duca di Martina*, costituito da preziose raccolte di porcellane e maioliche il cui nucleo principale era di proprietà del duca di Martina Placido de' Sangro, nella seconda metà del secolo scorso. Il nipote conte de' Marzi accrebbe questa raccolta e infine la vedova, donna Maria Spinelli, nel 1931 donò tutto alla città di Napoli. La villa è stata restaurata ed ampliata dopo la guerra e le collezioni sono passate allo stato.

Appena entrati, si nota sullo scalone un busto marmoreo di *Ferdinando IV*, e nel primo pianerottolo una colonna di marmo africano e degli arazzi francesi del secolo XVIII. Nell'anticamera si ammira un grande ritratto della *Principessa di Floridia* di Vincenzo Camuccini. Entriamo ora nella sala I dove troveremo le porcellane di Sassonia, di Vienna, ed impugnature di bastoni in avorio, in cristallo di rocca, in malachite con ceselli d'oro, in pietre dure del XVIII secolo e ancora collezioni di bastoni. Nella sala II vi sono le porcellane francesi del XVIII secolo, Sèvres, Tour-nay, e un busto di biscuit di Sèvres con un ritratto di *Luigi XVIII*. Si nota poi una vetrinetta con miniature di *Federico II il Grande* ed il *Generale Zichen* e una *Figura Muliebre* di Vittorino Campana del XVIII se-solo. Vi è poi una « consolle » in legno dorato, opera napoletana del XVIII secolo, vasi di porcellana di Sèvres, « bleu de roi », montati in bronzo e un ritratto del *Duca di Martina* di Salvatore Postiglione. Altre vetrinette a muro contengono miniature, orologi e porcellane francesi di Sèvres, Chantilly e Mennecey: interessante un arazzo di Pietro Forlonei raffigurante il *Cardinale Aldrovandi* e le miniature rappresentanti *Ferdinando II* e *Maria Carolina*. Nella sala III troviamo porcellane francesi di Saint-Cloud, Sèvres, un pannello di portantina, un vaso di porcellana di Sèvres, porcellane francesi con pezzi di Vincennes e Parigi. Nella sala IV sono raccolte porcellane di Doccia e di Venezia e dipinti francesi del XVIII secolo; nella V, che era il salone da ballo, magnifiche porcellane di Capodimonte e di Napoli. In una grande vetrina centrale vi sono porcellane di Capodimonte di notevole interesse, alcune eseguite sotto la direzione di Giovanni Caselli. Scatolette, tabacchiere, agorai, porta mentine e oggetti vari in porcellana, o in madreperla, sono in una vetrinetta ovale; altre piccole porcellane di Capodimonte prima epoca (1743-1759), seconda epoca (1771-1807), biscuits, fabbrica di Napoli, dal 1771 sono nelle altre vetrine, di cui una centrale ospita porcellane della fabbrica di Napoli, dal 1771. Ancora tabacchiere, scatoline, carnets ed oggetti vari, biscuits neo-classici, fabbrica di Napoli, dal 1771, porcellane della fabbrica di Capodimonte, servizi con figure classiche e un dipinto di Giacomo del Po, rappresentante un *Baccanale*. Altre porcellane di Capodimonte sono nella sala VI, insieme ad alcuni dipinti, « consolle », una specchiera, un gruppo di putti di porcellana del Buen Retiro (dopo il 1759) e una vetrinetta ovale con oggetti vari. Nella sala VI vi è la vetrina degli ori, e nella VII porcellane di Sassonia. Nella vetrina centrale porcellane di Meissen, grandi vasi prodotti sotto la direzione del Bottger (1710-1719), altri con la sigla « Augustus Rex », e figurine cinesi del periodo Herold e Kandler. Ancora porcellane di Sassonia nella sala VIII e dipinti, mobili, mensole, e nella vetrina centrale interessanti porcellane di pasta dura di Meissen fra cui emerge il gruppo del *Ratto di Proserpina*. Nella sala IX, X e XI ancora magnifiche porcellane di Sassonia, Bottger, Herold e Meissen, Kandler, Dietrich, Marcolini e dipinti e mobili. Nella sala XII vi sono porcellane inglesi e viennesi di Chelsea, di Wedgwood, di Worcester, di Pietroburgo, periodo di Nicolaus (1825-1855); bello il medaglione di porcellana, rappresentante *Maria Teresa d'Austria* e *Francesco Lotario*, una zuppiera di Vienna del periodo Sorgenthal (1784-1804), una tazza e statuina con smalto nero, e alcuni pezzi di Leithner (dopo il 1791). Nelle sale XIII e XIV vi sono le porcellane tedesche di Höchst sul Meno (1715-1794), di Zurigo (1763-1768), di Furstenberg (Brunswick), di Berlino, di Nymphenburg (Baviera), di Niederwiller (Lorena), di Nymphenburg, 1758 e di Frankenthal. Ammiriamo poi una collezione di tabacchiere e di scatole di

metallo smaltato e ancora porcellane di Niederwiller (Lorena 1754-1827), di Ludwigs-burg (1758). Nella sala XIV un rinfrescatoio di porcellana di Napoli, epoca Ferdinando IV, ceroplastiche colorate, arte siciliana del secolo XVIII, tra cui una molto bella rappresentante *papa Clemente XI* ed altre *Carlo III* e *Ferdinando IV*. Segue la sala XV con ceramiche varie e serrature per forzieri; la sala XVI con maioliche abruzzesi, esemplari rari della fabbrica di Castelli, opere di Carlantonio Grue e vasi di farmacia di F. A. Grue della prima metà del XVIII secolo. Segue la sala XVII con maioliche italiane e francesi di Delft, di Milano, di Parigi, di Meissen, « Augustus rex » e sedioloni, dipinti, comodini. La sala XVIII contiene ancora maioliche italiane, orientali, ispano-arabe della fabbrica di Deruta, del XVI secolo, di Urbino, XVI secolo, veneziane, XVIII secolo, ispano-arabe, XVI secolo, bellissimi esemplari di Faenza, ancora maioliche ispano-arabe di Valenza, di Malaga, di Rodi e nelle sale XIX e XX vetri di Murano e cristalli di Boemia, specchi, Drummont, paste vitree di Murano, cristalli di rocca incisi. La sala XXI raccoglie avori e smalti, mentre la sala XXII contiene smalti ed oggetti d'arte medioevali. Le collezioni orientali sono nell'androne e nel pianerottolo vi sono vasi e alcuni quadri. Segue la sala XXIII con raccolta di giade, la XXIV con bronzi, la XXV con metalli smaltati, « cloisonnés », avori e lacche, la XXVI e XXVII con porcellane giapponesi, e la sala XXVIII, XXIX e XXX con porcellane cinesi di epoca K'ang-hsi (1662-1723) dei Ming, XVII secolo, Ch'eng-hua (1465-1487) e piatti, scodelle e vasi. Nella sala XXXI ancora porcellane cinesi e giapponesi di notevole interesse.

Usciti dal Museo e dal giardino per l'ingresso su via Domenico Cimarosa, troveremo poco più avanti a destra la piazza Ferdinando Fuga dalla quale partono via Lordi e via Giacomo Puccini che si collegano con via Donizetti, che porta a via Mancini, via Michetti, via Luisa Sanfelice, pressappoco parallela con via Filippo Palizzi: lateralmente a questo gruppo di strade scendono verso il corso Vittorio Emanuele i gradoni del Petraio.

Andando a sinistra di via Domenico Cimarosa ci troveremmo invece in via Luca Giordano, che in questo tratto ha sulla sinistra via Belisario Corenzio e via Andrea Vaccaro intersecate da via Mattia Preti, prolungamento della via Annella di Massimo, che sbocca in piazza Antignano. Piegando a destra per via Scarlatti e continuando, dopo piazza Vanvitelli, per via Morghen, prima di arrivare alla stazione terminale della funicolare di Montesanto troveremo sulla sinistra prima via Sanchini che collega via Morghen con piazzetta Durante e poi via Giuseppe Bonito e sulla destra via Pirro Ligorio, quindi imbocchiamo via D'Auria che ha sulla destra le parallele via Maestro Colantonio e via Cotronei intersecate da via Dalbono e girando a destra imbocchiamo via Tito Angelini che ci conduce all'ampia terrazza panoramica sita davanti alla *Certosa di San Martino*, su cui sovrasta la mole di **Castel Sant'Elmo**.

Questo imponente castello, che domina la città ed il golfo dall'alto della collina, è molto antico, in quanto si ritiene che il suo primo nucleo, una fortezza chiamata Belforte, fosse costruita intorno al 1170. Già nel secolo X sulla collina vi era una chiesetta dedicata a Sant'Erasmo e probabilmente accanto a questa chiesa i normanni edificarono una torre di vedetta.

Le prime notizie documentate che abbiamo sul forte sono tuttavia di circa un secolo e mezzo posteriori, quando Roberto d'Angiò, il 7 marzo 1329, scrivendo al reggente della Vicaria, Giovanni da Haya, gli ordinò la costruzione sulla sommità della collina di Sant'Erasmo di un « palatium castrum ». Fu quindi acquistato il terreno e iniziata la costruzione, che gli architetti Francesco De Vico, Atanasio Primario, Balduccio di Bacza e Tino di Camaino, terminarono nel 1343 sotto il regno di Giovanna I d'Angiò.

Come dal nome di Belforte si sia passato all'attuale Sant'Elmo, è frutto del lento scorrere dei secoli: nel 1348 infatti il castello veniva chiamato di Sant'Erasmo o Sant'Eramo, evidentemente per la sua vicinanza all'antica chiesetta: da Sant'Erasmo a Sant'Elmo, lo scambio fra le due liquide è cosa possibile.

Alcuni vorrebbero invece far derivare Sant'Elmo da Sant'Antelmo o Anselmo che fu uno dei fondatori della vicina Certosa, ipotesi che non può essere esclusa; il Salazar poi, ritiene possibile che Sant'Elmo derivi da San Telmo, santo spagnolo, ma in effetti se nel secolo XV il castello era già chiamato Sant'Ermo, è più facile che il suo nome sia una corruzione facilitata dalla pronuncia dei dominatori spagnoli.

Nel gennaio del 1348, in seguito all'efferato eccidio di Andrea d'Ungheria, il Castello ebbe il suo battesimo del fuoco, subendo il primo assedio da parte di Ludovico d'Ungheria, giunto a Napoli per vendicare il fratello.

La regina Giovanna, com'è noto, si rifugiò in Provenza, dopo avere sciolto dal giuramento di fedeltà gli uomini di tutti i castelli del regno, ma ben presto, essendo scoppiata la peste a Napoli, re Ludovico prudentemente rientrò in Ungheria, lasciando acuartierati i suoi soldati nei quattro castelli: dell'Ovo, Capuana, Nuovo e Sant'Elmo.

Al suo ritorno nel regno, dopo l'assoluzione del Pontefice, la regina fu quindi costretta ad assediare i castelli per riconquistarli, e fra gli altri anche il nostro.

Nel 1381, l'implacabile re d'Ungheria, col consenso del papa, spinse alla conquista del Regno Carlo di Durazzo, che riuscì ad accamparsi nella piazza delle Corregge. Il marito della sovrana, Ottone di Brunswick," da Castel Sant'Elmo scese allora a scontrarsi frontalmente con l'avversario, ma fu fatto prigioniero e i suoi soldati dovettero ritirarsi in fretta nella fortezza. Mentre il 26 agosto la regina Giovanna si arrendeva, Carlo occupò i castelli ed il cognato della regina, Baldassarre di Brunswick, Roberto d'Artois ed il seguito, che si erano asserragliati in Castel Sant'Elmo, furono snidati e condotti nelle prigioni in Castel Nuovo. Di qui Baldassarre riuscì a fuggire, ma catturato di nuovo fu barbaramente accecato in Piazza del Mercato, e imprigionato poi in Castel S. Elmo.

Dopo aver conquistato il Regno di Napoli, Carlo si recò in Ungheria, per essere incoronato re anche di quel Regno, ma lì fu assassinato. Il castello dovette subire allora gli attacchi di Ludovico da Capua, conteso, come tutti gli altri forti napoletani tra la regina Margherita vedova di Carlo di Durazzo e le truppe di Luigi II d'Angiò.

Quando la lotta, molti anni dopo, terminò con la vittoria di Ladislao, questi, appena salito sul trono, fece imprigionare in Castel S. Elmo il conte di Terranova e il conte di S. Agata, che furono poi uccisi, rei di avere ordito, per evadere, una congiura ai danni del castellano Lucidio D'Urso.

Il castello fu anche presente nella lotta fra Giovanna II ed il marito Giacomo di Borbone: nel 1416, poi, bisognosa di danaro, la Regina lo vendette a Gualtieri ed a Ciarletto Caracciolo per la somma di 2500 ducati.

Venuto Alfonso d'Aragona, il nostro forte fu meta di principesche comitive e di galanti ricevimenti, ma fu poi ceduto a Renato d'Angiò tramite un tale Giovanni Cossa che era stato inviato da Firenze.

Dopo la venuta di Carlo VIII a Napoli fu di nuovo restaurato ed ampliato, essendosi reso necessario un intervento dopo che gli assedi e due terremoti ne avevano lesionato le mura.

Durante la lotta tra Francesco I e Carlo V, i francesi al comando del generale Odetto di Foix, visconte di Lautrec, occuparono Capua, Nola ed Acerra, ed assediaron la capitale sperando di sottometerla con la fame e con la sete. Fecero pertanto tagliare le condutture dell'acquedotto Formale, ma l'acqua nella città non mancò, perché c'erano molti pozzi comunicanti tra loro; viceversa il condotto tagliato provocò un allagamento nelle pianure circostanti e l'acqua stagnante cagionò un'epidemia malarica. Il generale Lautrec pensò allora di bombardare Napoli, ma, colto anch'egli da malaria pernicioso, morì il 15 agosto. I Francesi, privati del loro capo, chiesero la pace, e il popolino, esultante per lo scampato pericolo, attribuì l'avvenimento al patrocinio di San Gennaro e recitò il Te Deum in Cattedrale.

In quell'occasione castel S. Elmo si rivelò così importante dal punto di vista strategico che, alcuni anni dopo, il viceré don Pedro de Toledo, sollecitato anche da Carlo V, decise di farlo ricostruire, affidando i lavori all'architetto e maestro di campo, cavalier Pietro Luigi Scrivera di Valenza: furono innalzate le ciclopiche mura che oggi vediamo dalla città, furono scavati fossati, fortificata l'intera collinetta di « sancto Martino » e piazzate le artiglierie che dovevano difendere la città « dal sito alto ». Maestri marmorai fiorentini capeggiati da Niccolò Bellavante, iniziarono i lavori di taglio della pietra e maestri fonditori capeggiati da Bartolomeo Giordano, Salvatore de Dia e Santillo de Santo, provvidero alla fonditura delle bocche da fuoco.

L'opera, iniziata nel 1537, fu completata (come attesta un'epigrafe posta sulla porta d'ingresso del castello) in brevissimo tempo, con una celerità che dovrebbe essere d'esempio e di lezione.

Il castello, di tipo bastionato, fu in gran parte scavato nel monte, ma la sua costruzione sollevò molte critiche perché non rispettava i dettami dell'architettura militare tradizionale: destava perplessità la sua insolita forma stellare e la mancanza di torrioni, essendo il forte provvisto soltanto di enormi cannoniere aperte nel fianco delle cortine che si congiungono ad angolo rientrante.

L'architetto fu invece molto cauto nel tener presente la funzionalità dell'opera e il sito su cui sorgeva: fu scavata inoltre un'enorme cisterna che servì anche ad evitare eventuali pose di mine, ed il risultato fu un'imponente opera di fortificazione quasi unica per il suo tempo, una cittadella nella isolata collina di San Martino col suo castellano e con la truppa di presidio, con il suo cappellano, la chiesetta ed il suo tribunale retto dal castellano stesso, che aveva ampi poteri. Il castellano era un omonimo cugino del viceré Pedro di Toledo, che fu poi sepolto nella chiesetta del forte.

Il 12 dicembre del 1587 un fulmine caduto nella polveriera, fece saltare in aria buona parte della fortezza, tra cui la chiesa e la casa del castellano, uccidendo 150 uomini.

La detonazione e lo spostamento d'aria furono tali che ne furono danneggiati edifici cittadini molto lontani come la chiesa di Santa Maria la Nova, Santa Chiara, San Pietro Martire, l'Annunziata e l'Ospedale degli Incurabili.

Il castellano don Garzia di Toledo e sua moglie si salvarono, fortunatamente, perché fin dal giorno precedente si trovavano fuori del castello.

Si susseguirono poi come castellani Hernando de Toledo, Antonio Men-doza, Giovanni de Mendoza, il marchese di Cirella Antonio Manriquez, don Diego Manriquez, Martino Galiano ed altri. Con la sommossa di Masaniello, anche questo forte entra nella storia di Napoli; siamo nel 1647, viceré il duca d'Arcos.

Il pavido viceré per sottrarsi alle ire dei rivoltosi, riparò prima nel monastero di San Luigi e poi in Castel Sant'Elmo insieme a due dame di corte, Cornelia Grimaldi e Pellina Spinola ed al conte Sauli, ministro della Repubblica di Genova a Napoli.

Il popolo tentò di prendere la fortezza, ma il d'Arcos per guadagnar tempo, fece spargere astutamente la voce che senza l'approvazione sovrana il castello non si sarebbe potuto arrendere, avendo il castellano giurato nelle mani del re : riuscì in tal modo a persuadere i rivoltosi che bisognava attendere questo consenso, che si diceva sollecitato e non lontano a giungere.

I seguaci di Masaniello, invitati a più miti consigli dal castellano Martino Galiano, non sospettarono nulla della tattica temporeggiatrice, e desisterono dall'assalto che, del resto, avrebbe anche potuto avere esito negativo.

Firmato un accordo con il popolo, approfittando della tregua, il d'Arcos pensò subito a fortificare i castelli Nuovo e dell'Ovo.

Dopo la morte di Masaniello, i popolani, capito l'inganno, tornarono ad assediare la collina di San Martino, ma questa volta il viceré ordinò che venisse cannoneggiata la città, e solo l'intervento del principe di Massa, l'Eletto del Popolo, spense i bollenti spiriti e riuscì a convincere gli uomini dell'opportunità di attendere l'accoglimento delle richieste, che furono poi « giurate » dal viceré nella Cappella Palatina di Santa Barbara in Castel Nuovo, il 25 agosto del 1647.

Fu però respinta una delle richieste, la più importante per il popolo e cioè quella di un controllo popolare su Castel S. Elmo; il sospetto serpeggiò nuovamente nell'animo della plebe, che, esasperata, corse ancora all'assalto dello stellato castello, ma prevalse poi un bisogno di pace e la pace si ebbe, per quanto di breve durata!

Infatti il primo di ottobre ormeggiò nel porto di Napoli una squadra navale spagnola al comando di Giovanni d'Austria, il quale decretò che la custodia del castello dovesse essere esercitata dalla milizia spagnola, ed in nome del Re ordinò al popolo la consegna delle armi; la ribellione si estese ben presto nonostante il cannoneggiamento della città iniziato da questo forte anche per l'avvicinarsi del duca di Guisa.

L'ira popolare scoppiò violenta: duemila Napoletani tornarono alle armi, mentre anche da Castel dell'Ovo gli Spagnoli continuavano gli spietati cannoneggiamenti sulla città: il duca di Guisa, poi, con i suoi uomini e con le bande dei popolani attaccò il forte, ma le artiglierie spagnole che in principio ebbero il sopravvento, furono costrette a cedere.

Il popolo esultante nominò il Duca di Guisa protettore della Serenissima « Real Repubblica Napolitana »; al suono delle campane, Enrico, cavalcando per i « quartieri » in rivolta, si diresse al Torrione del Carmine, dove fu accolto da Gennaro Annese, capitano generale del popolo.

Il comandante di Castel S. Elmo, certo Galiani, forse ritenuto colpevole di aver avuti troppi riguardi verso Giovanna di Capua, principessa di Conca, ivi prigioniera per le sue sensuali nefandezze, che era stata poi trovata avvelenata, fu sostituito con Luis de Esplugas. A questi successe Giovanni Sotomayor che, dopo aver riportato la calma, fu anche « silurato » in poche ore e sostituito con Giovanni Buides: in seguito anche quest'ultimo, sospettato di doppio gioco con gli austriaci, fu sostituito dal crudele Rodrigo Correa che dovè nel 1707 sostenere gli urti delle truppe austriache del conte di Daun, fedele generale di Giuseppe I.

Nel 1707, infatti, il castello, nuovamente al centro della scena politica, venne assediato dagli Austriaci, ma per fortuna non subì gravi danni, poiché il conte riuscì ad ottenere la resa prendendo come ostaggi i parenti del castellano. Dopo pochi giorni il colonnello Kosa col reggimento Gswindt occupò il forte e fece prigioniero il Correa; questi fu poi sostituito dal vecchio austriaco Buides. A lui succedettero il de Colbert e il conte di Lo-sada, col quale il nostro forte dopo aver subito gli aspri assalti delle truppe spagnole del Luogotenente Generale conte di Charny, si arrese a Carlo di Borbone.

Avendone preso possesso, gli spagnoli poterono attaccare frontalmente la città ed espugnarono facilmente anche Castel Nuovo.

Con Carlo di Borbone il castello ebbe un'era di pace e di tranquillità. Durante il regno di Ferdinando IV, invece, castellani il duca di Rebuttone ed il marchese Francesco Pignatelli, iniziò per esso un periodo movimentato, con la congiura del 1794 per rovesciare il governo: furono arrestati in quel tempo Luigi de' Medici, sospettato di aver consegnato ai rivoluzionari le piante dei castelli, Mario Pagano, Gennaro Serra, il conte di Ruvo Ettore Carafa, Giuliano di Stigliano ed altri.

Nel 1799 la fortezza fu presa dal popolo che nominò Luogotenenti Generali il duca di Roccaromana ed il principe di Moliterno, ma i giacobini « napoletani », mentre attendevano la venuta del generale Championnet, cercarono di entrarvi di astuzia.

Il castello quindi passò al comando del capitano Simeone, che era uno dei loro, senza che il capo dei « lazzari », Brandi, potesse impedirlo: durante la notte i « lazzari » furono scacciati ed i francesi furono messi in possesso della fortezza. Fra i giacobini che organizzarono questa impresa vi erano i più bei nomi della città, come quello di Pietro Colletta, Nicola Caracciolo di Roccaromana, Vincenzo Pignatelli di Marsico, Nicola Verdinois, Giuseppe Schipani, Antonio Sciardi ed Eleonora Pimentel Fon-seca che, per l'occasione, si era travestita con abiti maschili.

Il generale Kellerman guidato da Vincenzo Pignatelli di Strongoli e da Eleuterio Ruggiero, travestito da eremita, raggiunse il castello che fu il primo forte napoletano sul quale fu innalzato il vessillo della Repubblica Partenopea: il generale Championnet poteva così ben dire che la Repubblica Partenopea era nata a Sant'Elmo. Era il 21 gennaio 1799!

Dopo la spedizione del Cardinale Ruffo, il castello fu l'ultimo a ritornare ai « vecchi amori » e ad innalzare la bandiera realista: esso divenne poi prigioniero dei vinti patrioti: Domenico Cirillo, Francesco Pignatelli Stron, goli, Giovanni Bausan, Giuseppe Logoteta, Gennaro Serra, il conte di Ruvo Ettore Carafa, Giuliano Colonna di Stigliano e molti altri. Nell'800 fu anche severa prigioniera di Carbonari e fra numerosi altri, vi furono rinchiusi il conte Giuseppe Ricciardi di Camaldoli, Mariano d'Ayala e Carlo Poerio.

Nel '48 altri prigionieri vi languirono: Dragonetti, Pica Barbacini, Silvio Spaventa e il patriota Leopardi. Quando venne Garibaldi, l'8 settembre del '60, al forte fu dato il compito di bombardare la città per impedire l'ingresso ai garibaldini, ma i due capitani del forte, de Marco e Favalli, si opposero nel modo più deciso col risultato che da comandanti della fortezza divennero « ospiti » delle prigioni. Il giorno dopo la venuta delle truppe, una compagnia della Guardia Nazionale prese possesso del forte liberando tutti i prigionieri politici, compresi i due capitani.

Il popolo avrebbe voluto distruggere « con le proprie mani » il vecchio Castello che era un ricordo di tanti soprusi subiti, ma Mariano D'Ayala riuscì ad evitare tale scempio. Nel 1943, per la seconda volta il forte corse il pericolo di essere distrutto, poiché i tedeschi, prima di ritirarsi, avevano deciso di farlo saltare in

aria con dieci casse di dinamite, ma una signora svizzera, vedova d'un italiano, riuscì a convincere l'alto ufficiale germanico a desistere dal suo proposito e la catastrofe fu così evitata.

Ora il Castello fa parte del Demanio Militare ed è adibito a carcere militare; con regolare permesso lo si può visitare, ad eccezione dei locali adibiti a prigione.

Questo castello, definito dagli architetti forte stellato a sei punte, con fronte a tenaglia ad angolo rientrante, costituisce per i napoletani quasi un simbolo della città. Esso è cinto, meno che a sud, da un fossato, scavato nella roccia, esternamente al quale, specialmente al nord, vi sono fortini di varia forma e diverse epoche: ognuna delle sei punte della ciclopica costruzione stellata sporge dalla parte centrale, chiamata testuggine, di circa 20 metri; via Tito Angelini fiancheggia gli spalti del bastione.

A destra, all'inizio della rampa che porta al castello vi è la *Chiesetta di Santa Maria del Pilar*, costruita dagli spagnoli nel 1682 quando era castellano Don Luis Espluga: passando un arco e valicando il fossato, si arriva quindi alla porta principale del forte, che fu a suo tempo adornata da magnifici marmi di Mino da Fiesole. Continuando il cammino per una larga rampa coperta, si giunge quindi al piazzale in cima al castello, al cui centro vi sono delle costruzioni, recentemente rifatte, adibite a carcere militare, e la *chiesetta di S. Elmo*, ricostruita da Pietro Prati dopo che quel fulmine, caduto nel 1587 nella polveriera, fece saltare in aria gran parte della fortezza: dietro l'altare vi è la *Tomba del castellano Pietro di Toledo*, congiunto dell'omonimo viceré e primo castellano; le altre tombe sono dei castellani Martino Galiano, Giovanni Buides, Francesco Vasquez. Sotto questo piazzale vi sono due grandi cisterne di circa 30 m. x 40.

Nel lato settentrionale dei bastioni vi è un piccolo cannoncino che sparava al mezzodì.

Retrocedendo nella rampa coperta, per un'apertura chiusa da un cancello di ferro, si discende in ampi e bui corridoi sotterranei, che dividono numerosi tetri stanzoni scavati nel tufo che riteniamo siano la parte più interessante del castello, poiché vi furono incarcerati numerosi prigionieri politici: gli stanzoni sono attornati da piccole celle di rigore grandi poco più di due metri quadri. Le mura sono di uno spessore impressionante, mentre quelle interne sono roccia.

La *Chiesa e la Certosa di S. Martino* furono costruite per desiderio di Carlo, figlio di Roberto d'Angiò, non lungi dal castello di Belforte. Iniziata nel 1325 dopo l'imatura morte del principe ereditario, la costruzione della chiesa fu proseguita da re Roberto e compiuta dalla regina Giovanna (1368) con il concorso di altri benefattori, fra i quali il banchiere fiorentino N. Acciaiuoli.

Il senese Tino di Camaino e Francesco de Vico, o da Vico Equense, come tanti sostengono, che costruivano nel medesimo tempo Castel S. Elmo, ne furono gli architetti; alla morte di Tino di Camaino, protomastro dell'opera, gli successe il maestro Attanasio Primario di Napoli.

Nell'ultimo ventennio del secolo XVI furono poi iniziati lavori di ampliamento e di decorazione di questi edifici religiosi, ad opera di Giov. Ant. Dosio (1580-1623) e di Giov. Giac. Conforto, ai quali successe Cosimo Fanzago; in effetti quindi della costruzione originaria non resta che l'ossatura della chiesa, notevolissimi avanzi nelle fondamenta della Certosa e piccole tracce nel chiostro.

I frati Certosini, che occuparono il convento sin dal 1337, ne furono scacciati nel 1799, come rei di giacobinismo, e vi ritornarono nel 1804; appena tre anni dopo furono nuovamente espulsi per esservi riammessi nel 1836 ed espulsi definitivamente nel 1866.

Dal portale d'ingresso si accede ad un primo cortile, che ha sotto il portico alcuni stemmi nobiliari in marmo: a sinistra vi è la chiesa; vi entreremo dunque dopo averne ammirato l'elegante pronao. La navata, iniziata dal Dosio nel 1580, fu continuata nel 1623 da Cosimo Fanzago al quale si deve il lavoro dei marmi nelle cappelle mediane di ciascun lato. Ricche ed eleganti sono le decorazioni, costituite da festoni marmorei e da affreschi meravigliosamente incorniciati, ma particolarmente mirabili la balaustra in marmo tempestata di pietre dure e il pavimento di Bonaventura Presti. Gli affreschi nella volta sono del Lanfranco, mentre i *Profeti* nei triangoli sulle arcate delle cappelle sono del Ribera, al quale sono attribuiti anche il *Mosé* e *Elia* ai lati della porta d'ingresso, su cui sovrasta una magnifica *Deposizione* di Massimo Stanzione. L'abside ha un bel pavimento disegnato dal Fanzago; il coro in legno è opera del Presti mentre la volta fu affrescata dal Cesari, ma terminata dall'Azzolino. Vi sono dipinti di un certo rilievo: una *Natività* di Guido Reni, la *Crocefissione* e *I frati certosini* del Lanfranco, *l'Eucarestia* di Carlo Caliari, *l'Ultima cena* di Massimo Stanzione, la *Comunione dei SS. Apostoli* ancora del Ribera e *La lavanda dei piedi* di Battistello Caracciolo; in fondo in nicchie ammiriamo una statua del Fanzago raffigurante *La mansuetudine* e una di Giuliano Finelli: *L'obbedienza*. Nella sacrestia vi sono un dipinto raffigurante *San Pietro che rinnega Gesù*, di un ignoto caravaggesco ed un *Crocefisso* su tavola di Giuseppe Cesari: gli affreschi sono ancora del Cesari, e le lunette di Luca Cambiaso; gli armadi furono eseguiti dagli ebanisti Giovan Battista Vigilante e Nicola Ferrara, ma il loro pregevole intarsio è opera di L. Ducha e di R. Vogel. Dalla sacrestia si passa al tesoro, attraverso un passaggio affrescato da Massimo Stanzione e dal De Matteis, che contiene due tele di Luca Giordano raffiguranti *La Morte del Fariseo* e *La vocazione di Pietro e Andrea*. Nella cappella del Tesoro vi è un altro affresco di Luca Giordano, quello nella volta raffigurante *Il trionfo di Giuditta*, eseguito dal pittore un anno prima della morte e ritenuto da molti il suo canto del cigno. Fiancheggiano la navata cinque cappelle sul lato sinistro e quattro sul lato destro in cui si possono ammirare dipinti di Belisario Corenzio, di Battistello Caracciolo, di Francesco De Mura, alcune statue del Sammartino, di Massimo Stanzione e marmi di Domenico Antonio Vaccaro e di Lorenzo Vaccaro. Particolarmente interessanti sono gli affreschi di Battistello Caracciolo raffiguranti *Storie di San Gennaro*, e la *Processione nell'eruzione del Vesuvio del 16 dicembre del 1631*.

Nelle cappelle dal lato opposto vi sono un altro dipinto di Massimo Stanzione, affreschi di Belisario Corenzio e alcuni busti di Matteo Bottiglieri. Riteniamo degna di particolare attenzione la seconda cappella, dedicata a San Giovanni Battista, opera del Fanzago, che vanta la più interessante decorazione policroma di questa chiesa: vi sono inoltre statue di Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro. Nell'ultima cappella, dedicata a San Martino, la decorazione secentesca è arricchita da due statue del Sammartino. Da ammirarsi due tele di Francesco Solimena, una delle quali raffigura *Il Santo che taglia in due il suo mantello per darlo ad un povero*. Dopo aver ammirato l'altare maggiore si passa nel coro dei laici coadiutori dove si possono ammirare nove simulacri di arazzi con *Scene del vecchio e del nuovo testamento*, *Vita dei certosini* di Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro e un bel *San Michele* di Andrea Vaccaro. Si passa poi al refettorio dove dovrebbe esserci una tela raffigurante le *Nozze di Cana* di Nicola Malinconico. Da una scaletta del chiostro si può accedere al Parlatorio dei frati, affrescato da P. A. Avanzini con *Scene della vita di San Bruno*; il passaggio che porta alla sala seguente è affrescato nella volta da Ippolito Borghese e contiene inoltre un quadro di Flaminio Torelli raffigurante la *Presentazione di Maria al tempio*, una *Visitazione* di Giuseppe Cesari detto il Cavalier d'Arpino e sulla porta *San Giovanni che predica nel deserto* di Massimo Stanzione, Vi è poi la Sala Capitolare affrescata da Belisario Corenzio e nelle lunette da Paolo Finoglia; essa contiene un coro in legno del '600 di Orazio de Orio e C. Bruschetti e una *Circoncisione*, un *Arrivo dei Re Magi*, un *Battesimo* e un *San Martino* di Battistello Caracciolo oltre ad una *Apparizione della Vergine a San Bruno* di Simone Vouet e *Gesù fra i dottori* di Francesco De Mura.

Prima di entrare nella parte della Certosa adibita a Museo desideriamo premettere che molto probabilmente quando il visitatore entrerà con questa guida fra le mani, troverà che vi saranno stati effettuati spostamenti di quadri o in restauro, o temporaneamente trasferiti in occasione di mostre nazionali : noi descriveremo il Museo come lo abbiamo visto.

Esso si divide in tre parti, storica, artistica e monumentale. Entrati nella prima sala a destra troveremo cimeli della marina napoletana, mentre nella galleria centrale vi sono due carrozze di gala, quella settecentesca degli Eletti del Popolo con dipinti su rame di Francesco Solimena e una *Berlina reale* appartenuta alla regina Maria Cristina.

Nella sala 5 vi è la donazione Orilia, composta per la maggior parte di *boiseries*. Nella sala classificata come VII ammireremo un magnifico pavimento in mattonelle maiolicate e la *Tavola Strozzi*, un dipinto di autore ignoto del '400, che rappresenta il rientro di Ferrante d'Aragona dalla battaglia di Ischia, importantissima perché è in effetti la prima pianta della città: vi è poi *l'Ingresso degli Spagnoli a Napoli* di ignoto pittore secentesco. Nella sala seguente vediamo *l'Uccisione di Giuseppe Carafa* di Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro, il *Tribunale della Vicaria* di Ascanio Luciano, un *Ritratto di Masaniello* di scuola fiamminga e un busto raffigurante *Tommaso d'Aquino* di Achille Tosi.

La sala Vili ha in esposizione la donazione di Edoardo Ricciardi, costituita da una raccolta di numismatica, medaglie, stampe ed arti minori borboniche e francesi. La sala seguente, chiamata anche di Carlo III, contiene materiale iconografico relativo a questo sovrano, ad opera di Antonio Joli, Michele Foschini ed Antonio Raffaele Mengs, ritratti ed autografi di Bernardo Tanucci ed al centro una maestosa opera proveniente da Capodimonte raffigurante *Ercole e Dejanira* con ai piedi *Nesso*. Segue la sala X chiamata anche di Ferdinando IV, perché vi sono porcellane, miniature, ritratti e la maschera mortuaria del sovrano. La sala seguente offre ancora numerosi ritratti di sovrani borbonici del Mengs e quello della duchessa di Florida. Segue la *Cappellina del Priore* e la sala XIII, chiamata anche del 1799, che contiene opere del Cammarano, di Angelini, di Leonardo Guzzardi e di Angelica Kauffmann legati alla storia dell'effimera repubblica partenopea, nonché il notissimo quadro di Ettore Cercone raffigurante *L'Ammiraglio Caracciolo che domanda cristiana sepoltura* e il ritratto del *Marchese Emanuele Mastelloni di Capograssi*, ministro di giustizia della repubblica partenopea. La sala seguente è chiamata anche sala Ruffo, in quanto vi sono tutti i ricordi del cardinale Fabrizio Ruffo, che alla testa delle sue truppe calabresi restituì nel 1799 il regno di Napoli a Ferdinando IV di Borbone: questa raccolta, donata dalla famiglia Ruffo di Calabria, comprende ritratti di alcuni esponenti della famiglia e, in due grandi vetrine, la *bandiera e le armi del cardinale Fabrizio Ruffo e abiti settecenteschi*. La sala XV o del decennio francese, ha al centro una vetrina con vari oggetti tra cui una scimitarra tolta da Gioacchino Murat a Mustafà Pascià durante la battaglia di Abukir che fu regalata poi dal sovrano a Giuseppe Bonaparte e da questi a Don Francesco Carafa dei duchi di Noja; molto interessante sulla destra un *progetto di sistemazione del Largo di Palazzo* eseguito per desiderio di re Gioacchino. Prima di passare nella sala seguente, per una piccola scala costruita da Cosimo Fanzago si può accedere ad un giardino dal quale si gode il panorama della città. La sala XVI offre ancora ricordi del decurionato francese, mentre nella XVII, XVIII e XIX sono conservate armi, costumi e medaglie commemorative borboniche e pontificie. Interessanti, nella sala XVIII, le mille figurine acquerellate raffiguranti uniformi ed armamento dell'esercito borbonico. Le sale XX e XXI si chiamano anche di Francesco I e di Ferdinando II perché conservano pitture e ricordi del regno borbonico che vanno dal 1825 al 1859 con opere del Pellegrini, di Nicola Lemasle e di Salvatore Fergola. Segue la sala XXII, detta del 1848, con dipinti di Nicola Parisi, Francesco Netti, Francesco Vervloet e Saverio Altamura; la seguente, la XXIII, quella del Risorgimento, contiene dipinti di Consalvo Carelli, Saverio Altamura, Vincenzo Montefusco, Antonio Licata e Michele Lenzi e in una imponente vetrina cimeli vari: ricordiamo il *Ritratto di Garibaldi* e ai lati del dipinto raffigurante *Settembrini nel*

carcere di Santo Stefano due grosse pietre alle quali si fermavano i puntali delle catene dei carcerati in segregazione. Segue una Galleria dalla quale si raggiunge il belvedere.

Nella sala XXVI vi sono leggi e poltrone settecentesche, nonché vetrine contenenti vasi di farmacia. Le sale che si succedono sino alla XXXI offrono opere di documentazione topografica e cartografica, rappresentanti un'iconografia di estremo interesse anche perché gli autori dei dipinti e dei disegni sono Teodoro Duclère, Consalvo Carelli, Giacinto e Gaetano Gigante, Vincenzo Migliaro, Filippo Hackert, Francesco Vervloet, Desiderio Barra e Gabriele Ricciardelli. La sala XXXII prima conteneva specchi, cristalli e vasellame; la seguente ha un interessante pavimento maiolicato con una *Meridiana* con figurazioni di epoca secentesca. Vi sono costumi del regno di Napoli, abiti, mantelli ed alcune opere di Pasquale Mattei, Gaetano Gigante, L. Del Giudice e del francese Amedeo Bourgeois. La sala XXXIV è chiamata Perrone perché vi è stata sistemata una raccolta di animali e pastori da presepe donata da questa famiglia. In questa sala e poi nelle 35, 36 e 37 vi sono circa 600 pastori, 244 animali e 369 « finimenti »: questa parte del museo può essere considerata una sezione a sé, essendo costituita, oltre che dalla donazione Perrone, da quelle di Cuciniello del 1877, Assante del 1929, De Renzis del 1942 e da alcuni legati dal 1913 al 1957. Nella sala 34 vi è un lavoro in sughero dell'ottocentesco Lorenzo Taglioni raffigurante il tempio di Poseidone a Paestum; poiché non sempre questo presepe è aperto al pubblico, conviene visitarlo nei giorni festivi. La sala 35 contiene un presepe siciliano in argento e corallo del settecento, proveniente dalla Galleria Estense di Modena, e poi passato alla Reggia di Caserta: trasferito al Museo San Martino nel 1933, nel 1960 fu restaurato da Ciro Pinto. Vi si notano inoltre un presepe in ceramica Giustiniani, che risente molto dell'arte settecentesca pur essendo della metà del secolo scorso, ed un presepe settecentesco chiamato « della chiesa », perché proviene senz'altro da una chiesa. In una grande vetrina vi sono pastori dei Celebrano, dei Bottiglieri, di Francesco* Cap-piello, di Francesco Viva, di Domenico Antonio Vaccaro e del Trilocco: gli animali si ritengono invece opera del Vassallo, di Gennaro Reale, di Francesco Galli, di Francesco Di Nardo, e di Giuseppe De Luca. Nella sala 36 vi sono 18 pastori attribuiti a Giuseppe Sammartino e 23 a Lorenzo Mosca; vi sono poi pastori di Giuseppe Gori e di Giovan Battista Polidoro. Molto importanti sono il presepe di Michele Cuciniello, che è nella sala 37 e quello donato da Edoardo Ricciardi nella sala 39. Il cavaliere Michele Cuciniello, appassionato raccoglitore di opere presepiali, e profondo conoscitore di questa tipica arte napoletana, acquistava pastori in qualsiasi parte d'Italia si trovasse e ne comprò persino a Parigi in un periodo che vi trascorse: egli era un commediografo, dei cui lavori si avvale principalmente la compagnia di Petito, che li rappresentò in molte città. Essendo molto amico del direttore generale dei musei napoletani, il Cuciniello nel 1877 donò a San Martino la sua raccolta dando però alcune disposizioni sulla sistemazione dei pezzi, e incaricandone l'architetto Fausto Nic-colini. Questo presepe, inaugurato il 28 dicembre 1879, può essere ritenuto il più bello esistente a Napoli. Il secondo presepe, donato da Edoardo Ricciardi, fu sistemato prima al Museo Nazionale ma poi si pensò di portarlo a San Martino, dove poteva essere maggiormente apprezzato: non è certamente singolare come quello del Cuciniello né i pastori sono della stessa qualità dell'altro, e si nota, d'altronde, che non è neanche stato ordinato con la stessa cura. Gli altri presepi sono di minore importanza: quello del Taglioni è interessante più che altro per la riproduzione in sughero del tempio di Nettuno: esso fu donato dalla baronessa Clorinda Sartorius, consorte di Lorenzo Taglioni, che fu « regio meccanico delle dogane di Napoli e delle due Sicilie » : i vestiti di alcuni di questi pastori furono eseguiti dalla prima moglie del Taglioni, Bernardina Arnaud. L'ultimo presepe è quello che fu donato nel 1942 dalla baronessa di Montanaro.

Le sale XXXVIII e XXXIX, attualmente chiuse per restauro, dovrebbero contenere una ricostruzione del palcoscenico del San Carlino e cimeli degli attori che si sono succeduti in questo piccolo e storico teatro napoletano; nella sala 40 vi sono dipinti raffiguranti il teatro San Carlo ed il teatro napoletano in genere,

degli artisti Francesco Saverio Candido, Francesco Bouchot, Gustavo Nacciarone e Antonio Niccolini. La sala 41, dove dovrebbero essere i gonfaloni della città, è temporaneamente chiusa; si passa quindi nel chiostro grande, che fu costruito su disegno del cinquecentesco Giovanni Antonio Dosio e continuato dal Fanzago, al quale si deve il modesto cimitero che si trova nel quadrato centrale; vi si notano una pregevole balaustra ed alcuni medaglioni, opera del Fanzago, tranne uno che è invece di Lorenzo Vaccaro.

Si passa ora alla seconda parte, costituita dalla pinacoteca, nella quale le opere sono spesso spostate da una sala all'altra.

Iniziando dalla sala 42 troveremo subito a destra una statua policroma in legno del 300 proveniente dalla basilica francescana di S. Chiara che raffigura la *Vergine giacente* ed alcune tavolette del leccese Giovanni Maria Scupola con *Scene della vita di Cristo e di Maria*. Nella sala seguente, la 43, vi sono un polittico incompleto di Jacopo Ripanda rappresentante *l'Annunciazione e la Vergine* e alcune tavole a fondo nero di Nicola di Tommaso. La sala 44 offre dipinti del Vasari, di Battistello Caracciolo, di Nicola De Simone e una *Decollazione del Battista* di Marco Pino da Siena, opere in attesa di restauro che probabilmente il visitatore non troverà in esposizione. La sala seguente contiene dipinti di Micco Spadaro, Battistello Caracciolo e Salvator Rosa, la 46 pregevoli tele di Luca Giordano, Mattia Preti e di Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto e un *Autoritratto* di Francesco Solimena. Seguono nelle sale successive *Nature morte* e *Animali* di Giovan Battista Ruoppolo, Gaspare Lopez, Giuseppe Recco ed altri minori e nelle sale 52 e 53 dipinti che sono stati tolti dalla cattedrale di Pozzuoli e salvati dall'incendio del 1964: opere del Fracanzano, del Finoglia, di Artemisia Gentileschi, di Agostino Beltrano, di Giovanni Lanfranco e di Luca Giordano. Nella sala 54 si ammirano un *Ritratto del cardinale Ruffo* ed alcune opere di Gaetano Forte; la seguente, la 55, contiene numerosi dipinti del fiammingo Francesco Vervloet. Nelle sale 56, 57 e 58 vi è una rappresentanza di tutto l'800 napoletano, da De Gregorio ai Palizzi, da Michele Cammarano a Pratella, Gaeta, Rossano e Migliaro; nella sala 59 vi sono nature morte di varie epoche. La 60 e 61 contengono ancora opere dell'800 napoletano di Ercole Gigante, Michetti, Carelli, Pitloo, Smargiassi, Franceschini e Duclère; nelle sale 62, 63, e 64, invece, vi sono lastre tombali, sarcofagi romani, sculture di Tino di Camaino e di scuola francese e bassorilievi; nella 65 vi è il magnifico frontale del XIII secolo del *Pulpito di San Lorenzo*, che è stato restituito alla basilica e il bassorilievo raffigurante *Ferrante d'Aragona a cavallo* che era nel secolo XV sulla porta del Carmine; nella 66 un *busto di Sisto V*, un gruppo marmoreo di Pietro Bernini ed alcuni sepolcri. Nelle sale 67, 69 e 70 vi sono raccolte vesuviane e nella 68 un bozzetto in gesso raffigurante *Murai*, opera di Giovan Battista Amendola.

La Sezione Artistica comprende una sottosezione per le arti minori, nella quale sono molto interessanti i ricordi della Certosa esistenti nella sala 75; altre sale sono attualmente in restauro.

Non possiamo tralasciare la Collezione dei vetri di questo museo, costituita quasi completamente da una raccolta appartenuta ad un grande amatore d'arte, Diego Bonghi, da cui lo stato la comprò. Questa collezione contava anche porcellane, biscuits, maioliche, pastori, ricami, avori, intarsi, pezzi di oreficeria, lampadari ed altro e l'atto di vendita fu costituito da due parti, una per vetri e specchi, e l'altra per gli altri pezzi.

Vi si notano vetri veneziani di inestimabile valore dei secoli XV, XVI, XVII e XVIII. Tra i pezzi del nucleo più antico, abbiamo notato un bacile bleu e una coppa viola; del secolo XVI coppe a costolatura a spirale, piatti con figurazioni e una brocca trasparente a smalto policromo. Del secolo XVII indicheremo l'impareggiabile piatto a costolatura a spirale in vetro calcedonio, di eccezionali dimensioni. Tra i pezzi settecenteschi noteremo la fantasia delle filigrane delle parti vitree colorate, mentre del secolo

successivo esemplari che si riportano alla fattura classica dei secoli rinascimentali. Fra i vetri conservati in questo museo ve ne sono poi alcuni di produzione spagnola e tirolese anche se alcuni sono *fagon de Ve-nise*. Bellissimo è il *consterò* trasparente a smalti policromi eseguito da maestranze di Murano trasferitesi in Spagna. I vetri del Tirolo di produzione Cassel ed Hall, sono pochi ma classicamente fini ed estremamente eleganti. Notiamo una fiasca bleu con graffiti, una piccola alzata, alcuni calici e un gruppo di quattro reliquari.

Vi sono poi pezzi di altra provenienza come il *gutroff* di vetro cilestrino, un vaso viola, un cilindro e un tricorno, opere tedesche; calici di Boemia e di Olanda.

Oltre ai vetri la raccolta Bonghi offre al visitatore magnifici specchi, specchiere da camino, specchi oblungi, due imponenti sovraporte poligonali e alcuni vetri dipinti con paesaggi.

Usciti dal Museo riprendiamo via Tito Angelini, e scendendo per via Bonito, lasciando a sinistra via Giaquinto, per via Torrione San Martino sulla destra o per via Sanchini giungeremo in piazzetta Durante e poi in via Michele Kerbaker. Attraverseremo ora di nuovo via San Gennaro al Vomero, piazza Antignano e via Anti-gnano lasciando sulla destra via Recco, e per via Don Sturzo, ove sfocia la via Paisiello, girando a sinistra ci troveremo in via Gemito, attraverso la quale sfoceremo in piazza Quattro Giornate, lasciando sulla sinistra via Andrea da Salerno e via Nicola Zingarelli e lo Stadio a destra. Lo Stadio è circondato da via Rossini, che lascia a destra via Tilgher, vico Acitillo, via Giuseppe Ribera e via Vincenzo Gemito, dalla quale siamo giunti. Trovandoci in piazza Quattro Giornate ci conviene per via Zingarelli entrare in via Annella di Massimo, intersecata da via Fracanzano, per giungere in via Cilea che è il proseguimento verso il basso di via Alessandro Scarlatti. Questa moderna strada passa con un ponte al disopra di via Annella di Massimo e di via Mattia Preti, incrociando sulla destra via Rossomandi e vico Acitillo. Quest'ultimo porta alle Case Puntellate lasciando a sinistra via Rodolfo Falvo e via A. Longo intersecate da via Camillo de Nardis, via Tilgher, via Luigi Galdieri, via Falcomata e via Ruta. Tornando a via Cilea, notiamo che essa per un po' prosegue quasi in parallelo con via Giuseppe Ribera che invece, poi, girando sulla sinistra finisce con lo sfociarvi. Il vico Acitillo a sua volta, continuando sul lato sinistro di via Cilea, per via Belvedere si collega col viale Malatesta e via Santa Maria della Libera dov'è appunto la *Chiesa di Santa Maria della Libera*. Via Cilea termina quindi al Largo Martuscelli, nel quale sfociano anche da sinistra via Santo Stefano che incontra viale Winspeare, via Ricci e via Kagoshima, e continuando come via Belvedere raggiunge via Aniello Falcone. Partendo dalla destra di largo Martuscelli via San Domenico passa sotto la Tangenziale e va verso Soccavo: il proseguimento di via Cilea, Corso Europa, incontra poi a destra via Timavo e via Piave; via Timavo ha sulla sinistra la cupa Torre Cervati e alcune strade nuove: gradini Po, via Po, via Isonzo, traversa Sangro, gradini Ofanto, via Ofanto, via Arno, via Tagliamento, traversa Po, via Ticino, via Adige.

Il corso Europa termina quindi in piazza Europa, dove ha sede il nuovo Istituto del Sacro Cuore, dalla quale si diramano via Manzoni, ed a sinistra via Tasso, che scende verso il centro di Napoli, convogliando da sinistra il traffico di via Amelio Falcone e incontrando via Maria Cristina di Savoia a destra che anch'essa scende al corso Vittorio Emanuele, dove vi è una stazione intermedia della ferrovia Cumana.

Via Chiaja - Largo Carolina - Pizzofalcone - Monte di Dio - Piazza dei Martiri - Piazza della Vittoria

Come abbiamo già accennato, i nostri primi itinerari prenderanno il via da Piazza San Ferdinando, che con la Piazza del Plebiscito consideriamo il centro della città. Quindi di qui partiremo per raggiungere la collina di Pizzofalcone e lungo l'antica Strada di Chiaja, la Piazza Vittoria.

Via Chiaja sta a cavallo tra le due piazze: subito dopo aver seguito il lato interno del Palazzo della Prefettura troveremo a sinistra una piccola piazzetta, chiamata Largo Carolina non per ricordare la regina Maria Carolina d'Austria ma la sorella del grande Napoleone che fu regina di Napoli quale consorte di Gioacchino Murat. Da questo largo si sale per una strada intitolata a Gennaro Serra, già comandante della Guardia Nazionale che fu poi arrestato per la sua adesione alla Repubblica Partenopea del '99 ed impiccato a Piazza Mercato il 20 agosto di quell'anno. Si giunge così alla collina di Pizzofalcone, così chiamata per la sua forma « come un becco di falcone curvo », o, come alcuni ritengono, perché nel periodo angioino vi si praticava la caccia al falcone. Questa, chiamata anche Monte Echia forse per corruzione del nome Ercole o Hercli, secondo l'opinione corrente, ospitò il primo centro di quell'abitato che diverrà poi Napoli. A convalidare questa tesi vi è stata la scoperta di una necropoli cumana in via Giovanni Nicotera, la strada che da Piazza Santa Maria degli Angeli porta sulla destra al corso Vittorio Emanuele, che fece supporre che dopo la vittoria contro gli etruschi avvenuta nel 524 a.C, i cumani occupassero la roccaforte di Partenope a cui fu dato il nome di Palepoli, dopo che fu fondata ad oriente la città nuova o Neapolis. Su questa collina dove era stata Palepoli, Lucullo fece costruire il suo sontuoso *Castrum*, una villa fortificata i cui giardini e dipendenze giungevano da un lato sino al mare, comprendendo quell'isolotto di Megaride sul quale fu poi costruito Castel dell'Ovo, e dall'altro lato sino allo scosceso vallone che secoli dopo doveva diventare via Chiaja. La posizione esatta di questa sontuosissima villa romana, distrutta e raziata durante secoli di barbarie, non è stata trovata, poiché sulla collina non sono rimasti che pochi ruderi nei pressi della *Villa Carafa*. Monte Echia fu fortificato di nuovo ai tempi di Valentino III, e Odoacre nel 476 tenne prigioniero nel *castrum Lucullanum* l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo.

Molti secoli dopo, ai tempi di Carlo II d'Angiò, sappiamo che vi era un oratorio chiamato di Santa Maria a Circolo e nelle lotte fra angioini e aragonesi, poi, vi vennero postate le artiglierie di Re Alfonso. I re aragonesi fecero fortificare la collina e sempre nel periodo aragonese fu costruita quella rampa che ancora oggi porta a piazza dei Martiri. La collina, per la sua posizione strategica, fu sempre battuta dalle artiglierie e adoperata come caposaldo; così, nella lotta fra Carlo Vili e Ferrante II d'Aragona che cercava di riconquistare Napoli, Pizzofalcone, fortificato dal Montpensier, luogotenente di Carlo Vili, fu attaccato dal mare. Monte Echia è ricordato anche nei fatti d'armi che precedettero immediatamente il vicereame spagnolo, poiché nel 1503 Pedro de Navarra vi piazzò le sue artiglierie per puntarle contro i francesi che erano asserragliati in Castel dell'Ovo. In seguito vi sorsero molti palazzi e ville, alcuni dei quali ancora oggi esistono. Fra questi palazzi quello di *Antonio Rota*, figliolo del poeta napoletano Bernardino e quello del *conte di Santa Severina* Andrea Carafa della Spina che passò in seguito al marchese di Treviso Ferrante Loffredo, che nel 1561 offrì un suolo ai domenicani per la costruzione del Monastero di Santo Spirito. Fu appunto dopo la costruzione di questo imponente complesso monastico che la collina cominciò ad essere chiamata Monte di Dio. Sorsero in questa zona il *Palazzo del principe di Stigliano* *Luigi Carafa*, quello di *Alarcon de Mendoza*, dei *Montaldo d'Aragona* e dei *principi di Melfi del Carretto Boria*. Nel 1588 donn'Anna Mendoza principessa di Stigliano fondò la **Chiesa della Annunziata** e nel 1590 la principessa di Sulmona Costanza del Carretto Doria fece costruire a sue spese la **Chiesa di Santa Maria la Solitaria**, oggi chiamata **Santa Maria degli Angeli**, che si trova al centro della piazzetta Monte di Dio.

Questa chiesa fu affidata ai padri Teatini che la fecero poi ingrandire da un architetto appartenente al loro Ordine, Francesco Grimaldi. Essa è in stile gesuitico, a croce latina a tre navate con pilastri ed archi; le navate laterali hanno quattro cappelle ciascuna e al centro della crociera si innalza una bella cupola affrescata dal Benaschi con *Scene della vita della Vergine*, il *Paradiso* e gli *Evangelisti*; i dipinti del coro sono di Francesco Maria Casenti. Notevoli i due *Sepolcri della famiglia Serra*, di Tito Angelini nella prima cappella a destra, che era sotto il patronato del principe di Gerace. Infatti i due monumenti sepolcrali sono quelli della principessa Maria Antonia Grimaldi e del marito, il principe Pasquale Serra. Nella terza cappella vi è una *Sacra Famiglia* di Luca Giordano e ai lati del transetto si notano due tele di Francesco Caselli: la *Natività* e l'*Epifania*. Giungendo all'abside si ammirano il *Coro* finemente intagliato e tre dipinti del Caselli, precisamente nel fondo *Santa Maria degli Angeli*, a destra *Ester* e a sinistra *Giuditta*. Sul lato sinistro, è molto interessante una *Immacolata Concezione* di Massimo Stanzione nella seconda cappella.

Dopo la soppressione degli ordini religiosi, nel 1810 questo monastero fu trasformato in Intendenza Militare, mentre una parte fu demolita per la costruzione del Teatro Politeama: questo locale, per un certo periodo, quando ne fu proprietario Enrico Pepe, divenne un gran bazar, ma riprese poi la sua funzione, che svolge tuttora anche se malamente rimodernato poiché, per un incendio che lo distrusse alcuni anni or sono, è stato completamente rifatto.

L'interesse di via Monte di Dio, che da piazza Santa Maria degli Angeli termina alla sommità della collina, è dovuto ai palazzi, di un certo rilievo artistico che si susseguono lungo di essa, come il **Palazzo Ciccarelli**, quello dei **Caracciolo di Vietri**, e quello dei **Serra di Cassano** il cui ingresso principale era in via Egiziaca, strada parallela, dove si ammira il monumentale portale eseguito da Ferdinando Sanfelice.

L'edificio fu iniziato nella prima metà del '700 ed il Sanfelice vi costruì un bellissimo scalone a due rampe, ma non fu portato a termine per la morte del proprietario marchese Serra; danneggiato durante l'ultima guerra, è stato restaurato. Vi sono due cortili dei quali uno rettangolare, e quattro ingressi nei lati minori; la facciata richiama in parte la linea architettonica del Borromini, e le sale nobili, decorate ed affrescate da Giacinto Diano lo rendono uno dei più bei palazzi del settecento napoletano.

Segue il **Palazzo Serra di Gerace** che aveva anche un magnifico parco: esso appartenne ai principi di Gerace Giovan Battista Serra e Anna Saluzzo di Corigliano che ai loro tempi vi davano ricevimenti la cui eco è giunta sino a noi. Importanti a destra sono il **Palazzo (già) Capracotta** e il **Palazzo Catemario di Quadri, già Carafa di Noja**, con un magnifico giardino con palme e lecci. In fondo è annidato il grazioso **Villino Wenner** che appartenne alla marchesina Vittoria Spiriti, andata sposa al commediografo Cesare Giulio Viola; di scarso interesse il **Palazzo Barracco**. In cima alla salita vi è una caserma della Polizia che fu sede di un glorioso reggimento di Bersaglieri prima della seconda guerra.

Dopo aver esaminato gli edifici più interessanti di questa strada, troviamo a metà un arco attraverso il quale si accede al vico Calascione, forse così chiamato perché immette a quelle rampe Caprioli che, come abbiamo già detto, portano giù in via Cappella Vecchia alle spalle di piazza dei Martiri, chiamate Calatone per la loro ripida pendenza.

Da una strada sulla destra dedicata al generale Parisi si giunge al Collegio Militare dell'Annunziatella, chiamato anche comunemente **Nunziatella**, con relativa chiesa del secolo XVI, restaurata nel 1736 da Ferdinando Sanfelice.

Vi si ammirano all'interno, nella volta una *Assunzione*, una *Bottega di San Giuseppe* e una *Fuga in Egitto*, tutti affreschi di Francesco De Mura del 1751, mentre alle pareti della navata vi sono dei mediocri dipinti di Ludovico Mazzanti. La prima volta è decorata da Gerolamo Cena-tempo e quelle delle altre cappelle furono affrescate da Giuseppe Mastroleo. Notevole la prima cappella con una *Crocefissione* di Ludovico Mazzanti, mentre a sinistra si ammira una bella *Deposizione* di Pacecco de Rosa del 1646. Di rilievo è l'altare maggiore, opera di Giuseppe Sammartino, che eseguì i *Sepolcri dei fratelli Michele ed Andrea Giovene*. L'abside è affrescato da Francesco De Mura; interessante l'*Epifania* del 1732. Poiché la chiesa fu adibita a noviziato della Compagnia di Gesù, vi si ammirano nella prima cappella un *Santo Stanislao* e nella seconda a sinistra un *Sant'Ignazio*, fondatore dell'Ordine, entrambe opere di Francesco De Mura.

Dopo l'espulsione dei Gesuiti, nei locali annessi alla chiesa che erano stati occupati dai novizi, venne installato il *Real Collegio Ferdinando* dal quale i giovani uscivano col grado di sottufficiale o di cadetto. Nel 1786, questo collegio fu tramutato in accademia militare e vi fu messo a capo il generale Giuseppe Parisi, che nel 1798, nella guerra contro i francesi, si distinse al punto che la fama del suo valore spinse Giuseppe II d'Austria ad offrirgli un alto incarico nel suo esercito, che egli peraltro rifiutò. La scuola era divisa in quattro brigate, ciascuna di sessanta allievi, che vi entravano all'età di nove o dieci anni e dopo circa dieci anni di istruzione militare ricevevano il grado di ufficiali o potevano essere nominati ingegneri militari.

Dopo la Repubblica Partenopea del 1799, il cardinale Ruffo soppresse questa accademia, ma Giuseppe Bonaparte nel 1806 la riaprì cambiandone il nome, che divenne Scuola Politecnica Militare. Gioacchino Murat volle denominarla invece Scuola Reale Politecnica e Militare assegnandole il compito di impartire agli allievi una cultura nelle scienze matematiche, nell'arte militare, nel campo letterario ed umanistico, nonché nozioni di geografia, di costruzioni militari e di fortificazioni.

Dopo il secondo rientro dei Borbone a Napoli, l'ordinamento dato dal Murat rimase, finché nel 1816 la scuola si trasformò in Battaglione Allievi Militari e nel 1819, in Real Collegio Militare. Nel periodo immediatamente precedente i moti del 1848, la scuola ebbe fra i suoi insegnanti i più noti liberali, come Basilio Puoti, Francesco De Sanctis ed il chimico Filippo Cassola, ma poiché vi serpeggiavano troppe idee rivoluzionarie, nel 1855 il collegio fu trasferito a Maddaloni. Solo nel '59 Francesco II lo riportò a Napoli nella sua sede originaria.

Retrocedendo all'inizio di via Generale Parisi, fino a raggiungere via Egiziaca, la parallela di Monte di Dio, troviamo in fondo, dopo un arco, uno spazioso largo dal quale si può ammirare gran parte della città. Dopo questa breve sosta, sempre a destra si incontrano la **Chiesa dell'Immacolata di Pizzofalcone**, di scarso interesse artistico ed il **Palazzo Carafa di Sanseverino**, costruzione cinquecentesca ove fu allogata la Sezione Militare dell'Archivio di Stato.

In via Egiziaca è notevole l'omonima **Chiesa di Santa Maria Egiziaca a Pizzofalcone** che fu edificata da Cosimo Fanzago nel 1651 con una simpatica facciata convessa preceduta da una breve scalea; nell'interno è da ammirarsi una tela di Andrea Vaccaro sull'altare maggiore raffigurante la *Vergine* titolare della chiesa.

Imboccando quella via chiamata Solitaria in ricordo della congregazione spagnola « della Soledad », che fu fondata nel 1581 e che qui ebbe sede, possiamo scendere alla piazzetta intitolata a Demetrio Salazar, patriota calabrese e distinto pittore, mentre riportandoci nella piazza Santa Maria degli Angeli potremmo incamminarci per l'angusta via Giovanni Nicotera che conduce al Corso Vittorio Emanuele.

Ritornando sui nostri passi fino al largo Carolina riprendiamo invece la Strada di Chiaja per proseguire il nostro itinerario.

Alcuni ritengono che questa strada potesse essere in origine un fossato a difesa della città di Partenope o Palepoli, ma è invece più probabile che essa fosse una naturale spaccatura tra le due colline di Pizzofalcone e quella opposta delle Mortelle di cui convogliava le acque verso il mare. Nel periodo romano questo vallone cominciò ad essere usato per raggiungere la via Puteolona, che continuava poi verso Roma e soltanto in epoca medioevale vi si cominciò a costruire qualche palazzo e qualche monastero. Dopo la venuta del viceré Pedro de Toledo, nella generale ristrutturazione urbanistica, quella Porta Petruccia, che stava vicino al monastero di Santa Maria la Nova, fu spostata al termine di questa strada, tra i *Palazzi Sant'Arpino* e *Medici d'Ottajano* e da essa, che fu chiamata *Porta di Chiaja*, partirono le murazioni fortificate che raggiungevano a monte Castel Sant'Elmo ed a valle il mare di Santa Lucia ed il Castel dell'Ovo. Se si esamina la pianta del Lafrery del 1566 si nota subito il tracciato di via Chiaja, le murazioni cui abbiamo accennato ed il sorgere di ville e palazzi. Dopo la costruzione del *Palazzo Regio*, i cortigiani vollero abitare nelle vicinanze e quindi il traffico della corte rese questa strada sempre più movimentata, sicché esaminando la pianta del Duca di Noja, del 1775, si nota che la zona era ormai poco differente dal giorno d'oggi. Prima di incamminarci per via Chiaja vorremmo esaminare la collina delle Mortelle che si eleva sul lato opposto a quella di Pizzofalcone, così chiamata perché anticamente vi era un bosco di questi arbusti con le cui fronde si conciava il cuoio; ne erano proprietari i Certosini di San Martino, che la diedero poi in enfiteusi ai marchesi Spinelli di Cariati. Carlo di Borbone vi fece costruire una Real Fabbrica di Arazzi e Pietre Dure, con annessa Scuola di Disegno. Poiché, nonostante l'estrema vicinanza delle due alture, per raggiungere l'una dall'altra era necessario percorrere un lungo e disagiata sentiero, sorse l'opportunità della costruzione di un ponte che le unisse; questa disposizione fu presa nel 1636 dal viceré di Napoli, conte di Monterey, ma la spesa gravò sulle borse dei *complatearii*, con l'esclusione dei monasteri. Sulla destra di via Chiaja, quindi appunto sul versante della collina delle Mortelle vi è la salita di Sant'Anna di Palazzo, che prende il nome da un'antica chiesa che era frequentata dalla corte vicereale ed ancora più avanti vi è una ripida salita che porta al Corso Vittorio Emanuele, chiamata Gradoni di Chiaja poiché fino a poco tempo fa era costituita da gradoni che oggi sono stati eliminati per consentire il traffico motorizzato. Su questi antichi gradoni vi era il mercatino dei fiori, ma al termine di questo, la stradina diveniva un ricettacolo di bordelli e di case ospitali che sfruttavano la presenza delle truppe che stazionavano nei cosiddetti Quartieri, addossati sulla destra quasi ad angolo retto tra le due strade di Chiaja e di Toledo.

Lungo questo primo tratto di via Chiaja non vi sono costruzioni notevoli, ma eleganti negozi che fanno concorrenza a quelli di Toledo; giungiamo poi al **Ponte di Chiaja**, che consta di due arcate in pietre e mattoni, di cui la seconda è nascosta tra le case in direzione del mare. La cittadinanza esternò la sua contentezza per questa costruzione con un'iscrizione lapidea esistente ancora, in cui ringraziava re Filippo di Spagna.

Questo ponte ebbe parte nei moti di Masaniello nel 1647, quando il Maestro di Campo Vincenzo Tuttavilla lo fortificò; in seguito dovè essere restaurato a cura del Tribunale delle Fortificazioni. Un secolo dopo Carlo di Borbone fece emanare decise disposizioni che vietavano la costruzione di baracche e l'occupazione di suolo da parte di venditori ambulanti che, oltre ad infestare l'intera strada, per ripararsi dal sole o dalla pioggia si sistemavano sotto il ponte.

Sotto Ferdinando II di Borbone, il ponte fu ancora restaurato e la rampa che saliva dalla strada di Chiaja alla collina di Pizzofalcone e di lì a quella delle Mortelle fu sostituita da una scala dandole lo scontento e la disapprovazione sia da parte del popolo che da parte dei frati domenicani. Infatti un battagliero frate,

il famoso padre Rocco, innovatore ed interprete purissimo delle virtù evangeliche, aveva fatto mettere su questa rampa un crocefisso che dovè esser tolto, ma di contro bisogna ammettere che questa stradina era in condizioni miserevoli, sia per le immondizie che vi venivano depositate sia per le figure oscene che erano state disegnate alle pareti a fianco di altre di soggetto sacro; inoltre di notte non vi era illuminazione e passarvi costituiva un vero pericolo.

Nel 1834 ci si accorse che il ponte aveva delle lesioni e furono disposti lavori di rinforzo e di restauro che furono affidati ad Orazio Angelini, al quale si deve l'aggiunta del secondo arco della parte inferiore. Con l'occasione il ponte fu decorato con stemmi e bassorilievi a cura di Tito Angelini e di Gennaro Cali; i due cavalli nella parte occidentale sono invece opera di Tommaso Arnaud. L'iscrizione vicereale è sotto il ponte nella parte destra; nella parte sinistra ne fu messa un'altra del canonico Rossi ove si esaltavano i restauri effettuati per ordine di Ferdinando II. Lo stemma borbonico fu poi sostituito da quella dei Savoia dopo l'annessione del Regno di Napoli nel 1861.

Dopo il ponte vi è la **Chiesa di Sant'Orsola a Chiaja**, che apparteneva all'antico monastero di Santa Maria della Pace, officiato dai padri Mercedari, Ordine spagnolo fondato nel 1230, che si dedicava al riscatto degli schiavi dietro il pagamento di una mercede.

Nel 1447 Alfonso d'Aragona aveva promesso che se fosse riuscito ad ottenere la pace avrebbe dedicato una chiesa alla Vergine della Pace; -così fu, ed il complesso fu affidato a quest'Ordine spagnolo. Nella metà del secolo XVI un nubifragio danneggiò così gravemente quell'antica chiesa che i frati decisero di costruirsi un nuovo convento appunto dove è oggi Sant'Orsola: qui già esisteva una cappella che sembra appartenesse al principe di Stigliano; essa fu dedicata a Sant'Orsola, e poiché il monastero si arricchiva per le donazioni e gli oboli che i frati ricevevano, fu ingrandita nel 1576. Questo tempio non ha pregi architettonici o opere degne di rilievo, ma sono da ricordarsi un modesto dipinto raffigurante la *Vergine della Vittoria* che fu donato ai padri Mercedari da papa Pio VI e due *corone d'argento* donate dall'artista spagnolo Alfonso del Canto per l'immagine della *Vergine* e del *Bambino*.

Sul chiostro del convento, e precisamente al centro del piccolo cimitero monastico, fu costruito nel 1875 su disegno di Fausto Nicolini e di Antonio Francesconi il **Teatro Sannazaro**. Esso era piccolo, ma così grazioso che veniva definito una bomboniera; vi furono tenute memorabili recite di grandi compagnie teatrali, eppure si diceva che non portasse fortuna ai suoi proprietari perché costruito su beni ecclesiastici. Per un certo periodo il piccolo teatro ha funzionato da cinematografo, ma recentemente, dopo essere stato rifatto ed ampliato, è stato nuovamente adibito a teatro per le rappresentazioni di lavori dialettali napoletani e di novità non sempre interessanti.

Notiamo ancora sulla destra un importante edificio, elegante e classico nella sua severa linea architettonica: il **Palazzo Cellamare**, che fu costruito agli inizi del secolo XVI come residenza estiva dell'abate di Sant'Angelo di Atella, Giovan Francesco Carata, intimo amico del viceré Pedro de Toledo.

Questo abate, discendente di Malizia Carafa, era nipote del conte di Ariano che ebbe il principato di Stigliano da Carlo V; da lui il palazzo passò al nipote Luigi, sposo di Clarice Orsini, che acquistò poi dai Bonifacio anche il Palazzo donn'Anna a Posillipo e divenne Grande di Spagna. Il figlio di questo, Antonio, valoroso soldato, si distinse nella battaglia di Lepanto, ed essendo anche letterato ed umanista, fu amico del Tasso che molte volte fu qui suo ospite, e che secondo alcuni, volle idealizzarlo nel suo *Tancredi*. Dei vari principi di Stigliano che furono proprietari del palazzo va ricordato l'altro Luigi che sposò la duchessa Isabella di Sabbioneta, anch'egli letterato e filosofo; la consorte manteneva aderenze politiche

di una certa importanza anche fuori del regno, e riuscì a far sposare suo figlio Antonio con Elena Aldobrandini, nipote di papa Clemente Vili. Questo principe fece del suo palazzo un cenacolo letterario frequentato dai maggiori letterati napoletani, come il poeta Basile, che nel 1612 volle dedicargli quella favola dal titolo *Avventurose disavventure*, Camillo Pellegrino ed il poeta napoletano Gianbattista Marino, il maggiore poeta italiano del '600, che volle ricordarlo insieme alla sposa Isabella nelle sue rime. Con il marchese di Manzo, il principe di Stigliano fondò l'Accademia degli Oziosi, che annoverava fra le sue attività la filodrammatica; a causa di queste recite sbocciò un amore tra il principe e la sorella del poeta Giovan Battista Basile, Adriana, che suscitò un tale scandalo da finire col determinare un intervento del cardinale arcivescovo. Il patrizio scriveva per la bella attrice dei madrigali che ella recitava o cantava dopo averli fatti musicare, ma nonostante le attenzioni del suo potente amico, la « canterina », quando ebbe un'occasione propizia, prese il volo e non tornò a Napoli se non sessantenne, accolta con tutti gli onori dal viceré dell'epoca, il duca d'Alba. Nel 1630, sempre per le abili manovre di donna Isabella, la nipote Anna riuscì a sposare il viceré di Napoli don Ramiro Guzman di Medina: don'Anna di Stigliano fu una viceregina dura ed energica più di quanto lo sarebbe stata forse una straniera, ed avendo subito durante i moti di Masaniello alcuni affronti, riuscita a trovare i colpevoli, li fece condannare a morte senza pietà.

Durante la peste del 1656 il palazzo fu trasformato in un lazzaretto con l'assistenza amorevole dei frati Mercedari dell'attiguo convento di Sant'Orsola: alla fine del secolo poi fu messo in vendita ed acquistato dal principe di Cellamare Antonio Giudice, duca del Gesso, il cui nome conserva tuttora. Nel tempo fu apposto al grande portale ad arco lo stemma di questa famiglia di origine genovese con la iscrizione *Antonius Judice Iuvenatii Dux*. Nel 1693 l'erede di questo titolo sposò Anna Camilla Borghese vedova del duca di Mirandola e fu molto amico di re Filippo V di Spagna: distintosi nella battaglia di Suzzara, ebbe l'incarico di viceré in Sicilia ma finì malamente poiché, essendosi rifugiato a Gaeta durante l'occupazione austriaca, fu arrestato e imprigionato prima a Castel Sant'Elmo e poi a Castel dell'Ovo. Rimesso in libertà, riacquistò il tempo perduto, ma, nominato ambasciatore in Francia non seppe barcamenarsi nella politica di quello stato e preferì farsi sollevare dal suo incarico e rientrare a Napoli. Nel 1726 fece ingrandire e ricostruire il suo palazzo come oggi lo ammiriamo : i saloni furono affrescati da eminenti pittori come Giacomo Del Po, Pietro Bardellino, Giacinto Diano e Fedele Fischetti; furono restaurati gli affreschi già esistenti di Luigi Romano, ingrandito il cortile interno e restaurata la cappellina dedicata alla Vergine del Carmelo, opera di Ferdinando Fuga. Nel 1733 la figliola, andando sposa al principe Francesco Caracciolo di Villa, che aggiunse al suo cognome il titolo di principe di Cellamare, portò in dote questo palazzo. Non sappiamo per qual motivo, gli sposi ritennero però opportuno darlo in fitto al principe di Francavilla don Michele Imperiali che nel 1753 arricchì la sua magione di una importante pinacoteca. Egli teneva nel palazzo una corte che poteva competere con quella reale, e, munifico mecenate, ebbe la presidenza della Società Drammatica dei Gentiluomini Napoletani e di quell'altra Accademia di Scienze e Belle Arti voluta da Ferdinando IV di Borbone. Il principe Imperiali era proprietario di varie ville, di cui una a Portici ed una a Santa Lucia che diventò poi il Casino Reale del Chiatamone, ma non pensò mai di acquistare questo palazzo. Vi ebbe ospiti di eccezione come il Volkmann ed il Cochin dai quali abbiamo avuto descrizioni della grandiosità e della ricchezza della sua casa, delle porcellane e dei gioielli che erano esposti in alcune bacheche dei suoi saloni, della bellezza dei giardini e delle serre nonché dell'importanza delle razze dei cavalli della scuderia. Le cronache del tempo raccontarono che questo principe, al quale nessuno poteva essere paragonato, aveva sempre saloni aperti e tavola imbandita ed era chiamato « ornamento della nostra città in accogliere e complimentare tutti i forestieri ». Lo ricordarono lo Sharp, il d'Onofrio, Giacomo Casanova nelle sue *Memorie*, l'irlandese Sarah Goudar, che si intrattiene nella cronaca delle feste di carnevale nel palazzo e infine Benedetto Croce nei suoi *Aneddoti e profili settecenteschi*. Nel 1799 la vita mondana del palazzo finì per la morte della principessa Eleonora e non riprese più perché dopo tre anni morì anche il principe

e l'edificio fu preso in fitto dai sovrani di Napoli che l'usavano come foresteria; fu così che vi abitarono, ospiti della regina Maria Carolina, nel 1784 Angelica Kauffmann, il pittore paesaggista Filippo Hackert ed il fratello Giorgio, e Wolfango Gòete. Gli eventi del 1799 fecero scempio della bella dimora patrizia che fu occupata dai francesi del generale Rey i quali, quando se ne andarono, portarono via con sé i quadri che adornavano i saloni. I sovrani al loro ritorno a Napoli, continuarono a tenere in fitto il palazzo per la custodia di quadri e di molte opere d'arte che sono attualmente nei musei, ma nel 1805 lo lasciarono libero. Durante l'occupazione francese, poiché il duca del Gesso aveva seguito i reali in Sicilia, il palazzo gli fu confiscato e solo al ritorno di Ferdinando IV gli fu restituito, per essergli nuovamente espropriato poco dopo a causa dei debiti che aveva contratti; lo riacquistò nel 1822 la moglie duchessa di Sant'Elia donna Vittoria d'Artois. Nel 1843 il palazzo Cellamare fu tagliato per l'allargamento della strada.

La Strada di Chiaja prosegue nella sua dolce discesa verso il mare; poco più avanti vi era la **Porta di Chiaja**, che nel 1608 fu rimodernata per desiderio del viceré conte di Benavente Pi-mentel d'Herrera il quale desiderava che fosse chiamata in suo onore « Pimentella ».

La facciata della porta era in piperno, di ordine attico su ordine dorico e decorata da un affresco di Mattia Preti e da due statue raffiguranti una San Michele e l'altra San Gaetano. Ad opera di Geronimo d'Àuria, nel 1620 vi furono apposti gli stemmi della famiglia reale, vicereale e della città e fu decorata con intagli in marmo. In questo stesso anno giungeva a Napoli come nuovo viceré il cardinale Zapatta, che venendo da Pozzuoli desiderava che gli Eletti del Popolo lo attendessero per riceverlo fuori la Grotta; questi replicarono che lo avrebbero invece atteso fuori di questa porta, e lo misero in condizione di dover cambiare i suoi programmi per non dimostrare di non essere riuscito ad imporre il suo volere. Giunse quindi dal mare sbarcando nei pressi dell'Arsenale.

La porta fu abbattuta nel 1782 previo parere di Nicola Schioppa e di Carlo Vanvitelli, ma sino al 1872 se ne potevano ancora vedere i piloni fra i due palazzi Sant'Arpino e Medici.

Al termine di via Chiaja all'angolo di Piazza Santa Caterina troviamo appunto sulla destra il **Palazzo Medici di Ottajano**, già Miranda e sulla sinistra il modesto **Palazzo Sant'Arpino**, che non ha né storia né pregi artistici ma deve essere ricordato per i suoi sotterranei, costituiti da oscure gallerie che giungono sino a piazza del Plebiscito.

Il Palazzo Medici fu costruito dall'architetto Gaetano Barba ed acquistato dalla duchessa di Miranda Gaetana Caracciolo nel 1789; passato in eredità alla figlia Marianna, questa nel 1825 vi fece costruire un gran loggiato a livello del piano superiore. Nel 1830 l'architetto Tommaso Giordano costruì altri appartamenti alle spalle della loggia, mentre il terzo piano fu elevato per le nozze del duca don Michele de' Medici con la duchessa di San Cesareo Giulia Marulli avvenute nel 1842 ad opera dell'architetto Annito e di Fausto Niccolini. Questo palazzo ospitò un'importantissima pinacoteca, che comprendeva tele dello Spagnoletto, di Giacomo Palma il Vecchio, del Rubens e di Guido Reni; anche le porte dell'appartamento dove era raccolta la quadreria erano di valore, ad un solo battente in legno di acero a massa con ornate dello stesso tipo di legno, e persino le imposte dei balconi erano su disegno del Niccolini.

Agli inizi del secolo XIX questa strada era prediletta dalla nobiltà, che dopo aver passeggiato per Toledo in carrozza passava di qui per giungere al mare. Verso la metà del secolo scorso essa inoltre si popolò di eleganti botteghe e vi fu proibito lo stazionamento ai venditori ambulanti.

I negozi di via Chiaja, che avevano i generi di lusso che giungevano da Parigi e da Vienna si potevano paragonare a dei salotti, sia che vendessero articoli di moda per uomo o per donna o fiori o busti o cartoleria. Una bottega molto famosa, ricordata da Salvatore Di Giacomo era quella di un gobbo chiamato Gasparre, spiritoso e simpatico che era riuscito a farsi un'ottima posizione facendo il «calzettaro».

Questa strada è legata alla nostra storia ed alla fine del regno borbonico per aver dato l'addio all'ultimo sovrano, Francesco II: il re lasciò la capitale dopo averla attraversata constatando con infinita amarezza come già si cancellassero dai negozi i gigli borbonici che distinguevano i fornitori della Real Casa. Tolsse lo stemma prima della partenza del sovrano anche la Real Farmacia Ignone, che era sotto il Palazzo della Foresteria, nei pressi di quell'ingresso posteriore che è rimasto chiuso da quando questo palazzo divenne sede del rappresentante del governo d'Italia.

Si è detto che questa strada ha termine nel largo di Santa Caterina, dal quale si aprono verso destra la elegante via Gaetano Filangieri e verso il basso Piazza dei Martiri. Noi imboccheremo quest'ultima strada, che porta al mare, lasciando la via Filangieri per un prossimo itinerario. Il largo prende il nome dalla **Chiesa di Santa Caterina**, dei francescani del Terzo Ordine Regolare, costruita nel 1582 per desiderio della famiglia de' Forti e successivamente ingrandita a cura della principessa di Stigliano che, come abbiamo già visto, abitava nel Palazzo Cellamare.

Le caratteristiche architettoniche di questa chiesa non sono tra le migliori anche perché i vari restauri che si sono succeduti non ne hanno migliorato la già semplice strutturazione architettonica: la cupola del 1600, è opera di Michele Pellegrino. All'interno vi sono alcune opere degne di menzione, fra cui ricorderemo una *Santa Caterina* di Antonio Sarnelli del 1770 e il *Sepolcro di Maria Clotilde di Francia*, moglie di Carlo Emanuele IV di Sardegna il cui interesse è più storico che artistico. Questa principessa francese era sorella di Luigi XVIII e di Carlo X, che come si sa, fu l'ultimo re di Francia della dinastia borbonica, spodestato dalla rivoluzione del 1830. Andata sposa al principe sabauda, dedicò la sua vita alle opere di carità, che le fecero meritare, dopo la morte, la proclamazione a Venerabile della Chiesa. Il consorte, che già da tempo aveva perduto il trono, ebbe una profonda crisi spirituale ed entrò nella Compagnia di Gesù. Morì cieco nel 1819.

Dell'antico monastero non rimane più nulla, anzi nelle celle del convento prese stanza in seguito un reggimento di alabardieri che diede anche il nome alla prima strada a destra scendendo. Di fronte a questa, via Cappella Vecchia ci ricorda che vi era qui una antichissima **Abbazia chiamata di Santa Maria a Cappella Vecchia** ed una meno antica chiamata, per distinguerla dall'altra, di **Santa Maria a Cappella Nuova**.

Vi era in questo luogo una miracolosa immagine della Vergine per la quale nel 1635 l'arcivescovo di Napoli volle far costruire una *Cappella* ad opera di Pietro di Marino; questa fu ingrandita nel 1651 per desiderio del conte d'Ognatte e l'altare maggiore fu fatto dai discepoli del Fanzago. Accanto a questa chiesa sorsero alcune osterie di campagna, una delle quali, come raccontano i cronisti del tempo, fu chiusa per desiderio dei francescani di Santa Caterina perché dava scandalo ai fedeli. Nel 1729 questa abbazia di Santa Maria a Cappella Nuova era in grande abbandono e il duca di Monastarace Domenico Perrelli che abitava nelle vicinanze propose di restaurarla a patto che gliene rimanesse il patronato. Dopo la soppressione dei conventi avvenuta nel 1788 l'abbazia fu adibita a scuola; la chiesa fu demolita nel 1812 e su una parte degli orti circostanti il marchese Nunziante costruì il suo palazzo, mentre il titolo abbaziale di Santa Maria a Cappella passava nel 1821 alla *Chiesa delle Crocette* al Chiata-mone. Da una porta laterale di Santa Maria a Cappella Nuova si poteva accedere alla chiesa più antica di Santa

Maria a Cappella Vecchia, che era stata costruita sul luogo dove in epoca remotissima vi era un tempio dedicato a Serapide, divinità adorata dagli egizi e da alcuni greci; su questo tempio sarebbe stata poi eretta un'edicola dedicata alla Vergine con un annesso monastero di monaci basiliani.

Imboccando via Cappella Vecchia attualmente si arriva ad una piazzetta che è, come tutta la zona, legata al ricordo di monsignor Perrelli, un personaggio storico napoletano.

Esaminiamo ora la triangolare **Piazza dei Martiri**, che ha al centro il bel monumento ed è cinta da tre grandi e storici palazzi: **Palazzo Partanna**, il primo sulla destra scendendo, **Palazzo Calabritto**, quello verso il mare, di fronte a chi entra nella piazza, ed il giallognolo **Palazzo Nunziante**, verso via Domenico Morelli così chiamata per ricordare che vi abitò il grande pittore. Questa piazza è stata denominata per il passato Largo di Santa Maria a Cappella e poi Largo della Pace perché dopo i moti del 1848 Ferdinando II vi fece mettere al centro un monumento dedicato a Santa Maria della Pace, che doveva "celebrare l'avvenuta riconciliazione fra monarchia e popolo. Si cominciò ad innalzarlo sotto la direzione di Luigi Catalano nel Largo della Carità, ma quando giunse sul posto l'alto fusto di granito grigio, si pensò che il luogo non fosse adatto e lo si spostò quindi in questo largo; quando poi nel 1861 avvenne l'annessione al Regno d'Italia del Regno di Napoli, il sindaco Giuseppe Colonna di Stigliano diede incarico all'Alvino di usare questa colonna con l'aggiunta di altri elementi scultorei per formare un *Monumento* che ricordasse i napoletani morti per la libertà.

La statua della Vergine fu portata nella chiesa di San Giovanni Maggiore e il monumento fu trasformato per simboleggiare con la *Colonna dei Martiri la Vittoria*; la statua che fu messa in cima al capitello rappresenta la *Virtù dei Martiri* ed è opera di Emanuele Caggiano. Dei quattro leoni, quello morente, opera di Antonio Busciolano, raffigura i martiri del 1799, quello trafitto dalla spada, opera di Stanislao Lista, i martiri del 1820; il seguente, eseguito da Pasquale Ricca, rappresenta i martiri del 1848 e l'ultimo, dall'aspetto feroce, opera di Tommaso Solari, quelli del 1860; l'epigrafe fu dettata dal Fornari.

Il *Palazzo Partanna*, che, come abbiamo detto si trova sulla destra di chi scende dalla via Chiaja è il più antico dei tre, essendo stato costruito, in dimensioni più modeste, agli inizi del '700 da un certo Donato Cocozza che lo vendette poi al duca di Portanna Baldassarre Coscia, del quale tuttora conserva il predicato; nel 1746 poi, come può leggersi nel plinto di una delle colonne ioniche del portone, fu rifatto da Mario Gioffredo. In seguito il palazzo fu acquistato da Ferdinando IV per farne dono alla sua seconda moglie, la duchessa di Floridìa Lucia Migliaccio, vedova del principe di Partanna, che vi abitò dopo la morte del sovrano. Trasformandolo in linea neo-classica, Antonio Niccolini ne lasciò indenne il portale.

Dal 1850 il primo piano di questo palazzo fu residenza della famiglia inglese De La Feld, che essendo appassionata di teatro vi costruì un palcoscenico in uno dei saloni ove nel 1857, alla presenza di illustri personaggi, fra cui lo storico Melchiorre Delfico ed il re di Baviera, venne dato il *Don Pasquale* di Gaetano Donizetti.

Di fronte è l'importante *Palazzo Calabritto*, appartenuto alla famiglia Tuttavilla duchi di Calabritto, che fa angolo fra la piazza dei Martiri e la discesa che porta al mare, chiamata appunto via Calabritto. Ha doppia facciata e due ingressi, di cui quello principale, sulla via che porta alla Vittoria, costruito nel secolo XVII. La nuova dimora dei Calabritto piacque tanto a Carlo di Borbone che volle incaricare il conte di Santo Stefano di adoperarsi affinché divenisse di sua proprietà, pagandolo 34.700 ducati. La famiglia però dopo un certo tempo riuscì a riaverlo per lo stesso prezzo e diede incarico a Luigi Vanvitelli di rifare completamente la facciata, il portale e lo scalone. Mentre si stavano effettuando questi lavori, essendo morto il proprietario don Francesco la proprietà venne divisa tra gli eredi, che furono il principe Caracciolo

di Castagneto ed il marchese Antonio Piscitelli; questi, non sapendo cosa farsene di un palazzo così grande, ne affittarono una parte ai pastori anglicani che vi allestirono una cappella per i loro fedeli, dalla quale si trasferirono poi in quella chiesa protestante che ancora esisteva dopo la guerra in via Cappella Vecchia. Abitarono in questo palazzo personaggi degni di menzione come il generale Florestano Pepe e, dopo l'esilio, il fratello Guglielmo; vi si insediò anche l'elegantissima casa di mode di una certa *Madame Pass*, ed ebbe qui la sua sede, dopo essere stato nel palazzo Sant'Arpino in via Chiaja il *Circolo Nazionale*, sul quale ci soffermeremo brevemente quando giungeremo in Piazza Vittoria.

Il *Palazzo* che chiude la piazza facendo angolo con via Domenico Morelli, conserva il nome del suo primo proprietario, il marchese *Nunziante*. Molto vasto, affaccia sul retro nella piazzetta di Santa Maria a Cappella, un tempo cortile dell'abbazia, ed ha una imponente facciata su via Morelli con un basamento bugnato alto due piani ed un corpo mediano a tre ordini. Questo prospetto, con due portoni di ingresso, ha una linea architettonica molto tipica nell'800 napoletano. La costruzione fu effettuata su disegno di Enrico Alvino ed infatti questo edificio si distacca nettamente dalle opere del Vanvitelli e del Niccolini. Il palazzo ha annessa una cappella nella quale si possono ammirare una *Assunta* di Domenico Morelli ed una statua raffigurante la *Vergine* di Antonio Busciolano, oltre ad alcune pitture alla maniera bizantina eseguite dal siciliano Paolo Vetri.

Sia proseguendo per questa strada e poi per via Mondella Gaetani, sia scendendo per via Calabritto si raggiunge piazza Vittoria, sulla quale fa angolo il terzo lato del Palazzo Calabritto, quello da cui si affacciavano alla piazza le sale dell'appartamento occupato dal *Circolo Nazionale*.

Questo sodalizio ebbe un'intensa vita mondana ed i suoi balconi erano sempre gremiti di gentiluomini elegantissimi appartenenti alla migliore nobiltà napoletana; sovrintendeva alla cucina il famosissimo « *monsù Cun-fettiello* », conosciuto per la sua bravura anche all'estero. Purtroppo i bombardamenti del 4 agosto del 1943 distrussero questo appartamento ed il circolo Nazionale si è poi fuso col circolo dell'Unione, del quale abbiamo già parlato a proposito del teatro San Carlo.

Piazza della Vittoria, bellissima e spaziosa, è aperta su due lati, verso il mare e verso la villa Comunale. Essa deve il suo nome all'omonima **Chiesa, dedicata a Santa Maria della Vittoria** in ricordo della famosa battaglia navale vinta a Lepanto contro i turchi il 7 ottobre del 1571.

Fra gli stati riuniti da Pio V nella Lega Santa vi erano la Spagna e il vicereame di Napoli, che partecipò con diverse migliaia di fanti su un convoglio di duecentocinquanta navi comandato da don Giovanni d'Austria; proprio a lui il pontefice consegnò a Roma il vessillo da innalzare sulla nave ammiraglia, cimelio che ancora oggi può essere ammirato nell'antichissima cattedrale di Gaeta, ultimo baluardo del Regno delle Due Sicilie. In seguito a questa vittoria il pontefice volle destinare il 7 ottobre alla festa della Vergine delle Vittorie, ed a Napoli si volle subito costruire questa chiesa per eternare l'avvenimento. Infatti essa fu edificata già nel 1572, su un terreno offerto dal marchese di Polignano alle falde della collina di Pizzofalcone; fu poi rimaneggiata e restaurata nel 1628 per desiderio della figlia di don Giovanni d'Austria, Giovanna, vedova del principe di Butera che, avendo come confessore un teatino, volle affidarne l'ufficiatura a quest'Ordine che provvide ad annettervi un convalescenziario. L'architetto fu il teatino Grimaldi che però non eccelse in questa costruzione: la facciata infatti è estremamente insignificante, come del resto l'interno, ad eccezione di quattro colonne di marmo scuro e di un dipinto settecentesco sull'arco del presbiterio raffigurante *La Vergine che appare a don Giovanni d'Austria*. Vi è poi il *Sepolcro del principe Camillo Massimo*, generale comandante delle poste pontificie, morto nel 1801, che partecipò al trattato di Tolentino del 1797 tra Napoleone e Pio VI: il figlio Camillo nel 1830 volle far mettere una lapide sul suo sepolcro che ricordasse questo storico evento.

Mentre ammiriamo sulle aiuole al centro della piazza le statue raffiguranti *Giovanni Nicotera* e *Nicola Amore*, entrambe opere di Francesco Jerace, notiamo che segue il **Palazzo Majo**, appartenuto al nobile Bartolomeo, che alla fine del secolo XVII lo fece restaurare da Ferdinando Sanfelice, il quale appose la sua firma all'opera con una bella scalea elicoidale. Sino agli inizi di questo secolo questo palazzo vantava due eleganti negozi, quello del grande sarto Domenico Russo e quello del fotografo d'arte Lauro. Segue ancora il **Palazzo Statella**, che passò poi a Roberto de Sanna, passato nella storia napoletana per le continue polemiche contro l'amministrazione cittadina per perorare l'ingrandimento del porto. Appassionato di musica, costui fu anche per un breve periodo impresario del teatro San Carlo e volle far conoscere sempre più le belle canzoni napoletane nel vecchio *Circolo della Varietà*; rimase alla storia delle mondanità napoletane un ballo da lui offerto nel lontano 1913 in onore della figlia Maria, organizzato dal nobile Marcello Orilia.

Prima di lasciare questa piazza desideriamo ricordare che vi era qui un tempo un albergo chiamato della Vittoria che fu conosciuto da Alessandro Dumas e da lui ricordato nel suo « Corricolo » perché vi alloggiò per un certo periodo un bey africano con il suo harem.

Piazza del Plebiscito - Via Cesario Console - Via Santa Lucia - Via Nazario Sauro - Via Chiatamone - Via Partenope - Piazza della Vittoria

Questo itinerario, partendo dalla piazza del Plebiscito ci porterà ugualmente alla piazza Vittoria lungo l'altra direttiva che circostrive la base del monte Echia. Scenderemo per la moderna via Cesario Console, intitolata a quel figlio del duca Sergio I di Napoli che al comando della flotta napoletana, accorso in aiuto di Leone IV contro i saraceni che minacciavano Roma, riuscì a sbaragliare l'avversario ad Ostia. Rasenteremo quindi il fianco di Palazzo Salerno, che ha qui un secondo ingresso dal quale si accede alla *Biblioteca Militare*, e imboccheremo questa ampia e luminosa discesa che ci offre la vista del Vesuvio e della costiera sorrentina; anticamente era chiamata Rua dei Provenzali, poiché portava a quel porto dei Provenzali dove attraccavano le loro navi i cittadini di questa nazionalità; in epoca vicereale fu denominata invece via Guzman dal nome del viceré che l'ampliò nel 1599. Sotto il vicereame del cardinale Borgia la strada fu allargata ancora e nel 1620 furono abbattute modeste case popolari; il viceré conte di Lemos vi fece costruire la « Panatica », un edificio ove si « panificava per la truppa marittima » press'a poco dove è oggi la sede dell'*Ammiragliato*, immediatamente adiacente all'ala laterale di Palazzo Salerno.

Quando vi fu in cima alla salita la statua del Gigante, della quale abbiamo parlato nel primo itinerario a proposito di Piazza Plebiscito, la strada fu chiamata anche Salita del Gigante.

All'angolo con la sede dell'Ammiragliato possiamo imboccare via Santa Lucia o continuare verso il mare, ma riteniamo preferibile percorrere prima via Santa Lucia anche perché l'altra strada fino al secolo scorso non esisteva ed il mare lambiva le pendici del monte Echia lungo l'attuale Santa Lucia. Subito a sinistra troviamo qui la moderna **Chiesa di Santa Lucia**, costruita sul luogo dove si vuole fosse stata eretta una piccola cappella da una nipote dell'imperatore Costantino.

Questa antichissima chiesa, che diede nome a tutta la contrada, aveva una cripta, un piano a livello di strada che era la parte più antica, ed un altro rialzato: essa era officiata da monaci che avevano il loro convento sull'isolotto di San Salvatore, ma dopo essere passata alle monache di San Pietro a Castello nel 1588 la badessa Eusebia costruì sulla chiesa originaria la seconda. Poiché nel secolo scorso il livello stradale fu elevato, quello che attualmente vediamo è il piano superiore rifatto nel 1845 e restaurato dopo l'ultima guerra.

Nella chiesa non vi è alcunché di notevole se non, sopra la cantoria, un dipinto cinquecentesco raffigurante il *Rosario* e sull'altare maggiore una statua settecentesca in legno di *Santa Lucia*.

In questa strada vi era la *Fontana di Santa Lucia*, che fu poi spostata nella Villa Comunale, per l'apertura dell'attuale via Partenope, con gran dolore dei pescatori di questa contrada che avevano contribuito alla spesa per la sua costruzione.

Coloro che vivono da generazioni in questa zona della città, quasi un gruppo etnico a sé stante nel bel mezzo della città, chiamati « luciani » dal nome del loro quartiere, sono da generazioni e per tradizione per la massima parte pescatori, gente che vive con il mare. Il loro quartiere generale è quell'accozzaglia di case cadenti che porta il nome di *Pallonetto di Santa Lucia*, una strada triste e maleodorante dove la rumorosa attività comune a tutti i quartieri popolari napoletani non riesce a nascondere l'infinita miseria di tuguri malsani e di abituri desolati. In un dedalo di angoletti e di supportici che sembra fatto apposta per i traffici del « mercato nero » trova fertile terreno la scuola del vizio e della criminalità, discendenti quasi legittimi della miseria e dell'abbandono. Eppure in questi *slums*, indegni di un paese civile, nello squallore della povertà e dell'ignoranza, germogliano fiori di sentimento e di poesia che hanno commosso l'animo dei nostri più grandi poeti. Vicinissimi al Palazzo Reale, i luciani sono sempre stati per tradizione monarchici accaniti ed hanno dimostrato in ogni modo la fedeltà ai loro sovrani, sia di casa Borbone sia di casa Savoia, che consideravano quasi come persone di famiglia, cosa propria da proteggere e far rispettare.

Dal Pallonetto di Santa Lucia parte nel mese di agosto il corteo per la « *Nzegna* », una festa in onore della Madonna della Catena che è la protettrice dei luciani.

Ritornati a Santa Lucia, troviamo a destra la **Chiesa di Santa Maria della Catena** che fu eretta dalla pietà dei pescatori nel 1576.

Si racconta che alla fine del secolo XIV tre innocenti erano stati condannati ad essere impiccati nel luogo dove oggi è la chiesa: a causa di un violento uragano si rimandò l'esecuzione ed i condannati passarono la notte incatenati l'uno all'altro. Mentre i poveri derelitti, zuppi fino all'osso, imploravano la pietà della Vergine, le catene si spezzarono ed essi poterono fuggire. A cura dei loro familiari fu quindi costruita qui una cappella che fu poi ingrandita, come si è detto, nel 1576.

Vi è in questa chiesa il *Sepolcro dell'Ammiraglio Caracciolo*, martire della Repubblica Partenopea del 1799, che fu impiccato sull'albero della sua nave perché colpevole di tradimento al suo re.

Ritornando ora a via Cesario Console, la seguiremo fino a raggiungere il mare e la strada che lo costeggia verso destra, via Nazario Sauro. In questa zona modernissima, non vi è nulla di notevole se non, in un largo a semicerchio, il *Monumento ad Umberto I* di Achille d'Orsi del 1910. Tra questo lungomare e la via Santa Lucia vi sono via Falero, via Petronio, via Cuma, via Raffaele De Cesare, via Marino Turchi, via Palepoli e via Lucilio, tagliate da via Generale Orsini. Proseguendo, incontriamo a sinistra, alla svolta, la **Fontana dell'Immacolatella**, di fronte alla quale vi è un grande albergo cittadino.

La fontana, costituita da tre grandi archi adorni di sirene e cariatidi, fu scolpita da Pietro Bernini e dal Naccherino; essa fu chiamata *dell'Immacolatella* quando dalla salita del Gigante, dove si trovava, fu trasferita presso la Stazione Marittima dell'Immacolatella. In seguito anche di lì fu spostata e fu messa in questo angolo del lungomare, dove indubbiamente, è più in vista ed è opportunamente decorativa.

Da questo punto il lungomare perde il nome di via Nazario Sauro per prendere quello di via Partenope. Nello specchio di mare prospiciente, circoscritto dalla strada e dal ponte che unisce alla terraferma l'isolotto del Salvatore, sul quale è Castel dell'Ovo, vi è il piccolo porticciolo turistico di Santa Lucia, nel quale sono ancorati panfili ed imbarcazioni, per la maggior parte appartenenti ai due circoli nautici, *l'Italia* e il *Savoia*, che hanno le loro sedi immediatamente al disotto della strada.

Il primo e più antico tra i sodalizi nautici napoletani è *l'Italia*, che fu fondato nel 1889; la sua prima sede fu alla Panatica, e sin dal 1896 incominciò ad ottenere vittorie nei campionati velici italiani anche se solo nel 1913 furono create la sezione velica e quella remiera. Nel 1946, quando fu istituita la regata d'alto mare chiamata « dei Tre Golfi », questo sodalizio si fuse col circolo La Vela.

Il *Savoia* fu fondato nel 1893 col nome di Sebezia, che fu cambiato poi in omaggio alla Casa regnante. In questo circolo oltre allo sport nautico sono stati praticati la scherma e il pattinaggio, ma attualmente il sodalizio ha perduto ogni caratteristica sportiva e si potrebbe dire valido soltanto agli effetti di gare... di Canasta o di Bridge, mentre per il passato le sue glorie sportive sono state numerose. Basterebbe ricordare che conseguì la vittoria nel primo campionato europeo della classe « Star » del 1935 e vinse il campionato del mare di canottaggio nel 1948.

Per raggiungere la nostra mèta, cioè piazza Vittoria, potremo seguire il lungomare o la sua parallela nell'interno, via Chiatamone.

Trovandoci già sul litorale preferiamo continuare lungo di esso; qui sulla destra ammireremo i lussuosi alberghi che si susseguono, e sulla sinistra il breve ponte che congiunge alla terraferma l'isolotto roccioso sul quale, sotto il severo **Castel dell'Ovo**, si adagia il piccolo borgo marinaro, composto per la maggior parte di basse casette che ospitano ristoranti o capannoni per la riparazione ed il rimessaggio invernale delle imbarcazioni. *Via Partenope*, che porta il nome della leggendaria sirena fondatrice della nostra città, è una delle strade più belle di Napoli, da cui lo sguardo può abbracciare l'intero arco del golfo: essa è una strada relativamente recente, poiché anticamente dal porticciolo di Santa Lucia iniziava un lungo banco di tufo parzialmente emergente dal mare chiamato Chiatamone, come la strada che lo ha sostituito.

Castel dell'Ovo, l'antico e bieco maniero che abbiamo di fronte, ha una lunga storia che risale ai tempi del ducato napoletano, e, prima ancora, al *castrum Lucullanum*, ed il suo nome è legato ad una leggenda secondo la quale Virgilio, il grande poeta latino, vi avrebbe nascosto un uovo... incantato chiuso in un gabbia in un luogo molto remoto e non facile a trovarsi. Si sa che a Virgilio nel medioevo veniva attribuita la conoscenza di ogni cosa al punto che man mano si cominciò a credere che avesse poteri magici: gli venivano attribuiti doti divinatorie e si raccontava che Augusto una volta l'aveva inviato a Roma... perché curasse i suoi cavalli. L'uovo incantato nascosto nelle strutture del maniero avrebbe avuto quindi una funzione di talismano: finché esso non si fosse rotto città e castello sarebbero stati protetti da ogni tipo di calamità, ma se qualcosa fosse accaduto all'uovo, guai a Napoli ed ai napoletani!

Quando il Petrarca venne a Napoli ospite del re Roberto d'Angiò, apprese anch'egli, con grande meraviglia, la storiella di quest'uovo incantato del castello; tuttavia per quanto assurda, la storiella ha... tenuto per secoli, ed il castello non ha mai avuto altro nome.

Il nucleo originario della costruzione sull'isolotto faceva parte della splendida villa del patrizio romano Lucio Licinio Lucullo, quel *Castrum Lucullanum* che si estendeva da Pizzofalcone sino al mare abbracciando il territorio dell'antica Palepoli e forse anche il litorale fino a Pozzuoli. Si diceva che il

patrizio romano avesse fatto forare il monte Echia e che per rendere più sicuro il suo *castrum* avesse fatto eseguire un taglio nella zona tufacea a cavallo delle due colline oggi unite dal ponte di Chiaja.

Lucullo, valoroso combattente ed uomo di cultura, era stimato anche da Cicerone; nominato console, vinse la guerra contro Mitridate e rimase poi in Asia per la riscossione dei tributi dai popoli vinti. Queste operazioni gli fruttarono immense ricchezze che egli portò con sé insieme ad oggetti d'arte d'inestimabile valore e in questa sua sontuosissima villa napoletana il console portò quanto aveva di meglio, compresa una raccolta di papiri ricordata da Cicerone per la sua importanza ed il suo interesse. Tuttavia, Lucullo non è passato alla storia per tutte queste sue qualità positive di bibliofilo, uomo di cultura, diplomatico e guerriero insigne, ma esclusivamente per i pantagruelici pranzi che dava in questa villa, tanto è vero che ancora oggi per indicare la raffinatezza di un convito si usa dire che è stato un pranzo « luculliano ». Proprio su quest'isolotto, chiamato allora di Megaride, egli dava queste cene, ognuna delle quali costava un patrimonio. Purtroppo della sua dimora oggi non rimane che qualche tronco di colonna che nel Medio Evo fu usato per sostegno di volta nelle sale del castello.

Alla morte di Lucullo, furono nominati curatori dei suoi beni Cicerone e Catone, ma nei secoli seguenti la ricca dimora fu messa a sacco da vandali e ostrogoti e poi nel V secolo fra i suoi ruderi trovarono rifugio alcuni eremiti. Nel 476 Odoacre tenne prigioniero in quel che rimaneva del *Castrum Lucullanum* l'ultimo imperatore romano d'occidente, Romolo Augustolo, che dopo la morte del padre Oreste aveva preferito consegnarsi nelle mani del vincitore, il quale, peraltro, si limitò ad esiliarlo dandogli anche una rendita. Il primo convento sorto su questo isolotto, fondato dall'abate Marciano, venuto dalla Pannonia, fu dedicato a San Severino le cui spoglie furono qui tumulate. Per secoli la piccola, remota isoletta, fu sede di una fervida vita cenobitica, in quanto vi sorsero altri monasteri che alla fine del '600 si fusero tutti nell'accettazione della regola di San Benedetto; quindi in questi conventi cominciò un paziente lavoro di ricerca e di copia di antichi codici e pergamene greche e latine. Sempre in questo secolo sbarcò sull'isolotto una nipote dell'imperatore d'Oriente, la vergine Patrizia, fuggita dalla sua terra per sottrarsi ai desideri insani del potente zio. Secondo la leggenda, avendo appreso che il congiunto era morto, la giovane avrebbe intrapreso il viaggio di ritorno, ma una furiosa tempesta avrebbe respinto il suo legno di nuovo su questo lido ed ella avrebbe quindi deciso di fondarvi un romitorio per vergini che dal suo nome si chiamò poi di Santa Patrizia. In questo periodo l'isolotto, sede di tanti conventi, iniziò ad esser chiamato « del Salvatore ».

Nel secolo IX i monaci furono costretti a lasciare l'isolotto perché attaccati dalle truppe del duca Sergio, che saccheggiarono anche i monasteri; sotto altri duchi invece ebbero vari privilegi. Dopo la venuta dei Normanni l'antico cenobio che durante i secoli, per ragioni di necessità, era diventato un fortilizio, si ricostituì, e Ruggiero il Normanno vi riunì per la prima volta il suo parlamento. I monaci si ritirarono sulla terraferma ed il loro convento, fortificato dalle dinastie che si susseguirono, fu reggia e prigione di stato. Gli angioini vi relegarono i figli di re Manfredi di Svevia, Margherita figlia di Federico II e per un certo tempo anche Filippa di Antiochia. Qui nacque nel 1271 il primogenito del principe di Salerno, Carlo Martello, che vi trascorse la sua infanzia con Clemenza, figlia dell'imperatore Rodolfo d'Asburgo. Sotto il regno di re Roberto, l'isolotto fu maggiormente fortificato con la costruzione di torri quadrate con ampie bifore ad archi tondi che si ritiene fossero opera del fiorentino Fuccio, mentre la ricostruzione della parte verso il mare fu affidata dallo stesso re all'architetto Atanasio Primario. Anche durante il regno di re Roberto alcuni locali furono adibiti a prigione ed ospitarono la principessa d'Acaja, alla quale fu imposto un matrimonio con un figliolo del re che ella però non volle mai consumare.

Nel 1370 poiché il castello rimase gravemente danneggiato da una tempesta marina si sparse la voce che si fosse rotto il famoso uovo incantato; fu tale il panico nella popolazione che, oltre a ricostruire il castello, bisognò assicurarla che l'uovo era stato sostituito.

I lavori di restauro fatti a quell'epoca mutarono in parte la primitiva linea architettonica del forte, che divenne per la leggenda popolare il teatro delle orge delle due regine di nome Giovanna, che avrebbero fatto buttare a mare o cadere in oscuri trabocchetti i loro amanti occasionali.

Durante la lotta tra aragonesi e angioini il maniero fu conteso, preda ora dell'uno ora dell'altro partito, e dopo la sua vittoria re Alfonso volle parzialmente rifarlo, inaugurandolo il 6 maggio del 1456 con un banchetto a cui furono invitati gli ambasciatori ed il patriziato. Questo re lo predilesse; anzi sentendosi prossimo alla fine volle farvisi trasportare, peggiorando probabilmente il suo stato con questo inopportuno spostamento. Dopo aver chiamato al suo capezzale l'erede, Ferrante, per esortarlo a cercare soprattutto la pace per il suo popolo, re Alfonso morì, e le sue spoglie furono sepolte temporaneamente nel castello finché fosse possibile esaudire la sua volontà, che il suo corpo fosse trasportato in Catalogna. Durante la Congiura dei Baroni, Castel dell'Ovo fu completamente saccheggiato e Ferrante per riprenderlo dovette danneggiarlo con le sue bombarde; tutto ciò comportò naturalmente lavori di rifacimento e di trasformazione che fecero perdere alla costruzione quanto rimaneva della sua originaria linea medioevale. All'epoca della discesa di Carlo Vili, il forte ospitò Alfonso II d'Aragona, che qui prese la decisione di abdicare in favore del figlio Ferrantino e di qui partì alla volta della Sicilia con cinque galee, sulle quali cercò di mettere in salvo la biblioteca di re Alfonso I. Dopo la venuta di Carlo VIII il castello subì un feroce bombardamento; e fu ulteriormente danneggiato dai francesi di Luigi XII e dagli spagnoli di Consalvo de Cordova comandati da Pietro Navarro, che lo minarono per poterlo espugnare.

Nel periodo del vicereame spagnolo, il castello non fu più usato come fortezza ma ... per la macina del grano, e infatti furono impiantati sull'isolotto dei mulini a vento. Il viceré duca d'Alba però decise di fortificarlo di nuovo nel 1665, e, poiché riassunse anche le sue funzioni di prigione, vi fu incarcerato il filosofo Tommaso Campanella prima di essere condannato a morte. Durante i moti di Masaniello il castello ebbe il compito di bombardare una parte della città, e quando giunse Giovanni d'Austria con ben ventotto vascelli, nessuno comprese che si trattava di navi francesi e le artiglierie, credendo che fossero spagnole, spararono a salve per salutarle.

Castel dell'Ovo come gli altri forti della città fu presente nei moti della Repubblica Partenopea del 1799: gli fu dato il compito di sparare per intimorire la popolazione e fu ancora una volta fortificato dal conte Francesco Anguissola, ma quando giunsero le truppe del cardinale Ruffo subì dei violenti attacchi fino ad essere costretto a capitolare, mentre i suoi difensori che non riuscirono a porsi in salvo furono fatti prigionieri.

Sotto il decurionato francese sull'isolotto furono costruite casematte e piazzole per artiglieria e quando nel golfo di Napoli nel 1809 avvenne la battaglia navale tra la Marina napoletana e quella anglo-borbonica, il castello si dimostrò all'altezza della situazione. Dopo il loro ritorno definitivo i Borbone fortificarono ancor più la piccola isola con batterie e due ponti levatoi impiantandovi anche una polveriera e un deposito di munizioni; in seguito, col tempo, il forte fu adibito soltanto a prigione e vide tra i suoi ospiti Francesco De Sanctis, Carlo Poerio, Luigi Settembrini e tanti altri.

Recentemente sono stati fatti alcuni progetti per valorizzare questo antico castello, e ci auguriamo che vengano portati ... in porto.

All'inizio del nostro secolo su questo isolotto sorsero alcuni « *Café-Chantants* » ove si davano piacevoli spettacoli di varietà che a volte duravano la notte intera. Il *variété* giunse a Napoli ai tempi della destra storica di Pasquale Stanislao Mancini e della sinistra storica del De Pretis e del Nicotera, ed ai suoi spettacoli non mancavano di venire, oltre ai soliti « *viveurs* », personaggi come Edoardo Scarfoglio, Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo e Roberto Bracco ed una volta anche il ministro Francesco Crispi e, separatamente, il principe ereditario di Casa Savoia.

I locali sotto il castello erano due, *l'Eldorado* e il *Santa Lucia*. Il primo, un vero salotto, aveva i camerini delle canzonettiste e delle ballerine prospicienti il mare; vi era annesso uno stabilimento balneare ed era diretto da un tale chiamato Gabriele Valanzano che aveva in gestione anche le fonti termali di Santa Lucia.

Disponiamoci ora a visitare il castello, dopo aver percorso il ponte, che termina davanti a un portale sormontato da tre cannoniere ed affiancato da un rivellino.

A sinistra la strada procede fra il castello e il mare, sul quale si spinge il pontile delle imbarcazioni e si affacciano alcuni ristoranti; quindi, girando a destra, una stradina in salita ci conduce all'ingresso e oltrepassando un vestibolo si entra nella cinta fortificata e si vedono subito sulla destra, i ruderi della *Chiesa del Salvatore*.

Dalla sinistra si può accedere alla Torre Maestra, e poi ad una sala adibita a prigione dalla quale, salendo per una scaletta, si possono visitare le celle dei monaci che risultano scavate nella roccia. Scendendo ancora a sinistra per una rampa coperta si attraversa un cortile e di qui si entra in una gran sala che doveva essere il refettorio dei monaci, dove si possono ammirare cinque filari di colonne appartenute alla villa di Lucullo. A destra vi è una loggia medioevale che fu adibita nel secolo scorso a chiesa; vi sono poi l'altra torre chiamata Normandia ed il torrione circolare. Ritornando all'ingresso del castello si possono raggiungere i bastioni cinquecenteschi, quindi una casa dalla quale si accede ad una caverna che si articola in vari corridoi, probabilmente sfruttata per le fortificazioni nel medio Evo: essa si trova pressappoco al centro dell'isolotto.

Proseguendo per via Partenope, la strada degli alberglù eleganti, giungeremmo a Piazza Vittoria.

Torniamo invece indietro a riprendere la via Santa Lucia dove continua col nome di Strada del Chiatamone.

L'etimologia di questo nome, indubbiamente greca, indica un litorale roccioso con caverne, come appunto doveva essere anticamente l'aspetto di questo tratto di scogliera fino alla spiaggia di Chiaja. Molti si sono affaticati a dare altre interpretazioni a questo nome, ma riteniamo non vi siano più dubbi sul suo significato. Infatti qui la scogliera di tufo era un tempo ricca di cavità naturali, alcune delle quali tuttora esistenti, scavate dalla corrosione delle onde marine, che venivano chiamate appunto grotte « *piatamoniae* ». Col passare dei secoli alcuni di questi anfratti naturali dovettero essere modificati dalla mano dell'uomo, che le prescelse a proprio rifugio; infatti in alcune di queste caverne sono stati trovati indizi in base ai quali si è potuto dedurre che erano abitate in epoca anteriore alla romana. In seguito alcune di queste grotte furono usate come santuari per il culto di Mitra e Serapide e qualche studioso vi ha voluto ritrovare il campo d'azione delle avventure degli eroi del « *Satyricon* » di Petronio Arbitro. Ancora in epoca vicereale approfittavano dei recessi di questi oscuri antri per i loro incontri clandestini donne di malaffare e malviventi, tanto che il viceré don Pedro de Toledo ritenne necessario farne murare l'ingresso. Nel tempo queste cavità sotterranee furono usate come cave di pietra.

Le fonti di acqua termale, che ancora esistono e possono essere visitate, si trovano sulla sinistra all'imbocco di via Chiatamone. Nel '600 erano considerate medicinali, ma riteniamo che la loro acqua solfurea e ferrata, che tuttora viene venduta nei chioschi degli acquafrescai e che viene servita anche in piccoli recipienti di creta chiamati « mummarelle », di medicinale abbia ben poco; alla fine del '700 l'affluenza del pubblico ad attingere quest'acqua era tale che Ferdinando IV dispose che la distribuzione fosse quotidiana e gratuita. Nel secolo scorso ed ancora all'inizio di questo le acque erano sfruttate da appositi stabilimenti termali che erano nei pressi dell'Eldorado.

La strada del Chiatamone fu costruita in epoca aragonese e, distrutta dal mare, fu rifatta dal viceré Toledo nel 1563; fu basolata e rifatta nel 1725 dal viceré cardinale d'Althan e vi fu messa anche una *Fontana* che fu chiamata *delle Crocette*.

Questa, una vasca di piperno sorretta da pilastri scorniciati su cui erano scolpiti dei leoni, lo stemma di Spagna e quello della città, fu fatta poi ingrandire da Ferdinando II a cura degli architetti Luigi Giura e Vincenzo Lenci. Sempre in questa strada fu costruita la *Chiesa dei Crociferi*, l'Ordine religioso istituito per l'assistenza agli ammalati, che ebbe a capo San Camillo De Lellis. La costruzione, che sorse su un appezzamento di terreno che era stato donato da donna Giulia delle Castelle,

iniziata nel 1607, fu terminata nel 1627 con l'annessione di un monastero: la chiesa fu affrescata da Paolo De Matteis che volle esservi sepolto. Benché dedicata all'Immacolata Concezione è oggi chiamata volgarmente « delle Crocelle ».

Immediatamente adiacente vi è il **Palazzo Fusco**, appartenuto a questa famiglia, il cui fondatore, Niccolò, nel 1715 volle far riparare a sue spese il parapetto sul mare di fronte alla sua casa. Il palazzo passò poi al duca di Campochiaro che lo abbellì con un magnifico giardino.

Tutta la zona fu chiamata delle « crocelle » a causa della croce che avevano, ed hanno tuttora sulla tonaca, i frati Crociferi che officiavano la chiesa, ed era chiamata appunto « delle Crocelle » anche una locanda che era qui vicina, divenuta storica e famosa per aver ospitato Giacomo Casanova nel 1770; altri ospiti illustri furono il conte Shawronskj, Ministro plenipotenziario di Russia, il principe Michele di Galitzin, il Nunzio di Parigi monsignor Bognoni, i duchi di Curlandia. La locanda era di proprietà dei frati Crociferi, ma era gestita da tale Rosa Dupré.

Segue il **Palazzo d'Aquino di Caramanico**, tuttora esistente, mentre non vi è più la villa del principe Michele Imperiali di Francavilla, quello stesso principe che abitò al Palazzo Cellamare.

Questa villa, o casino, come si diceva allora, dopo la sua morte passò alla corte reale e Ferdinando IV la abbellì e la destinò a foresteria di personaggi stranieri. L'ultimo dell'anno del 1814 vi fu data una gran festa in onore dei reali, e dopo l'unità d'Italia fu dimora di Alessandro Dumas e poi del patriota sacerdote e poeta Francesco dall'Ongaro che venne dall'esilio di Firenze a Napoli.

La via del Chiatamone, proseguendo di qui senza alcun interesse storico, né artistico, né turistico, incontra sulla destra lo sbocco della Galleria della Vittoria, e continua a sinistra con via Giorgio Arcoleo. La **Galleria della Vittoria**, scavata sotto il monte Echia, fu progettata da Antonio Niccolini per collegare, ai tempi di Ferdinando II, la zona del Largo di Palazzo con Chiaja.

Enrico Alvino in seguito ingrandì ed attuò il progetto, sempre allo scopo di difendere la Reggia in caso di necessità facendo spostare rapidamente le truppe accasermate in via Morelli, largo Ferrandina e San Pasquale. La galleria fu ultimata nel 1855 e il re volle percorrerla.

Sulla sinistra, subito dopo dello sbocco del tunnel vi è la sede del quotidiano « Il Mattino », e superato il quadrivio, troviamo l'imponente *Caserna del Comando Divisione Carabinieri*, che fu progettata da Enrico Alvino. La via Giorgio Arcoleo ha sulla sinistra via Ugo Foscolo che porta in Piazza Vittoria dove confluisce anche via Partenope. Continuando in linea retta si raggiungerebbe di nuovo piazza dei Martiri attraverso via Morelli, di cui abbiamo già parlato nel precedente itinerario.

Museo Nazionale - Via Foria - Piazza Cavour - La Stella - I Cristallini - La Sanità - I Miracoli - I Vergini - Piazzetta San Carlo all'Arena - Via Cesare Rossaroli - La Veterinaria - Piazza Carlo III - Via Mazzocchi - L'Arenaccia - Corso Malta - Corso Garibaldi - Piazza Volturmo - Piazza Principe Umberto - Il Vasto La Doganella - Via Don Bosco - Viale Umberto Maddalena - Capodichino - Piazza Carlo III

Dal Museo Archeologico Nazionale, che abbiamo già visitato, imbocchiamo via Foria, che ha sulla sinistra dei giardini con aiuole dove vi sono i busti di *Giuseppe Mazzini*, *Matteo Renato Imbriani* che fu al seguito di Garibaldi e poi deputato di sinistra nel 1889 e *Mariano Semmola*, un insigne clinico che fu senatore nel 1886: costeggia il giardino il vico Gagliardi. Sulla destra possiamo notare soltanto il **Palazzo de Montemajor** di epoca impero, con un grazioso cortile dove due colonne neoclassiche sorreggono una volta ad arco e una solenne sfinge di marmo è di guardia all'ampia scalinata.

Giunti in piazza Cavour, l'antico largo delle Pigne, faremo una diversione obbligata e superato il largo della Madonna delle Grazie imboccheremo la Salita Stella che è il cuore del quartiere omonimo: essa prosegue, dopo la piazzetta Stella, per via S. Margherita Fonseca e per vico Noce e vico Cimitile raggiunge Santa Teresa al Museo. Dal lato opposto il quartiere si dirama in un dedalo di vicoli che hanno il nome di via Vincenzo de Monte, via Santa Maria del Pozzo ed altri minori. Le strade che sfociano da sinistra su piazza Cavour, dopo la Stella, sono via Antonio Villari e via Mario Pagano, che salgono verso i Cristallini e l'altro quartiere della Sanità. Noi cercheremo di seguire un po' alla lontana questi tortuosi budelli dove il visitatore non potrebbe non rimanere sconcertato e che in fin dei conti, non riservano alcunché di veramente interessante. Questo quartiere si chiama Stella perché nei pressi vi è la **Chiesa di Santa Maria della Stella**, molto antica, che in origine non era che una cappelletta nella quale si conservava una miracolosa effigie della Vergine che aveva sul capo una stella luminosa.

Nel 1553, quando il viceré Pedro de Toledo allargò la cinta delle mura, questa edicola fu demolita e fu costruita al suo posto una chiesa che, fu poi benedetta dall'arcivescovo Carata ed affidata ai frati Minimi di San Francesco di Paola. L'architetto fu Carlo Fontana, a cui si deve anche la costruzione del convento, dal quale i frati furono espulsi nel 1862. Questa chiesa ha subito danni dalle incursioni alleate dell'ultima guerra e ha dovuto avere quindi dei restauri; l'interno ad unica navata ha nell'abside un pregevole dipinto di Giovanbattista Caracciolo raffigurante la *Vergine Immacolata e i SS. Domenico e Francesco*. Sull'altare vi è riprodotta in affresco l'effigie della miracolosa *Vergine Maria della Stella* che durante le pestilenze del secolo XVI fu molto venerata dal popolo napoletano.

A via Mario Pagano vi è un'altra **Chiesa, quella della Madonna del Rosario**, chiamata anticamente *del Rosario al Largo delle Pigne*, dove un frate domenicano fondò la Congregazione del Rosario.

La chiesa fu ingrandita con le donazioni di benefattori, fra i quali va ricordato il fiammingo Gaspare Roomer e vi fu costruito anche un conservatorio: il complesso fu ingrandito e rifatto su disegno di Arcangelo Guglielmelli.

Riportandoci sulla nostra piazza troveremo a destra la **Porta San Gennaro**, una delle più antiche della città in quanto la troviamo nominata sin dal 928.

Essa aveva ai lati due torri fortificate ed era nei pressi del monastero di Santa Maria del Gesù delle Monache, ma fu spostata nel luogo dove è attualmente nel 1573, per l'ampliamento della cinta muraria effettuato dal viceré Toledo: il nome di Porta San Gennaro deriva dal fatto che di qui partiva la strada che portava alle Catacombe del santo. Nel 1656, quando Mattia Preti ebbe l'incarico di affrescare le porte della città, anche questa fu decorata con un affresco, che, per quanto sbiadito e bisognoso di restauro, esiste tuttora. L'attuale piazza Cavour anticamente era una vallata nella quale si raccoglievano le acque piovane che scendevano dalla collina di Capodimonte, della Stella e dei Vergini: in seguito, nel 1460, essendovi cresciuti un buon numero di pini, il largo fu chiamato Largo delle Pigne; questi alberi l'anno 1730 furono abbattuti e nello spiazzo vi fu poi una « cavallerizza », ovvero quella che oggi chiameremmo una scuola di equitazione.

Facciamo adesso una diversione a destra imboccando via Porta San Gennaro per visitare la **Chiesa del Gesù delle Monache**, detta anche *San Giovanni in Porto*.

Essa fu costruita con l'annesso monastero nel 1507 e l'arcivescovo dell'epoca vi mise delle monache francescane, ma nel 1511, dopo che presero il velo due nobildonne napoletane, la duchessa Lucrezia Capece e la contessa Antonia Monforte, le francescane divennero Clarisse di clausura. Il monastero fu molto protetto da Giovanna III d'Aragona, moglie di Ferrante I e sorella di Ferdinando il Cattolico che alla sua morte lasciò in eredità a questo complesso quasi tutti i suoi averi e dispose che le sue spoglie vi fossero tumulate, esprimendo la volontà che questa chiesa divenisse un « cimiterium » aragonese: queste disposizioni testamentarie furono però completamente ignorate nonostante le monache reclamassero presso Carlo V. La chiesa fu restaurata nel '700 da Arcangelo Guglielmelli, che le diede l'attuale facciata e provvide alla decorazione interna: vi si può ammirare un dipinto raffigurante il *Trionfo di Santa Chiara*, una *Annunciazione*, *Lo sposalizio della Vergine*, e in sacrestia un *San Giovanni Battista*, tutte opere di Francesco Solimena e nella seconda cappella a sinistra una *Vergine tra santi* di Luca Giordano.

Ripresa la nostra strada, subito a sinistra troviamo la via Crocelle a Porta San Gennaro che ci condurrà a via Vergini e quindi all'altro quartiere dei Vergini.

L'etimologia di questo strano nome risale a tempi antichissimi, quando in questa zona, come attestano alcune iscrizioni che sono state trovate in un sepolcreto, si riunivano i fedeli del dio Eunosto, dio della temperanza, una specie di setta che faceva voto di castità evitando qualsiasi contatto con l'altro sesso.

Proseguendo per via Vergini, lasciando a destra il Supportico Lopez troveremo la **Chiesa di Santa Maria Succurre Miseris**, molto antica, poiché risale al secolo XIV, quando fu dedicata a Sant'Antonio di Padova.

Fu poi rifatta a cura dei monaci benedettini di Casamari e nel 1613 fu ingrandita e vi fu annesso un monastero con un « ritiro » per le donne che pentite di un passato burrascoso decidevano di indossare il saio francescano. La chiesa fu rifatta ancora da Ferdinando Sanfelice, a cui si ritiene debba attribuirsi il portale; di recente sono affiorati affreschi della primitiva chiesa trecentesca.

Questa è una zona di antiche chiese e vecchi palazzi, ma cercheremo di soffermarci ed indirizzare il visitatore esclusivamente verso le opere che abbiano un vero interesse.

Andando avanti sulla destra troveremo la **Chiesa dei Missionari di San Vincenzo de' Paoli** costruita nel 1788 da Michele Giustiniani su disegno di Luigi Vanvitelli.

Di notevole nell'interno vi sono dei dipinti raffiguranti *San Vincenzo de' Paoli* di Francesco De Mura, *Gesù tra gli apostoli* e la *Conversione di San Paolo* di Giovanni Sarnelli.

Ancora lungo il nostro cammino troveremo la **Chiesa di Santa Maria dei Vergini** che, officiata fin dal 1334 dai frati Crociferi, passò poi ai padri della Missione che ne rinnovarono la struttura interna; la **Chiesa di Sant'Aspreno ai Vergini**, dedicata al primo vescovo di Napoli, che fu officiata anch'essa nel secolo XVII dai frati Crociferi.

Fu poi ricostruita ed ingrandita nel 1760 per desiderio del letterato e matematico Antonio Monforte su disegno di Luca Vecchione: l'interno offre dei dipinti di Domenico Mondo che raffigurano il *Battesimo del Santo* e *La morte di San Giuseppe*. A sinistra troviamo via-Arena alla Sanità che tocca il quartiere della Sanità avvicinandosi nel contempo a quello chiamato dei Miracoli.

Queste zone denominate la Stella, i Vergini, i Miracoli, i Cristallini, non sono dei veri e propri quartieri, almeno nel senso amministrativo, ma delle zone che gravitano intorno a una determinata chiesa, o stradina, o palazzo, che conservano questa denominazione da secoli.

Lungo la stradina che abbiamo presa vi è l'interessante **Palazzo Sanfelice** che fu costruito dal famoso architetto come sua residenza:

esso ha due cortili ai quali si accede attraverso due portoni ornati da sirene in rilievo che sostengono un balcone. Nelle due eleganti scale l'architetto espresse tutta la sua estrosa genialità, eccedendo forse in bizzarria. Il palazzo, che aveva ampi giardini nella parte posteriore, passò poi al marchese di Lucito ed ai nobili Vigo: la galleria era tutta affrescata da Francesco Solimena, che era stato maestro del Sanfelice.

Se continuiamo per la via della Sanità giungeremo in piazza di Santa Maria della Sanità ove domina la **Chiesa di San Vincenzo alla Sanità** o di **Santa Maria della Sanità**.

Essa fu costruita nel 1602 dai frati domenicani su disegno di un loro confratello, Giuseppe Donzelli detto Fra' Nuvolo, con magnifica cupola con mattonelle maiolicate ed un bel campanile: l'interno, a croce greca, con dodici cupolette e ventiquattro pilastri si presenta in graziosa forma asimmetrica. In questa chiesa si conservano molte opere d'arte e accompagneremo quindi il visitatore iniziando dal lato destro e dalla prima cappella, nella speranza che non vi siano stati spostamenti. Troveremo subito i dipinti di Luca Giordano raffiguranti i SS. *Nicola Ambrogio e Lodovico Bertrando* e nella terza cappella, dello stesso autore, un *San Vincenzo Ferreri*, il santo domenicano che i napoletani chiamano volgarmente « o' munacone » perché è ritenuto tanto potente e tanto grande da meritare... un accrescitivo; nella cappella che segue vediamo la *Vergine del Rosario ed i misteri* di Giovan Bernardo Azzolino del 1612. Si accede quindi per due belle scalinate all'altare maggiore dove si può ammirare il *Tabernacolo*, opera del domenicano Azaria; interessante il *coro* in legno di Giovan Battista Nubila, che fu lavorato nel 1618 da Arcangelo Cecere e Leonardo Bozzaotra. Al di sopra dell'altare maggiore vi è una scultura di Michelangelo Naccherino raffigurante la *Vergine con Bambino*. Riprendendo ad esaminare il lato sinistro vi troviamo un'altra opera di Luca Giordano raffigurante *Maria Maddalena e la Croce* e nella quinta cappella un *San Tommaso d'Aquino* di Pacecco De Rosa nonché un'antichissima *sedia vescovile* che è stata qui trasferita dalle catacombe di San Gaudioso. Si attraversa poi un corridoio affrescato da Giovan Battista di Pino e nella terza cappella si ammira un'altra bella opera dell'Azzolino del 1629 raffigurante

l'Annunciazione; in quella che segue troviamo una *Vergine con i SS. Giacinto e Caterina* di Luca Giordano e nell'ultima cappella un *San Biagio tra San Domenico ed il pontefice Pio V* di Agostino Beltramo. Si può quindi visitare la cripta che è il « *Cemeterium* » di San Gaudioso, del V secolo, trasformato in chiesa nel secolo XVI dai domenicani : vi sono un affresco molto antico e molto venerato della *Vergine* ed altri di Bernardino Fera. Da questa cappella cimiteriale si può accedere alle *Catacombe di San Gaudioso*, un santo africano che, secondo la tradizione, cacciato dalla sua terra da Genserico e abbandonato su una barca in balia delle onde sarebbe approdato sulle nostre spiagge. Con alcuni suoi discepoli il santo fondò un monastero e quando morì, intorno al 450, fu sepolto in questo « *cemeterium* ». Gli affreschi esistenti sono molto posteriori alla catacomba, eseguiti, si ritiene, intorno al 600-700; in fondo sotto un arcosolio si venera la tomba del santo, e sotto un altro arcosolio si ritiene debba essere stato sepolto San Nostriano che fu espulso da Genserico insieme a San Gaudioso. Vi si osservano ancora due immagini del *Salvatore*, una del VI e un'altra del IV o V secolo e un *Cristo morto* lavorato nel tufo di fronte al cubicolo. In un corridoio scavato nel secolo XVII vi sono dei cadaveri che per una macabra consuetudine erano messi qui ad essiccare seduti su sedili di pietra; in seguito venivano murati e ne rimaneva visibile soltanto il teschio mentre il resto dello scheletro veniva dipinto.

Questo quartiere è chiamato la Sanità perché si riteneva che nella valle sottostante la collina di Capodimonte l'aria fosse particolarmente buona e che giovasse alla salute: questa non è tuttavia l'unica spiegazione, perché secondo un'altra tesi « la Sanità » degli abitanti di questa zona sarebbe frutto dei miracoli che i santi qui sepolti facevano a coloro che andavano a pregarli. Da questa chiesa parte, il giorno di San Vincenzo, una processione, ed il quartiere festeggia il suo santo protettore con spettacoli pirotecnici, luminarie e allegre scorpacciate: in epoca borbonica solevano intervenire alla processione anche i reali.

Questa popolare zona è delimitata sulla sinistra dalla Via S. Teresa degli Scalzi, dal corso Amedeo di Savoia Duca d'Aosta e dal proseguimento di via Vergini che cambia nome prendendo quello di via Cristallini, uno strano appellativo del quale non si conosce il significato. Da piazza S. Maria alla Sanità si dirama un dedalo di stradette: esse sono via San Severo a Capodimonte, il vico Maresca e il vico dei Laminatori, dal termine napoletano che indica coloro che fabbricano l'amido e che per il passato avevano qui la loro industria.

La prima strada conduce all'omonima piazza dove è la piccola **Chiesa di San Severo alla Sanità** che fu edificata sul sepolcro, scavato nella roccia, di questo santo che fu vescovo per ben quarantasei anni a cavallo tra il secolo IV e il secolo V: molti cristiani vollero essere sepolti accanto al loro santo e si formò così la *Catacomba di San Severo* che però, quando il corpo del santo nel secolo IX fu trasportato nella *Chiesa di San Giorgio*, fu abbandonata.

Vi è poi il vicoletto dei Cinesi, così chiamato per un Ordine fondato dal sacerdote Matteo Ripa, che si proponeva di dare assistenza agli orientali, a qualsiasi religione appartenessero; porta alla Salita di Capodimonte. Noi imboccheremo invece via Santa Maria Anteseacula, che è intersecata sulla sinistra da vico Carrette, vico Canale ai Cristallini, vico Carlotta e sulla destra dal vico Palma, dal vico Cangiani e dal vico Sanfelice che per via Cristallini ci riporta in via Vergini e quindi nuovamente a via Foria. Qui troveremo sulla destra via Duomo e sulla sinistra la via dei Miracoli che ha questo appellativo, come l'omonima piazzetta, dalla **Chiesa di Santa Maria dei Miracoli**.

Questa aveva un monastero annesso che accolse poi un educando femminile e fu trasformato su disegno di Francesco Antonio Picchiatti nel 1662 per desiderio del Reggente Camillo Cacace. L'interno della chiesa, a croce latina e ad unica navata, è affrescato da Andrea Malinconico e contiene un dipinto

di Francesco Solimena o secondo altri della sua scuola raffigurante *Santa Maria dei Miracoli*, uno di Andrea Vaccaro raffigurante la *Trinità*, la *Vergine e San Giuseppe* e sull'altare del transetto sinistro una bella *Immacolata* di Luca Giordano. Dalla piazza dei Miracoli si può imboccare la salita Miradois, il cui nome è la corruzione di quello di Giulio Minadois, che fu un presidente della Regia Camera della Sommaria.

Questa strada, come la sua parallela, la salita della Miccia, conduce in cima al colle di Miradois all'**Osservatorio Astronomico** fondato nel 1819 dall'astronomo Giuseppe Piazzi e modificato dall'altro astronomo Federico Zuccari: l'osservatorio napoletano, sorto per volontà di Ferdinando IV di Borbone, fu il primo in tutta Europa. Vi si accede attraverso un grazioso vestibolo di linea dorica e vi si può ammirare, nella sala centrale, un interessante bassorilievo raffigurante *Urania seguita da Cerere che incorona il sovrano*: vi sono delle sale da studio ed una importante biblioteca. L'osservatorio del 1868 è ancora efficiente e vi si effettuano tuttora studi di astronomia posizionale e servizi meteorologici.

Dopo questa lunga digressione ritorniamo sui nostri passi e lasciando sulla sinistra il vico Pacella ai Miracoli, la via Ottavio Morisani che intersecando la via Montagnola ci condurrebbe alla Veterinaria, e a destra il vico Gianbattista Alfano, ritorniamo verso via Foria. In ultimo sulla destra c'è un vicolo insignificante, il vico Fate, il cui nome risale al ricordo di un tempio che vi era in epoca romana, dedicato alle Parche, *Tria Fata*.

Ripreso il cammino in via Foria, lasciamo sulla destra via Cirillo, che ci riporterebbe in via San Giovanni a Carbonara, e osserviamo sulla sinistra, nella piazzetta San Carlo all'Arena, l'omonima **Chiesa di San Carlo all'Arena**, costruita dai monaci Cistercensi nel 1631 su disegno di fra' Nuvolo.

L'Arena era chiamata questa strada, allora di campagna, che, solcata d'inverno dalle acque piovane, d'estate rimaneva coperta di sabbia. La chiesa fu dedicata in un primo momento ai SS. Carlo e Bernardo ma il suo *dicatum* fu poi trasformato in quello attuale, vale a dire, a San Carlo Borromeo; è stata in parte rifatta nel 1837 e dopo un incendio subito nel 1923 è stata completamente restaurata. Di pianta ellittica all'interno, contiene un interessante *Crocefisso* in bronzo, copia di un'opera di Michelangelo Naccherino in marmo; un *San Carlo* di Giuseppe Mancinelli, un *San Gennaro* di Michele Foggia, un *San Giuseppe Calasanzio* di Gennaro Maldarelli e un *San Francesco di Paola* di Michele De Napoli.

Proseguendo lungo via Foria, troviamo ancora via Cesare Rossaroll, intitolata al patriota napoletano condannato prima a morte e poi all'ergastolo, una larga arteria che conduce in piazza San Francesco di Paola, dove è la Pretura, e quindi in piazza Principe Umberto, intersecata da via Casanova che raggiunge piazza Nazionale e da via Nuova Poggioreale. Risalendo verso Foria, troveremo sulla destra la piazzetta dei Lepri e il vico Lepre che sfocia in via Sant'Antonio Abate e nel borgo omonimo, un dedalo di stradine che ospitano un fiorente mercato ortofrutticolo all'aperto: nomineremo il vico Pergole, via Giustiniani, via Lettieri, vico Martiri d'Otranto, vico Crispano, via Nicola Rocco, via Morelli e via Albino. Risalendo per via S. Maria Avvocata e tagliando l'omonimo vico, attraverso via Nuova San Ferdinando possiamo raggiungere il *Teatro San Ferdinando*. Di qui o ancora per via Fossi a Pontenuovo e via Pontenuovo ci ritroveremo ancora in via Foria, lasciandoci alle spalle la vecchia Caserma Garibaldi, oggi in restauro, che ha ai lati due torri delle antiche mura rinascimentali. Giungiamo quindi all'altezza di via Michele Tenore che è ai confini dell'Orto *Botanico*, ed è dedicata appunto al fondatore di quest'opera che fu rettore dell'Università napoletana nel 1844. Ci siamo lasciati indietro sulla sinistra via Giuseppe Piazzi, via Purità a Foria, vico Santa Maria a Lanzati, vico Sacramento, via Montagnola che con via Morisani conducono, parallelamente alla via Michele Tenore, alla cosiddetta Veterinaria, una zona così chiamata perché vi si esercitava molto empiricamente questo mestiere.

La vera scuola di veterinaria sorse a Napoli nel 1796, ma soltanto nel 1815 la sua sede si trasferì nell'ex convento di Santa Maria alle Croci. La *Chiesa di Santa Maria degli Angeli alle Croci* fu costruita nel 1638 da Cosimo Fanzago che provvide altresì alla scultura raffigurante *San Francesco* al centro della facciata, ed è chiamata « alle Croci » perché i frati francescani che la officiavano, gli Osservanti, usavano mettere delle croci dove erano i loro conventi. La chiesa, infatti, era stata edificata nel 1581 con un monastero annesso dai francescani, ma l'intero complesso fu poi concesso nel 1639 da Urbano VIII ai frati Riformati, che sovvenzionati dal viceré Guzman e dal tesoriere di Filippo IV, Bartolomeo d'Aquino, la fecero ristrutturare da Cosimo Fanzago, alla cui opera si devono anche il grazioso atrio e le colonne. La decorazione in marmo dell'interno, a croce latina, è sempre del Fanzago, col quale collaborò il figlio Carlo. Da ammirare una tavola quattrocentesca su fondo oro raffigurante *Sant'Antonio da Padova*, opera del Maestro di San Giovanni da Capistrano, alcune statue in legno seicentesche, che furono intagliate da un frate, Diego da Carreri, e raffigurano *Santa Elisabetta*, *Santa Chiara*, *Cristo in Croce* e *San Francesco*.

Nel convento ha sede attualmente la Facoltà di Veterinaria dell'Università e se ne può ammirare il chiostro, che fu affrescato dal Corenzio.

Prima di lasciare la Veterinaria imboccheremo a sinistra il vico Paradisiello, così chiamato dall'antico nome della contrada e poi ancora a sinistra il vico S. Eframo Vecchio che porta nell'omonima strada. Ritornando sui nostri passi, prima di raggiungere via Foria troveremo sul lato opposto via Guadagno, che conduce in piazza Gianbattista Vico. Usciti di nuovo sulla nostra direttiva principale, soffermiamoci all'ingresso dell'**Orto Botanico**, che fu voluto da re Giuseppe Bonaparte nel 1807 ed attualmente ospita anche uffici e sale della Facoltà di Scienze dell'Università.

Quest'orto botanico fu costruito con il sistema Linneo e Jussieu ma venne poi trasformato con l'applicazione di nuovi criteri biologici e divenne così un bosco di arbusti e piante rarissime. Nel 1928 per disposizione del Ministero dell'Agricoltura vi fu istituita una stazione sperimentale e vi furono raccolte collezioni di piante varie in vaso, in acqua e in serra. All'interno una moderna costruzione ospita l'Istituto Botanico con una preziosa biblioteca ed un erbario rappresentante l'insieme di varie collezioni donate da Michele Tenore e dai botanici Terracino e Gussone.

Poco più avanti dell'orto botanico, di fronte, vedremo il Largo Sant'Antonio Abate con la trecentesca **Chiesa di Sant'Antonio Abate**, che si vuole fondata con l'annesso ospedale da Giovanna I d'Angiò sebbene costruita su una chiesetta già esistente per volere di Roberto d'Angiò dall'inizio del '300. L'ospedale ricoverava soltanto gli affetti da « fuoco sacro », più conosciuto come « l'infiammazione cutanea », per i quali i monaci che li curavano avevano ideato un farmaco a base di grasso di maiale, l'animale prediletto dal santo, che veniva allevato all'interno del monastero. Si trattava del cosiddetto « fuoco e Sant'Antuono » che ha sempre interessato la medicina, se si pensa che ne parla Rodolfo nel suo « De Incendiis » del 993. Questi monaci si occuparono dell'ospedale fino a quando non arrivarono gli aragonesi, che li bandirono perché erano... troppo francesi; e così nel 1480 la chiesa e l'ospedale furono affidati al cardinale Giuliano della Rovere, fin quando Clemente XIV non concesse tutto il complesso ai frati Costantiniani.

La chiesa, originariamente gotica, ora si presenta brutta e paesana per il pessimo restauro voluto nel 1769 dal cardinale Antonio Sersale ed eseguito dall'architetto Tommaso Senese. È ancora visibile sulla destra l'antico portale gotico che immetteva al convento, ora in parte chiuso da un muro ed in parte abbattuto, sul quale si notano i resti di un affresco settecentesco raffigurante la *Vergine col Bambino*. Lo

stemma di Gregorio XI, sotto il cui pontificato era stata eretta la chiesa, fu sostituito dallo stemma dei Sersale.

Il portale di ingresso alla chiesa è del secolo XIV, e si vuole fosse eseguito per munificenza del Gran Siniscalco di Giovanna I, Roberto Capasso e di Giacomo Capano, consigliere di re Roberto. Esso è in marmo bianco con graziosi stipiti sorreggenti un architrave con lunetta a sesto acuto nel quale si può intravedere un affresco settecentesco raffigurante *Sant'Antonio Abate*: ai lati vi sono gli stemmi del cardinale Cantelmo e di papa Innocenzo XII. I battenti della porta sono divisi in numerosi scompartimenti con lo stemma crociato dell'Ordine e quello della famiglia Durazzo.

La chiesa si presenta ad unica navata; essa fu restaurata nel 1477 da fra' Bernardo Roberto, nel 1699 dal cardinale Cantelmo, nel 1825 da fra' Giovanni della Porta, nel 1888, nel 1906 ed ancora dopo i noti eventi del 1943.

Nell'interno è interessante notare: un gruppo in marmo rappresentante la *Vergine col Bambino* che si vuole sia il ritratto di Giovanna d'Angiò della scuola di Niccolò Pisano; affreschi di Domenico Viola, che fu discepolo di Mattia Preti, di Luca Giordano, di ignoti del secolo XIV ed uno di scuola giottesca rappresentante la *Vergine che allatta il Bambino*.

Usciti dalla chiesa, e tralasciando sulla destra il borgo di Sant'Antonio Abate, a cui abbiamo già accennato, giungiamo al termine di via Foria in piazza Carlo III, che ha sul lato più lungo l'imponente costruzione denominata **Albergo dei poveri**.

Benché il largo sia stato intitolato sin dal 1891 al monarca borbonico, sia la piazza che l'albergo dei poveri vengono chiamati dai napoletani « il reclusorio » perché qui erano « reclusi i poveri per i quali la bontà di re Carlo aveva fatto costruire questo albergo chiamandolo popolarmente reclusorio ». Questo edificio, per quanto enorme, fu costruito dall'illuminato sovrano con la sproporzionata ambizione che potesse bastare a dare asilo ... a tutti i poveri del regno. Purtroppo invece i poveri erano tanti, e gli orfani raccolti nei più luridi vicoli della città così ribelli e indisciplinati che il loro convitto fu soprannominato « il serraglio », come se fossero degli animali feroci! Questa istituzione, tuttora esistente, mira ad insegnare un mestiere a questi ragazzi, parte dei quali sono sordomuti: l'edificio ospita inoltre anche il Tribunale dei Minorenni. La colossale costruzione dell'Albergo dei Poveri, iniziata da Ferdinando Fuga nel 1751, fu terminata soltanto nel 1829 e la sua estesissima facciata, di 357 metri, fu peraltro di gran lunga inferiore a quella contemplata dal progetto, che ne prevedeva la lunghezza in 600 metri.

In piazza Carlo III confluiscono, oltre via Foria, quattro strade, delle quali la prima, a destra della direzione da cui siamo venuti, è il corso Giuseppe Garibaldi, la seconda via S. Alfonso Maria de' Liguori, la terza via Alessio Mazzocchi, e la quarta, che continua nella stessa direzione di Foria verso Capodichino, via Don Bosco. Di questa ragnatela di strade, inizieremo a descrivere il centro, determinato dalla seconda e dalla terza strada e poi, prendendo la prima, cioè il corso Garibaldi, compiremo un lungo giro per ritornare nella piazza dalla direzione opposta.

Via Mazzocchi, il cui proseguimento prende il nome di via Colonnello Lahalle, interseca la via Arenacela che, chiamandosi poi corso Novara giunge in piazza Garibaldi. Via Lahalle è intersecata da via Generale Pinto, via Generale Calà Ulloa, via Colonnello Pepe, via Generale Pianelli, a loro volta tagliate da via Piazzolla, via Generale Carrascosa, via Marchese Palmieri, tutte parallele alla via Lahalle, che porta a destra al *Campo Sportivo Militare Generale Albricci* e poi in corso Malta da cui si può imboccare via Nuova Poggioreale. Via Mazzocchi ha invece sulla destra la via Gaetano Argento, intersecata da via

Pecchia, la via Sant'Attanasio, intersecata da via Pietro Giannone e la via S. Alfonso Maria de' Liguori che partendo da piazza Carlo III ci conduce in piazza Poderico e continuando col nome di via Acquaviva in piazza Nazionale. In questa piazza affluiscono anche la via Generale Francesco Pignatelli che parte dalla via Colonnello Lahalle e che ha sulla destra via Geronimo Carata, via Polveriera, via Federico Persico, via Alfonso d'Avalos, a loro volta tagliate da via Loffredo.

Tutta questa zona viene chiamata Arenaccia come il campo sportivo, che sin dal '500 era un grande spiazzo « pretiato », ossia ricoperto di sassi e sabbia sul quale si svolgevano giostre e tornei talvolta così violenti e crudeli da sfiorare l'assassinio.

Il corso Garibaldi conduce in linea retta alla piazza omonima: esso forma alla sua sinistra con via Casanova, via Arenaccia, piazza Poderico e via Sant'Alfonso un triangolo dove si intersecano molte stradine: ricorderemo la via Lorenzi, che giunge in piazza Giannone, a sua volta tagliata dalla omonima strada; da questa piazzetta parte la via Felice Cavallotti che ha alla sua sinistra via Andrea Cantelmo e alla sua destra via Carafa, via della Gatta e via Eleonora Pimentel, intersecate da via Nicola Rocco, vico Tutti i Santi, via Camillo Porzio, via Benedetto Cai-rolì. Il corso Garibaldi si slarga poi in piazza Volturmo alla cui sinistra vi è la piazzetta di Santa Maria della Fede, il *Cimitero dei Protestanti* delimitato dal vico Miraglia e la via Abba che conduce in via S. Maria della Fede intersecata da via Martiri d'Otranto: prosegue quindi lasciando sulla sinistra il vico Casanova a sua volta tagliato da via Galante, via S. Maria della Fede, via Dogliolo, via degli Incarnati, via Zingari, vico 1° Casanova e dall'altro lato da via Borrelli, via Sapri, e via Benevento. Tornati sul corso incontriamo sulla sinistra l'ampia via Casanova che dopo l'incrocio di via Arenaccia con corso Novara cambia nome in Calata Ponte Casanova e giunge in piazza Nazionale. Questa strada delimita con via Casanova e Calata Ponte Casanova, corso Giuseppe Garibaldi, piazza Garibaldi, corso Meridionale, corso Porzio, via Nuova Poggioreale e piazza Nazionale, un quartiere che è chiamato il Vasto. Sembra che questo nome sia una corruzione di « Guasto », che si ritiene dovuto al fatto che questa parte della città fu completamente devastata dal Generale Lautrec nel 1528. Le strade di questo rione hanno tutte nomi di città: esse sono intersecate dal corso Novara e da via Nazionale, proveniente dalla piazza omonima, che entrambi sfociano in corso Meridionale. Abbiamo così tra il corso Garibaldi e il corso Novara, via Venezia, via Milano, via Torino, via Bologna, via Firenze e via Palermo, e dal corso Novara al corso Porzio, via Aquila, via Parma, via Pavia, via Ferrara, via Bari, via Rimini, via Cosenza, via Pisa, via Foggia, via Chieti, via Otranto, piazza Salerno, via Brindisi, via Genova. Il corso Meridionale per via Taddeo da Sessa lasciando a sinistra la Fiat e a destra un fabbricato di uffici postali adiacente alle ferrovie dello Stato, conduce fuori città.

Ritorniamo quindi al nostro corso Garibaldi che, dopo piazza Principe Umberto, giunge nella piazza omonima. Qui, fatto il giro della piazza, lasceremo sulla destra la Stazione Centrale delle Ferrovie imboccando il corso Meridionale e dopo averne percorso un tratto piegheremo a sinistra per il corso Porzio che dopo il quadrivio di via Nuova Poggioreale si tramuta in corso Malta. Lasciando sulla destra la via Aquileia, intersecata da via Zara, e la via Fiume, giungeremo dove sfocia la via Colonnello Lahalle e dopo aver superato a destra la caserma Marselli ed a sinistra il Distretto militare giungeremo alla Centrale del latte, che ha sulla destra una piccola zona molto popolare chiamata la Siberia, la strada Cannola al Trivio, e la via Fontanelle al Trivio da cui comincia il Cimitero Vecchio. Sulla sinistra più avanti incontreremo invece via Notar Giacomo e giungeremo infine alla Doganella e in via Don Bosco, che a destra con via Nuova del Campo costeggia i cimiteri cattolico e protestante e termina nel largo Santa Maria del Pianto, in via Santa Maria del Pianto, in via del Riposo; dal Largo S. Maria del Pianto inizia la via Maddalena, intitolata al valoroso aviatore, con la quale confinano gli Aeroporti Militare e Civile. Girando a sinistra per via Don Bosco, lasceremo alle nostre spalle il quadrivio di Capodichino che sin

dal medioevo rappresentava la confluenza dell'antica strada che portava a Capua e a Benevento: il nome latino di questo luogo era « Caput de clivo ». Ripresa via Don Bosco e dopo aver lasciato sulla sinistra la Stazione Ferroviaria Alifana giungeremo di nuovo in piazza Carlo III.

Piazza Vittoria - Riviera di Chiaja - La Villa Comunale - Piazza San Pasquale - Santa Maria in Portico - Piazza della Repubblica - La Torretta - Via Piedigrotta - Via Mergellina - Mergellina

Questo itinerario ci condurrà da Piazza Vittoria a Mergellina attraverso la Riviera di Chiaja, o le parallele Villa Comunale e via Caracciolo. La **Villa comunale**, che inizia da Piazza Vittoria, è affiancata da via Caracciolo verso il mare e dalla Riviera di Chiaja sul versante interno e termina a piazza della Repubblica. Quando se ne decise la realizzazione nel 1778, Ferdinando IV dispose che tra la Riviera e la spiaggia di Chiaja fosse creato un grande giardino, ricco di alberi e di aiuole, dove potesse recarsi a passeggio la famiglia reale.

Il progetto sfruttava una vecchia idea del viceré duca di Medinacoeli, e infatti in una veduta di Napoli del 1698 con il particolare della strada di Chiaja già si vedevano dei giardini davanti alla chiesa della Vittoria con aiuole, alberi e una fontana al centro. Il re diede incarico a Carlo Vanvitelli di progettare l'opera e, avendone approvato immediatamente il progetto, fece iniziare gli adempimenti preliminari: fu decretato l'esproprio di una parte del giardino del palazzo Satriano, la demolizione del Casino degli Invitti di Conca e di una cappella che era stata costruita da padre Rocco sulla spiaggia nonché l'acquisto di un ampio tratto di terreno, in parte paludoso. Furono eliminati la baracca della Dogana e i lavatoi pubblici della spiaggia, cosa che suscitò le proteste delle donne dei pescatori e marinai che vivevano in quella zona; anche la demolizione della cappella, che conteneva un'immagine molto venerata, causò una certa opposizione finché il Vanvitelli cercò di venire incontro ai desideri popolari trasferendo i sacri arredi della cappellina in questione in un locale del Real Orfanotrofio di San Giuseppe a Chiaja. Fu inoltre sospesa la costruzione di un'altra cappella che padre Rocco stava costruendo sullo scoglio di San Leonardo.

Il progetto iniziale della Villa si fermava al punto dove è la Cassa Armonica : e, poiché doveva essere divisa in cinque viali, il giardiniere reale Felice Abate vi piantò subito molti alberi, dei quali alcuni olmi e tigli, oggi plurisecolari. La Villa fu recinta di pilastri e griglie di ferro, ed il Vanvitelli per arricchirla richiese dodici statue di scavo che erano state reperite a Pozzuoli ed una grande statua rappresentante la Flora che era stata acquistata dal ministro Tanucci, ma la sua proposta non fu accolta e furono commissionate alcune sculture a Carrara, mentre le nicchie rimanevano aperte con le sole griglie di ferro. Queste statue non giunsero mai e solo alcune in stucco su modello del Sammartino furono apposte su alcune fontane: furono costruite, infatti, cinque fontane in travertino di Caserta. Di fianco all'ingresso, che era da piazza Vittoria, furono costruiti due padiglioni neoclassici con porticati ornati da coppie di lesene, uno dei quali fu dato in fitto a botteghe e l'altro ad un caffè-ristorante; sulle terrazze di copertura di questo furono sistemati i tavoli per gli avventori. Furono poi costruite contro la volontà del Vanvitelli delle botteghe dove si vendevano oggetti di scavo e coralli ed un casotto per un corpo di guardia, ma l'architetto nel 1801 riuscì a far spostare il locale adibito alla guardia nell'interno della Villa ed a far demolire le botteghe. Quando la Villa fu terminata ne fu affidata la soprintendenza alla Real Deputazione dei Pubblici Spettacoli, ma il Vanvitelli rimase addetto alla manutenzione e l'Abate fu nominato giardiniere capo.

Per l'inaugurazione, avvenuta l'11 luglio del 1781, fu allestita nella piazza una gran fiera che rimase in permanenza per due mesi, fino all'8 settembre, festa della Madonna di Piedigrotta giorno in cui il popolo fu ammesso a passeggiare nei giardini e si impiantò anche un piccolo teatro ove la compagnia del San Carlino rappresentò alcune farse con Pulcinella.

L'ingresso principale aveva ai lati due garitte per le sentinelle: da esso partiva un grande viale centrale che era diviso in due parti nel senso della lunghezza da una fontana, costruita su modello del Sammartino, con la Sirena Partenope ed il Sebeto che versavano acqua da uno scoglio. Questa figurazione fu sostituita nel 1791 su proposta del pittore tedesco Hackert dal *Toro Farnese*, che vi rimase sino al 1826, quando fu trasferito al Museo Borbonico. In effetti la sistemazione nella villa dell'imponente gruppo statuario, noto con questo nome perché faceva parte della collezione di Casa Farnese, suscitò molte critiche.

I due viali laterali erano fiancheggiati da tigli e da olmi e coperti da graziosi *grillages* di viti il cui raccolto veniva venduto. Dal lato del mare fu messo un lungo parapetto perché i bambini non corressero il rischio di cadere e furono installati dei sedili in piperno o in travertino che ancora oggi vi sono, purtroppo in cattive condizioni; su questo lato vi erano molte fontane. Il viale verso la Riviera era diviso dalla strada da una pesante cancellata in ferro sostenuta da pilastri; su questo lato vi erano altri due ingressi, ed un terzo era alla fine della Villa cioè nei pressi della Cassa Armonica dove allora ancora si ergeva la *Chiesetta di San Leonardo*.

Questa Villa piacque tanto che con un bel po' di megalomania fu chiamata « Tugleria », in ricordo delle *Tuileries*, ma poiché si ebbe poi il buon senso di accorgersi che questo nome era un po' esagerato, ci si attenne al nome ufficiale di Villa Reale.

Durante i mesi estivi vi si poteva accedere anche di notte e la nobiltà soleva riunirsi per eleganti *diners* o per gustare dei sorbetti che erano ritenuti una vera specialità. La sera venivano dati dei concerti dagli allievi dei conservatori napoletani, ma il popolo doveva accontentarsi sempre di ascoltarli dall'esterno, ad eccezione di quell'unico giorno della festa di Piedigrotta, quando per ventiquattr'ore la Villa restava senza controllo e tutti potevano recarsi in chiesa attraversandola o potevano attendere il passaggio del Corteo Reale.

La Villa subì una triste sorte nel periodo finale della Repubblica Partenopea, quando dalle truppe del cardinale Ruffo fu adibita a poligono di tiro e ad accuartieramento delle truppe, ed in ultimo vi furono persino postati dei pezzi di artiglieria. In seguito fu necessario rimetterla a posto e nel secondo tratto fu progettata ad opera del Dehenhart la costruzione di un boschetto e fu poi messa la fontana con il gruppo di *Europa* di Angelo Viva; la piccola chiesa di San Leonardo fu demolita e sullo scoglio fu spianata una terrazza che divenne punto d'incontro degli innamorati.

Durante il decurionato francese la Villa venne illuminata e dal 1825 vi furono messe alcune statue, copie di capolavori greci, come *l'Apollo del Belvedere*, il *Sileno con Bacco bambino*, il *Faunetto*, il *Gladiatore moribondo*, il *Gladiatore guerriero* ed altre di minore importanza, quasi tutte opere del Violani e di Tommaso Solari. Dopo il 1825, come abbiamo accennato, il *Toro Farnese* fu trasferito al Museo ed al suo posto fu messa una vasca di granito sostenuta da quattro leoni, che aveva una testa di medusa al centro: quella fontana fu diletto dei bimbi, e dalle balie fu battezzata col nome di *Fontana delle Paparelle*, perché vi furono messe delle anatre. Ai lati vi furono sistemate le statue raffiguranti le stagioni e più avanti i gruppi del *Ratto di Proserpina*, *Ercole ed il leone Nemeo* e il *Ratto delle Sabine*, copia dell'originale del francese Giambologna. Terminata questa prima parte della Villa « Vanvitelliana », troviamo altre copie di opere greche, il *Tempietto di Virgilio*, e il *Tempietto del Tasso* su disegno del Gasse; all'uscita del boschetto fu messa la copia di una statua raffigurante *Atreo* e i gruppi rappresentanti *Castore e Polluce* e *Lucio Papirio*.

Dove oggi ha sede il *Circolo della Stampa* vi era il caffè Napoli; il sodalizio che attualmente occupa il padiglione fu fondato nel 1909 ad iniziativa di giornalisti e professionisti tra cui erano Giovanni Porzio, Matilde Serao, Edoardo Scarfoglio, Ferdinando Russo, Salvatore Di Giacomo, Roberto Bracco, e fu inaugurato con una cena sociale alla quale furono ospiti d'onore Giosuè Carducci ed Annie Vivanti.

La parte nuova della Villa fu iniziata nel 1834 ad opera dell'architetto Stefano Gasse. Lungo il mare il parapetto del Vanvitelli non fu continuato perché si pensò di farvi un galoppatoio per i cavalieri e le amazzoni del tempo; alla fine della prima zona, dove era l'altro corpo di guardia, si installò il caffè Vacca.

Dopo l'annessione del Regno di Napoli al Regno d'Italia la Villa fu aperta al popolo e fu chiamata Nazionale. Di lì a poco Enrico Alvino presentava il progetto di una nuova strada che doveva costeggiarla lungo il mare e che comprendeva il suo rammodernamento: fu quindi realizzata via Caracciolo e la Villa fu rimodernata anche se non proprio secondo il progetto dell'Alvino.

Furono aggiunte altre statue, fra cui quella raffigurante *Gian Battista Vico* che fu scolpita e donata dal conte di Siracusa Leopoldo di Borbone, il quale volle che fosse messa di fronte al palazzo dove abitava alla Riviera; si mutò anche l'illuminazione e i vecchi fanali furono sostituiti con globi francesi.

Nel 1869 l'amministrazione comunale cambiò ancora nome alla Villa chiamandola « Comunale », furono demoliti i due padiglioni vanvitelliani all'ingresso ed otto statue che si trovavano lungo il viale principale furono messe nelle aiuole di questo ingresso. L'inferriata della parte della Riviera fu tolta e fu costruito quel padiglione in stile pompeiano, attualmente sede della *Società Promotrice Salvator Rosa*, che fu a suo tempo lo studio del pittore Maldarelli e poi del fotografo Lauro.

Di fronte a questo padiglione pompeiano nel 1872 il naturalista tedesco Antonio Dohrn fece sorgere una *Stazione Zoologica* per far conoscere la fauna e la flora marina, che è tuttora una delle più importanti d'Europa: la palazzina che la ospita fu costruita dall'architetto Capocci. Il Dohrn, che ebbe quale suo diretto collaboratore lo scienziato Teodoro Heuss, provvide ad impiantare un reparto di zoologia, uno di fisiologia ed uno di biochimica per gli studi e le ricerche di naturalisti che venivano a Napoli. Fu costituita anche una flottiglia adibita alla pesca per il reperimento del materiale di studio, che viene portato in questo istituto e conservato in vasche di acqua marina. L'*Aquarium* contiene ventisei vasche con circa duecento specie di animali marini; ha inoltre una biblioteca che, mantenuta costantemente aggiornata, è ritenuta una delle più importanti del mondo nel campo biologico. Questa Stazione ha anche un laboratorio di ecologia distaccato ad Ischia che completa la ricerca scientifica su problemi sinecologici e zoogeografici.

Garibaldi, quando fu dittatore a Napoli, s'interessò di questo centro zoologico marino e lo fece inserire nella Esposizione Internazionale Marittima che fu organizzata a Napoli nel 1871 nell'attuale Piazza Principe di Napoli.

La *Cassa Armonica* della Villa, ancora esistente, fu costruita nel 1877 da Enrico Alvino; essa è formata da una pedana circolare con montanti di ghisa e con il tetto a forma poligonale, mentre colonnine di ghisa e traliccio metallico ne costituiscono la struttura leggera ed elegante.

Dal 1881 la Villa iniziò a prendere il suo aspetto attuale: fu eretto il *Monumento a Sigismondo Thalberg*, opera del Monteverdi, nel 1885 quello ad *Enrico Alvino* di Giovan Battista Amendola e nel 1898 vi fu sistemata davanti all'*Aquarium* la secentesca *Fontana di Santa Lucia*, a cui abbiamo già accennato. Essa fu costruita durante il vicereame di don Pedro de Toledo con fondi raccolti dal popolo, ma poiché

la somma non fu sufficiente a pagare gli artisti, il viceré contribuì alla spesa. Due pilastri compositi fiancheggiano l'arco elegantemente scolpito e sostengono il frontone spezzato; una gran vasca è sostenuta da due delfini che versano acqua dalla bocca. Lateralmente la fontana è decorata da bassorilievi che raffigurano *Anfitrite e Nettuno* circondati da tritoni e da divinità marine che lottano tra loro contendendosi una procace sirena. Un'epigrafe attribuisce l'opera a Domenico D'Auria e a Giovanni da Nola ma si ritiene invece che ne fosse autore il fiorentino Michelangelo Naccherino, discepolo del Giambologna e di Tommaso Montani, nel 1607; un'altra iscrizione "ricorda l'ampliamento della Fontana Santa Lucia a spese del viceré Borgia nel 1620; il restauro fu opera dell'architetto Bonucci. Nella Villa Comunale ha la sua sede anche il *Circolo del Tennis*, che fu fondato nel 1905 e fu chiamato poi *Lawn Tennis Club*, un sodalizio tuttora molto fiorente del quale fa parte una rappresentanza di tutti i ceti cittadini. Fu sistemato prima in un vecchio padiglione umbertino che aveva un unico salone con *parquet* in legno, ove un pianista allietava la sera i giovani soci. In questo circolo, oltre il tennis, si praticava anche il pattinaggio a rotelle, molto di moda un tempo, e per tale diporto fu costruita una pista sulla quale la più elegante gioventù partenopea si cimentava in grande allegria.

Nel 1911 l'antico caffè Vacca, che era quasi di fronte alla Cassa Armonica, fu demolito per dare spazio a quella zona accanto al parapetto del galoppatoio dal lato della Riviera; nel 1914 la Villa Comunale si arricchì ancora di busti di uomini illustri, fra cui quelli di *Giosuè Carducci*, di Saverio Gatto, *Giovanni Bovio* e *Luigi Settembrini* di Domenico Pellegrino, *Giorgio Arcoleo* di Francesco Jerace che scolpì anche quello raffigurante *Gioacchino Toma*; *Eduardo Scarfoglio* opera di Giuseppe Semola, *Francesco De Sanctis* di Achille D'Orsi, *Francesco Del Giudice* di Torello Torelli. Intorno al 1936 furono eliminati i due galoppatoi ad a sinistra la via Caracciolo venne allargata col vasto marciapiede verso la Villa, mentre sul lato verso la Riviera fu messa la linea tramviaria.

Nella rotonda di via Caracciolo si erge il *Monumento al Duca della Vittoria Armando Diaz*, felicissima opera di Francesco Magni e Gino Lancellotti.

Invece di uscire dalla nostra Villa Comunale, che termina in Piazza della Repubblica, ci conviene ritornare sui nostri passi a piazza Vittoria per rifare lo stesso itinerario lungo la storica *Riviera di Chiaja*.

I primi palazzi della Riviera furono costruiti nel secolo XVI; a quell'epoca lungo il litorale non vi erano che casette di pescatori e di popolani, ed i primi edifici gentilizi sorsero come residenze di villeggiatura, benché anche sotto questo aspetto la zona non fosse molto consigliabile, in quanto fino allo scadere del secolo XVIII fu paludosa e malsana. La trasformazione di queste paludi in ridenti giardini durò a lungo, ma nel 1696 finalmente la strada della Riviera fu lastricata, poiché ormai vi era stato costruito un discreto numero di palazzi: sia sulla pianta del duca di Noja del 1775 che su quella del Marchese del 1798 si vedono queste costruzioni, più numerose nel primo tratto che da piazza Vittoria va alla piazza San Pasquale, anziché da quest'ultima alla Torretta.

Il primo palazzo che troviamo, in angolo con la discesa di via Calabritto è il **Palazzo Ravaschieri di Satriano**, nel quale i proprietari ospitarono Wolfgang Goethe, che nel suo *Italienische Reise* decantò la grazia e l'intelligenza della padrona di casa, Teresa Filangieri, e l'elegante passeggiata che aveva luogo sotto i suoi balconi, una gara di bellezza e di raffinatezza, dove si sfoggiavano magnifici equipaggi e sontuosi vestiti.

Poiché alla Riviera si portavano a passeggio le fanciulle da marito, era vietato soffermarvisi alle donnine allegre. Sotto questo palazzo vi è stato per un certo periodo un piccolo caffè comunemente chiamato il « caffettuccio » il cui vero nome era il Caffé Recupito, elegante e mondano. Quando ancora non

esistevano i *café-chantants* in questo locale dopo il San Carlo si riunivano le attricette e la *jeunesse dorée* maschile della città nonché i poeti, musicisti e giornalisti che solevano intrattenersi sino all'alba.

Il palazzo Ravaschieri fu, come abbiamo accennato, uno dei primi ad essere costruito alla Riviera; la sua severa facciata adorna di busti marmorei fu eretta nel 1601. L'edificio ha un ampio cortile ed una bella sclea settecentesca opera del Sanfelice. La sua storia è legata ad una famiglia principesca, quella del principe di Cariati, che l'occupava intorno al 1662, che fu causa di un luttuoso episodio, partito da uno stupido malinteso accaduto durante uno dei suoi sontuosi ricevimenti.

Una sera il principe della Pietra, ospite appunto del Cariati, nel vedere una cagnetta bastarda che uscì abbaiano dal suo rifugio dietro una poltrona, ebbe l'infelice idea di osservare che rassomigliava moltissimo ad una che aveva smarrito la sua insopportabile suocera, la principessa di Monteaguto, che lo infastidiva continuamente perché gliela ritrovasse. La cagnetta rassomigliava tanto a quella perduta che il principe della Pietra, che probabilmente doveva aver bevuto qualche bicchierino in più, disse al suo ospite di restituirla immediatamente. Il Cariati fece l'impossibile per far comprendere al suo ospite con le buone che la cagna era sua e quindi non poteva essere quella dispersa dalla suocera, ma poi una parola tirò l'altra, e il bisticcio terminò in una sfida, e in ottemperanza al vecchio codice cavalleresco gli sfidati scesero sul terreno non da soli, ma con gli amici, che avevano preso partito per l'uno o per l'altro. Lo scontro si effettuò all'alba nell'ampio cortile del palazzo e vi perse la vita un cavaliere, ferito dal principe della Pietra. Nonostante le gravi conseguenze di questo inutile duello, il viceré, poiché i responsabili appartenevano al patriziato, non prese alcun provvedimento contro i colpevoli e concesse la grazia a tutti, ma, evidentemente scossi dalle proporzioni prese da una futile lite, ben trecentosessantadue cavalieri si impegnarono solennemente, apponendo la loro firma a un documento, a non far più duelli in gruppo né tanto meno per questioni di così poca importanza.

Questo palazzo fu anche residenza vicereale: vi abitarono il viceré marchese di Astorga ed il suo successore marchese di Los Velez, giunto a Napoli nel 1675 dopo essere stato viceré di Sardegna, che vi tenne un'importantissima corte. Questo gentiluomo spagnolo si guadagnò l'affetto dei napoletani rifiutandosi nel 1679 di attingere alle misere borse del popolo per il governo di Madrid. In occasione del matrimonio di Carlo II con Maria Luisa però gli furono richiesti trecentomila ducati e poiché non era riuscito a racimolarli dovè imporre una tassa sulla fabbricazione dell'acquavite. A questo viceré, che lasciò definitivamente Napoli nel 1682, si deve la proibizione del passeggio lungo la Riviera alle prostitute. Il periodo in cui ospitò la corte vicereale rappresentò il momento migliore nella vita di questo palazzo, perché le possibilità finanziarie dei Ravaschieri di Satriano non avrebbero permesso loro di poter ricevere con tanta magnificenza.

Subito dopo il Palazzo Satriano incontriamo il vicolo omonimo, che incrocia la via intitolata al patriota Carlo Poerio, una stretta e antica strada parallela alla Riviera che da piazza dei Martiri, angolo via Calabritto, conduce in piazza San Pasquale. Questa strada era prima chiamata vico Freddo a Chiaja in quanto i giardini che partivano dal Palazzo di Garcxa de Toledo in Largo Ferrandina, davano una piacevole frescura a coloro che passavano di qui. Il prolungamento del vico Satriano, via Bisignano, taglia via Alabardieri, così chiamata perché vi era una caserma di questo corpo speciale soppresso nel 1784 che di solito faceva da scorta ai sovrani, e termina al bivio con via Cavallerizza. Una seconda trasversale di via Carlo Poerio, via Domenico Fiorelli, conduce poi in largo Ferrandina.

Ritornando alla Riviera, troviamo all'altro angolo di vico Satriano il **Palazzo San Teodoro** che aveva anche un ingresso secondario nel vicolo, chiuso da tempo.

Questo edificio nel 1826 fu restaurato ed ampliato dall'architetto Guglielmo Bechi con una linea neoclassica-pompeiana dopo che il duca di San Teodoro ebbe acquistato alcune abitazioni adiacenti dalle famiglie Pannone e de Tocco.

Seguiva il **Palazzo Ischitella**, non più esistente, che fu uno dei primi ad essere costruito in questo primo tratto della Riviera di Chiaja, dopo il Satriano. Appena costruito, nel 1647, poiché il proprietario, il nobile Mattia Casanatte, era Reggente della Città in questo critico momento storico, fu saccheggiato e quasi distrutto dai rivoluzionari di Masaniello. Il Casanatte, un nobile aragonese, per salvarsi la vita fu costretto ad abbandonare il palazzo; in seguito se ne tornò in Spagna, mentre dei suoi due figli, uno, che era cardinale, si trasferì a Roma, e l'altro, che per difendere il padre era stato criticato, morì a Napoli tragicamente.

Esaminando una carta di questo tratto della Riviera di Chiaja del 1694 ci si accorge che il palazzo fin da allora era veramente imponente, a due piani e con due ingressi, dotato di molte finestre con fini decorazioni in marmo ed artistiche inferriate. L'edificio poi passò ai Pinto, principi di Ischitella, una famiglia oriunda dal Portogallo e precisamente a quel principe che fu « scrivano di Razione », che volle ingrandirlo e abbellirlo nell'interno facendo decorare finemente i saloni del piano nobile. L'ultimo di questa famiglia, che fu proprietario del palazzo, fu il principe Francesco Pinto, che era stato insignito anche del marchesato di Giugliano. Dopo essere stato dignitario di corte di re Giuseppe Bonaparte, don Francesco partecipò da valoroso alla campagna di Russia nell'esercito napoletano di Gioacchino Murat: quindi dopo la triste fine del re francese, non era facile tornare a Napoli. Egli non solo vi riuscì, ma fu anche ripreso nell'esercito borbonico, e, dato il suo passato di valoroso combattente e di gran dignitario di corte, nel 1848 Ferdinando II volle riconoscere tutti i suoi meriti nominandolo Ministro della Guerra. Tale rimase sino al 1855, dedicandosi alla nuova causa con grande lealtà; e quando Garibaldi entrò con i suoi uomini a Napoli, il principe Pinto lasciò la città e scomparve nell'anonimato. Il palazzo passò poi al proprietario dei caffè Europa e Donzelli che ne fece un albergo chiamandolo prima Gran Bretagna e poi Riviera; agli inizi di questo secolo infine vi ebbe sede un circolo fondato da un'associazione napoletana di carità. In seguito questo antico edificio è stato demolito e ricostruito in una veste moderna che guasta tutta la linea architettonica di questa magnifica Riviera. L'attiguo vico Ischitella che prese il nome dagli antichi proprietari del palazzo, congiunge anch'esso la Riviera con via Carlo Poerio ed immette direttamente nel parco Bivona, appartenuto alla famiglia Alvarez de Toledo. Nella palazzina in questo parco abitò il conte di Caltabellotta, consorte di una principessa Colonna di Paliano, famoso perché nei suoi saloni amava dare concerti per gli amici.

Tornando alla Riviera troviamo il **Palazzo Cioffi**, con un elegante androne adorno di statue di marmo e quindi il **Palazzo Petagna**, appartenuto al principe Trebisaccia, che ha nel cortile una graziosa fontana.

Incontriamo inoltre la piccola **Chiesa di San Rocco**, presso la quale era il monastero di San Sebastiano, tenuto da monache ed officiato da quattro frati domenicani che provvedevano anche alla riscossione del diritto di pesca per la parte del litorale prospiciente al monastero, che spettava a queste monache. Questo antico diritto era stato concesso dal duca Sergio di Napoli e riconfermato da Carlo II d'Angiò e poi da re Roberto al convento di San Pietro a Castello.

La chiesa originariamente doveva essere molto più grande, con cinque altari, sul maggiore dei quali in una nicchia di marmo vi era una miracolosa statua del santo, protettore dei pellegrini e dei viandanti. Nel 1819 Ferdinando IV fece aprire nel retro un secondo ingresso concedendolo alla Confraternita del Rosario che, pur lasciando titolare della chiesa il santo dei pellegrini, fece rimodernare l'edificio, forse restringendolo. Il monastero fu venduto ai proprietari dei palazzi limitrofi, ma la chiesetta è rimasta, anche

se incorporata in un palazzo; essa deve ritenersi una delle prime costruzioni effettuate sulla Riviera, poiché la sua data di edificazione si aggira intorno al 1530.

Segue il **Palazzo Pignatelli di Strongoli** costruito nel 1829 con sobria facciata neoclassica dall'architetto Niccolini: l'appartamento nobile ha la fronte con balconi a timpano e bugne paraspigoli.

Il proprietario era nel 1860 il principe di Strongoli e conte di Melissa don Francesco Pignatelli che sposò donna Adelaide del Balzo, esimio letterato, noto per una elegante traduzione *dell'Eneide*; la consorte fu membro dell'Accademia Pontaniana, cosa eccezionale se si pensa che fecero parte di questa famosa accademia soltanto altre due donne: la duchessa d'Angri e la professoressa Bacunin. Molto amica di Vittorio Emanuele e Margherita di Savoia quando erano principi di Napoli, la principessa Adelaide fu con nomina reale creata ispettrice di vari istituti.

Qui, con piazza San Pasquale, termina il primo tratto della Riviera di Chiaja. Dà il nome al largo la francescana **Chiesa di San Pasquale** fatta costruire su disegno di Giuseppe Pollio da Carlo di Borbone nella metà del secolo XVIII in ringraziamento per la nascita del primogenito; prima, il convento e la chiesa appartenevano ai frati Alcantarini.

La chiesa, ultimamente restaurata nel 1970, a dire il vero, non presenta nulla di notevole né dal lato storico né dal lato artistico. Potremmo segnalare soltanto che in essa si conserva il corpo del beato Egidio, un frate laico francescano morto in concetto di santità, che fu molto conosciuto per i suoi miracoli nel periodo del decurionato francese. Da una porticina laterale si accede al convento e ad una piccola grotta dedicata alla Madonna di Lourdes molto venerata dai giovani e dalle giovani che vi si soffermano prima di andare alle tante scuole che sono in questa zona.

In questo largo sfocia la via Carlo Poerio di cui abbiamo precedentemente parlato, e, in senso perpendicolare alla Riviera, la via Carducci che sale per piazza Amendola a via dei Mille, così come la parallela via San Pasquale a Chiaja. Via Carducci, aperta prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, è fiancheggiata da palazzi moderni: in via San Pasquale, anch'essa moderna all'inizio ma alquanto più vecchia alla fine, ricordiamo la *Chiesa Evangelica*. Via San Pasquale e via Carducci sono unite ed intersecate da strade parallele: via A. Torelli, via Vittorio Imbriani, via Vincenzo Cuoco e qualche altra più piccola di scarso interesse.

In *piazza San Pasquale* vi era sin dagli inizi del secolo XVIII un mercato del pesce che veniva chiamato *'a preta 'o Pesce*, ovvero la Pietra del pesce, e poiché ogni medaglia ha il suo rovescio, mentre vi si poteva acquistare del pesce fresco, l'odore di questa zona non era tra i migliori. A prescindere da questo mercato, poi, proprio in questa direzione le donne del borgo di Chiaja andavano a lavare i loro panni ed a buttare a mare gli esiti dei loro bisogni corporali, e Giovan Battista Basile nel suo *Cunto de li cunti* ci racconta che da questo litorale proveniva un odore così sgradevole che veniva detto volgarmente « la malora di Chiaja ». Non essendovi fognature le massaie non avevano altra scelta, nonostante i viceré vietassero quest'usanza.

All'angolo della piazza facciamo iniziare il secondo tratto della Riviera; qui un edificio moderno sostituisce malamente un antico palazzo appartenuto agli Ulloa, che era stato eretto agli inizi del '600 dal duca di Lauria Adriano Ulloa o secondo alcuni dalla Casa degli Incurabili e poi venduto al duca.

Seguono il **Palazzo Bagnara a Chiaja**, così chiamato per distinguerlo dall'altro che vedremo a piazza Dante ed il **Palazzo Serracapriola**, costruito verso la fine del 700, che per un certo tempo ha ospitato il Caffè Riviera.

Questo palazzo, a differenza del precedente che non ha nessun interesse artistico o storico, è legato al periodo francese della storia napoletana per un'esplosione avvenuta il 31 gennaio del 1808 che ne causò la distruzione di una parte e alcune vittime. Abitava allora qui il ministro di polizia Giuseppe Cristoforo Saliceti che in questa esplosione fu ferito, con la figliola e il genero duca di Lavello. Poiché al piano terra della parte che andò distrutta, quella che fa angolo con via Bausan, vi era la bottega di uno speziale, si sospettò che questi, un certo Onofrio Viscardi, filoborbonico, avesse causata l'esplosione, che si pensò potesse essere una vendetta della regina Maria Carolina contro l'odiato Saliceti. A dire il vero fu incolpato in principio persino il ministro delle finanze Roederer, anch'egli in urto col ministro di polizia, ma in seguito la sua colpevolezza fu esclusa. L'inchiesta fatta da tre generali stabilì che l'esplosione era stata causata da una carica di ben cento libbre di polvere, e tutti i sospetti ricaddero sui familiari dello speziale, che furono costretti a dichiararsi colpevoli e confessarono anche di essere stati istigati da alcuni messi inviati dalla regina Maria Carolina. Si disse che questa confessione fosse stata strappata ai Viscardi con torture e minacce, ma, quel che è certo, la disgraziata famiglia pagò con la forca il suo delitto; poiché lo speziale non fu giustiziato si sussurrò che avesse avuta salva la vita perché aveva fatto da delatore a danno di altri, ma l'anno seguente anch'egli morì, sembra tragicamente. Il proprietario del palazzo, il duca di Serracapriola Antonio Maresca Donnorso, quando avvenne l'esplosione si trovava alla corte di Pietroburgo quale Ministro plenipotenziario di Ferdinando IV, dal quale era molto stimato. Il sovrano spodestato affidava importanti negoziati al brillante diplomatico, il quale sembra che si fosse conquistata la simpatia di Caterina di Russia a tal punto che l'imperatrice gli avrebbe promesso che se fosse riuscita a debellare la Turchia con una pace onorevole avrebbe donato al Regno di Napoli le coste albanesi. Rimasto vedovo della prima moglie, Maria Adelaide del Carretto di Camerano, Antonino Maresca si risposò in Russia con la figliola del Procuratore Generale di tutte le Russie, il principe Alessandro Wiazemski e si mise così in vista che fu poi prescelto per essere inviato al Congresso di Vienna a difendere la causa del suo re. Questo congresso, durato dal 22 settembre 1814 al 9 giugno 1815, avrebbe dovuto determinare il nuovo assetto dell'Europa nella ricerca di una pace duratura e di una ripartizione equa dei territori, ma il Metternich fece la parte del leone e l'Austria divenne padrona di vari stati italiani; rimasero liberi, praticamente, soltanto il Piemonte ed il Regno di Napoli che fu restituito a Ferdinando IV. Il sovrano borbonico sul momento fece grandi promesse al Maresca, ma quando avvennero i moti del 1820-21 dei quali l'Austria fu indirettamente responsabile, diede al suo diplomatico la colpa di non essere riuscito ad evitare l'ingerenza austriaca nel Regno. Poco dopo, nel 1822 il duca morì a Pietroburgo.

Attualmente questo palazzo è stato sostituito da una costruzione moderna, dopo che, a causa di un incendio avvenuto nel 1944, era stato in parte distrutto: anche a quell'epoca il proprietario, Giovanni Maresca di Serracapriola, era assente, in India, e sembra che l'incendio si sviluppasse in alcuni saloni che le forze armate americane avevano requisito per farvi un circolo.

Una strada sulla destra è intitolata al valoroso ufficiale della Marina Napoletana Giovanni Bausan, che combatté su una nave inglese con l'ammiraglio Rodney alla battaglia di Capo San Vincenzo. Quando Ferdinando IV di Borbone si rifugiò in Sicilia, poiché la nave britannica su cui era il sovrano non riusciva ad entrare in porto si chiamò a bordo il Bausan, la cui perizia era ben nota, perché comandasse la manovra. Nel 1808 lo troviamo alla riconquista di Capri e nel 1810 valoroso combattente nelle acque di Napoli.

Questa piccola strada era prima chiamata del Carminiello, per una chiesa intitolata alla Vergine del Carmelo che ci risulta esistente sin dal 1619; annesso vi era anche un convento, i cui frati nel 1714 si lamentarono presso l'autorità di polizia perché nel vicioletto adiacente, quello dell'Ascensione avvenivano « scandalose opere alle quali la solitudine di detto vicolo serve di incitamento e d'asilo ». Accanto al convento vi era un forno molto accorsato che panificava in modo eccellente, ma agli inizi del secolo scorso, chiesa, convento e forno furono demoliti e qui fu costruito il *Palazzo Ludolf*.

Degno di rilievo, segue il **Palazzo dei Ruffo della Scaletta**, appartenuto prima ai principi di Belvedere e precisamente al cardinale Diomede Carafa, per cui ancora da alcuni è chiamato Carafa del Belvedere.

Il cardinale fece incidere sulla facciata il suo stemma cardinalizio con un distico virgiliano; la proprietà passò poi al principe di Bisignano Tiberio Carafa che nel suo parco creò un giardino zoologico, riunendovi anche delle bestie feroci, tra cui un leone, divenuto peraltro così mansueto da essere il divertimento dei bimbi del vicinato. Si racconta che un giorno il principe portasse il leone con sé in una trattoria e lo legasse ad una inferriata, e che l'animale avendolo visto allontanarsi, per scendere sulla strada si lanciasse nel vuoto strangolandosi.

Nel 1832 l'edificio fu ampliato e restaurato da Francesco Saverio Ferrari che rifecce la facciata, mentre il cortile, le scale ed i due appartamenti nobili furono decorati da Guglielmo Bechi, lo stesso architetto del Palazzo San Teodoro; questi provvide anche alla sistemazione dei giardini, dei quali una parte nel tempo passarono all'attigua Villa Pignatelli. La scala di questo palazzo è ricordata per un aneddoto... borbonico: il proprietario, il principe Ruffo della Scaletta, l'aveva ridotta per ingrandire l'appartamento al piano nobile. Poiché una sera che ebbe l'onore di accogliere in casa re Ferdinando, dopo aver ammirato i saloni, il sovrano si disse spiacente di non poter fare altrettanto per la scala, che era troppo modesta, il Ruffo pensò bene di allargarla di nuovo. Le diede quindi tanto spazio che quando invitò un'altra volta il re, quegli scherzosamente osservò che la scala era molto bella ma si era « magnato tutt' 'o palazzo ».

Anticamente il parco giungeva sino alla collina del Vomero; nel 1825, poi, i Belvedere ne vendettero due ettari a lord Guglielmo Drummond che a sua volta li passò al baronetto di Aldenham Ferdinando Acton, che per sfuggire alla persecuzione dei cattolici era andato prima in Francia e poi si era trasferito a Napoli. Il terreno fu acquistato per costruirvi una villa, della quale si affidò la realizzazione ad un allievo del Niccolini, l'architetto Pietro Valente; le decorazioni interne e i disegni del parco furono invece opera dell'architetto Bechi, e tutto l'insieme fu terminato intorno al 1830. Il risultato fu una costruzione neoclassica dalla tipica linea inglese molto bene ambientata con il bel parco. Per dare un certo tono all'ingresso l'architetto concepì la costruzione di due piccoli edifici uniti da una cancellata attraverso la quale dalla strada si può ammirare ancora oggi la *Villa Pignatelli*. Anche per questa costruzione non mancarono critiche, poiché fu trovato sproporzionato il rapporto tra la fronte della facciata ed il porticato: Michele Ruggiero, ad esempio, riteneva di riscontrare poca avvedutezza nel disegno dell'atrio posto davanti alla casa e alle colonne, che occupano metà della vista dei pilastri che sono arretrati.

Ai tempi degli Acton la villa era tenuta con grande larghezza di mezzi, ma quando morì don Ferdinando nel 1837, la vedova, Maria Luisa Peline D'Alberg, dopo tre anni si risposò con il conte di Grandville, che sarebbe divenuto un giorno il presidente della Camera dei Lords, e decise di trasferirsi a Londra con il figlio Giovanni Emerick. Nel 1841 quindi la villa fu venduta: Carlo Lefebure e Francesco Verhulet comprarono parte del terreno, mentre il giardino, la villa vera e propria e le dipendenze furono acquistate dal magnate della finanza germanica barone Carlo Meyer von Rothschild che era venuto a Napoli nel 1821 per sostenere e finanziare le truppe austriache del Metternich. Nel 1842 i Rothschild fecero costruire i loro uffici distaccati dalla villa, che mantennero come lussuosa residenza. Quindi

diedero incarico all'architetto Gaetano Genovese di allargare e adattare alcune sale, la sala Rossa e la biblioteca, mentre un architetto francese di cui non conosciamo il nome ebbe il compito di decorare due sale, quella per i balli e l'altra « azzurra ». Poiché la felicità non è di questo mondo, in questa famiglia nel 1855 morirono tre fratelli su cinque; la loro potenza finanziaria, sin dal 1848 aveva incominciato a declinare, forse a causa di quei moti rivoluzionari che scossero lo stato dalle fondamenta. Quando la famiglia Borbone lasciò Napoli, i superstiti Rotschild vollero seguirla, e, riservandosi soltanto i due piani dell'edificio adibito ad uffici, vendettero nel 1867 la villa al duca di Monteleone Aragona Pignatelli Cortes che vi trasferì la sua residenza. Il duca Diego, nel 1886, sposò la duchessina di Amalfi Rosa Fici e dopo il suo matrimonio rese questa villa una vera reggia. Rimasta vedova, la principessa decise di abbandonare la vita mondana e di dedicarsi soltanto alla cura dell'amministrazione delle proprietà e alla sistemazione dell'importantissimo archivio di famiglia, che andò personalmente riordinando nell'attiguo edificio di Santa Maria in Portico. Questo archivio, passato oggi all'Archivio di Stato in Napoli, contiene documenti risalenti sino al secolo XIII. L'unica abitudine mondana che la duchessa di Monteleone volle conservare fu quella di far dare nei saloni della sua villa i concerti dell'Accademia Napoletana. Alla sua morte, avvenuta nel 1952, la villa per suo desiderio fu donata allo Stato completa di arredamento affinché se ne facesse un museo intitolato al principe Diego: attualmente in un padiglione in fondo è ospitato il *Museo delle Carrozze*, la cui raccolta, se così può chiamarsi, fu donata dal Marchese di Civitanova. La Villa è sotto la giurisdizione della Soprintendenza alle Gallerie e pur essendo oggi un Museo, viene usata, a discrezione insindacabile del soprintendente, per manifestazioni e mostre.

Appena entrati nel portico di ingresso si ammirano due busti del Persichetti del 1959 raffiguranti il *Principe Diego Pignatelli* e la consorte *Principessa Rosina*; nell'atrio vi sono quattro vasi antico Giappone con festosi fiori ed uccelli e sulla destra, all'inizio della scala, un busto secentesco in bronzo raffigurante *Ferdinando Cortes*. Nella Sala Rossa vi è un bel tavolo rotondo in marmo con pietre dure e quattro angeli porta-candelabri a fianco delle porte; si entra poi nella Sala da Ballo ove si notano splendidi lampadari francesi e specchiere finemente intagliate; segue la Sala di Musica, con un vecchio pianoforte e delle *consolles* sovrastate da grandi specchiere sulle quali poggiano vasi di porcellana policroma del Giappone; in fondo vi è un piccolo ambiente semicircolare con decorazione in stile pompeiano.

La sala Azzurra ha una grande *consolle* con vaso di Sassonia e candelabri francesi mentre sul camino trionfa un magnifico orologio francese settecentesco eccezionale anche per la sua grandezza, con figure allegoriche rappresentanti il *Tetno* e *'Astronomia*. In una vetrina si ammirano alcune porcellane dorate di Sassonia, due candelabri Wolfsohn di Dresda, altre figurine e gruppetti tra i quali uno raffigurante un *Ratto di Proser-pina*, un servizio da caffè decorato in oro e una piccola zuppiera ornata di fiori a rilievo. Nel soffitto della Sala Rossa, tappezzata in damasco, vi è un affresco di ignoto autore settecentesco raffigurante *'Architettura* contornato da due genii dei quali uno impugna la pianta della villa. Sul caminetto vi è un orologio francese del secolo XIX e sulle ricche *consolles* dei vasi policromi di Sassonia e altri di porcellana giapponese oltre a candelabri di bronzo dorato. La Sala Verde ha alle pareti tre pannelli dipinti dal cinquecentesco Giovan Filippo Criscuolo, discepolo di Andrea da Salerno e nella vetrina a muro delle porcellane viennesi del settecento delle quali una molto importante raffigurante la *Liberazione di Andromeda*, oltre ad alcune zuppierine ed antiche posate con manici di porcellana. In un'altra vetrina si ammirano porcellane di Capodimonte, di Napoli e di Venezia, con un rarissimo vetro di Murano del secolo XVIII, e piatti e vasi di maiolica Giustiniani e del Vecchio, oltre a una grande zuppiera di porcellana veneziana del settecento. Nella vetrina a sinistra si vedono invece porcellane inglesi Chelsea e Bow, dei puttini di Doccia, delle porcellane di Zurigo e di Meissen, e nella vetrina opposta all'ingresso, a sinistra, porcellane cinesi del secolo XVIII, porcellane *Gres*, due vasi Ch'ien-Lung anche del settecento, e un *biscuit* di Sévres, semprecché nulla sia stato spostato dal suo posto.

Nella vetrinetta di mogano a destra vi è un servizio per caffelatte in porcellana di Sévres decorato a Napoli da Giovine oltre a dei bicchieri di porcellana decorati dallo stesso artista che vogliono ricordare alcuni fatti del Ministero Ferri del 1846 e un orologio settecentesco con figure allegoriche di porcellana di Meissen. La Sala da pranzo ha la tavola sempre apparecchiata con argenteria, porcellane e servizio di bicchieri inglesi del secolo scorso con lo stemma della famiglia e due splendidi candelabri d'argento. Alle pareti, nature morte del '700 e sui mobili zuppe e piatti decorati in porcellana di Sévres, di Nove e di Napoli, oltre a coppe e vasi giapponesi. La biblioteca è costituita da varie librerie e alle pareti vi sono dei *Piatti d'Abruzzo* raffiguranti Maria Carolina, Giuseppe Pignatelli del pittore Carlo Labarbera, Rosina Pignatelli di Giuseppe de Sanctis, papa Pignatelli, Innocenzo XII, incisioni di Blondeau di G. M. Morandi e piccoli mobili intarsiati di tartaruga e di avorio. Sulla tavola centrale vasi di porcellana giapponese, mentre le pareti, le poltrone e le sedie sono rivestite di cuoio di Cordova. Nel salottino ellittico altro busto di bronzo di papa Pignatelli, un *secrétaire* Luigi Filippo, una vetrina in mogano e tartaruga con dei *biscuits* di Napoli e di Sévres, dei quali uno molto bello raffigurante una giovane donna sdraiata, in analogia alla figura di Carolina Bonaparte nel gruppo *dell'Aurora* di Grassi che attualmente è al Museo di Capodimonte. Vi è inoltre una vetrinetta inglese con piccoli busti di personaggi classici e un'altra in mogano con un magnifico servizio di porcellana di epoca impero. L'atrio veranda ha delle copie di statue antiche, oltre ad un busto marmoreo raffigurante *Innocenzo XII*, uno di *Clemente XI*, che successe al papa Pignatelli nel 1700, ed uno del *Duca di Monteleone* da antico romano, opera dello scultore siciliano Leonardo Pennino, eseguito a Roma nel 1721. Il giardino all'inglese contiene magnifiche araucarie ed altre piante rare, come Magnolia grandiflora, Rhododendron hybridum, Zamia integrifolia, Cycas Revoluta, Chamaedorea Elegans, Kentia Foresteriana, e Belmoreana, Sterlitzia Reginae e Augusta, Hibiscus Sinen-sis, Camelia iaponica.

Attiguo a questa villa troviamo il **Palazzo Siracusa**, poi **Caravita di Sirignano**, greve e pesante, che occupa l'area di vari fabbricati preesistenti: esso affaccia alla Riviera, ma ha l'ingresso principale sulla via del Rione Sirignano.

La parte più antica di questo palazzo fu costruita nel secolo XVI per desiderio del marchese della Valle don Ferdinando Alarcon, un generale spagnolo al servizio di Carlo V, assunto a grandi ricchezze e grandi onori per essere stato uno degli amanti della regina Giovanna d'Aragona. Questo potrebbe quindi essere considerato il più antico dei palazzi alla Riviera, o per lo meno lo è senz'altro quella torre all'angolo orientale della facciata che doveva essere di vedetta per la difesa dai pirati turchi.

Agli inizi del '700 dagli eredi Della Valle il palazzo passò al principe Caracciolo di Torella come bene dotale di un'unica figlia e nel 1815 fu completamente rinnovato da Antonio Annito: nel 1838 lo acquistò poi il conte di Siracusa Leopoldo di Borbone, noto per le sue idee liberali. Egli lo fece rimodernare dall'architetto Fausto Niccolini e così il palazzo di' venne il luogo di ritrovo degli aristocratici napoletani che come lui erano in politica all'avanguardia. In quel tempo vi erano annessi circa quattordicimila metri quadrati di parco, nel quale era stato creato anche un teatrino dove il conte di Siracusa, mecenate, scultore e filodrammatico, organizzava recite e rappresentazioni. L'edificio passò dopo il 1860 al barone Compagna ed infine al principe Caravita di Sirignano che lo fece ricostruire dotandolo di una seconda torre simmetrica a quella antica e lottizzò poi il gran parco per costruirvi dei tetri palazzoni. In questo palazzo abitarono il conte de Marzi, Placido de Sangro, che donò al Museo della Floridiana la preziosa raccolta di porcellane e un nipote del cardinale Sisto Riario Sforza, il duca Nicola, nei cui saloni si ammiravano gli splendidi arazzi di Casa Doria con la raffigurazione delle *Quattro Stagioni*. In questo rione dove il verde, ahimé, è quasi completamente scomparso, abitarono altri due noti personaggi, lo scultore Cangiallo, illustre discepolo del Toma, ed il più grande spadaccino italiano, il marchese Luigi Mastel-loni di Capograssi, l'unico che riuscì a battere il campione europeo Agesilao Greco. Questo

patrizio napoletano apparteneva alla famiglia di quel marchese Emanuele che fu Ministro di Grazia e Giustizia della Repubblica Partenopea del 1799, fratello del duca di Salza don Mario.

La prossima strada a destra, via Santa Maria in Portico, si apre tra i due **Palazzi Schioppa e Gallo**, il primo dei quali era di una famosa modista francese e l'altro appartenne al duca Mastrilli del Gallo, abile diplomatico presso Napoleone. La strada prende il nome dall'antica **Chiesa di Santa Maria in Portico**, costruita all'inizio del '600 per volere della duchessa di Gravina Felice Maria Orsini, che aveva in questa zona una estesa proprietà costituita da un palazzo e da giardini che giungevano sino al Vomero. Rimasta vedova, la gentildonna, dopo essersi consigliata con i padri gesuiti, volle trasformare il suo palazzo in monastero. In seguito, a causa di alcune divergenze di vedute con la loro benefattrice, questi religiosi furono sostituiti dai Chierici Regolari, un Ordine toscano fondato dal beato Giovanni Leonardo. Essi provvidero all'edificazione della chiesa, che fu dedicata alla Vergine di Santa Maria in Portico, venerata anche a Roma, la cui miracolosa immagine già durante la peste del 1656 attirò grande affluenza di fedeli nella chiesa presso la Riviera.

Attualmente questo tempio si presenta con la facciata rifatta nel 1862 e con una graziosa cupola sull'abside: vi si possono ammirare, nella prima cappella a sinistra, alcuni affreschi di Luca Giordano e una *Nascita della Vergine* di Fedele Fischetti del 1766 ed in una cappella a destra un *Crocefisso* in legno del secolo XV di eccezionale bellezza. Notevole il *Presepe*, con pastori a grandezza naturale, un valido esempio di quest'arte napoletana; in legno e riccamente vestiti, si ritiene siano della metà del secolo XVII.

Dalla chiesa di Santa Maria in Portico, si può imboccare la via Girolamo Piscicelli, che conduce in largo Ascensione, oppure via Martucci, che sale a piazza Amedeo; sulla sinistra della chiesa vi è un dedalo di vicoli e vicoletti ove l'unica strada da ricordare è la via Campiglione.

Dopo questa breve deviazione ritorniamo alla Riviera e, dopo aver superato qualche palazzetto di scarso interesse, come il **Palazzo Belgioioso** che appartenne al principe di Cerenzia, si incontra il **Palazzo Capece Minutolo di Bugnano**, che in origine era di proprietà del Pio Monte della Misericordia, ma nel tempo fu interamente rifatto e adibito ad albergo. Segue il piccolo **Palazzo Como** che non ha alcun interesse artistico ma dal lato storico-folkloristico è legato al ricordo della famosa « mazzarella di San Giuseppe ».

I napoletani hanno spesso sentito dire la frase « *non sfrocolia' a mazzarella 'e San Giuseppe* » passata a significare « non dar fastidio, non svegliare i cani che dormono! » Questa espressione solo in un secondo momento ha assunto il suo significato scherzoso, mentre quello originale era puramente letterale. Infatti era conservato a Napoli un avanzo del bastone di San Giuseppe, una reliquia non si sa come giunta dall'Inghilterra nel secolo XVIII e custodita in una cappella dal cantante Grimaldi, molto noto nei teatri napoletani del secolo XVIII, nel suo appartamento alla Riviera di Chiaja, proprio in questo palazzetto Como attiguo alla chiesa. Il giorno del santo, il 19 marzo, mentre di fronte alla chiesa si disponevano le bancarelle con le zeppe e in via Medina, ove era un'altra chiesa dedicata a San Giuseppe, si allestiva la tradizionale fiera degli uccelli, il Grimaldi esponeva per tutto l'ottavario alla venerazione dei fedeli e della corte la reliquia che conservava gelosamente. Egli era però costretto a farla sorvegliare da un suo servitore, il veneziano Andrea Musciano, poiché non era facile tenere a bada i cosiddetti fedeli che per fanatismo o per vandalismo, approfittando della ressa cercavano di portarsi a casa un po' di « mazzarella ». E se qualcuno allungava le mani verso la reliquia veniva appunto ammonito: « Non sfrocoliate la mazzarella di San Giuseppe! ». Pare però che nonostante la

sorveglianza, al termine dell'ottavario la « mazzarella » si trovasse sempre più assottigliata e accorciata con grande dispiacere del Grimaldi.

Alla morte del Grimaldi la reliquia passò ai suoi discendenti e ad un certo punto fu causa di lite tra fratelli, finché dopo lunghe questioni giudiziarie il tribunale decise di affidarla alla badessa del monastero di San Giuseppe de' Rossi e poi al Real Monte e Congregazione di San Giuseppe de' Nudi in via San Potito, ove riteniamo che quanto ne rimane sia conservato insieme ad una parte del mantello del Santo.

In questa zona vi erano molti « casini » di villeggiatura, non più esistenti; oltre a quelli di cui abbiamo già parlato ricorderemo quelli del marchese Faxado e quello del Reggente Moles. Questo tratto della Riviera era chiamato « il borgo di San Leonardo », essendo nato intorno all'omonima chiesa non più esistente che si ergeva su un lembo di terra distaccato dalla riva sì da costituire quasi un'isoletta: vi si accedeva attraverso una porta ad arco varcando un piccolo ponte. Sembra che questa chiesetta fosse stata costruita per un voto fatto al santo di cui portava il nome da un gentiluomo castigliano che, sorpreso da una tempesta mentre navigava nel golfo, si sarebbe salvato toccando terra in quel punto della spiaggia. La chiesa, chiamata di *San Leonardo ad insulam*, fu officiata prima dai monaci basiliani e poi dai domenicani : essa ed il suo convento sono legati alla storia del periodo aragonese e della Congiura dei Baroni perché una nobildonna napoletana, Mondella Gaetani, principessa di Bisignano, il cui marito era già in galera, essendo fra quelli che avevano congiurato contro re Ferrante, per sottrarre i teneri figlioletti alle ire del sovrano riuscì a rifugiarsi presso i buoni frati. Subito dopo, sempre grazie all'aiuto dei religiosi, di lì poté imbarcarsi su un legno romano e mettersi in salvo a Terracina, in suolo pontificio.

Di fronte al complesso religioso, sulla spiaggia, vi era la *Taverna di Florio*, ricordata da molti napoletani. Lo scoglio di san Leonardo durante i moti di Masaniello fu conteso fra gli spagnoli e i rivoltosi napoletani; in seguito fu unito alla riva ed ora non ne resta che il ricordo.

Quasi di fronte alla chiesa di San Leonardo i gesuiti fondarono un collegio che dedicarono a San Giuseppe, a cui furono aggregati poi un convalescenziario e nel 1676 una chiesa, opera dell'architetto Carrarese, un laico gesuita. Quando questi religiosi furono espulsi dal regno di Napoli il collegio ed il convento furono adibiti a scuola di arte nautica finché nel 1818 Ferdinando IV vi insediò un Ospizio per ciechi dedicato ai santi Giuseppe e Lucia. Attualmente la **Chiesa di San Giuseppe** è chiamata a *Chiaja* per distinguerla da altre dedicate allo stesso santo.

Nell'interno si possono ammirare due belle opere del napoletano Antonio Sarnelli, una *Annunciazione* ed *Il Sogno di Giuseppe*; sull'altare maggiore vi è una *Sacra Famiglia* del seicentesco napoletano Francesco De Maria, mentre sono opere del romano Giacomo Farelli il *Transito di San Giuseppe* e *l'Angelo che annuncia il viaggio in Egitto*. In sacrestia dovrebbe esservi un dipinto del De Maria raffigurante *Sant'Anna*.

Avvicinandoci alla fine di questa strada notiamo ancora il **Palazzo Guevara di Bovino**, costruito dall'architetto Moscarella che volle imitare lo stile del fiorentino Palazzo Pitti. L'edificio passò poi al principe di Candriano e Matilde Serao ci racconta che vi avvenne un dramma poiché una nobildonna vi fu sorpresa dal consorte in intimo colloquio con un diplomatico straniero.

Il palazzo appartenne poi all'ambasciatore in Russia principe Camillo Caracciolo di Bella che, essendo un liberale convinto, era molto amico del conte di Siracusa; attualmente è sede del Consolato di Francia.

In questa zona, un po' prima di questo palazzo ve ne era un altro appartenuto prima ad una famiglia chiamata Scutto, e poi passato ai Charlsworth, che viene ricordato perché durante la sua costruzione furono trovati dei resti di *opus reticulatum*. Vi era anche una caserma, anch'essa non più esistente, chiamata Cristalleria. Unito al Palazzo Guevara da un arco vi era il *Palazzo del principe di Teora Mirelli*, che diede il nome alla salita attigua che saliva sino al Vomero prendendo più in su il nome di Imbrecciata.

La salita dell'Arco Mirelli taglia la via Andrea d'Isernia, la via Crispi, ed il Corso Vittorio Emanuele. Questa via Andrea d'Isernia è intitolata all'illustre personaggio che fu giudice della Magna Curia nel 1290 e poi Luogotenente del Gran Protonotario Bartolomeo di Capua.

Poiché il palazzo dei Mirelli apparteneva precedentemente al duca di Caivano, il segretario del regno Barile, l'arco era chiamato prima ancora il Ponte di Caivano.

Prima di lasciare questa salita o discesa dell'Arco Mirelli ricorderemo la **Chiesa di San Francesco degli Scarioni** che si trova su di essa a metà del primo tratto. È così chiamata perché fu fatta costruire nel 1701, per desiderio di un mercante toscano che aveva questo cognome, da Giovan Battista Naucerio, insieme al convento che ospitava religiose toscane e fu poi di clausura.

Sulla porta dell'atrio vi sono una statua del santo ed una iscrizione marmorea che ricorda una visita di Pio IX nel 1849.

Su questa salita vi è anche la bella **Chiesa dei Santi Giovanni e Teresa** attualmente monastero di clausura delle Carmelitane Scalze, fondato nel 1746 e costruito nel giardino della villa del Regio Consigliere Carlo Gaeta.

La chiesa, di forma ellittica, e con elegante cupola, insieme al monastero fu messa sotto la protezione della famiglia reale borbonica e dichiarata di Casa Reale. Nell'interno vi sono alcune pitture di Giuseppe Bonito di Castellammare di Stabia, di cui ricordiamo il *Calvario* e una *Sacra Famiglia*.

Al vico Parete, che taglia questa strada, vi è l'antico **Palazzo Capomazza** che viene ricordato principalmente perché da qui partivano le corse dei cavalli; le povere bestie venivano lanciate su questa discesa, in una competizione quanto mai difficile e pericolosa. Questo palazzo apparteneva al marchese Emilio Capomazza di Campolattaro che fu sindaco di Napoli e poi deputato al Parlamento.

Ritornando sui nostri passi, osserviamo la grande piazza che si estende per tutta la larghezza della Riviera, della Villa Comunale, che qui termina, e di via Caracciolo, che continua verso Mergellina. Essa, chiamata prima piazza Umberto I e poi Principe di Napoli, dal titolo che portava in quel tempo il

futuro Vittorio Emanuele III, ha attualmente il nome di Piazza della Repubblica; al centro si nota il modernissimo e poco comprensibile *Monumento agli « scugnizzi » delle Quattro Giornate*.

Dopo questa piazza la Riviera di Chiaja sfocia nella Torretta, mentre in parallelo parte il moderno viale Elena; si chiamerà — probabilmente — viale Gramsci. Sulla destra troviamo un'angusta strada che si dirama poi in tre rami che confluiscono in Corso Vittorio Emanuele e subito dopo la piccola **Chiesa di Santa Maria della Neve**, che non ha nulla di notevole se non le sue origini, essendo stata costruita nel 1571 a spese dei pescatori del litorale mettendo da parte il ricavato del mercato della domenica.

Anticamente nel mese di agosto in onore di questa Vergine si organizzavano grandi feste durante le quali i giovani pescatori facevano gare di velocità con le loro barche. Nel 1697 vi era una fontana con

un'iscrizione che ricordava l'abbellimento della piccola chiesa operato per desiderio del viceré Luigi Francesco della Cerda, duca di Medinacoeli. La Vergine ed un'effigie di Sant'Anna che era in questa chiesa erano ritenute molto miracolose, e anche la regina Carolina veniva spesso a venerarle. Questo sito è chiamato Torretta nel ricordo di una torre che vi fu costruita nel 1564 per volere del viceré duca d'Alcalà Pedro Afan de Ribera, dopo una disastrosa incursione dei saraceni. Dopo essere sbarcati in queste vicinanze i pirati fecero ventiquattro prigionieri e poco mancò che non riuscissero a rapire anche la marchesa del Vasto. Poi, asserragliati nel castello, di Ni-sida intavolarono trattative per ottenere un riscatto. L'emissario vicereale autorizzato alle trattative fu lo scultore Gerolamo Santacroce, che ottenne la liberazione dei prigionieri previo pagamento di una considerevole somma, una parte della quale fu versata dalla Compagnia della Redenzione dei Cattivi che era in via San Sebastiano. Della « torretta » nulla è rimasto ed al suo posto vi sono gli edifici del Consolato degli Stati Uniti.

Proseguiamo imboccando via Piedigrotta che ci porta all'omonima chiesa e alla Galleria delle Quattro Giornate. In questa strada nel secolo XVII vi era il **Palazzo del marchese Taccone di Sitizzano**, che vi aveva raccolto una ricca biblioteca. Il **Palazzo d'Aquino di Caramanico** appartenuto ad un Bartolomeo che nel 1640 sposò una contessa Stampa di Milano è ancora esistente, anche se fu distrutto in parte durante i moti insurrezionali del 1647 e nel tempo fu varie volte ricostruito: attualmente è sede di una caserma.

Al termine di via Piedigrotta ci troviamo nella piazzetta omonima dalla quale, scendendo sulla sinistra, usciamo in piazza Sannazaro ove confluiscono la via Mergellina e il viale Elena. Al centro della piazza vi è la **Fontana della Sirena**, opera di Pasquale Buccino, composta di un gruppo di mostri e cavalli marini su una base rocciosa sui quali domina una sirena rappresentata con la coda attorcigliata ed un braccio levato al cielo; questa fontana era prima in Piazza Garibaldi. Sulla destra-vi è la **Galleria Laziale**, scavata nel 1925, che sbocca a Fuorigrotta, nuovo rione che visiteremo in un altro itinerario. Incamminandoci ancora per il proseguimento di via Mergellina, a destra troviamo nell'omonima piazzetta la **Fontana del Leone**. L'acqua che nel secolo scorso scaturiva da questa fontana, cadendo dalla bocca di un leone in una grande vasca, era considerata la migliore della città, tanto che Ferdinando II mandava a prenderla per la sua mensa anche quando stava per incamminarsi per un viaggio. Questa fonte era conosciuta sin dal secolo XVII quando era chiamata di *Mergogolino*, dal nome della contrada. All'angolo sinistro di via Mergellina con via Caracciolo vediamo il **Palazzo Minozzi** e giungiamo infine nel largo Barbaja, prospiciente la piccola spiaggia di Mergellina e l'omonimo porticciuolo.

Mergellina conserva ancora molto del suo fascino, anche se parte di esso è folklore sapientemente dosato e indubbiamente non appaga l'occhio smalzato del visitatore. Tuttavia, davanti ai moderni ed accoglienti caffè all'aperto, cinto dal piccolo molo per imbarcazioni da diporto, il breve tratto di spiaggia di sera accoglie ancora le barche dei pescatori tirate a secco per la notte, e di giorno le reti stese ad asciugare. Per chi passi lungo il breve arco naturale fiancheggiato dai banchi degli ostricari pacchianamente addobbati con trofei di conchiglie, ma allietati dal verde e dal giallo dei limoni freschi, tra il vociò dei venditori ed il frastuono del traffico sulla strada, l'odore acuto del mare, che emana, più che dal mare stesso, dalle erbe di scoglio disposte con bell'arte a decorare i piatti di vongole, di cannolicchi e di ostriche, è come l'aroma sottile di un vino prezioso. Sullo sfondo antico, nobile, indimenticabile, unico del Vesuvio, in secondo piano, spicca sul mare azzurro, tetro e turrato, Castel dell'Ovo.

E poi ancora mare, mare a perdita d'occhio... Anche quest'angolo di paradiso, come più volte Mergellina è stata chiamata, ha la sua leggenda, leggenda di amore e di morte i cui protagonisti sono una sirena e un modesto pescatore. A quest'ultimo appunto si vuole che il luogo debba il suo nome, al giovane impetuoso e ardente che, avendo visto in una notte di plenilunio una sirena, se ne innamorò

perdutamente. Secondo un'antica leggenda riportata da Matilde Serao, questa ammalatrice ritornava di tanto in tanto per rivedere il suo amoroso per poi dileguarsi quando questi cercava di seguirla nell'azzurro mare di Posillipo. Appunto per tentare di raggiungere a tutti i costi la sua amata il pescatore, pazzo d'amore, una sera nuotò fino all'esaurimento delle forze ed annegò. La bellezza di questo luogo fu vantata da Plinio, Seneca, Svetonio, Tacito, Silio Italico, Stazio e dallo stesso Virgilio, tanto innamorato di questo lembo di mare e di cielo che volle comporre le *Georgiche*. Da Giovanni Boccaccio a Jacopo Sannazzaro, il fedelissimo di Federico d'Aragona, sino a Goethe, Grimm, Goudar, a Gabriele D'Annunzio e Vittoria Aganoor Pompili, scrittori e poeti cantarono la bellezza di Mergellina.

Nel secolo XIII la località era chiamata *Mirlinum* e nel secolo XV Mergogolino o Mergugolino, e questo ad ogni modo era il nome di una torre che stava sulla riva del mare e dalla quale un anonimo cronista quattrocentesco vuole che avesse inizio la fuga di Vannella Gaetani di Traietto: certo è che nel periodo aragonese questa parte del Borgo di Chiaja veniva chiamato Mergogolino. Secondo il Martorelli il significato del nome sarebbe quello di sito « molto gradito agli smergi », mentre il Capaccio suppone che derivi dal nome « megari » dato all'isolotto di Castel dell'Ovo, che equivarrebbe al *mergum* latino, che significa « smergo » o uccello acquatico. Il *mergurus*, vale a dire il piccolo colombo di mare, potrebbe darci la soluzione del quesito: il diminutivo di *mergus*, usato dai pescatori che si imbarcavano su questa spiaggia, un po' per corruzione un po' per diminuzione si sarebbe trasformato in *Mergulinus* e indi *Mergogolino*.

Al termine di via Mergellina, a destra, si può imboccare via Orazio, con la quale inizia la moderna zona residenziale: un po' più avanti, sempre sulla destra, vi è la IV Funicolare, così chiamata perché è la più recente delle quattro funicolari napoletane. Vediamo quindi di fronte a noi la **Chiesa di Santa Maria del Parto**, a cui si accede per un'erta scaletta.

Essa fu costruita agli inizi del secolo XVI dal poeta Jacopo Sannazzaro, a cui re Federico d'Aragona, l'ultimo di questa famiglia che cinse la corona di Napoli, aveva donato un ameno appezzamento di terra proprio qui alle falde di Posillipo, chiamato il « Mergogolino ». Il poeta dedicò questa chiesa a quella Vergine che aveva cantata nel suo poema *De Partii Virginis* e la donò ai frati Serviti, detti anche Servi di Maria, un Ordine religioso fondato da sette gentiluomini toscani. La chiesa fu iniziata nel 1529 insieme al convento per i frati, ai quali il Sannazzaro, oltre a donare il terreno per l'edificazione del piccolo complesso monastico, assegnò anche una rendita di trecento ducati. Per giungere davanti a questa chiesa bisogna salire, come abbiamo accennato, un'erta scalinata: la sua facciata non differisce da quella di una piccola parrocchia di campagna, nonostante sia stata rifatta da Giovan Carlo Mormile ed ancora una volta nel secolo scorso; su di essa spiccano i due tondi, che avrebbero gran bisogno di restauro con le fattezze di Federico d'Aragona e di Jacopo Sannazzaro.

La chiesa è divisa in due piani, uno inferiore dedicato alla Vergine, senza alcun interesse, e uno superiore chiamato anche di San Nazario dal nome del poeta. In quello inferiore, vi è sull'altare una effigie della Vergine protettrice delle partorienti. La chiesa superiore è ad unica navata; vi si nota un quadro raffigurante *San Michele*, che è stranamente noto come « il diavolo di Mergellina ». Esso ci mostra un giovane bellissimo che calpesta il diavolo, al quale il pittore, Leonardo da Pistoia, ha dato una magnifica testa di donna. Il dipinto, secondo un'antica leggenda, adombrerebbe la vittoria sulla tentazione del vescovo di Ariano Diomede Ca-rafa, divenuto in seguito cardinale. Di lui si sarebbe innamorato, incorrisposta, una bella dama, e si vorrebbe ravvedere nella « femmina tentatrice » Vittoria d'Avalos, il che sembra un po' azzardato data l'intemerata reputazione di questa aristocratica dama napoletana.

Sul pavimento c'è la lastra sepolcrale del cardinale, che però non vi è sepolto, in quanto morì a fu inumato a Roma nel 1560. Vi è poi un'altro marmo sepolcrale di Fabrizio Manlio che raffigura un giovane che, secondo la leggenda, innamorato di Mergellina, chiese di morire vedendola e di esservi sepolto. In questa chiesa si possono ancora ammirare alcune delle statue lignee del presepe di Giovanni da Nola.

Sull'altare maggiore campeggia un distico del Sannazzaro.

L'opera più importante che conserva questa chiesa è proprio alle spalle dell'altare maggiore: il *Sepolcro del Sannazzaro*, veramente di grande rilievo artistico, un monumento che se non regge il paragone con quello di Ladislao in San Giovanni a Carbonara o quello di re Roberto in Santa Chiara, desta però l'ammirazione di chi l'osserva. Una gran base, con ai lati un *Apollo* e una *Minerva* che recano invece i nomi di David e Iudith e due maestose mensole reggono l'urna cineraria con il busto del poeta e due amorini ai lati. Tra queste due mensole vi è un quadro in rilievo sul quale campeggiano il dio Pane, Nettuno ed una Ninfa. Sulla base, tra due amorini e le armi del poeta vi è una iscrizione di Pietro Bembo.

Adornano il sepolcro alcune strane figure, come un teschio « cornuto » e lo stemma del poeta con lo scacchiere a quadretti rossi e oro.

Difficile è stabilire l'esatta paternità di questa magnifica opera ma la finezza della sua fattura fa pensare ad un grande artista del tempo. Alla base si legge il presumibile nome dell'autore, che sarebbe un laico servita, Giovanni Angelo Montorsoli da Poggibonsi che fu allievo di Michelangelo. Questa attribuzione potrebbe essere avvalorata dal fatto che effettivamente le due statue che sono ai lati, di Apollo e Minerva, sono michelangiottesche. Anche il Vasari è di questa idea, anzi aggiunge che con il frate servita collaborò Francesco Ferruccio da Fiesole, detto il Tadda; altri, invece attribuiscono l'opera a Michelangelo Santacroce. La cappella fu dipinta verso la fine del '600 ed il pittore Nicola Russo, forte del paganesimo insito nel monumento funerario, si mantenne in carattere dipingendovi scene raffiguranti *Venere, Il Parnaso* e *Mercurio* e sulla facciata del coro la *Grammatica*, la *Retorica*, la *Filosofia* e l'*Astrologia*. Altri dipinti raffigurano la *Storia di Rachele* e l'*Incontro del patriarca Abramo coi tre angeli*.

Nell'edificio annesso alla chiesa furono raccolti dai buoni frati all'inizio dell'800 gli orfanelli del colera; molti morirono e furono sepolti insieme ai loro benefattori.

Sotto la chiesa di Santa Maria del Parto vi era la *Villa* del famoso impresario Domenico Barbaja, nella quale dimorò a lungo Rossini, l'epicureo compositore che nella sua imparziale passione per le belle donne e la buona cucina finiva per trovare ben poco tempo da dedicare alla musica.

Subito a destra della chiesa troviamo il **Palazzo del Reggente Andrea di Gennaro** della nobile famiglia del Sedile di Porto, con un bel loggiato: appartenevano al complesso alcune grotte che si diceva fossero collegate col mare.

Questo itinerario termina qui all'inizio di via Posillipo, ma c'è ancora da ricordare alla fine di via Caracciolo, la **Fontana del Sebeto**.

Eretta per desiderio del viceré Manuel Zunica y Fonseca nel 1635, l'opera è di Carlo Fanzago, che volle raffigurare il fiumiciattolo napoletano nella gigantesca statua di un « barbone » adagiato su una grande valva di conchiglia sotto un arco; ai lati due tritoni davano acqua. La fontana è stata restaurata nel tempo. Il fiume Sebeto, del quale ci parlò Papinio Stazio nelle sue *Selve* nonché molti altri autori dell'antichità, adornò con la sua immagine allegorica persino alcune monete del V secolo a.C... Dopo molti secoli Giovanni Boccaccio nel *De Fluminibus* ne parlò, ma disse di non ricordare di averlo visto, e così il

Pontano e il Sannazzaro; riteniamo però, che attualmente tutti siano d'accordo nel ravvisare il Sebeto in quel più che modesto fiumiciattolo che, nato dal Monte Somma scende al mare passando sotto una strada che porta all'Autostrada del Sole.

Piazza Santa Caterina - Via Filangieri - Rampe Brancaccio - Piazzetta Mondragone - Via Nicotera - Via Vittoria Colonna - Piazza Amedeo - Via Martucci - Via Crispi - Parco Margherita - Largo Ferrandina a Chiaja - Via Cavallerizza - Via Carlo Poerio - Largo Ascensione - Via Piscicelli - Arco Mirelli - Via Michelangelo Schipa.

Questo itinerario potrebbe dirsi quello del centro elegante di Napoli, poiché nelle vie che attraverseremo vi sono i migliori negozi e caffè, i più eleganti locali della città. Da piazza Santa Caterina inizia la via Gaetano Filangieri, intitolata all'autore della « Scienza della Legislazione » che vi abitò. Sul primo palazzo che è poi il **Palazzo Filangieri**, a destra una lapide ricorda che vi morì il musicista Francesco Saverio Mercadante. Sulla nostra sinistra, dopo una piazzetta intitolata a Giulio Rodino, inizia la caratteristica via Cavallerizza. Continuando lungo via Filangieri troviamo l'imponente **Palazzo Mannaiuolo**, all'angolo con l'ampia gradinata chiamata Rampe Brancaccio, il modesto succedaneo napoletano della romana Trinità dei Monti, che tuttavia è stata negli ultimi anni usata per esposizioni di pittura moderna. Essa porta a queste rampe che prendono il nome dalla omonima illustre famiglia napoletana che tra la piazzetta Mondragone e la via dei Mille possedeva immensi giardini.

Salendo queste rampe, si può giungere o a via Giovanni Nicotera — la strada che passa sul ponte di Chiaja —, o, dopo la piazzetta Mondragone, al Corso Vittorio Emanuele, nei pressi del Palazzo Cariatì. Dopo questa gradinata la strada cambia il nome in quello di via dei Mille, in ricordo della famosa spedizione che unì il regno di Napoli a quello d'Italia. Questa elegante arteria fu voluta appunto da Garibaldi, ma la sua costruzione fu iniziata soltanto nel 1885 con l'esproprio di alcuni giardini.

Il primo edificio a destra è il **Palazzo Spinelli**, oggi proprietà di una banca; vi abitò il musicista napoletano Enrico De Leva che, insieme a Salvatore Di Giacomo compose tante canzoni napoletane divenute oggi parte del repertorio classico. Vi era un tempo la sede del Circolo Italo-Britannico. Sulla destra segue via Vetriera che conduce anch'essa alle Rampe Brancaccio; quindi il **Palazzo Leonetti**, dopo il quale si apre un'altra stradina, il vico Vasto a Chiaja, dal nome del bel **Palazzo** che ora incontreremo appartenuto ai marchesi **d'Avalos del Vasto**, che conduce al Largo Proto, dal cognome del duca di Maddaloni che qui aveva alcune proprietà. Sulla sinistra della nostra strada si apre invece la via dedicata al patriota Nicola Nisco che per aver partecipato ai moti del 1848 dovette scontare molti anni di galera: compose la « Storia d'Italia », che gli fu commissionata da Umberto I.

Il *Palazzo d'Avalos*, appartenuto all'illustre famiglia, tanto legata alla storia napoletana del periodo aragonese e spagnolo, aveva in origine un portone con magnifici battenti in bronzo che si vuole imitassero quelli del Pantheon. Nel secolo XVIII fu restaurato nella forma oggi esistente dall'architetto Mario Gioffredo che vi creò un'ampia loggia sorretta da quattro colonne in marmo bianco sull'ingresso. Alla fine del secolo scorso nell'appartamento nobile, si potevano ancora ammirare il letto cinquecentesco di Vittoria Colonna ed alcuni arazzi regalati da Carlo V al marchese di Pescara in ringraziamento per i servizi che gli aveva resi nella battaglia di Pavia, dove nel 1525, il gentiluomo era riuscito a far prigioniero il re di Francia. I modelli dei meravigliosi arazzi erano stati disegnati dal Tiziano mentre il Tintoretto ne avrebbe curati gli ornati; nel 1882 la nobile famiglia li regalò allo Stato ed oggi sono al museo di Capodimonte. Verso il 1850 il grande palazzo fu trasformato in villa, anche perché questa zona era in quel tempo ancora campagna e fu recintato da magnifici cancelli ed inferriate, opera di Achille Pulii.

Segue quello che fu il **Palazzo Carafa di Roccella**, ora in completo abbandono, preda della attuale speculazione edilizia e vittima della burocrazia. Semidistrutto, non può essere ricostruito né ci si decide ad abatterlo perché era monumento nazionale.

Di questo palazzo si hanno notizie sin dal 1668, quando il principe Francesco de' Sangro di Sanseverino costruì su una collinetta comprata dai cappuccini, un palazzetto che diede in dote alla figlia Antonia andata sposa a Giuseppe Carafa duca di Bruzzano, vedovo di donna Ippolita Requesens d'Aragona. Nel 1775 l'edificio fu restaurato dalla principessa Ippolita di Roccella e la masseria che vi era annessa fu trasformata in magnifici giardini. Il palazzo fu sempre dei Carafa, ma nel 1885 la principessa Lucrezia Pignatelli, vedova di Vincenzo Maria Carafa, vendette al barone Giuseppe Treves i giardini che furono nel tempo rivenduti per l'edificazione di ville e palazzi dopo l'apertura di quell'elegante strada intitolata alla regina Margherita di Savoia. Nel 1889 i Carafa vendettero una parte del terreno confinante col palazzo d'Avalos. Nel 1813 il palazzo fu restaurato dall'architetto Errichelli : esso aveva dapprima un imponente e pregiato portale in marmo che presentava, sino alla demolizione, due corpi avanzati ai lati. Si ritiene che l'architetto fosse Luca Vecchioni, un coadiutore del Vanvitelli, che lavorò anche alla costruzione del monastero di San Marcellino in collaborazione con Mario Gioffredo e con Gaetano Pallante e col Vanvitelli alla progettazione di San Vincenzo e San Gennaro dei Poveri: quindi il palazzo era decisamente di scuola vanvitelliana. Di fronte vi è la moderna via dedicata a Giosuè Carducci che giunge alla Riviera intersecando il prolungamento di via Cavallerizza.

Segue la **Chiesa di Santa Teresa a Chiaja**, del secolo XVII: il monastero, già esistente, era dedicato alla Santa ed apparteneva ai frati Carmelitani Scalzi al borgo di Chiaja.

I frati, avendo ricevuto un lascito ed un terreno, costruirono l'attuale chiesa, che fu ampliata alla fine del '600 insieme al convento annesso ad opera dell'architetto Cosimo Fanzago con un altro lascito offerto da donna Isabella Mastrogiudice ed aiuti in danaro ed agevolazioni dei viceré conte di Ognatte e conte di Penaranda. Nel 1750 i carmelitani cedettero alcuni locali attigui al convento ad un quartiere di guardie del Corpo, e nel 1778 fecero ampliare il convento ad opera di Rocco Casino; furono però costretti a cedere i giardini ad un quartiere di un reggimento di Ussari. Alla chiesa si accede per un'altra scala a due rampe; essa non è bella, ma ha nell'interno dei notevoli dipinti di Luca Giordano raffiguranti *Santa Teresa* e *San Pietro d'Alcantara*, una *Natività* e *Sant'Anna che istruisce Maria con San Gioacchino*. La statua della *Santa* in marmo è opera del Fanzago.

Di fronte alla chiesa di Santa Teresa, sulla sinistra di via dei Mille, si apre la strada intitolata a Mariano d'Ayala nella quale abitò e visse lo storico e letterato napoletano, ufficiale borbonico stimato ed apprezzato dal generale Filangieri; fu costretto a dimettersi dall'esercito per le sue idee liberali, ma rientrato a Napoli nel 1860 gli fu affidata la direzione della « Gazzetta Militare » e fu nominato Comandante della Guardia Nazionale. In questa strada si nota un **Palazzo** del secolo XVIII con un grazioso portale dell'epoca: costruito dai de Vargas y Machuca, principi di Casapesenna, è attualmente di proprietà **dei marchesi Buccino Grimaldi**, dai quali è stato restaurato anni or sono.

Dopo via Mariano d'Ayala, via dei Mille prende il nome di via Vittoria Colonna, in omaggio alla poetessa consorte del marchese di Pescara il cui palazzo, nelle vicinanze, abbiamo già esaminato. Subito a sinistra vi è il **Palazzo Scarpetta**, costruito dal grande attore e commediografo, che è ricordato da una lapide. Più avanti, nel grande edificio, rimodernato di recente, che fa angolo con la piazza Amedeo, abitò lungamente l'eminente meridionalista Giustino Fortunato: esso accolse quindi storici, letterati e scrittori insigni, che vi convenivano per visitare l'illustre amico.

Via Vittoria Colonna termina in Piazza Amedeo, dalla quale partono a sinistra via Martucci, a destra via Francesco Crispi e, nella stessa direzione dalla quale siamo venuti, ma in salita, via del Parco Margherita. Nella piazza vi è una stazione della Metropolitana sulla quale si affaccia di fianco il Palazzo Balsorano, che è stato sino a poco tempo fa sede dell'Istituto del Sacro Cuore ed è ora abbandonato a se stesso in quanto non si sa se quest'Ordine religioso sia riuscito a perfezionarne la vendita.

I conti Balsorano, che erano i Lefebure, oriundi della Francia, ebbero qui una residenza lussuosa ed elegante: era in effetti più che un palazzo una villa con un gran parco che giungeva sino al Corso Vittorio Emanuele, del quale ancora si può ammirare una parte. Prima, nel secolo XVI, la Villa era del letterato napoletano Giovan Battista Manzo, e vi fu ospite nel 1592 Torquato Tasso. Appunto in ricordo di questo soggiorno l'abate Vito Fornari fece apporre sulla facciata una sua epigrafe in ricordo del III centenario della morte del poeta. Il Tasso proveniva da una permanenza presso la famiglia del principe di Conca che lo aveva tenuto quasi prigioniero per fargli terminare la sua « *Gerusalemme Conquistata* ». In seguito passarono per i saloni della villa Manzo altri illustri personaggi: nel 1625 Giovan Battista Marino e nel 1638 il poeta inglese Milton. Quindi può dirsi che questo antico « casino di campagna » rappresenti tutto un ricordo della Napoli letteraria dei secoli passati. Vi convennero altri letterati napoletani, come Ascanio Pignatelli, Pietro Antonio Caracciolo ed uomini di cultura come il duca di Termoli, il duca di Nocera, il duca di Castel di Sangro, il marchese Sant'Agata, il principe di Venosa, il cardinale Gesualdo.

Giunti a questo punto, se imbocchiamo la via Martucci ritorniamo a Santa Maria in Portico, che già abbiamo vista salendo dalla Riviera; via Crispi e via del Parco Margherita portano entrambe al Corso Vittorio Emanuele.

Ritorniamo per il momento alla zona compresa fra via dei Mille e la Riviera, a via Cavallerizza che, come abbiamo visto, comincia dal largo Rodino svolgendo un percorso pressappoco parallelo a via dei Mille e termina in largo Ferrandina a Chiaja. Ancora più verso il mare, seguono in parallelo la via Alabardieri che porta anch'essa in largo Ferrandina e via Carlo Poerio, della quale abbiamo parlato quando abbiamo esaminato la Riviera. Il tracciato di via Cavallerizza è molto antico, poiché probabilmente faceva parte della strada che portava a Piedigrotta e quindi a Pozzuoli.

Il suo nome è dovuto al fatto che vi era una caserma di Cavalleria che ha ospitato i gloriosi Reggimenti Firenze Cavalleria ed Aosta, distinti in numerose azioni di guerra : questa stradina è simpatica per le sue bottegucce dalle più svariate attività commerciali e artigianali.

Essa è tagliata sulla sinistra da via Bisignano, proseguimento del vico Satriano che qui termina dopo aver intersecato la via Carlo Poerio e la via Alabardieri. In questa via Cavallerizza, breve ed angusta, notiamo il **Palazzo Bile**. Giunti nel largo Ferrandina troviamo a sinistra il **Palazzo Torella** e di fronte i rinnovati locali della vecchia Caserma di Cavalleria, oggi sede di una scuola.

Questi antichi locali, di cui oggi quasi non rimane che la storia, ci ricordano che qui vi era la *Villa di Alfonso II d'Aragona* che passò poi al viceré cardinale Prospero Colonna. Questi, uno di quei porporati che poco onorano la santità di tanti altri, era vescovo quando morì Giulio II nel 1512; fu allora che decise di combattere la... Chiesa, diventando l'antesignano di coloro che vollero battersi contro il potere temporale dei papi. Nel 1527 quindi partecipò attivamente al Sacco di Roma e volle egli stesso attizzare il fuoco a Villa Medici e ad altri palazzi pontifici nonostante gli anatemi del pontefice Clemente VII. Dopo essersi così distinto (!), per sfuggire alle ire del papa chiese protezione a Carlo V, che lo nominò Luogotenente Generale del Regno in sostituzione del defunto principe di Orange Filiberto di Chalon. Fu poi nominato viceré a Napoli, dove non fu accolto con simpatia a causa dei suoi ben noti trascorsi. Dopo

il suo arrivo le cose non migliorarono, anzi si inimicò tutto il popolo, ricchi e poveri, in quanto, per ingraziarsi il suo imperatore, che si era impegnato nella guerra contro i turchi, ogni sistema era buono per spillar danaro. I napoletani erano così stanchi dei suoi soprusi che mandarono un'ambasceria all'imperatore con la supplica di liberarli dall'odioso viceré. Sembra che l'ambasceria non avesse successo, ma i napoletani furono ugualmente liberati dalla presenza dell'ososo cardinale. Questi, dilettandosi di giardinaggio, amava mostrare ai suoi visitatori i magnifici giardini della sua villa: si raccontò che, appunto in una di queste passeggiate, dopo aver mangiato un fico appena colto, stramazza ai piedi di un suo ospite, il conte di Policastro Pietro Antonio Carata. Secondo alcuni scrittori dell'epoca, come il Parrino, il frutto sarebbe stato avvelenato precedentemente ad iniziativa di un servo francese prezzolato da alcuni nobili che avevano tutto l'interesse di togliersi di torno il viceré. Un altro scrittore dell'epoca, invece, avanzò l'idea che il cardinale fosse stato addirittura avvelenato da una donna da lui amata che lo aveva scacciato: si disse anche che egli avesse corteggiato Vittoria Colonna quando la marchesa di Pescara abitava nel vicino palazzo d'Avalos. Il suo cadavere fu tumolato nella chiesa di Sant'Anna de' Lombardi e quando si decise di trasferirlo non si trovò che polvere, il che avvalorò i sospetti di avvelenamento che erano stati ventilati all'epoca della morte. La villa passò poi a Pedro de Toledo, che la trasformò in palazzo e quindi al figlio Garcia, che la abbellì con un magnifico parco. Alla morte di quest'ultimo la villa decadde e alla fine del secolo XVII fu trasformata in quartiere e, prima che diventasse caserma di cavalleria, in epoca borbonica, vi alloggiò un reggimento di svizzeri e un reggimento di ussari.

Il gran palazzo che confina con le due stradine parallele di via Cavallerizza e via Alabardieri, appartenne al principe Giuseppe Caracciolo di Torella, che aveva sposato una nipote di Gioacchino Murat. Il principe fu anche sindaco di Napoli, ma in seguito a peripezie politiche subì dissesti finanziari che lo costrinsero a ritirarsi a vita privata in campagna. Il palazzo passò poi al barone Emanuele Calcagno che ne fece una residenza sontuosa e mondana: tra coloro che abitarono qui ricordiamo William Tempie, che vi presentò all'alta società napoletana il famoso statista inglese Guglielmo Gladstone che a solo venticinque anni era già Ministro del Tesoro. Il Tempie non fece un favore ai Borbone poiché nelle sue famose « Lettere sulle persecuzioni del Governo borbonico » bollò di infamia il loro modo di governare, definendolo « negazione di Dio ». Questo inglese viene ricordato anche per i suoi « Studi su Omero e sull'età omerica » che si ritengono iniziati a Napoli.

Via Cavallerizza incontra quindi via Nisco; di qui proseguendo in linea retta, si taglia via Carducci, via San Pasquale e per via Santa Teresa a Chiaja, lasciando sulla destra via Mariano d'Ayala si giunge prima a via G. Bausan e poi a largo Ascensione, così denominato dalla bella **Chiesa dell'Ascensione a Chiaja**.

Sorta in mezzo alle paludi dette di Grasset dal nome del proprietario, questa chiesa veniva anche chiamata *dell'Ascensione in plaga neapolitana*.

Eretta nel 1300, per conto di Nicola Alunno d'Alife Gran Cancelliere del Regno di Roberto d'Angiò e intimo amico di questo sovrano, la chiesa fu officiata dai frati Celestini. Essa per intercessione degli angioini ebbe speciali indulgenze da Clemente VI, da Innocenzo VI, e da Urbano VI nel 1385, ma col tempo andò in rovina insieme al convento a causa del progressivo allontanamento dei monaci. Nel 1662 il conte di Mola Michele Vaaz volle rifarla per grazia ricevuta. Egli sognò, infatti, alla vigilia della festa dell'Ascensione, San Pietro del Morrone, papa Celestino V, che lo invitava a restaurare la chiesa. Svegliatosi ed uscito dal suo palazzo che era nelle vicinanze, s'imbattè in un gruppo di guardie del viceré duca d'Ossuna che venivano ad arrestarlo per aver esportato del grano senza autorizzazione. Il duca fu molto lesto, e, riuscito a svincolarsi, raggiunse la porta della chiesa e fu salvo per l'antico diritto d'asilo.

Gli tornò allora alla mente il sogno della notte, ed in ringraziamento della grazia ricevuta promise ai buoni frati non solo di restaurare il tempio ma di dedicarlo al santo del quale portava il nome. La chiesa quindi non fu dedicata a Celestino V ma all'Arcangelo Michele, che si ammira in un bellissimo dipinto di Luca Giordano sull'altare Maggiore. Sull'altare destro un'altra opera dello stesso autore raffigura *Sant'Anna e la Vergine*; sull'altare sinistro un quadro del De Mura rappresenta *Celestino V che rinunzia al papato*. Il conte di Mola intese con quest'opera buona riparare al male che aveva fatto, ma il suo pentimento e la sua bontà furono di breve durata, in quanto ci racconta Fabio Colonna di Stigliano come : « presto egli si mostrasse assai cattivo promettitore, si che interveniva una transazione coi monaci nel 1655, nemmeno adempiuta dagli eredi, a giudicarne dalle suppliche e dai ricorsi che negli anni seguenti l'Abate dirigeva al Padre Provinciale, e dalle liti che ne nascevano ».

Nel 1645 fu ultimata la cupola della chiesa, e fu costruito poi il vestibolo di pietra che ne costituisce la facciata, opera del Fanzago, ove si può appunto leggere il *dicatum* a San Michele Arcangelo. L'interno a croce è piuttosto piccolo ed ha tre altari. Gli affreschi nei peducci della cupola raffiguranti pontefici ed evangelisti furono dipinti da Alfonso Spinga.

L'antico convento dei frati Celestini fu tempo dopo utilizzato come « quartiere » e vi mise la sua scuderia la Gendarmeria Reale.

Dopo il largo Ascensione, via Piscicelli, che abbiamo già incontrata, riconduce a Santa Maria in Portico passando dietro villa Pignatelli ed il rione Sirignano. Qui si potrebbe risalire via Martucci per riprendere in piazza Amedeo l'itinerario al punto in cui l'abbiamo interrotto. Imbocchiamo ora via Crispi, dove, quasi di fronte all'Istituto del Sacro Cuore, di cui abbiamo parlato, troviamo il **Villino Colonna di Stigliano**, attualmente sede di uffici del Banco di Napoli. Segue, sempre a sinistra, l'imponente **Palazzo Nobile** che fu sede per circa un quarto di secolo della Compagnia degli Illusi, un circolo fondato intorno al 1919, che aveva per scopo la promozione di manifestazioni letterarie, artistiche e culturali. La sua presidenza onoraria fu data a Benedetto Croce, mentre il consiglio onorario fu costituito da personaggi illustri come Gabriele D'Annunzio, Salvatore Di Giacomo, Francesco Cilea, Matilde Serao, Vincenzo Gemito e Francesco Torraca.

L'edificio, costruito agli inizi di questo secolo, fu adibito prima ad albergo e chiamato West End; vi abitò per moltissimo tempo il famoso marchese del Carretto, che fu sindaco di Napoli e con Nicola Amore ed il duca di San Donato è rimasto nella storia come uno dei migliori amministratori della città.

Segue, sempre sulla sinistra, il **Villino Ruffo**, che fu costruito da Beniamino Ruffo di Calabria, padre di quel Fulco che, con Francesco Baracca e Gabriele D'Annunzio fu valoroso aviatore nella I guerra mondiale. Di fronte a questa villa, attualmente residenza del Consolato della Germania Federale, vi è *l'Istituto Francese di Grenoble*. Più avanti a sinistra vediamo **Villa Lauro**, costruita dalla famiglia Miccio e passata poi al principe di Piedimonte Nicola Gaetani il cui figlio, Onorato, è passato alla storia per essere stato di guardia al dittatore Garibaldi il 7 settembre del 1860 al Palazzo d'Angri al Largo dello Spirito Santo. Il principe Nicola fu anche deputato e senatore del regno; alla sua morte la villa passò in eredità alla figlia duchessa di Bovino.

Sempre proseguendo troviamo un quadrivio, o meglio via Crispi è intersecata da via Pontano, che a destra conduce al Corso Vittorio Emanuele, ed a sinistra scende per un breve tratto verso la Riviera.

Vi è poi il **Palazzo Filangieri**, appartenuto al conte Riccardo, che fu uno dei più eminenti storici napoletani.

In questa zona vi erano nel secolo XVI la villa ed i giardini della poetessa napoletana Laura Terracina, molto amica del poeta Luigi Tansillo e di Vittoria Colonna; per onorarla fu poi dedicata a lei una piazzetta.

Proseguendo per la nostra strada incontriamo sulla destra il **Palazzo Crispi**, appartenuto al grande statista italiano Francesco Crispi che vi morì nel 1901 e fu sepolto poi nel Pantheon di San Domenico a Palermo.

Questo palazzetto, oggi sede del Consolato d'Inghilterra, è legato allo storico personaggio che ne fu il proprietario ed alla figlia Giuseppina che andò sposa a Francesco Buonanno, principe di Linguaglossa.

La via Crispi continua, ma dopo aver intersecato la via dell'Arco Mirelli, che come abbiamo già visto conduce alla Riviera o in salita al Corso Vittorio Emanuele, cambia nome prendendo

quello di Michelangelo Schipa, eminente storico e letterato napoletano. Questo tratto è completamente moderno e l'unica cosa da rilevare è sulla sinistra il vecchio *Ospedale di Loreto*.

Ritornando quindi in piazza Amedeo imbocchiamo il Parco Margherita, una zona che era un tempo tutta verde di giardini, mentre attualmente è gremita di costruzioni addossate le une alle altre. All'inizio sulla sinistra troviamo la stazione della funicolare che conduce al Vomero, con una fermata al Corso Vittorio Emanuele ed un'altra alla Santarella. Sulla destra incontriamo la **Chiesa** dei cattolici tedeschi, chiamata **di Santa Maria dell'Anima** ed infine, dopo aver superato ancora a destra il grazioso **Villino Galante**, giungiamo al Corso Vittorio Emanuele.

Vico Rotto S. Carlo - Via Santa Brigida - I Quartieri - Montecalvario - Magnocavallo - Piazza Matteotti - Via Cesare Battisti - Piazza della Carità - La Pignasecca - Via Tommaso Caravita - Via Forno Vecchio - Quadrivio di Maddaloni - Via Roma - Piazza VII Settembre (Largo dello Spirito Santo) - Via Tarsia e Via Latilla - Via Cisterna dell'Olio - Piazza Dante.

Ripartiremo nuovamente dalla nostra ormai ben nota Piazza Trieste e Trento per dirigerci, questa volta, lungo quella strada tanto cara al cuore dei napoletani che, toponomasticamente designata come via Roma, resta solo e sempre Toledo. Invano si è cercato, con l'Unità d'Italia, di mutarne il nome: i napoletani insisteranno sempre nel chiamarla col nome del migliore viceré di Napoli, don Pedro de Toledo.

Questi gentiluomo spagnolo, che seppe dimostrare, quando fu necessario, un ferreo polso ed un'autorevole personalità, affrontò con impegno ed entusiasmo il risanamento della giustizia e la sistemazione urbanistica della capitale. Oltre ai lavori di stretta utilità, come la pavimentazione di alcune strade, nell'imponente quadro dei lavori di ampliamento e di sistemazione da lui intrapresi, il viceré dispose l'apertura di questa nuova importante arteria, destinata ad unire in linea retta e dignitosamente il vecchio centro della città con il palazzo vicereale ed il periferico borgo di Chiaja, che si arricchiva sempre di più di belle ville e palazzi magnatizi. La strada, che dal suo costruttore prese il nome di via Toledo, a differenza di come si presenta oggi, fu senza marciapiedi sino ai principi del secolo scorso ed essendo punto di confluenza di strade secondarie che scendevano dalla collina di S. Eramo, l'attuale Vomero, purtroppo quando pioveva era invasa da un vero torrente d'acqua. Dopo l'apertura di via Toledo la zona a monte, dove prima non esisteva che qualche monastero, si popolò molto rapidamente, tanto più che il governo vicereale vi fece costruire delle caserme, o piuttosto degli edifici adibiti ad alloggio dei militari spagnoli, che venivano chiamati « quartieri », nome che ancora comprende in un'unica denominazione questo insieme di vicoli. Intorno a questo ambiente di militari, allora quasi tutti mercenari,

gente della peggiore risma, cominciò a formarsi una cerchia di sfruttatori di ancor peggior fama e costumi, di prostitute e tenutari di bordelli, e il luogo divenne quindi ben presto malfamato, a causa delle continue risse, ruberie ed assassina che vi si perpetravano.

La prima delle strade che sale verso questi quartieri o vicoli di Toledo è via Nardones, che invece dovrebbe chiamarsi Mardones, poiché il suo nome è quello di un nobile spagnolo che vi aveva la sua opulenta dimora.

Su un palazzetto a sinistra una lapide ricorda che vi abitò Gaetano Donizetti e per rimanere in tema di musica noteremo che nel primo palazzo di questa salita ha sede la Fondazione Alberto Curci, fondata dall'insigne maestro nell'intento di offrire ai napoletani dei buoni concerti di musica da camera.

Imboccando via Roma, sulla destra troviamo subito lo storico **Palazzo Cirella**, così chiamato perché appartenuto alla famiglia Catalano Gonzaga che aveva il titolo di duchi di Cirella: esso fa parte della nostra storia per aver partecipato attivamente ai moti rivoluzionari del 1848.

A Napoli ancora si suol dire « è succiesso 'o 48 » per indicare che è successo un gran... « casotto » come direbbe qualche settentrionale, tanto è ancora vivo il ricordo di quei tragici giorni in cui il sangue rigò le nostre strade. Vi furono delle dimostrazioni a Toledo, da piazza della Carità fin qui e furono erette barricate dal popolo deciso a perdere la vita piuttosto che a cedere. Questo palazzo, oltre che dal duca Pasquale Catalano Gonzaga e dai figli era abitato anche da artisti del Teatro San Carlo; tutti i Catalano, liberali, parteciparono attivamente alla sommossa e il padre, Gennaro, vi perse la vita. Infatti i liberali riunitisi nel loro appartamento capeggiati dal fratello del duca, Pietro, avevano preso posizione sui balconi del palazzo trincerandosi con materassi e coperte imbottite messe davanti alle ringhiere. Tutto l'eroismo di questi piccoli gruppi di resistenza non poteva naturalmente, impressionare il ben armato battaglione di svizzeri che costituiva la guardia del re, e quantunque si unissero ai liberali napoletani alcuni francesi, ballerini del Teatro San Carlo, le forze governative finirono con l'averla meglio.

Il vicolo a destra è il vico Rotto San Carlo o Angiporto Galleria, sul quale si apre uno degli ingressi della Galleria: il nome di questa stradina fino al 1850 era vico Chianche, ma la piazzetta in cui sfocia è intitolata a Matilde Serao perché vi ebbe sede fino a poco tempo fa il quotidiano napoletano « Il Mattino ». La grande scrittrice e giornalista collaborò inoltre anche al « Giorno » che aveva i suoi uffici proprio nella Galleria.

Pochi metri più avanti, sempre sulla destra, troviamo l'ingresso alla Galleria Umberto I costruita nel 1887 su disegno di Emanuele Rocco. Come si è già accennato, di ingressi ve ne sono cinque, e precisamente oltre a questo da via Roma e quello da via Angiporto Galleria, uno da via Santa Brigida, un altro da via Verdi ed un quinto da via San Carlo, di fronte all'omonimo Teatro.

La Galleria, decorata da Ernesto Di Mauro, misura m. 121 x 63 x 146,80; paragonandola a quella di Milano che è m. 196, risulta molto più piccola ed è senz'altro meno elegante e meno importante dal punto di vista storico. La larghezza è di m. 15, l'altezza di m. 34,50. La cupola di ferro e di vetro alta m. 56,70, opera di Paolo Boubée è decorata da angeli in rame dorato.

Oltre a un paio di cinematografi, vi è in Galleria un vecchio e glorioso teatro di varietà, lo storico — così desideriamo chiamarlo — Salone Margherita che fu il vecchio tempio del Varietà a Napoli e fu inaugurato nello stesso anno della nostra Galleria. Il teatro, costruito come salone di concerti, divenne ben presto un *Café-Chantant* dove gli spettatori, consumando un « sorbetto », potevano assistere ad un programma

vario: esso fu però un locale per elegantoni, in quanto il biglietto per entrarvi costava ben due lire; l'orchestra stabile aveva tra i suoi orchestrali nomi di riguardo come quello di Ferdinando Mugnone, il fratello del grande direttore Leopoldo, ed il maestro concertatore tedesco Robert Felsmann; il palchettiario, poi, era un nobile decaduto, il marchese di Franco. Il locale fu quindi frequentato da eminenti personaggi di quell'epoca, da Di Giacomo a Scarfoglio, da Ferdinando Russo a Roberto Bracco, dal maestro De Leva al maestro Mario Costa, dal ministro Crispi al principe ereditario di Casa Savoia, a Gabriele D'Annunzio che vi conobbe la graziosa francesina Pierrette Butterfly, presentatagli da Edoardo Scarfoglio. Il periodo felice del Margherita durò fino al 1912; dopo, infatti, cominciò a decadere per la concorrenza di altri locali.

Ritornati su via Roma vediamo, proprio di fronte all'ingresso della Galleria il maestoso *Palazzo Berto*, già *Barbaja*: questo Barbaja fu un noto impresario del teatro San Carlo, il cui nome è legato alla storia del teatro lirico italiano oltre che alla storia napoletana del periodo borbonico.

L'impresario ospitò in questa sua dimora il musicista Gioacchino Rossini, che vi compose, o meglio vi terminò, alcune sue opere.

Circolavano in quel tempo varie storielle sulla pigrizia del maestro che amava più i divertimenti che il lavoro e quindi si raccontava che il Barbaja fosse costretto a relegarlo in un grande salone perché si dedicasse al pianoforte. Questo palazzo è legato anche al ricordo di un noto giornale di epoca borbonica, « l'Omnibus » e del suo direttore Vincenzo Corelli, che fu il padre di Achille. Le terrazze di questo edificio, poi, affacciavano sul *Palazzo Tornacela*, appartenuto prima al conte di Mola Simone Vaez; infatti le scale a sinistra della stazione della funicolare che troveremo più avanti, in piazzetta Duca d'Aosta, sono intitolate al conte di Mola, così come la strada che porta a Cariatì. Il palazzo Barbaja fu rimodernato dal Vanvitelli e fu acquistato dai Berio: divenne allora un centro di cultura per merito del marchese Giovan Domenico e del figlio Francesco che vi raccolsero una ricca biblioteca invidiata persino dai Cassano e dai Taccone che possedevano raccolte di libri importanti. Oltre alla biblioteca, sempre aperta ai letterati e agli studiosi, questi proprietari avevano una pinacoteca e statue di notevoli interesse come un gruppo del Canova raffigurante Amore e Psiche. Il marchese ebbe quattro figlie delle quali Carolina sposò il duca d'Ascoli, Francesca il conte Statella, Laura il marchese Imperiali e Giuseppina, ultima figliola, dobbiamo ritenere che non si maritasse: parlarono di questa dimora patrizia il Canova e lo Stendhal. L'edificio nei suoi archi vanvitelliani aveva interessanti negozi e botteghe alcuni dei quali, pur non desiderando fare pubblicità, dobbiamo dire che durano sin dal lontano 1848.

Dopo aver incontrato a sinistra la piazzetta Duca d'Aosta con la stazione di una delle funicolari che conducono al Vomero, troviamo a destra via Santa Brigida che prende il nome dall'omonimo tempio. La **Chiesa di Santa Brigida** fu costruita nel 1640, e dedicata alla santa svedese che fu regina del suo paese e venne a Napoli durante il regno di Giovanna I d'Angiò.

Riteniamo quindi di dover fare una piccola deviazione per intrattenerci brevemente su questa chiesa. Fu dapprima costruito nel 1610 un oratorio e poi questo tempio che è stato restaurato nel 1856. L'interno, ad unica navata, ha alcuni affreschi di Paolo Vetri raffiguranti scene della vita della santa: la cupola, per l'abilità prospettica di Luca Giordano, sembra molto più alta di quella che è, mentre quando fu costruita, data la vicinanza con Castel Nuovo, per ragioni militari le fu consentita un'altezza massima di diciotto palmi napoletani, un po' meno di cinque metri. L'affresco, di Luca Giordano del 1678, raffigura *l'Apoteosi di Santa Brigida*; nei peducci vi sono altri dipinti dello stesso artista. Sempre di questo pittore è un *San Filippo* nella prima cappella a destra, mentre sull'altare maggiore vi è un dipinto di Giacomo Farelli raffigurante *Santa Brigida in adorazione*, a destra un *Sant'Antonio* di Massimo Stanzione ed a sinistra

un altro *San Nicola* di Luca Giordano del 1655; una lapide nel pavimento ricorda che qui fu sepolto il 13 gennaio 1705 il grande pittore Luca Giordano. Da ricordare ancora nella prima cappella a sinistra un altro dipinto del Giordano raffigurante *Sant'Anna* e nella sagrestia alcuni affreschi- di Giuseppe Simonelli.

Via Santa Brigida procede e, dopo aver intersecato via Verdi, giunge a piazza Municipio: noi invece la risaliamo lasciando sulla sinistra uno dei quattro ingressi alla Galleria Umberto I, di cui abbiamo già parlato, per tornare sulla nostra Toledo. Qui troviamo ben presto, a destra, il **Palazzo Colonna di Stigliano** attualmente sede di un'importante banca, la Commerciale Italiana.

Questo è forse l'edificio più interessante tra quelli esistenti in via Toledo ed uno dei più belli di tutta la città. Costruito su disegno di Cosimo Fanzago per il duca di Ostuni, passò ben presto al mercante fiammingo Vanderveiden che approfittando dello sperpero del nobile nel gioco, gliene propose l'acquisto. Questo commerciante era molto ricco ed i suoi figli fecero degli ottimi matrimoni: Ferdinando sposò una Piccolomini, la figlia Elisabetta il marchese di Anzi don Carlo Carata e la figliola Giovanna il principe di Sonnino don Giuliano Colonna, che ebbe poi anche il predicato di Stigliano per una successione dai Carata. Nel 1830 la vedova Colonna, donna Cecilia Ruffo, ebbe evidentemente dei dissesti finanziari perché il palazzo fu espropriato, ed ella rimase proprietaria soltanto dell'ultimo piano. Proprietario dell'appartamento verso piazza Municipio fu il duca del Gallo, che aveva sposato una Colonna, e acquirenti degli altri appartamenti furono i De Picolellis ed i fratelli Forquet, bancari che si unirono in società con i Giusso. Allora il palazzo fu abbellito dall'architetto Guglielmo Turi; nel 1898, poi, la famiglia Forquet vendette il suo appartamento alla banca che era stata fondata da pochi anni a Milano e pian piano questo istituto di credito finì con l'acquistare l'intero palazzo e ne affidò poi il restauro all'architetto Platania che trasformò il cortile nell'attuale salone. Nelle sale dell'edificio si possono ammirare dipinti di Giuseppe Cammarano raffiguranti *l'Apoteosi di Saffo* e *La Fedeltà* e alle pareti affreschi di Gennaro Maldarelli; la decorazione in stucchi è di Gennaro Aveta su disegno del Turi.

Dopo via San Giacomo, che conduce in piazza del Municipio, segue, sempre a destra, il moderno **Palazzo del Banco di Napoli**, discreto esempio di architettura contemporanea. Compiuto nel 1939 per il quarto centenario di questo importante istituto di credito, esso è addossato al retro del Palazzo San Giacomo, che incontreremo in piazza del Municipio.

Il Banco di Napoli è l'istituto di credito più antico d'Italia, anche se ha avuta l'attuale denominazione dopo l'unione del regno di Napoli al Piemonte : la sua storia comincia sotto il nome di Monte di Pietà, fondato nel lontano 1539; fu chiamato poi « del Popolo », « dello Spirito Santo », « di San Giacomo », « dei Poveri », e infine « del Salvatore » e nel 1808, per volere di Gioacchino Murat, si chiamò il Banco delle Due Sicilie. Nel 1926, con l'unificazione dell'emissione monetaria, divenne un istituto di credito di diritto pubblico e intensificò la sua attività a vantaggio dell'economia nazionale. La direzione generale del Banco di Napoli ha qui la sua sede centrale, nonché alcune sezioni di credito agrario e fondiario; le centinaia di filiali che ha in Italia e gli uffici e le rappresentanze in tutte le parti del mondo lo fanno ritenere il primo istituto di credito agrario, fondiario ed industriale italiano.

Segue il **Palazzo Lieto** costruito da Pompeo Schiantarelli, discepolo del Vanvitelli, per il duca di Polignano Gaetano Lieto: la costruzione originaria, del 1754, fu poi ingrandita dal figlio del fondatore, duca Filippo. Il portale, molto bello per i pilastri dorici, porta in corona una epigrafe del 1794.

Sempre sul lato destro della strada troviamo il **Palazzo Tapia, poi Capece Galeota della Regina**, costruito nel 1568 su disegno di Giovan Francesco di Palma e rifatto nel 1832 da Stefano Gasse.

Esso appartenne ad Egidio di Tapia, presidente della Sommaria e in seguito fu unito con un ponte ad un altro costruito dal figlio del nostro don Egidio, Carlo di Tapia, che fu un eminente giurista e scrisse anche un trattato di diritto. Fu questo cavalcavia, chiamato appunto Ponte di Tapia, a dare il nome alla strada sottostante, che lo conserva tuttora. I due palazzi passarono poi alla famiglia Cala e poi il più antico di essi ai Capece Galeota: in seguito il secondo fu abbattuto. La via Ponte di Tapia, erroneamente denominata Tappia (occorrerebbe essere ortodossi nell'ortografia spagnola), congiunge Toledo con il largo Francesco Torraca: essa ospitava per il passato un mercato molto fiorente mentre oggi non vi è rimasto che qualche negozio di primizie e finezze gastronomiche.

Ritornati su via Roma troviamo, un paio di isolati più avanti, un'importante trasversale, via Diaz, che scende verso piazza della Borsa dalla quale si dipartono a destra e a sinistra strade moderne che la collegano con la piazza del Municipio e con via Cesare Battisti, che poi vedremo. La moderna zona alla nostra destra è stata costruita previa demolizione di tutto un quartiere, che era chiamato dei Guantai; l'unico edificio superstite è la **Chiesa greca ortodossa**, che però è rimasta chiusa tra palazzoni moderni. In questa zona, divenuta la City napoletana, ricordiamo via Roberto Bracco che dalla nostra via Diaz conduce al largo Francesco Torraca, intitolato ad un eminente cattedratico di letteratura italiana della nostra Università: da questo largo torna indietro via Cervantes che sbocca in piazza Matteotti, circondata dal **Palazzo della Posta Centrale**, dal **Palazzo della Provincia** e quello della **Questura**. Noi ritorneremo ancora una volta a via Roma tralasciando di nominare quel dedalo di viuzze a monte che fanno sempre parte dei cosiddetti Quartieri, poco interessanti se non dal punto di vista folkloristico. Vi pullulano piccole trattorie, case « d'appuntamento », bassi, un floridissimo mercato nero, una situazione insomma che dal '600 ad oggi non è mutata di molto.

Ci avventureremo soltanto per via Montecalvario, che si apre fra una chiesa ed il palazzo di un grande magazzino, di fronte al moderno edificio che ospita la Banca Nazionale del Lavoro. La **Chiesa di Santa Maria delle Grazie**, è di forme neoclassiche, essendo stata costruita nel 1835. Sulla sinistra di via Montecalvario, troveremo invece la chiesa omonima costruita nel 1560 e restaurata nel 1857, nel cui interno si possono ammirare una « Deposizione » del Criscuolo e un trittico cinquecentesco raffigurante la « Vergine del Rosario ». Nell'attigua via Concezione a Montecalvario vi è poi la **Chiesa della Concezione**, che fu completamente rifatta nel 700 da Domenico Antonio Vaccaro a pianta ottagonale.

Terminata la nostra breve escursione in questa zona dei « quartieri », rivolgiamo la nostra attenzione al palazzo che fa angolo col lato sinistro di via Montecalvario. Attualmente sede di un grande magazzino, esso era il **Palazzo De Curtis**, e appartenne agli inizi del secolo XVII a questa illustre famiglia, poi al Monte dei Poveri Vergognosi e durante il decurionato francese, fu adibito a Tribunale di Commercio. Fu acquistato poi dalla famiglia Buono ed infine da Bocconi da cui passò alla « Rinascente ». Procedendo verso piazza Carità incontriamo, sempre a sinistra il **Palazzo Cavalcanti**, che fu costruito dall'architetto Mario Gioffredo nel 1762, e fu residenza gentilizia del marchese Angelo Cavalcanti che vi fece apporre sul portale il suo nome ed il suo titolo.

Sul basamento in piperno si ergono i pilastri ionici per la decorazione del piano nobile mentre il portone, di ordine dorico, è decorato da due colonne isolate e in un pezzo solo.

Subito dopo, un edificio che ospita un albergo occupa il luogo dove era il **Palazzo del Nunzio Apostolico** presso la Corte Borbonica.

Siamo giunti così in piazza Carità, che ha un intero lato occupato dal **Palazzo dell' I.N.A.**, al centro il moderno **Monumento a Salvo d'Acquisto**, a sinistra il settecentesco **Palazzo Mastelloni** e la piccola **chiesa di San Liborio**, presso la quale ha inizio l'omonima via che conduce alla Pignasecca.

Il Palazzo Mastelloni, appartenuto ai duchi di Salza e principi di Volturara, conserva il portale dell'epoca: esso ci ricorda il duca Emanuele, che fu ministro di Grazia e Giustizia dell'effimera Repubblica Partenopea del 1799 e l'arresto di Luisa Sanfelice, la sfortunata patriota napoletana che finì sul patibolo. Segue, sempre a sinistra, l'imbocco della popolarissima Pignasecca che conduce in piazza Montesanto, dove è una stazione della Ferrovia Cumana e nella piazzetta dell'Olivella, dove c'è invece una stazione intermedia della Metropolitana. Lo strano nome di questa piazzetta sembrerebbe attribuito dai patrii scrittori ad un grande oliveto che vi esisteva nel secolo XVI. Questa zona è un dedalo di strade, stradine e stradette di nessun interesse, che riteniamo inutile nominare anche perché al turista nulla possono offrire. La strada della Pignasecca è così chiamata perché quando faceva parte degli orti dei duchi di Monteleone non vi mancavano i pini : secondo gli antichi scrittori, poi, su uno di questi alberi degli uccelli ladri chiamati piche avrebbero depositato oggetti che avevano rubato ed essendo gli autori di questi furti irreperibili l'arcivescovo li scomunicò. Successe quindi che l'albero di pino... scomunicato, seccò, dando il nome alla nostra folkloristica Pignasecca.

Lungo questa strada riteniamo doveroso ricordare soltanto il grande *Ospedale dei Pellegrini* con annessa chiesa, un importante complesso fondato nel '500 che tuttora esplica la sua attività. La **Chiesa della Trinità** ha la facciata principale nell'ampio cortile dell'ospedale e l'ingresso a doppia rampa di scale.

Iniziata nel 1769 da Luigi Vanvitelli e rimasta incompiuta per la morte del grande architetto, fu terminata dal figlio e dagli architetti Barba e Cappelli. L'interno offre delle pregevoli opere tra cui un *Calvario* di Andrea Vaccaro, un *Transito di San Giuseppe* del Fracanzano, una *Trinità* di Francesco De Mura.

Ritornando sui nostri passi, incontriamo sulla sinistra la piazzetta Fabrizio Pignatelli con la piccola **Chiesa di Santa Maria Mater Domini**, opera cinquecentesca che ha sulla piccola facciata una *Vergine* del secolo XV ed il *Ritratto del fondatore*, opera del Naccherino.

Ritornati in piazza Carità, troviamo subito a sinistra, all'angolo con via Roma, il **Palazzo di Giovan Battista della Porta**, sul quale una lapide apposta a cura dell'amministrazione comunale nel 1884 ricorda la data di nascita e quella di morte di questo illustre napoletano. Segue la **Chiesa di San Nicola alla Carità**, la cui facciata è opera del Solimena. Iniziata nel 1647 ad opera di Onofrio Gisolfi, fu continuata da Cosimo Fanzago e restaurata nel 1843.

In questa chiesa, a croce latina a tre navate, vi sono dei buoni dipinti settecenteschi, poiché la volta fu affrescata dal Solimena nel 1701 e il dipinto sull'ingresso raffigurante *San Nicola che libera un ossesso* è opera di Paolo De Matteis. Sono da ammirarsi nella prima cappella a destra *Scene della vita di Tobia* di Giacinto Diano, un magnifico *Crocefisso* del 1695 nella seconda cappella, sull'altare della terza un *San Liborio* di Francesco de Mura del 1773 e ai lati *San Raffaele* e *San Michele*. Giunti

alla crociera vediamo a destra i *Santi Francesco e Antonio* ed a sinistra la *Vergine con gli Apostoli Pietro e Paolo*, entrambe opere di Francesco Solimena, mentre la *Natività* e la *Visitazione* ai lati dell'altare maggiore sono di Vincenzo De Mita; nell'abside un dipinto di Paolo De Matteis riproduce la *Morte di San Nicola*.

Usciti dalla chiesa, ci troviamo di fronte via Tommaso Caravita, prima chiamata via Nuova Monteoliveto perché fu aperta nel 1749 a spese dei frati Olivetani del vicino monastero: il nome attuale della strada è quello di un giurista napoletano morto nel 1744. Il nostro scopo, nell'imboccare questa breve ed angusta trasversale di via Roma, non è però quello di trattenerci lungo di essa, ma quello di raggiungere la chiesa che si intravede di fronte. È la **Chiesa di Santa Maria di Monte Oliveto, chiamata di Sant'Anna de' Lombardi**, che è una delle più interessanti di Napoli, costituendo un vero museo di arte rinascimentale. Lasciamo sulla destra il largo Morgantini, dove troviamo la Caserma dei Carabinieri che occupa attualmente una parte dell'antico convento dei frati Olivetani: questo largo ci riporterebbe in piazza della Carità, mentre la Chiesa di Santa Maria di Monte Oliveto è proprio di fronte a noi.

L'attuale facciata, anche se uguale a quella originaria, è stata rifatta dopo i danni subiti dai bombardamenti del '43. Le lontane origini di questo tempio napoletano risalgono agli inizi del 1400, quando fu costruito dov'era già una chiesetta, per desiderio del Protonotario del Regno di re Ladislao, Gurello Orilia, nobile del sedile di Porto. Il ministro, dopo averla edificata, la affidò alle cure dei frati Olivetani di Firenze, o meglio di San Miniato, Ordine che ancora officia la bella chiesa sull'amenissimo colle fiorentino. Le famiglie d'Avalos e Piccolomini e dopo re Alfonso d'Aragona vollero contribuire alla costruzione, che prevedeva anche un convento. Questo si estese fino a via del Chiostro, alla salita di Monteoliveto ed ebbe ben quattro chiostri oltre a vasti giardini, una biblioteca ed una foresteria affrescata dal Vasari che ospitò nel 1558 Torquato Tasso che vi compose gran parte del suo poema immortale. In un'ala di questo complesso nel 1741 Carlo di Borbone decise di installare un tribunale che fu chiamato « misto » perché costituito da giudici laici e religiosi : dopo la Costituzione, Ferdinando II vi fece sistemare il Parlamento napoletano ed attualmente è adibito a caserma dei Carabinieri.

La prima pietra di questa chiesa fu posta dunque nel 1411. Nel secolo successivo i lombardi che vivevano a Napoli chiesero di lasciare una chiesetta che avevano chiamata appunto Sant'Anna dei Lombardi e di potersi trasferire qui con la loro confraternita: ecco perché questa chiesa è anche chiamata così. La facciata con arco catalano, come si è già detto fu rifatta nel 1943; nell'atrio rettangolare, sulla destra, vediamo il *Sepolcro dell'architetto Domenico Fontana* ed a sinistra quello del *Comandante Supremo delle Truppe Reali di Filippo V, Giuseppe Trivulsi*: la porta lignea dell'epoca è stata ricostruita magistralmente nel 1955 da Salvatore Vecchione. L'interno, che si presenta ad unica navata, nel secolo XVII fu trasformato dall'architetto Sacco nel modo come si presenta oggi, con le cappelle ai lati : fu rifatto l'altare maggiore, che era opera di Giovanni da Nola, fu trasformato in sagrestia il refettorio, che era affrescato dal Vasari, e il soffitto fu fatto a cassettoni su disegno di Mario Cartaro.

Cominciamo la visita della chiesa da un *Altare* a destra della porta maggiore, opera del 1532 di Giovanni Merliano da Nola con decorazioni del Rossellino e di Benedetto da Majano. Esso appartenne alla nobile famiglia Ligorio del Sedile di Porta Nova. A sinistra della porta maggiore vi è un altro *Altare*, quasi eguale al precedente, appartenuto alla famiglia del Pezzo di Caianiello, che fu eseguito invece da Gerolamo Santacroce e tra i due altari notiamo il grande *Organo* costruito nel 1497 ma trasformato nel 1697, la cui decorazione barocca è del settecentesco napoletano Alessandro Fabbro.

Sulla destra vediamo la Cappella Mastrogiudice, composta da due ambienti, che appartenne sin dal 1490 alla famiglia sorrentina dei Correale e poi ai Mastrogiudice marchesi di San Mango: i *Monumenti sepolcrali* sono opera di Geronimo d'Auria mentre l'altare, con la pala suddivisa in tre parti, è di Benedetto da Majano e fu eseguito a Firenze. La cappella mostra altri bassorilievi ed un pavimento con varie lapidi; a destra vi è un sediale che convalida il diritto della cappella ai Correale. Segue la cappella Corcione con un dipinto del 1611 raffigurante *Santa Francesca Romana* del bolognese Baldassarre Aldovisi e la volta affrescata da Giuseppe Simonelli. Quella successiva è la cappella Nauclerio il cui altare è attribuito

da alcuni a Giovanni da Nola e da altri a Girolamo Santacroce: molto espressivo il bassorilievo nel paliotto che raffigura *Sant'Antonio che parla ai pesci*. Del comasco Tommaso Malvito si ammira il *Monumento sepolcrale di Giovanni Nauclerio* ed a sinistra quello di *Tommaso Nauclerio* dove spicca un magnifico bassorilievo raffigurante la *Vergine col Bambino*; Nicola Malinconico, pittore del secolo XVIII, ha affrescato la volta. Segue la cappella del Crocefisso, con affreschi ancora del Malinconico ed alcuni monumenti cinquecenteschi opere di Francesco Scala. La cappella Bosco offre un magnifico dipinto del Solimena raffigurante *San Cristoforo* e nella volta gli splendidi affreschi di Giuseppe Simonelli; a sinistra vi è il *Monumento funebre di Cesare Bosco*, poi, attraversato un corridoio, troviamo sulla destra il *Monumento a Giorgio Sicard* del 1837 di Gennaro de Crescenzo. Ci immettiamo così nella cappella Orefice ove può ammirarsi il *Monumento sepolcrale di Antonio Orefice*, protonotario di Carlo V e poi di Filippo II. Questa bella cappella, del 1596, è opera di Geronimo d'Auria e di Cristoforo Monterosso mentre le decorazioni ed il pavimento, del 1597 sono opera del Sarti, del Marasi ed ancora del Monterosso. Di Luigi Rodríguez sono gli affreschi della cupoletta, ai pennacchi ed alle pareti. Sempre a destra troviamo la cappella Fiodo con opere sepolcrali dei senesi Bernardo Moro e Giuseppe Bono. I dipinti sono del Sellitto, ed il *Monumento ad Antonio d'Alessandro* è del Malvito; di questa opera, scolpita nel '600, restano soltanto l'urna e le figure di due personaggi; molto bello è anche il sediale diviso in tre riquadri; segue la cappella del Santo Sepolcro, della famiglia Orilia, che consta di due ambienti con cupoletta ellittica ed affreschi del Polidorino; sull'altare, il cui paliotto mostra un magnifico bassorilievo, vi è un *Calvario* attribuito al Solimena. In questa cappella si ammira la *Deposizione* di Guido Mazzoni, in terracotta, costituita da ben sette figure in origine policrome, eseguite nel 1492, che furono restaurate nel 1882 ed ancora recentemente da Salvatore Gatto. Queste figure, raffiguranti dei personaggi della storia sacra, sono il ritratto di alcuni contemporanei dell'artista come il re Alfonso II, Giovanni Pontano ed il Sannazaro. Alla destra di questa cappella vi è un'opera in marmo di Geronimo d'Auria raffigurante la *Deposizione* e dello stesso artista, sulla sinistra, il *Monumento funebre dei Maia*. Se torniamo indietro e giriamo subito a destra vi è la cappella dell'Assunta appartenuta alla famiglia de' Sangro che serve comunque da accesso alle due sagrestie. La cappella, decorata dal Naccherino ha una magnifica *Assunta* di Francesco Santafede ed affreschi dello stesso pittore mentre a sinistra spicca un *Frate Olivetano* di Giorgio Vasari; accanto a quest'ultimo non fanno gran bella figura una *Ascensione* ed una *Vergine* del Santafede. Giungiamo così alla sagrestia vecchia, un tempo refettorio dei frati, poi oratorio della confraternita, e in seguito deposito di arredi sacri: oggi essa è sala di riunione dei confratelli dell'Arciconfraternita di Sant'Anna de' Lombardi. Nella volta vi sono degli affreschi del Vasari; altrettanto notevoli sono gli stalli di Giovanni da Verona del 1506 dove sono raffigurati egregiamente *Castelnuovo e la città di Napoli*, *San Pietro che subisce il martirio* e la *Facciata dell'antica chiesa di Monteoliveto*, raffigurazioni di estremo interesse. Tutto l'ambiente fu restaurato nel 1860: sull'altare vi è una tela del seicentesco Sellitto che raffigura *San Carlo Borromeo* ed un'altra con *l'Angelus Domini* del romano Giovan Battista Cavagni. Di fronte è l'altra sagrestia che, pur essendo chiamata nuova, è la più vecchia; sull'altare vi è un *Crocefisso* di Giuseppe Mastroleo, oltre ad una *Santa Francesca Romana* di un discepolo di Luca Giordano.

Si entra poi nel presbiterio e nell'abside che conservano affreschi seicenteschi di scarso interesse mentre in fondo vi è un gran dipinto di Angelo Mozzillo del 1784 raffigurante *San Gioacchino e Sant'Anna*; ai lati due *cenotafi*, uno di *Alfonso II* e l'altro di *Gurello Orilia*. Alle pareti vi sono nicchioni e ricordi marmorei, e sulla destra si notano alcuni monumenti. Notevole è il *Coro*, opera di Angelo da Verona su disegno del Cavagni del 1591. L'altare maggiore, che non è più quello di Giovanni Merliano da Nola, bensì un'opera dei fratelli Pietro e Bartolomeo Ghetti che lavorarono su disegno di Domenico Vinaccia conserva del precedente il solo paliotto attribuito ad un discepolo di Giovanni da Nola.

A destra incontriamo la cappella Savarese che prende il nome dalla famiglia che ne era proprietaria; fu dedicata a San Michele per una graziosa statua rinvenuta sotto una lastra tombale. Segue la cappella Tolosa fatta costruire nel 1500 dal mercante spagnolo Paolo Tolosa ad opera di Giuliano da Majano, con una cupoletta che ricorda le opere del Brunelleschi; i dipinti, attribuiti al Pinturicchio, presentano scene ricordanti la vita del senese Bernardo Tolomei, fondatore dell'Ordine degli Olivetani: si vuole che i personaggi inginocchiati siano Alfonso d'Aragona e San Pietro e quelli di fronte ai primi San Benedetto e San Paolo; gli *Evangelisti* nei quattro tondi ai pennacchi sono opera di discepoli dei Della Robbia. Segue la cappella Bartucci sul cui altare, attribuito a Giovanni da Nola, è un *San Giovanni Battista tra San Gerolamo e San Gaetano*, mentre nel paliotto fa bella mostra di sé una *Pietà* di Gerolamo Santacroce. Di scarso interesse è la cappella che segue con alcune tele del Malinconico; dello stesso pittore sono gli affreschi della cappella Cabanilla che presenta altresì dipinti del De Matteis che raffigurano *San Matteo* e *San Placido*; di Iacopo della Pila è il *Monumento a Garda Cabanilla* del 1470 mentre di Giovanni da Nola è la *Flagellazione*. Segue la cappella Celentano appartenuta un tempo alla famiglia d'Avalos del Vasto: la cupoletta è affrescata da Giovanni Antonio Arditì, *VAnnunciazione* e la *Fuga in Egitto* sono opere di Antonio Sarnelli e la *Vergine tra San Benedetto e San Tommaso* è di Fabrizio Santafede. Troviamo infine la cappella Piccolomini della famiglia ducale di Amalfi, ramo cadetto della grande famiglia senese, una magnifica opera rinascimentale. Notiamo subito di fronte all'arco d'ingresso un rilievo raffigurante *Cristo in Croce* del 1550, opera di Giulio Mazzoni, mentre a destra, attribuiti da alcuni a Riccardo Quartataro e da altri a Silvestro Buono, vi sono *un'Ascensione* ed i *Santi Nicola e Sebastiano* del 1492. Molto belli il pavimento a mosaico ed il grazioso *Presepe* sull'altare, il tutto opera del 1475 di Antonio Rossellino. Attribuiti a Matteo del Pollaiuolo i *Santi Giacomo e Giovanni* e i due *Profeti*; il *Monumento a Maria d'Aragona* figlia naturale di Ferrante I e principessa di Amalfi che sposò il nipote di Pio II Antonio Piccolomini, iniziato e concepito dal Rossellino fu però ultimato da Benedetto da Majano nel 1479. Sulla destra si ammira un dipinto raffigurante *l'Annunciazione*, attribuito a Piero della Francesca.

Dopo aver visitato questa imponente chiesa, torniamo alla nostra via Toledo dove, poco più avanti di via Tommaso Caravita, troviamo il quadrivio detto di Maddaloni, così chiamato dal predicato della nobile famiglia proprietaria dell'omonimo palazzo che occupa tutta la strada sul lato destro. Dalla sinistra di Toledo si dipartono invece via Forno Vecchio e l'altra intitolata a Pasquale Scura, che conducono entrambe alla Pignasecca. Sofferamoci quindi brevemente sullo storico **Palazzo Maddaloni** che, pur avendo l'ingresso dall'omonima strada, ha la facciata laterale sulla via che stiamo percorrendo.

L'opera, imponente più che bella, fu costruita nel 1582 dal marchese d'Avalos del Vasto su un terreno che gli era stato venduto dalla famiglia Pignatelli di Monteleone e precisamente su un gran giardino chiamato Biancomangiare: il palazzo era delimitato poi dalla parte opposta dal vico Carogioiello, così chiamato dal nome di un altro giardino sempre appartenuto ai Pignatelli che è divenuto via Tommaso Senise. Il d'Avalos, ancora insoddisfatto dell'appezzamento di terreno che aveva acquistato, volle comprarne dell'altro dagli Olivetani del convento omonimo e cominciò a costruire il suo palazzo, ma poi, essendovi attiguo un palazzetto della famiglia Stefanellis, cercò di acquistare anche questo, riuscendovi con grande difficoltà in quanto questa famiglia era contraria a vendere. Fu quindi necessario un intervento poco ortodosso del viceré che ne decretò l'esproprio. Dopo aver costruito questo palazzo con tanta cura e accanimento, il marchese finì col cederlo ad un mercante fiammingo, il Roomer che gli diede in cambio una villa a Barra. Il nuovo proprietario abbellì l'edificio provvedendolo di un grazioso parco, di spaziose terrazze e logge; in seguito egli lo vendette al duca di Carafa di Maddaloni che lo pagò in parte in denaro e parte con due palazzetti che aveva alla Stella ed a Po-sillipo. Il Maddaloni diede il compito di affrescare gli appartamenti a Fedele Fischetti ed a Giacomo Del Po; arricchì lo scalone e la terrazza con statue di pregio provenienti da scavi ed interpellò infine anche l'architetto Cosimo Fanzago perché

il suo palazzo divenisse una delle più belle residenze gentilizie napoletane. Il duca Carlo, che aveva sposato la duchessa di Bovino donna Vittoria Guevara, fece della sua residenza un centro mondano nel quale fu di casa Giacomo Casanova, e contemporaneamente anche un centro di cultura in quanto spesso vi ospitava letterati dell'epoca tra i quali è doveroso menzionare almeno Pietro Napoli Signorelli. Dopo la morte del proprietario, la duchessa si risposò col principe di Caramanico e l'unico erede, che fu poi l'ultimo dei Carafa di Maddaloni, dopo aver sperperato i suoi averi, nel 1765 fu costretto a vendere anche questo palazzo.

Dopo via Maddaloni, Toledo sfocia nella piazzetta VII Settembre, data che vuol ricordare il giorno in cui Garibaldi, da un balcone dell'edificio alla nostra destra, proclamò l'unione del Regno delle Due Sicilie a quello d'Italia. Il **Palazzo** in questione è il **Boria d'Angri**; trapezoidale, esso ha la base minore sul largo e quella maggiore su via Maddaloni dove vi è anche un secondo ingresso, sempre chiuso. A sinistra, come abbiamo visto, via Roma: sulla sua destra termina via S. Anna de' Lombardi, proveniente dall'omonima piazzetta.

Questo palazzo, disegnato da Luigi Vanvitelli, fu costruito soltanto nel 1775 dal figlio Carlo, poiché essendo sorta nel 1753 una vertenza tra il principe Doria e la congrega dei Bianchi, la lite andò tanto per le lunghe che l'architetto morì e dovè esser sostituito dal figlio che però rispettò il disegno paterno; l'ingresso ha ai fianchi quattro colonne che sorreggono la grande balconata.

Questa piazzetta, nella quale ci siamo attualmente fermati, è più comunemente chiamata dai napoletani Largo dello Spirito Santo, a cagione della chiesa che vediamo alla nostra sinistra, la **Chiesa dello Spirito Santo**, costruita, nella sua prima edizione, intorno al 1569 ad opera di Pietro di Giovanni, fiorentino, per la Confraternita degli Illuminati dello Spirito Santo, una Congregazione fondata nel 1555, che si riuniva precedentemente in altre chiese napoletane.

Questa confraternita nel 1561 acquistò un suolo per costruirvi una chiesetta e nel 1562 ottenne anche il permesso di fondare due conservatori, uno per vergini bisognose e l'altro per le figlie dei confratelli. Poco tempo dopo, per l'allargamento della strada, la piccola chiesa fu espropriata e fu demolita; ma col danaro dell'esproprio i confratelli, acquistato un terreno attiguo, nel 1569 la fecero prontamente ricostruire. Nel 1590 i governatori della confraternita degli Illuminati dello Spirito Santo ebbero il permesso di aprire anche un banco che accettava depositi in denaro da impiegare poi in prestiti su pegno : non era questo il primo banco sorto a Napoli ma l'avvenimento fu cosa molto importante. Nel 1774 la chiesa fu restaurata dal Gioffredo che le diede la brutta facciata in stucco che purtroppo ancora oggi conserva, al limite tra il barocco moderno e il classicismo. Internamente la chiesa è quasi nuda, ma può piacere per la sua semplicità; conserva però alcune opere di un certo interesse come dei monumenti funebri, dei dipinti di Fedele Fischetti e di Francesco De Mura ed una *Madonna del Soccorso* di Fabrizio Santafede. Mentre la chiesa veniva rifatta, l'amministrazione fu divisa fra due confraternite che furono chiamate, dal colore del saio, quella dei Bianchi e quella dei Verdi allo Spirito Santo, delle quali riteniamo sia rimasta solo la prima. Adiacente alla chiesa fu costruito il palazzo per il conservatorio, con un vasto cortile in parte ancora esistente. C'è poi sulla destra della chiesa, nel vico chiamato appunto dei Bianchi dello Spirito Santo, l'oratorio della confraternita.

Proseguendo, si giunge in via Pignatelli, che si collega sulla destra con via Tarsia ed a sinistra con la Pignasecca. Da questa strada laterale si accedeva alla redazione del giornale « Don Marzio » i cui uffici occupavano le due stanzette che affacciavano in via Roma sopra all'antico caffè Caflisch, non più esistente. Dopo la chiesa troviamo a sinistra il **Palazzo De Rosa** la cui proprietaria è attualmente la duchessa Laura di Carosino De Rosa; esso fu acquistato dal cavalier Francesco, duca di Carosino,

verso la fine del secolo XVIII e verso il 1826 fu restaurato da Pietro Valente, che certamente non fece un'opera d'arte.

Furono trasformati i cortili, i due portali e vi furono aggiunti tre piani, sull'ultimo dei quali si ricavarono delle terrazze panoramiche: anche le due scale, che potrebbero essere attribuite al Sanfelice, furono opera del Valente. Il palazzo è imponente, ma artisticamente insignificante.

In questo largo, fra il palazzo De Rosa che abbiamo visto e il **Palazzo Petagna**, esisteva una porta chiamata « dell'Olio », o « Toledo » o « dello Spirito Santo », o anche Porta Reale Nuova, essendo stata costruita, dopo lo spostamento della cinta muraria, con gli elementi di una preesistente in una posizione più arretrata che aveva questo nome.

Essa era larga sedici palmi e sulla parte che guardava verso piazza Dante, fra le due torrette, vi fu apposta l'aquila bicipite di Carlo V, lo stemma del viceré e quello della città. Nel tempo vi furono apposte delle iscrizioni; nel 1656, poi, gli Eletti del popolo diedero incarico a Mattia Preti di affrescare anche questa porta come tutte le altre e vi fecero porre alla sommità una statua di San Gaetano. Col passare degli anni, essendo divenuta pericolosa per il passaggio delle carrozze, fu demolita per ordine di Ferdinando IV: la statua di S. Gaetano fu messa su Port'Alba e le iscrizioni furono murate nella facciata di palazzo Petagna.

Sulla destra del largo ricordiamo via Cisterna dell'Olio, così chiamata perché dove è oggi il **Palazzo Giannini** vi erano appunto delle cisterne per la conservazione dell'olio.

Quattro furono costruite dall'architetto Vincenzo Della Monica nel 1588 e altre quattro furono scavate nel 1731, dedicate non sappiamo per quale motivo a Sant'Emiddio, Santa Irene, San Francesco Borgia ed all'Immacolata Concezione. Questa strada conduce in via Domenico Capители.

Ritornati su via Roma, ci troviamo ad un altro quadrivio che ha a destra via Carcere Sanfelice, con la tabella viaria errata in quanto il nome è diviso in due parti come se la strada fosse intitolata al Santo... mentre lo è all'architetto. La strada a sinistra è la salita Tarsia, con il **Palazzo del principe di Tarsia** ancora oggi esistente: dopo la confluenza con la breve via Latilla, vi è il **Palazzo Latilla** dove abitò per un certo tempo il letterato Francesco D'Ovidio; via Tarsia giunge sino a piazza Montesanto dove confluisce dal lato opposto la Pignasecca.

Siamo ormai giunti alla fine del nostro itinerario: via Toledo, fra il vico Mastelloni a sinistra e la **Chiesa di San Michele** a destra, termina in piazza Dante.

Al termine di questo itinerario, daremo uno sguardo al passato ricordando gli eleganti locali che erano lungo questa strada e che tanta parte hanno avuta nella storia napoletana del secolo scorso e degli inizi di questo secolo XX: i caffè della Belle Epoque, a Napoli, capitale del più grande regno italiano, ebbero i loro validi rappresentanti quasi tutti lungo questa importante arteria cittadina.

Del più noto, *Gambrinus* abbiamo già parlato: ricorderemo che nel vico Rotto San Carlo, dove anticamente sfociava un altro vicolo, chiamato delle Campane, prima che si provvedesse alla demolizione di questa zona per far posto alla Nuova Galleria Umberto I, c'era il famoso *Cafè d' 'o Cecato*, luogo di ritrovo della malavita napoletana. E mentre nel *Gambrinus* si riunivano gli aristocratici e gli intellettuali, qui si riunivano i grossi calibri della camorra. Toledo, che era allora la strada più importante della capitale, pullulava di caffè, tra i quali ci sembra doveroso ricordare il *Caffè sotto a Buono*, così chiamato perché era sito nel Palazzo Buono, nel quale si riunivano i liberali di Napoli. Di fronte alla

Chiesa della Madonna delle Grazie vi era invece il *Caffè Costituzionale* che insieme al *Caffè De Angelis*, che era al largo della Carità, era preferito dai borbonici che non ammettevano nel modo più assoluto alcuna idea antigovernativa. Altrettanto famosi erano il *Caffè Testa d'oro* che eccelleva per i gelati al pistacchio, il *Caffè Ancora d'oro*, il *Caffè delle isole Ionie*, che non sappiamo proprio per quale motivo si chiamasse in tal modo, il *Caffè dell'Aurora* dove gli avventori potevano anche leggere i giornali che venivano offerti gratuitamente dal gestore. All'angolo dell'antica Taverna Penta vi era il *Caffè Donzelli*, famoso per i suoi gelati; il *Caffè delle tre porte* era all'angolo con il vico Carminiello e, quasi nello stesso angolo era il *Caffè di Napoli* chiamato prima *Della Vittoria*. Ricorderemo il *Caffè veneziano*, il *Caffè della colomba d'oro*, il *Gran Caffè* e poi quel *Caffè d'Europa* che era di fronte al Gambrinus, frequentato dal duca di Maddaloni Francesco Proto e dal marchese di Caccavone, oltre che da stranieri, dato che vi si riuniva l'ex clientela del *Caffè d'Italia*. Via Toledo era frequentatissima anche per le botteghe ben fornite e perché vi si effettuava la « rituale » passeggiata della nobiltà napoletana che risiedeva nei palazzi prospicienti o in piazza della Carità, o al Gesù Nuovo, o in piazza Dante o nella vecchia Spaccanapoli. Le migliori pasticcerie si distinguevano per i loro prodotti e non possiamo non nominare — anche se facciamo della pubblicità gratuita — la *Pasticceria Pintauro*, ancora oggi esistente, che con le sue classiche sfogliatelle ricce e frolle attira ancora nella sua modesta e piccola bottega, forse richiamata dall'odore della vainiglia, gran folla di persone. Questo locale è conosciuto in molte parti del mondo anche se il suo prodotto non è certamente quello rinomato del secolo scorso. Non possiamo dimenticare il *Caffè Van Boi e Feste* con la sua sala stretta bislunga nella quale si riuniva la *jeunesse dorée* napoletana; la *Boulangerie Francaise*, che era gestita dalla moglie del pittore Didelot, e fu poi trasformata in un caffè moderno. Ancora oggi resiste — ed è anzi da considerarsi una delle aziende più floride della città in questo campo — la pasticceria *Cafilisch*, sita nel palazzo Berio di fronte alla Galleria Umberto; essa fu fondata dallo svizzero Luigi Cafilisch, venuto a Napoli nel 1791, come semplice garzone di pasticceria. E poiché ci troviamo di nuovo davanti alla Galleria diremo che qui vi era un altro locale, il *Caffè Cai-zona*, frequentato da agenti teatrali, da orchestrali e da attori. Anche qui si davano spettacoli di varietà e per pochi centesimi si poteva sorbire un buon caffè ed assistere anche a delle rappresentazioni. Legati alla nostra storia sono anche il *Caffè Corfinio*, dove Gabriele D'Annunzio attese nervoso l'esito del debutto della sua *Figlia di Jorio* ai teatro Fiorentini; il *Pilsen* in via Santa Brigida, nelle cui sale si poteva anche pranzare; il *Caffè d'Italia* in via San Giacomo, che aveva preso il nome di quello più antico di cui abbiamo già parlato. Questo locale aveva una sala riservata alle signore, ed ospitò Giacomo Leopardi che abitando in via Santa Teresa al Museo soleva fare qualche passeggiata per Toledo, nonché il duca di Sandonato che fu il primo sindaco di Napoli ad avere idee chiare sulla futura urbanistica della città. A volte egli, come primo cittadino, presiedeva la sua giunta in questo caffè, e si può dire quindi che vi amministrasse la città. Accanto a questo locale era il *Caffè Balena* che vendeva tutti i « coloniali » che si potevano trovare in commercio anche perché il proprietario, che si chiamava appunto Emilio Balena, era reduce dal Brasile: questo caffè era frequentato dallo storico Michelangelo Schipa. Ancora in questa strada vi era il *Caffè Croce di Savoia*, che acquistò fama subito dopo l'unione del Regno di Napoli al Piemonte, aperto ventiquattro ore su ventiquattro in quanto anche di notte non mancavano giornalisti e nottambuli. Ricorderemo ancora il *Caffè Pizzicato*, amato dal nostro grande Eduardo Scarpetta, tanto che il suo ritratto era in una tabella pubblicitaria del proprietario don Michele Pizzicato con alcuni versi dell'attore poeta. In piazza della Carità c'era un tempo anche il *Caffè di Vito Pinto*, il cui gestore per la sua abilità come gelatiere fu fatto barone da Ferdinando II.

Museo Nazionale - Santa Maria di Costantinopoli - La Sapienza - Sant'Amelio a Caponapoli - L'Anticaglia - Via Pisanelli - Gli Incurabili - Largo Avellino - Via Duomo - Largo Donnaregina - Largo SS. Apostoli - Via di Santa Sofia - Via San Giovanni a Carbonara - Via Alessandro Poerio - Piazza Garibaldi.

Ripartendo dal Museo Nazionale, imbocchiamo via Santa Maria di Costantinopoli, e giunti all'altezza della *Chiesa di San Giovanni delle Monache*, che ha di fronte l'altra *Chiesa della Sapienza*, deviamo a sinistra per via Sapienza, dove sulla destra vediamo subito alcuni edifici del complesso del Policlinico che occupa il suolo sul quale vi era prima il *Monastero della Croce di Lucca*. Ben presto si giunge ad un quadrivio con la via del Sole a destra e sulla sinistra via Luigi de Crecchio, che ricorda un senatore di Lanciano che fu rettore dell'Università napoletana fino al 1894.

Questa strada anticamente era chiamata del Settimo Cielo, per corruzione popolare dal nome « Settimio Celio », patronimico di San Gaudioso, un vescovo che nel V secolo vi fondò un monastero; secondo altri studiosi invece, la strada si sarebbe chiamata così perché quando morì l'abate Sant'Agnello vi apparvero gli archi dell'iride. Questo colle è stato chiamato « collina di Sant'Amelio » e « Capo di Napoli », essendo il luogo più alto della città antica. Salendo per questa strada si incontrerebbe il complesso universitario « di Sant'Andrea delle Dame », che consta di alcune cliniche della nostra Università delle quali una parte si è trasferita nella nuova sede universitaria di Cappella dei Cangiani. Questo complesso fu costruito come monastero da quattro sorelle, figlie di un ricco notaio di Vico Equense, che decisero di riunirsi in clausura con l'assistenza spirituale dei PP. Teatini: nel 1580 papa Gregorio XII ne approvò la fondazione ed il convento venne dedicato a Sant'Andrea Apostolo, e chiamato « delle Dame » appunto perché era riservato alle fanciulle della migliore aristocrazia napoletana.

Gli architetti che diressero questa costruzione furono Bartolomeo Catone, Felice Antonio Giordano e Giovan Battista Quaranta, i pittori chiamati a decorarlo Belisario Corenzio, il fiammingo Pietro Mennes, Cornelio Avamrino ed altri fra cui Domenico Lama che decorò ed affrescò un corridoio: lavorarono infine alle rifiniture del complesso i marmorari Berrucci, Ferraro, Della Monica e nel 1638 anche gli artisti Simone Tacca e Pietro De Marino. Nel 1748 dall'architetto Costantino Manna fu costruito un belvedere dal quale vennero varie volte a godersi il panorama i reali borbonici, tanto che lo si chiamò la Torretta Reale. La chiesa annessa fu edificata a cura del comasco Bernardino Grosso, Innocenzo e Marco Parascandolo, Ascanio Presta di Viterbo, Bartolomeo Piamonte e Pietro Bi-gonio. Il coro, del 1633, è opera di Orazio Campana e gli affreschi sono di Giovan Martino Quaglia mentre i lavori di intarsio furono effettuati da Antonio Ferrara e Nicola Montella. I marmi pregiati e le belle sculture raffiguranti *Sant'Agostino* e *San Tommaso* furono eseguite da Bartolomeo Ghetti nel 1681. Agli inizi del '700 Nicola Vallone arricchì l'interno di altre sculture e nel 1729 Ignazio Giustiniani provvide al grazioso pavimento di quadrelle maiolicate a colori. Alla fine dello stesso secolo Giacinto Diano affrescò il soffitto mentre la chiesa si arricchiva di altri dipinti, di affreschi di Domenico Antonio Vaccaro e della scuola del Siciliano e di opere marmoree di Giovan Filippo Criscuolo. Nel 1864 le monache furono espulse ed il complesso si è andato man mano deteriorando, tanto che attualmente ben poco vi è rimasto da ammirare.

Sulla salita di Sant'Amelio a Caponapoli vi è anche la **Chiesa di Santa Maria delle Grazie a Caponapoli**, del 1516: fu disegnata da Giovan Francesco di Palma e vi si trovano delle buone opere, come una tavola del Criscuolo ed un affresco di Andrea da Salerno nel braccio destro della crociera, un *Cristo* in legno del secolo XVI, il *Sepolcro di Giovannello de Cuncto* del Malvito nella cappella di Sant'Onofrio ed una bella *Vergine* dello stesso scultore nella sacrestia. Nella parte sinistra della crociera si possono ammirare una tavola della scuola di Andrea da Salerno, raffigurante la *Vergine coi SS. Marco e Andrea*, un altorilievo di Girolamo Santacroce raffigurante *l'Incredulità di San Tommaso*, una tavola di Giovan

Battista Lama rappresentante la *Crocefissione* e una *Deposizione* di Giovanni da Nola. Molto interessante è la pavimentazione cinquecentesca in mattonelle maiolicate.

Su questa collinetta vi è poi la **Cappella dei SS. Michele ed Omobono**, costruita nel 1477 dall'Ordine toscano dei frati Pisani e divenuta alla fine del secolo XVII sede dell'associazione dei sarti napoletani, che elessero come loro protettore Sant'Omobono.

Vi possiamo ammirare una bella *Crocefissione* di Angiolillo Boccadi-rame e un dipinto di Nicola Criscuolo raffigurante i SS. *Michele, Giovanni Battista e Omobono*. Nel piccolo largo vi era un tempo la *Specola militare della Marineria Napoletana*, fra il Monastero di San Gaudioso e le carceri di Sant'Amelio. Veniamo quindi alla chiesa che dà il nome alla salita, quella di *Sant'Amelio* o *Sant'Agnello Maggiore a Capo Napoli*, del VI secolo ma varie volte rifatta ed attualmente in restauro. Vi si venerava un antico quadro della Vergine dal quale si racconta che la madre del Santo venisse ad implorare la grazia di avere un figlio. Ottenutolo, la donna lo chiamò Agnello e lo educò nella fede e nella pietà cristiana, tanto che, divenuto adulto, volle ritirarsi a far vita di eremita e quando Napoli fu assalita dai longobardi e dai saraceni difese la città come abate del monastero di San Gaudioso. Vi erano nella chiesa un pregevole bassorilievo di Giovanni da Nola e un *San Girolamo* dedicato dal Santacroce al suo Santo, ma non ci è possibile accertare cosa vi rimanga dopo il restauro. Su questa collina secondo un'antica tradizione vi sarebbe stata la Tomba di Parte-nope, la sirena che divenne l'emblema della nostra città.

Ritornati sui nostri passi, al quadrivio, continuiamo lungo la direzione che avevamo precedentemente e dopo il vico Pietrasanta, chiamato oggi via Francesco del Giudice, giungeremo nel largo Regina Coeli che ha alla destra via Atri ed a sinistra il vico San Gaudioso, intitolato ad un vescovo africano del V secolo che, sfuggito per un miracolo alla persecuzione dei Vandali, sbarcò sul litorale di Napoli. In questo vico vi era il Monastero di San Gaudioso eretto dal vescovo Stefano II nel secolo VIII, che fu distrutto nel 1799 insieme alla chiesa annessa perché i monaci avevano dato ospitalità ai realisti. Soltanto le reliquie furono salvate e furono trasferite nell'attiguo convento di Sant'Andrea delle Dame.

Questo largo, che era anticamente chiamato Capo de Trio, prese il suo attuale nome dal monastero e dalla *Chiesa di Regina Coeli*, costruiti dalle Canonichesse Lateranensi, ordine fondato da alcune dame del patriziato napoletano che avevano fatto parte della corte di Isabella d'Aragona. Queste monache, che erano ritenute predilette dal Vaticano, indossavano un abito bianco con << rocchetta e zona nera >>. Dalla marchesa del Vasto Maria d'Aragona ebbero in dono il suo Palazzo ed i giardini del nipote marchese di Montalto e la costruzione del convento fu iniziata nel 1566 su disegno del Mormanno e condotta a termine nel 1590.

Fra le Canonichesse erano da annoverarsi rappresentanti delle famiglie più illustri del Reame, come Gambacorta, Mariconda, Oliviero, Pignatelli, Caracciolo, Pappacoda, Dentice ed altre che, pur mostrando di osservare le regole agostiniane, vivevano con i loro agi e le loro comodità. Le celle erano appartamenti, le converse erano delle vere e proprie serve, e non mancavano argenterie, monili, oggetti preziosi e mobili di fine fattura, che alla morte delle suore venivano in parte venduti a favore della comunità. In questo convento furono a volte rinchiusi delle dame per volere del pontefice e del re, come avvenne per la marchesa di Lavello, Costanza Pappacoda, per Beatrice Capece, vedova del principe di Presicce Francesco de' Liguoro della famiglia di Sant'Alfonso, che nella sua vedovanza ne aveva combinate delle belle, e per donna Giovanna Spinelli figlia del duca d'Aquara. Quest'ultima dama vi fu fatta rinchiusere da Carlo III nel 1757 per alcuni mesi, per aver chiesto, senza l'approvazione del padre, di entrare alla Croce di Lucca. La clausura fu severissima e la badessa ebbe ordine di fermare tutte le lettere indirizzate alla nobildonna e di proibire che il fratello, duca di Laurino, si avvicinasse al convento

perché sospettato di voler prelevare la sorella per trasferirla in altro luogo. Questa curiosa storiella durò per un po', finché ci si accorse che la giovane non solo aveva una vera vocazione, ma avrebbe desiderato chiudersi in un convento più severo con clausura completa.

Mei 1507, durante la dominazione francese, le Canonichesse furono soppresse e sostituite in questo convento dalle Suore della Carità di San Vincenzo de' Paoli : fu la prima volta che l'Ordine francese, fondato da Giovanna Thouret a Besancon venne a Napoli, per di più chiamato da re Gioacchino Murat. La fondatrice si trasferì anch'ella nella nostra città e volle rimanere in questo convento, dove morì; fu seppellita poi nella chiesa, nel 1826, nella cappella dedicata all'Immacolata Concezione.

La bella facciata della chiesa, con ampia scalinata a due bracci, ha un elegante portico a tre arcate sostenute da pilastri, diviso al secondo piano da altri pilastri di ordine corinzio con tre finestre rettangolari. Sulle volte del portico vi sono affreschi del pittore veneziano Paolo Brill mal restaurati; l'interno è stato eseguito dal 1634 al 1659 su disegno dell'architetto Pietro de Marino. Esso presenta un magnifico soffitto ligneo con tre importanti tele di Massimo Stanzione e vi si ammirano dipinti di Luca Giordano raffiguranti scene della vita di Sant'Agostino, ed una *Passione*. L'altare maggiore è di Giovan Battista Caracciolo e il dipinto raffigurante *l'Incoronazione di Maria* è di Ferdinando Castiglia; notevoli sono anche le sculture ed i lavori in marmo di Giovanni Mozzetti e Francesco Valentini.

Di fronte alla chiesa di Regina Coeli vi era il **Palazzo Bonifacio**, della nobile famiglia del seggio di Portanova, alla quale apparteneva la Carmosina cantata da Jacopo Sannazaro.

Nel 1504, quando il poeta tornò dalla Francia, seppe che la sua bella era morta e scrisse un famoso epitaffio. Mentre della Carmosina si parla ancora, della vecchia costruzione nulla è rimasto; sappiamo che passò ai Duchi della Regina e che fu restaurata alla fine del secolo XVI. Attualmente nel cortile può ancora ammirarsi la figura di un guerriero aragonese in un piccola nicchia, probabilmente un personaggio della famiglia Bonifacio.

Inizia dal largo Regina Coeli la Strada Pisanelli, anticamente detta de' Tori da una famiglia del seggio di Montagna, che fu poi rimpiazzata per potenza e munificenza dalla famiglia Pisanelli. Questa angusta strada, assolutamente inadatta alle odierne concezioni di vita, è oggi abitata da gente di modestissima condizione; pure essa riserva al nostro sguardo attento, di volta in volta, la sorpresa di portali durazzeschi o barocchi, chiesette e conventi di pregevole fattura. Purtroppo la sporcizia e lo stato di abbandono di questa popolare zona della città influenzano l'animo del visitatore e fanno passare inosservate o quasi le robuste arcate di buon laterizio romano che pare facciano parte dell'Anfiteatro.

Passati sotto l'arco di Regina Coeli troviamo sulla destra il **Palazzo Pisanelli**, dalla facciata rifatta in epoca barocca, con una edicola settecentesca nel piccolo cortile e su un ballatoio dell'armoniosa scala quattrocentesca un altro affresco, datato 1656, ex voto di un tale scampato alla famosa epidemia di peste; si vuole che sotto il palazzo, oltre lo scantinato, ci sia un « cerneterium » della Corporazione degli Speciali.

Quasi di fronte al palazzo Pisanelli è il **Monastero detto delle Trentatré** dal numero delle monache; esso mostra nel suo imponente basamento una sagoma quasi etrusca con pietra da taglio a blocchi di lunghezza ed altezza uguale, con una larghezza doppia e a volte tripla. Il complesso monastico fu voluto da quel genio veramente evangelico che fu Maria Longo, la fondatrice *dell'Ospedale degli Incurabili*, per cui la storia di queste due opere pie va di pari passo anche perché, indipendentemente dal fatto che

nacquero dalla stessa mente, sono pressoché unite materialmente, trovandosi il Monastero nella prossimità del grandioso ospedale.

Al seguito di Ferdinando il Cattolico nel 1503 venne dalla Catalogna, come Reggente del Consiglio Collaterale, Giovanni Long, il cui cognome fu qui italianizzato in Longo, con la sua famiglia. La dolce consorte, Maria Richenza, da molti anni colpita da paralisi, volle comunque seguirlo nella nuova residenza. Quattro anni dopo, nel 1507, Re Ferdinando, dopo aver insediato il Viceré, rientrò in Catalogna e con lui il suo dignitario, ma Maria Longo rimase temporaneamente a Napoli, con i figli. Dopo poco tempo giunse dalla madre patria la notizia della morte del marito, ed unico conforto della povera paralitica rimasero la preghiera e la carità per gli umili e per tutti coloro che avevano bisogno di aiuto. Non avendo fatto in tempo a recarsi a Roma per il giubileo del 1500, Maria volle recarsi in pellegrinaggio a Loreto, per implorare dalla Vergine la grazia della guarigione. Partì quindi accompagnata dalla sua amica Maria Ayerba, duchessa di Termoli, moglie di Andrea di Capua, e a Loreto riacquistò miracolosamente l'uso delle gambe che aveva perduto da oltre venti anni. Il miracolo suscitò grande scalpore, ed il rientro a Napoli di Maria Laurenziana, come la dama volle chiamarsi in ringraziamento alla Vergine di Loreto, fu atteso con grande ansia. Maria sostò a Roma perché Giulio II in persona volle sincerarsi della veridicità della sua sovrumana guarigione, ma, appena tornata a Napoli, volle dedicare tutte le sue energie e la riacquistata vitalità a sollevare i sofferenti che in quegli anni, tra miserie, carestie e malattie dovute alla lunga guerra tra spagnoli e francesi, erano terribilmente numerosi. Maria Longo si prodigò per raccogliere i fondi necessari per la costruzione *dell'Ospedale degli Incurabili* e della annessa *chiesa di Santa Maria del Popolo*, chiamata anche *degli Incurabili* che fu poi sede della Confraternita dei Bianchi, intrapresa nel 1520 tra la discesa di S. Patrizia, chiamata anche via dei Cornioli da alcune piante selvatiche che vi crescevano e il Sopramuro di Porta San Gennaro; pose la prima pietra il viceré don Ramon de Cardona.

Il sorgere di un'opera così grandiosa provocò un risveglio generale delle coscienze e dello zelo religioso che portò ad un fiorire di opere pie intorno all'Ospedale e lungo la stessa strada di S. Patrizia. Furono costruiti un ricovero di « donne pentite » trasformato poi nel *Monastero delle Riformate*, purtroppo oggi divenuto un'autorimessa, pur essendovi ancora sotto il pavimento il luogo di sepoltura delle monache, e *l'Oratorio di S. Maria della Stalletta*, così chiamato perché costruito ad imitazione della santa grotta di Betlemme.

La Chiesa di S. Maria del Popolo fu inaugurata insieme all'ospedale, alla cui direzione fu prescelta, fra le sue proteste di incapacità, l'animosa fondatrice. Al suo fianco si dedicarono alla pia opera un gruppo di dame dell'aristocrazia napoletana, tra le quali l'amica Maria Ayerba, rimasta vedova di Andrea di Capua, Vittoria Colonna ed altre.

Poiché, naturalmente, l'ospedale non poteva andare avanti con il solo lavoro delle pie amiche di donna Maria, si aggiunsero a loro dei cavalieri, che si riunirono poi in quella Congrega dei Bianchi, tuttora esistente, anche se non più attiva.

Da tutti i sedili napoletani una rappresentanza delle migliori famiglie si aggregò al gruppo dei benemeriti che davano la loro opera all'ospedale. La venuta di San Gaetano a Napoli e il trasferimento nell'ospedale degli Incurabili dei teatini causò inoltre un risveglio negli ordini religiosi, ed i frati Cappuccini vollero anch'essi dedicarsi all'assistenza dei malati. L'arrivo di questi religiosi e la quotidiana consuetudine con loro fecero balenare nella mente di Maria Longo, ormai anziana e stanca, il desiderio di fondare un piccolo ordine religioso, e così lei e coloro che vollero seguirla decisero di occupare il vicino *Ospizio della Madonna delle Grazie*, che era stato appunto dei Capuccini. La nobildonna spagnola fu

nuovamente colpita da paralisi, alla quale si rassegnò pensando che finché era stata utile per il governo dell'ospedale Iddio l'aveva lasciata in forze, mentre per la vita claustrale era sufficiente il fervore dell'anima. Preso dunque commiato da tutti coloro che rimanevano in quell'ospedale, che le era tanto caro e dove aveva speso il miglior tempo della sua vita, a settantadue anni si ritirava nel suo monastero che fu chiamato di *Santa Maria di Gerusalemme*, dove, con la vestizione canonica, le monache presero il nome di « Cappuccinelle ».

Quest'Ordine vide fiorire intorno alla sua fondatrice molte vocazioni, pur non superando mai il numero di trentatré, quello degli anni di Gesù Cristo, ed ebbe all'inizio la guida spirituale di San Gaetano, il cui convento era lì vicino. Nonostante il limitato numero, la prima casa accanto all'ospedale diventava sempre più angusta e si rese necessario che le monache si trasferissero in una sede più spaziosa, fornita dallo stesso San Gaetano, che provvide a mettere a loro disposizione un convento prima occupato dai suoi confratelli. Fra queste avrebbe voluto rifugiarsi anche Vittoria Colonna, vedova del Marchese di Pescara, e ben due volte cercò di entrarvi, ma ne fu dissuasa dall'opposizione dei suoi familiari, e dovè accontentarsi di vivere come terziaria, ottenendo però il privilegio rarissimo di poter avere nella cappella del suo palazzo il SS. Sacramento.

Le eresie del Valdes, che in quell'epoca arrecavano tanto male alla Chiesa, indussero le « trentatré » a chiudersi in clausura perpetua per potersi dedicare completamente alle preghiere ed implorare pietà per l'eretico e per coloro che lo avevano seguito.

Queste monache di clausura vestono tonache di ruvido panno cappuccino, calzano sandali e dormono su tavole, non mangiano carne, né bevono vino, fuorché la domenica, e vivono soltanto di preghiera e dell'elemosina di coloro che ne conoscono l'esistenza. Attualmente non sono trentatré ma una ventina, quasi tutte molto anziane.

Nell'atrio, sulla parete di fronte e sulla porta d'ingresso, si ammirano due grandi affreschi di Andrea Malinconico, che rappresentano la *Passione di Gesù Cristo*, mal restaurati all'inizio del secolo scorso. Dopo aver salito la larga scala del convento si accede a sinistra nella piccola chiesa, che non ha nulla di notevole; nell'interno, molto semplice, vi è sull'altare maggiore un dipinto di autore ignoto, che si dice donato da Paolo III a Maria Ayerba. Il chiostro è semplicissimo, e restaurato nel secolo XVIII; di artistico questo complesso monastico ha dunque molto poco, ma, come dice il Celano « si sente odore di Paradiso che esala da una semplice devozione e da una quieta modestia, poiché in questo santo luogo, non la curiosità, ma l'edificazione chiama le genti ». Il monastero confina con il quadrivio formato da via Pisanelli, via San Paolo, via Armani e l'Anticaglia.

La via Luciano Armani che prende il nome da un esimio clinico napoletano, porta *all'Ospedale degli Incurabili* alla cui fondazione abbiamo precedentemente accennato a proposito del monastero delle Cappuccinelle e di Maria Longo.

Molto interessante sarebbe visitarne la *Farmacia*, a cui si accede dall'ampio e bel cortile attraverso una breve scalea a due rampe sita di fronte allo scalone dell'Ospedale: al centro, in una nicchia, un busto marmoreo di Maria Longo eseguito da Angelo Viva. La gradinata termina su un ballatoio coperto da cinque portici, sul quale si aprono quattro porte: dalla prima a sinistra si entra nel cosiddetto laboratorio, la camera nella quale gli speciali manipolavano i loro ingredienti le cui pareti sono tappezzate da stigli in noce con piccoli armadi, scaffalature e vetrine: vi si conservano albarelli quei piccoli vasi di maiolica che erano usati degli speciali per la custodia di farmaci ed essenze. Nel centro centotrentasei idrie

farmaceutiche colorate in blu, molte delle quali sono decorate con lo stemma dell'opera pia ospedaliera. Nelle vetrine vi sono barattoli di vetro che servivano anch'essi a contenere i medicinali.

Si entra quindi nella farmacia vera e propria, un vasto salone rettangolare rivestito anch'esso di un prezioso stiglio di noce, opera di Agostino Fucito, diviso in scaffalature e vetrine. Ricchissimi i tre fondali delle vetrine in legno dorato e scolpito, sui quali sono esposti bottiglie e bicchieri, vetri di Murano e di Boemia o lavorati a Napoli da artisti specializzati, e numerosi vasi policromi. Al centro del soffitto vi è una bella tela di Pietro Bardellino del 1570 raffigurante *Macaone che cura un guerriero*: ai quattro lati le effigi dei naturalisti: Lavoisier, Barzelius, Dauy e Volta. Belli i lampadari policromi di Murano e pregevolissimo il pavimento in maiolica, dell'epoca di costruzione, attribuito a Giuseppe Massa. Da questa sala si entra poi nelle sale interne attraverso un ricco portale sormontato dal busto in marmo del *Reggente degli Incurabili Antonio Maggiocca* attribuito a Matteo Bottiglieri.

L'importanza di questa « spezieria » è dovuta alla raccolta di circa quattrocento vasi di maiolica di varie configurazioni e dimensioni, per lo più opera di ceramisti e maiolicari abruzzesi come F. A. Grue, il Castelli o artisti napoletani allievi del Grue come riteniamo siano stati Lorenzo Salamandra e Donato Massa.

Ritornati su via Armani, ricordiamo che essa era chiamata anticamente via di Santa Patrizia perché, dove oggi hanno sede gli Istituti della I Facoltà di medicina dell'Università, vi era il monastero di Santa Patrizia con annessa **Chiesa dei SS. Nicandro e Marciano**, officiata dai monaci basiliani di rito greco.

Il monastero passò poi alle monache appartenenti allo stesso Ordine e in seguito alle benedettine che costruirono una seconda chiesetta: l'attuale è quella rifatta da Giovan Marino della Monica nel 1607. L'interno, ad unica navata, è quasi spoglio, ad eccezione di un dipinto di Giuseppe Marnili e di un altro di Fabrizio Santafede; l'altare, molto bello, è opera di Ferdinando Sanfelice ed il tabernacolo in bronzo di Raffaele Mytens detto il Fiammingo.

Dietro l'altare maggiore era tumulato il corpo della Vergine Patrizia che venne poi traslato nella chiesa di San Gregorio Armeno; oltre la santa, in questa chiesa erano stati sepolti anche la sua nutrice e due eunuchi che avevano voluto seguire la loro padrona. In questo monastero vi era un pozzo chiamato per l'appunto « di Santa Patrizia » che è passato a significare qualcosa di inesauribile: esso era una grande cisterna attraverso la quale passava l'acqua che da Serino andava a Miseno.

Ritornati al quadrivio, vediamo sulla destra la piccola **Chiesa di Santa Maria della Vittoria o della SS. Trinità**, appartenente alla Congregazione dei bottegai e dei venditori di grano. Quasi di fronte a questa chiesa ve ne era un'altra, la *Cappella di San Leonardo*, non più esistente.

Dopo il quadrivio la continuazione della strada che abbiamo finora percorsa, prende il nome di via Anticaglia; essa è resa caratteristica da due archi, robusti avanzi di ruderi laterici che hanno fatto fantasticare tanti scrittori, dai più attenti ai più sprovveduti.

Nel Medio Evo sembra che questa strada fosse lastricata in marmo, poiché era chiamata la via « marmolata », a meno che non fossero i portali in marmo dei palazzi a procurarle questo nome; era comunque una delle più illustri e meglio abitate vie della città.

Quanto alle arcate in laterizio romano, si è congetturato che appartenessero al *Teatro Romano* e che fossero contrafforti che cingevano la « summa cavea ». Dietro il tempio dei Dioscuri, infatti, trasformato

come abbiamo visto nella chiesa di S. Paolo Maggiore, vi erano due teatri, uno scoperto e uno più piccolo coperto che, a sentire Stazio, erano quasi uniti :

« Et geminam molem nudi tectique theatri ».

I teatri, come attesta anche Marco Aurelio, si trovavano tra S. Paolo, l'Anticaglia, il vico Giganti e il Monastero dei Teatini, e nell'antichità la loro fama era grande.

Si sa che fino al secolo XV una parte del teatro scoperto era visibile, ma per vari terremoti, l'apertura di nuove strade e per la costruzione di palazzetti vari, ad oggi è rimasto ben poco. Nel teatro scoperto il pulpito della scena era parallelo a via S. Biagio dei Librai e a via Tribunali; il proscenio, che era molto vasto, con tre porte, finì sotto il Palazzo Capece Zurlo; ed il retroscena, chiuso in fondo da un muro alto ben 21 metri e lungo 19, fu incluso nel monastero dei PP. Teatini. Il muro, che davanti formava il pulpito, aveva delle nicchie e piccole scale per le quali i cantori accedevano dal palcoscenico all'orchestra; di fronte al palcoscenico si trovava l'interstizio, dove era il sipario. Il diametro di questo teatro scoperto era superiore ai cento metri e poteva ospitare oltre cinquemila spettatori. La cavea, in cui sedevano gli spettatori, era ad emiciclo e divisa da corridoi in tre zone, « Summa », « Media » ed « Infima Cavea ». In alto un corridoio serviva a dividere la zona « infima » dalla « media »; il teatro era fornito di « vomitori ».

In occasione di un agone quinquennale qui si rappresentò una commedia in lingua greca dell'imperatore Claudio in onore del fratello Germanico, seguita secondo il costume del tempo da un ballo che veniva chiamato « emméleia » se era dato dopo una tragedia, « « cordax » se dato dopo una commedia, « sicinis » se seguiva un dramma, e veniva di solito eseguito da mimi che quando erano in grado di interpretare tutti i tre balli venivano chiamati « pantomimi ».

Il teatro coperto chiamato *Odèon* o *Odeon*, era nella stessa zona, fra via S. Paolo e l'Anticaglia. Alcuni studiosi sostengono che fosse a nord del precedente e che i due archi in laterizio che abbiamo incontrato non ne facevano parte ma dovevano essere dei cavalcavia tra i due teatri come esistono a Pompei; altri non sono d'accordo ritenendo invece gli archi parti integranti del teatro.

In questo Odèon avvenivano le gare poetiche con canto e con musica ed i pituali vi gareggiavano tra loro unitamente ai suonatori; qui il cinico Nerone fu applaudito dai suoi *claqueurs* per il suo canto, malamente appreso dal maestro Terpno, e tutta la sua tracotanza non gli impedì di chiedere al pubblico partenopeo di applaudirlo.

La gente comunque accorreva per sentire cantare l'imperatore assassino, e specialmente gli alessandrini lo adulavano, acclamandolo insieme al popolino minuto, con « bombi, embrici e cocci », come riportano Sve-tonio e Giovenale. Anche Marco Aurelio ricorda come fossero disgustosi gli elogi che gli scrittori del tempo tributavano alle esibizioni canore di Nerone. L'imperatore in veste di citaredo si esibì varie volte in quel teatro, ed un giorno, ebbro del suo successo, volle offrire un pranzo a tutta l'orchestra, non disdegnando di mangiare sul palcoscenico davanti agli spettatori. Andato in Grecia, al suo ritorno Nerone si fermò di nuovo a Napoli, e come dice il Capasso: «volle applicare a se citaredo l'onoranza riserbata ai soli atleti vincitori nei solenni giuochi sacri... e rientrò a Napoli sopra un carro tirato da bianchi cavalli, attraversando un tratto di mura abbattute ».

Nel terminare la breve descrizione di questa zona centralissima della città greco-romana aggiungeremo che nei pressi vi era anche un bagno, a settentrione di questi archi, e la casa del filosofo Metronatte che,

ai tempi di Nerone, teneva scuola di filosofia stoica. Era spesso suo ospite Seneca, che, molto amico del filosofo napoletano, amava ascoltare la sua lezione « all'ora ottava », cioè verso mezzogiorno, e scriveva poi al suo Lucilio che, quante volte andava nella casa di Metronatte, si vergognava del genere umano; egli stesso ci racconta inoltre che, per recarvisi, doveva attraversare il teatro napoletano.

Subito dopo il secondo arco vi è un **Palazzo detto volgarmente di Nerone**, non perché fosse appartenuto all'isterico imperatore romano, ma perché dal suo giardino, come dalle case adiacenti in via San Paolo e nei vichi Cinquesanti e dei Giganti, sono visibili murazioni in « opus reticulatum » che facevano parte del complesso scenico del teatro e che oggi sorreggono costruzioni secentesche.

Questo palazzo, che serba all'interno una graziosa scalinata, appartenne ai marchesi Artiaco, ma, oggi, è purtroppo in condizioni deprecabili, come del resto tutta la strada.

Riprendiamo l'itinerario lasciando a destra il vico Cinquesanti ed a sinistra il vico Limoncelli. Di qui la strada era chiamata nel secolo X « *Duodecima putea spoliarmorta* » in quanto vi era una congrega di ebrei, trasferiti poi nella Giudecca vecchia, che vendevano le spoglie dei morti. Nel secolo XI ed in quello successivo questo vico Limoncello era chiamato « *vicus Judeorum* ». Sulla sinistra vi è un'altra stradina chiamata di San Giovanni a Porta dove sembra dovesse esservi nel secolo IX una piccola chiesa dedicata al santo che forse dovè essere spostata per la costruzione delle mura.

Alcuni ritengono che il nome di questa antica stradina sia dovuto al supplizio dell'Apostolo Giovanni che fu messo nell'olio bollente davanti ad una porta.

Questa stradina era chiamata anche « la marmorata » poiché vi erano avanzi di antichi marmi, e nel secolo XIV « *carrarium* » forse perché queste lastre di marmo si ritenevano provenienti da Carrara, secondo una tesi interpretativa che riteniamo alquanto dubbia.

Ancora a destra dell'Anticaglia vi è il vico Giganti, dove vi era anticamente la piccola *Chiesa di Sant'Anna* che fu il primo oratorio della Compagnia di Gesù a Napoli.

Si vuole che in questo vico vi fosse una gigantesca statua nel cortile di un palazzo. Il nome precedente, agli inizi del Medio Evo, era « squarciarlo e verricelli » in quanto vi era una cappellina dedicata a Santa Maria Vertecoeli.

Sempre continuando per la nostra strada giungeremo al Largo Avellino, ove troveremo il grande **Palazzo Caracciolo dei principi di Avellino**.

Questo edificio, costruito in origine dal De Santis, fu dimora di Ottino Caracciolo, cugino di Ser Gianni e poi suo acerrimo nemico, che fu Gran Cancelliere di Giovanna II di Durazzo; il principe Camillo nel 1616 lo ingrandì e ricostruì, incorporandovi vecchie case, tra le quali quella di Porzia de' Rossi, madre di Torquato Tasso, che una lapide così sbiadita da non essere leggibile ricorda nella facciata dell'incorporato *Palazzo de' Rossi*. Il Tasso abitò da ragazzo per quattro anni nel palazzo, che era stato in origine dei Gambacorta, « dai quali assai probabilmente per Lucrezia, moglie di Giovanni de' Rossi e madre di Porzia, e per Beatrice moglie di Giovanbattista Caracciolo, soprannominato 'Ingrillo' stipite dei Principi di Avellino, passò alla famiglia de' Rossi e parte alla famiglia Caracciolo d'Avellino ».

Nel 1522 dietro ordine degli Eletti del Popolo il palazzo fu restaurato dai de' Rossi e fu abbattuto un cavalcavia, che lo univa con altre case, rifatto poi dagli Avellino. Alla madre del Tasso venne assegnata una dote di cinquemila scudi, che fu poi causa di discordie, sicché il fratello Scipione, alla morte di Porzia,

decise, d'accordo con gli altri parenti, di vendere il palazzo al duca di Atripalda, Domizio Caracciolo. Il poeta nel 1594 fece causa al nipote del principe di Avellino e si accordò poi con una transazione, mediante la quale ottenne cento scudi l'anno di cui purtroppo non poté godere perché morì.

Il principe di Avellino nel rifare il palazzo, per renderlo « più arioso », ricavò un largo per suo esclusivo uso dalla demolizione del convento di San Potito, e ne fece poi decorare i saloni dai migliori artisti dell'epoca. Vi era anche una ricca pinacoteca, che annoverava tra le numerose opere un *Ecce Homo* del Tiziano, *Filosofi* del Ribera, una *Fuga in Egitto* di Andrea Vaccaro e due battaglie di Salvator Rosa.

Don Camillo Caracciolo di Avellino era Cavaliere del Vello d'Oro e Gran Cancelliere del Regno, per essersi distinto nelle vittorie navali di Filippo II e Filippo III nel Belgio, nelle Gallie ed in Italia.

Nel tempo alcune finestre furono tamponate e all'inizio del secolo scorso il principe di Avellino provvide ad unire con due grandi volte le ali dell'edificio, onde permettere il passaggio per il largo.

Superato questo largo e l'omonimo palazzo, la strada per un breve tratto assume il nome di via San Giuseppe dei Ruffo, ed è intersecata dal vico San Petrillo, chiamato prima vico Avellino.

Qui si trovava *una cappellina*, dedicata a San Pietro, e volgarmente detta *di San Petrillo*, perché molto piccola, appartenente alla congregazione dei fabbricatori, dei tagliamonti e dei pipernieri. Anticamente il vico era chiamato anche de' Ferrari perché la famiglia omonima del Seggio di Montagna vi aveva un palazzo.

Sulla destra troviamo il vico dei Gerolomini, così chiamato perché faceva parte della bella chiesa omonima. Nel medioevo era chiamato di San Giorgio *ad diaconiam*, o Cafatino dal nome di una famiglia, o anche della Stufa.

Superata via Duomo e continuando sempre nella stessa direzione, si sfocia nel Largo di Donnaregina, chiamata anticamente Somma Piazza o Cortetorre.

Il nome di Donna Regina non gli fu dato in onore di Maria d'Ungheria, consorte di Carlo II d'Angiò che fece ricostruire la chiesa nel 1307 dopo il terremoto del 1293, ma perché in origine il monastero « era dedicato a San Pietro e determinato dal Monte di Donna Reina, pel nome della proprietaria del suolo, elevato alquanto, dove fu stabilito ». Fin dal 1006 il monastero dunque era chiamato di *Santa Maria di Donna Regina* e la munifica regina non c'entra affatto.

La **Chiesa di Donnaregina**, nel vico omonimo a sinistra della piazza, in parte restaurata nel 1928, è una delle opere medievali napoletane più pregiate.

Unita ad un convento, essa era officiata da monaci basiliani ed intitolata a San Pietro; nell'VIII secolo ebbe il suo momento di notorietà per aver ospitato una figlia del Duca di Napoli Giovanni, ed una figliola dell'imperatore Anastasio di Oriente. Nel monastero femminile nel secolo XI trovarono asilo monache benedettine, sostituite nel 1348 da francescane, che dedicarono il complesso monastico alla Vergine Maria. Purtroppo, come abbiamo già detto, il terremoto del 1293 fece crollare tutto, e chiesa e monastero furono ricostruiti per munificenza della regina Maria. La predilezione della buona regina per le monache le seguì anche dopo la sua morte, perché lasciò loro in testamento 300 onces d'oro ed una raccolta pregiatissima di oggetti preziosi, di libri miniati e di reliquari in oro ed argento.

Passato il cancello, a sinistra si ammira l'abside poligonale con alte bifore; un mediocre portale settecentesco immette nel piccolo chiostro di Ferdinando Sanfelice, ornato di maioliche. Nell'interno, la prima cosa da ammirare è il *Sepolcro della regina Maria d'Ungheria*, di Tino di Camaino e di Gagliardo Primario, del 1325, con l'illustre dama inginocchiata davanti alla Vergine sotto un padiglione. Il sarcofago è ornato di sbiaditi mosaici e da undici nicchiette, sette sul davanti e quattro ai lati, formate da colonnine ed archi acuti che contengono alcune statuette, raffiguranti i figli re Roberto, Filippo di Taranto, Raimondo, Carlo Martello, Berengario e Giovanni di Durazzo e, al centro, Ludovico, il santo.

La chiesa è divisa in tre navate da colonne ottagonali che a loro volta sorreggono il coro, una gran sala rettangolare con magnifico soffitto cinquecentesco a cassettoni, attribuito al Belverte; il coro vero e proprio, finemente intagliato, era prima in San Lorenzo Maggiore.

Ciò che maggiormente attira l'attenzione dell'osservatore sono però gli affreschi di Pietro Cavallini e di Lello da Roma che adornano le pareti. Riportati da tutti i trattati di arte medioevale, essi, che furono eseguiti verso la metà del secolo XIV, sono in parte bisognevoli di restauro. Gigantesco è il *Giudizio Universale*, diviso in tre parti: al centro gli uomini chiamati davanti al tribunale di Dio, a destra i buoni che vanno in paradiso, a sinistra i reprobri condannati al fuoco eterno; il Cristo è al centro con ai lati il Battista e la Vergine Madre. Seguono a destra alcune scene della vita di Santa Caterina d'Alessandria e di Sant'Agnese, fra le quali è molto convincente quella che raffigura la santa condotta in un lupanare ed il martino per difendere la sua verginità. Certo il tempo e l'incuria degli uomini hanno attenuato il colore, ma non hanno potuto cancellare la grazia magistrale del Cavallini e di Lello da Roma nella modellatura e nella semplicità figurativa, tipica del loro tempo, che fa superare la grossolanità della rappresentazione. A sinistra altri affreschi con scene della vita di Cristo, di Sant'Elisabetta d'Ungheria, di Profeti, di Angeli e Serafini, tutte mirabili opere che subirono una prima deturpazione nel 1520 quando sotto le capriate della tettoia fu messo il soffitto a cassettoni. Salendo per una scaletta esterna si può ancora ammirare l'affresco della scuola del Cavallini, raffigurante la *Visione dell' Apocalisse* sulla volta originaria al di sopra del soffitto cinquecentesco.

Sulla piazza si affaccia poi l'altra **Chiesa di Santa Maria di Donnaregina**, edificata dalle monache nel 1620, quando rimase all'interno del complesso monastico l'antica cappella.

Costruita sotto la direzione di Giovanni Guarino, la chiesa fu terminata nel 1649 e inaugurata dal cardinale Innigo Caracciolo; attualmente ne è quasi ultimato il restauro ed è prossima ad essere aperta di nuovo al culto.

Per una maestosa scalea, non proporzionata alla misera facciata, si accede all'interno rivestito di bei marmi policromi ed affrescato nella cupola da Agostino Beltrando e nella volta dal Solimena. Sull'altare maggiore vi è un bel polittico cinquecentesco di ignoto autore e alla parete destra una *Madonna delle Grazie* di Paolo de Matteis; verso l'abside si trova un affresco del Solimena raffigurante *San Francesco*, ivi spostato in occasione di un restauro. A sinistra della navata si ammirano magnifici dipinti di Luca Giordano rappresentanti *La Vergine e San Simone*, *La Peste del 1656* e una *Immacolata* del Mellin; a destra lo *Sposalizio della Vergine e San Giuseppe* attribuito a Luca Giordano. La terza cappella, finemente ornata da Gaetano Sacco, contiene un pregevole dipinto di ignoto quattrocentesco raffigurante la *Madonna della Libera* ed un *San Francesco* del Solimena. In sacrestia si conserva un bel crocifisso ligneo del '400, un affresco di Santolo Cirillo del 1735 raffigurante una *Adorazione del serpente di bronzo*, ed una *Annunciazione* del Mellin del 1647. Di fronte a questa chiesa, sul lato destro della piazza vi è il *Palazzo Arcivescovile*, che conserva il bellissimo portale durazzesco ed una imponente linea quattrocentesca; fatto costruire dal cardinale Enrico Minutolo, arcivescovo della città nel 1289, aveva

originariamente l'ingresso dal vico Sedil Capuano, divenuto porta carraia del seminario nel passato secolo. L'antico palazzo rinascimentale nel 1613 fu ingrandito e restaurato dal cardinale Decio Carafa e poi ancora nel 1647 dal cardinale Ascanio Filomarino che provvide anche ad allargare la piazzetta antistante, ad ampliare alcuni ambienti ed a far decorare il suo appartamento dal Lanfranco. Altre innovazioni del severo arcivescovo furono la costruzione delle carceri per gli ecclesiastici e quel calendario tanto originale scolpito su due tavole di marmo che era un tempo in San Giovanni Maggiore. Nel 1735 dal cardinale Giuseppe Spinelli fu rifatto l'appartamento arcivescovile ed altri lavori furono intrapresi dagli arcivescovi Serafino Filangieri e Giuseppe Maria Zurlo, il quale fece ingrandire l'atrio dall'architetto Tommaso Senese.

Superate il vico Pietro Trincerà, giungiamo al Largo SS. Apostoli, sul quale si erge la *Chiesa dei SS. Apostoli de' PP. Teatini*.

La prima chiesa fu edificata nel V secolo, sulle rovine di un tempio dedicato a Nettuno, dal vescovo Sotere o Sotero, che vi istituì una « pieve », cronologicamente la seconda della città, dopo quella di San Severo. Sino al 1530 le notizie su questa antichissima chiesa sono molto scarse e non precise e si sa soltanto che apparteneva alla famiglia Caracciolo Rossi e che, nel 1530, era sotto il patronato di Colantonio Caracciolo, marchese di Vico. Nel 1562 o, secondo il Galante, nel 1570, dall'omonimo nipote del marchese la chiesa fu data ai PP. Teatini di San Gaetano, cosa che provocò una immediata reazione da parte dei gesuiti, capeggiati dal fiero padre Salmeron, che varie volte avevano fatto presente il desiderio di poterla avere. I gesuiti si rivolsero a don Annibale Capece Galeota, padre del Preposito Generale dell'Ordine di San Gaetano, ma non riuscirono ad averla vinta, perché il marchese di Vico si oppose recisamente alla loro richiesta ed anzi si mise immediatamente all'opera per ingrandire a sue spese la chiesa. La direzione dei lavori fu affidata al teatino Francesco Grimaldi, considerato a ragione uno dei migliori architetti napoletani, che fu ben onorato di poter fare del suo meglio, tanto più che si trattava di una chiesa del suo Ordine.

Aiutato dai suoi discepoli Agostino Pepe, Giovan Giacomo Conforto, Pietro De Marino e Bartolomeo Picchiatti, il Grimaldi portò a termine l'opera entro il 1649 e la chiesa fu benedetta dal cardinale Filomarino. Le spese della costruzione, oltre che dal marchese Caracciolo di Vico, furono sostenute dalle altre famiglie Caracciolo, dal principe Camillo Caracciolo di Avellino, dalla marchesa Maria Caracciolo Spinelli, dalla duchessa Caracciolo d'Aquara, che vollero abbellirla ed arricchirla, ma, cosa strana, la facciata rimase completamente spoglia; come dice il Galante « non fu mai adornata » e non sappiamo il perché di tale nonsenso.

Durante la dominazione francese l'ordine dei teatini fu soppresso e la chiesa passò alla Congregazione di Vertecoeli, che ne fece dipingere il frontespizio in chiaroscuro con figure dell'Immacolata e dei SS. Filippo e Giacomo, mentre il convento veniva adibito a caserma e nel 1820 assegnato alle truppe austriache.

Nel 1821 al suo ritorno Ferdinando IV volle affidare la chiesa ai gesuiti, ma questi, memori di non averla potuta avere a suo tempo, rifiutarono l'offerta del sovrano, chiedendo invece i locali di San Sebastiano, che ottennero nel 1825, dopo che ne fu fatto sloggiare il Collegio di Musica. La chiesa rimase così abbandonata sino al 1857, quando dopo uno dei tanti terremoti che hanno sempre afflitto Napoli, l'arcivescovo Sisto Riario Sforza volle a sue spese restaurarla dandone incarico all'architetto Michele Ruggiero. Venne quindi riaperta al culto nel 1872, alla vigilia della festa dei SS. Pietro e Paolo.

Nel 1943 i bombardamenti si accanirono anche contro i SS. Apostoli, provocando danni ingentissimi alla costruzione, e soltanto nello scorso anno i nuovi restauri sono terminati ed i teatini sono potuti rientrare nel loro convento dopo oltre un secolo.

Introduce all'interno del tempio una bella scalea in piperno a tre lati del 1685; la chiesa è a croce latina e ad unica navata, con quattro cappelle per lato con ampie arcate, ed abside a cupola semicircolare. Il bel pavimento di Francesco Viola, della fine del '600, costituito da mattoni e strisce di marmo, fu restaurato agli inizi di questo secolo a spese del cardinale arcivescovo di Napoli, Giuseppe Prisco. Nel monumentale interno, ornato da otto cupolette ovoidali ed illuminato da lanternini luciferi, desta particolare ammirazione una magnifica cupola all'incrocio del transetto, che prende luce da otto alti finestroni a tamburo. La graziosa volta a botte lunettata è conclusa dall'abside semicircolare anche lunettaio, ma una pesante decorazione a stucchi effettuata nel 1637 da Bartolomeo Santullo, Francesco Cristiano e Silvestro Falvella sminuisce l'eleganza dell'insieme. Una lesena con capitelli corinzi sostiene la navata decorata da una svelta trabeazione, mentre pilastri con capitelli reggono gli archi; su un cornicione piuttosto pesante, sorretto dai peducci della cupola, si ergono infine un tamburo ancora più pesante, opera di Giovan Battista d'Adamo su disegno del Lazzari del 1680, e la volta con affreschi del Lanfranco raffiguranti i martirii e alcune scene della vita dei SS. Apostoli. Anche gli affreschi dei pennacchi della cupola e della crociera sono magnifiche pitture di Giovanni Lanfranco di Parma, mentre la cupola fu affrescata da Giovan Battista Benasca. Nel 1693 Francesco Solimena arricchì con sedici tele gli archi delle cappelle; il grande affresco sulla facciata interna, opera del Lanfranco del 1644, rappresenta la *Piscina Probatica*, ma l'architettura che ne è lo sfondo fu eseguita da Viviano Codazzi.

Sotto la cupola vi è il *Sepolcro di Luigi principe di Bisignano e conte della Saponata* e subito a sinistra la Cappella del beato Paolo Burali d'Arezzo, teatino, arcivescovo di Napoli nel 1576: lo si ricorda per la sua severità verso gli ordini religiosi femminili che lo portò ad ottenere dal Santo Padre la chiusura dei monasteri di S. Maria degli Angeli e di Sant'Arcangelo a Baiano. Il dipinto del beato, del 1775, è di Francesco De Mura, mentre le due tele rappresentanti *Maria Maddalena* e *Santa Teresa* sono del Solimena. La balaustra, opera di Gaetano Sacco, è del 1695. Segue la cappella di San Gregorio, col dipinto del santo di Domenico Fia-sella ed una tela raffigurante la *Vergine* di Carlo De Rosa. La cappella seguente è dedicata al santo fondatore dell'Ordine dei teatini Gaetano da Thiene, che è raffigurato da Agostino Beltrando; alle pareti vi è un dipinto rappresentante la *Peste del 1656* di Giacomo Farelli. Nella cappella seguente si ammira una *Madonna* e i SS. *Pietro, Paolo e Michele* di Marco Pino.

Nel transetto sinistro vi è l'altare Filomarino, in marmo bianco, fatto costruire dal cardinale Ascanio su disegno di Francesco Borromini, riteniamo l'unica opera di questo artista a Napoli; le decorazioni sono opera di Andrea Bolgi, i putti di Francesco Duquesnoy ed i leoni di Giuliano Finelli. Nel paliotto è raffigurato il *Sacrificio di Abramo* in un dipinto di Giulio Mencaglia e adornano le pareti i mosaici raffiguranti *l'Annunciazione* e le *Virtù* di Giovan Battista Calandra, copiati da quadri di Giulio Reni.

Nelle cappelle di destra troviamo scene della vita di San Nicola del Malinconico nella prima, e nella seguente dedicata a Sant'Ivone, protettore degli avvocati, scene relative a questo santo dipinte da Paolo De Matteis nel 1713, oltre alla bella *Tomba di Vincenzo Ippolito* eseguita da Giuseppe Sammartino nel 1776.

La cupola, come abbiamo accennato, è affrescata dal Benasca e dal Lanfranco, e le pareti laterali sono adornate da tele di Luca Giordano raffiguranti la *Natività della Vergine*, la *Natività di Gesù*, la *Presentazione al Tempio*, e il *Sogno di Giuseppe*. Nel transetto destro vi è l'altare Pignatelli e si ammira una *Immacolata* di Francesco Solimena con ai lati due medaglioni di Bartolomeo Granucci raffiguranti

San Gaetano e Sant'Andrea Avellino; molto belli i due candelabri nel presbiterio, del fonditore teatino Antonio Bertolino da Firenze.

Di rilevante interesse è la Cripta, del 1636, adibita allora a *cemeteryum*. Essa ha la stessa area della chiesa ed è divisa da quattro file di pilastri in cinque navate, con l'altare maggiore tra due scale di ingresso e quattro altari laterali. Ci sono degli affreschi rappresentanti la *Deposizione*, il *Cristo Morto*, la *Resurrezione di Lazzaro*, la *Resurrezione dei Giusti*, il *Sonno della Vergine*, la *Resurrezione dei Repròbi* e *Gesù che re* suscita la figlia di Giairo* che vengono attribuiti al Lanfranco. Fra le lastre tombali, si notano quelle riferentesi ai sepolcri del principe Nicola di Somma del Colle, opera di Francesco Mozzetti e Francesco Valentini, di Lucio Caracciolo del Solari, e del poeta Giovan Battista Marino, il cui cenotafio si trova nella chiesa di San Domenico Maggiore.

Tornati nella chiesa, dopo il Cappellone dell'Annunziata, troviamo un ambiente quadrato che porta in sacrestia, dove a sinistra vi è un *Monumento* — non la tomba — di *Gennaro Filomarino* vescovo di Calvi Risorta, opera di Giuliano Finelli, e alcuni quadri insignificanti. La stupenda sagrestia barocca, una delle più belle delle chiese napoletane, l'abbiamo vista ridotta a deposito. Costruita nel 1626 fu restaurata su disegno di Ferdinando Sanfelice; gli armadi in noce sono di Giovanni Corrado, e gli affreschi raffiguranti *l'Assunzione*, il *Sacrificio di Aronne*, il *Trionfo di Giuditta*, *l'Incontro di Giacobbe*, ed alcune figure muliebri del Vecchio Testamento, sono di Nicola Malinconico. Dalla sacrestia si passa al Tesoro, che è una piccola cappella ottagonale ove si conservano paramenti ed arredi sacri di valore; segue il bel coro del 1640 in noce intagliata, opera di Francesco Montella e di Antonino da Sorrento. Al centro l'organo settecentesco di Felice Cimmino e dietro un piccolo altare. L'abside, diviso da sei pilastri, ha negli interspazi delle tele del Lanfranco raffiguranti *l'Apparizione della Vergine e di San Gennaro*, *Sant'Andrea Avellino*, *Gesù ed*

i Teatini, il *Martirio dei SS. Filippo e Giacomo* ed il *Trionfo dei SS. Filippo e Giacomo*. Dal Coro si accede al campanile seicentesco in mattoni rossi, piperno e marmo, attribuito al Picchiatti.

Ritornati sui nostri passi imbocchiamo la stradetta chiamata di Santa Sofia che ci porterà in via San Giovanni a Carbonara. Questa larga strada, a sinistra, prende il nome di via Cirillo; in uno dei suoi palazzi, e precisamente al numero 3 nacque Giovanni Leone, attuale Presidente della Repubblica. Noi andremo verso sinistra; troveremo subito il grandioso **Palazzo Santobuono**, del secolo XVII, costruito su un castello angioino eretto da Carlo II che fu dato poi in dono nel 1309 da Roberto d'Angiò a Landolfo Caracciolo. Sempre a sinistra vi è la piccola **Chiesa di Santa Sofia**, presso la quale vi era la bottega di quel sarto dal cui pozzo entrarono le milizie di Alfonso d'Aragona il 2 giugno del 1442. A destra invece vi è un complesso artistico-monumentale di infinito interesse, che rappresenta per la città un vero patrimonio culturale. Una caratteristica scalinata a due branche a pianta ellittica ideata da Ferdinando Sanfelice nel 1707 porta ad **una delle più belle chiese napoletane e precisamente quella di San Giovanni a Carbonara**.

Questa zona nel Medio Evo era chiamata Carbonara perché destinata allo scarico del carbone e dei rifiuti della città. Dopo aver superato un cancello s'incontra prima la *Chiesa di Santa Sofia*, di costruzione barocca, che è sottostante a quella di San Giovanni. L'interno offre un bell'altare del Sanfelice del 1743 e alcuni rilievi cinquecenteschi raffiguranti *Scene del Vecchio e del Nuovo Testamento*. Salita la scalea a cui abbiamo accennato ci troviamo di fronte la *Cappella di Santa Monica*, che contiene un magnifico *Sepolcro* opera di Andrea da Firenze, quello di *Ruggiero Sanseverino*. Continuando verso sinistra si giunge nel recinto del quattrocentesco tempio di San Giovanni a Carbonara. Per la visita occorrerà

rivolgersi all'Ufficio Parrocchiale, sito nella sottostante chiesetta di Santa Sofia, perché come si è detto, i restauri sono stati sospesi e il complesso ecclesiastico non è aperto al culto.

La Chiesa di San Giovanni a Carbonara è una delle più interessanti chiese napoletane sia per la sua storia sia per le spoglie di reali, di dignitari di corte, di cortigiani, di patrizi, di giureconsulti, di prelati e di guerrieri, intimamente legati alla storia della nostra città, che accoglie.

La fondazione del tempio è opera della pietà e della munificenza del patrizio napoletano Gualtiero Galeota. In quel sito, infatti, sorgeva un piccolo convento di agostiniani eremiti, modesto e misero, in cui si aveva cura delle anime di quel popoloso quartiere. Il nostro Gualtiero, o Galderio, volle donare all'abate del convento, fra' Giovanni d'Alessandro, ed al priore della Chiesa, fra' Dionigi del Borgo, alcune case e un orto siti fuori le mura della città, in quel luogo chiamato Carbonara o Carboneto, perché vi costruissero un convento ed una chiesa dedicata a San Giovanni Battista, patrono della nobile famiglia Galeota. Questo nel 1339; nel 1343 lo stesso patrizio, ammirato dalla austerità degli Eremiti, volle fare un'ulteriore donazione regalando loro altri due giardini attigui alla casa.

Dopo la seconda donazione, una parte dei frati, ritenendo la residenza troppo lussuosa, la abbandonarono; altri, invece, preferirono rimanere per continuare il loro apostolato. Così si divisero fondando una Congregazione detta dell'Osservanza: fra' Gerardo da Rimini fu eletto Vicario Generale dell'Ordine e fu dato a fra' Dionigi, che si era anche laureato a Parigi in Lettere e Filosofia, l'incarico di sovrintendere alla costruzione della chiesa ed all'ingrandimento del Monastero. Questo incarico terminò però presto, poiché, essendo giunta a Roma la fama delle alte doti di apostolo e di organizzatore del nostro frate, papa Benedetto XII volle eleggerlo vescovo affidandogli la diocesi di Monopoli nelle Puglie. Nel 1343 l'arcivescovo di Napoli concesse il permesso per la costruzione della chiesa e così la prima pietra poté essere posta il 22 dicembre dello stesso anno con la benedizione del vescovo di Capri.

Il Celano, il Summonte, il Cadetti ed il Sigismondo affermano che l'antica chiesa edificata sul terreno donato dal Galeota è quella che si osserva nel basso della grande scalinata che porta all'attuale chiesa e che questa, invece, fu eretta da re Ladislao. Se si considera che il Galeota fece una prima donazione seguita poi da una seconda, non è possibile avallare questa tesi ritenendo, così, che la chiesa fosse tanto piccola da invogliare il re a farne un'altra a distanza di soli cinquant'anni. Si può tutt'al più pensare che Ladislao facesse costruire un nuovo chiostro a lato del primo e che ampliasse ed arricchisse la chiesa ed il convento tanto da meritarsi qui l'asilo per la sua sepoltura. È quindi accettabile la tesi dell'abbellimento e dell'ingrandimento di quest'opera ai principi del '400 per volere di Re Ladislao e con la sovrintendenza ai lavori da parte di Giosuè Recco, gentiluomo di Corte del Reame. Ritornando al 1343, il disegno della chiesa fu di Masuccio II e l'esecuzione di Angelo Criscuolo, con modesta pietra, come dice il De Dominicis, per la povertà dei monaci. Anche questo costituì motivo per l'abbellimento voluto da Re Ladislao che avvenne con marmi molto pregiati per opera del solito e « fantomatico » Andrea Ciccione. L'entrata della chiesa si raggiunge, come abbiamo detto, dopo aver percorso un'ampia scala di piperno costruita da Ferdinando Sanfelice, alla cui sommità si trova la Cappella di S. Monica. Passando per un arco a sinistra, ci troviamo in un cortile dal quale si accede alla nostra chiesa. Questa non ha facciata; ma ha un bel portale gotico di buona fattura, con arco a due terzi acuto, formato da due pilastri con ornamenti e decorazioni raffiguranti teste di animali incorniciate da foglie in finissimi piccoli tondi. Nella lunetta c'è un affresco di Leonardo di Besozzo che avrebbe bisogno di un buon restauro. Otto stemmi angioini, alcuni in via di restauro e quindi non al loro posto, sono tra l'epistilio e l'arco, unitamente alla figura del sole splendente, scudo della famiglia Caracciolo del Sole, ramo cadetto oggi completamente estinto. L'esistenza dello stemma del già noto Sergianni ci fa pensare che probabilmente egli dovè far parte di coloro che ispezionavano i lavori. In caso contrario bisognerebbe dedurre che

l'architetto abbia ecceduto in cortigianeria, in considerazione dei legami che univano il gentiluomo alla regina Giovanna.

La chiesa è a croce latina, ad unica navata rettangolare con cappelle aggiunte nel precedente restauro ed ampliamento effettuato nel secolo XVIII. Il presbiterio, purtroppo fortemente danneggiato dai bombardamenti del 1943, conserva la sua linea gotica.

Subito a destra dell'entrata vi è l'altare dei Recco, con pitture di Decio Tramontano (1556) raffiguranti la *Madonna col Bambino*, i Santi *Matteo e Bartolomeo*; nel paliotto vi è un magnifico *Cristo*.

Segue la cappella Argento, col *Sepolcro del giureconsulto Gaetano* (+1730), di Franco Pagano su disegno di Ferdinando Sanfelice, quello di *Nicola Cirillo* e del poeta *Nicola Capasso* (+ 1745). Sull'altare vi è un dipinto di Giovanni Vincenzo Forlì raffigurante *Sant'Orsola e le sue discepole*.

L'altare maggiore, con balaustra del 1746 e pavimentazione di marmi policromi, colpisce per la linea barocca manierata. Opera di Annibale Caccavello, fu poi rifatto, ma attualmente è completamente smontato.

Ai lati, vi sono due magnifici finestroni a quarto di sesto acuto di perfetta linea gotica e la volta riquadrata a crociera, originariamente affrescata da Gennaro di Cola. Immediatamente dietro l'altare vi è l'imponente *Monumento funebre di Re Ladislao*, eretto dalla sorella Giovanna II che gli successe al trono di Napoli. Il monumento, nel 1428, fu eseguito da Marco e Andrea da Firenze o, secondo il Celano, da... Andrea Ciccione, che ne avrebbe fatto un modello in creta ed uno in calcestruzzo, quest'ultimo esposto in uno dei chiostri del monastero. Sempre secondo il Celano, sembra che « Giovanna secunda si degnò di elevarlo a suo gentiluomo ». Quattordici anni furono impiegati per completare quest'opera marmorea che ha sempre suscitato grande interesse.

Alto quanto la cappella maggiore (ben diciotto metri), il monumento è sostenuto da quattro colossali cariatidi rappresentanti quattro Virtù, e cioè la *Prudenza*, la *Fortezza*, la *Perseveranza* e la *Magnanimità* e poggia su una grande base divisa in due parti che lascia libero, nel centro l'ingresso della Cappella dei Caracciolo del Sole. In secondo piano cinque archi gotici, e nei vani ai lati, le figure di *Sant'Agostino* e *San Giovanni* di Leonardo di Besozzo (1428). In una gran nicchia formata da due archi si vedono sei statue sedute: *Ladislao e Giovanna con corona*, manto regale,

scettro e globo, personaggi della Corte e altre Virtù, come la *Speranza in preghiera* e la *Virtù militare con spada e sfera*, la *Carità che dà latte a due orfanelli* e la *Fede con un calice dorato*.

L'arco mediano è sorretto da pilastri e adorno di statuette e decorazioni gotiche. In terzo piano il sarcofago con quattro figure in nicchiette riprodotte *Re Ladislao, Giovanna ed i loro genitori Carlo III e Margherita*. Sull'urna vi è la figura morente benedetta da un vescovo e da due diaconi e due angioletti che sollevano le cortine a mo' di baldacchino.

Vi è ancora un altro arco, all'interno del quale vi è la *Vergine con i Santi Giovanni e Tommaso*, sulla cui sommità campeggia la statua equestre del Re in completa armatura con la scritta: *Divus Ladislaus*. Sedici statuette, raffiguranti gli apostoli, alcuni profeti e qualche monarca, decorano i pilastrini, che sovrastano gli archi minori: due pilastri principali terminano in due cupole di forma gotica con due angeli e lo stemma reale che è più volte ripetuto, sorretto da dragoni o da geni. I fregi e le nicchie hanno ancora una patina d'oro, molto stinta, in parte completamente annerita. Due iscrizioni in esametri di Lorenzo

Valla alle cornici, non molto decifrabili, tradotte malamente in volgare nel secolo XVI, completano il monumento.

Per il sottostante arco si giunge alla cappella della Natività della Vergine, proprietà dell'antica famiglia Caracciolo del Sole, la cui pavimentazione è a mattonelle maiolicate del 1427.

La cappella fu restaurata nel 1699 e nel 1753 ed ancora dopo i danni subiti nel 1943. È rotonda e divisa in otto zone da colonnine gotiche con alta e bella cupola semicircolare; vi sono affreschi di Perrinetto da Benvart del secolo XV raffiguranti la vita degli *Eremiti Agostiniani*, e di *Leonardo da Besozzo* dello stesso secolo, rappresentanti la *Trinità*, la *Natività di Maria*, l'*Annunciazione*, la *Presentazione al Tempio*, il *Transito della Vergine* e figure di personaggi dell'epoca. Alla parete è addossato l'altro monumentale *Sepolcro di Giovanni Caracciolo del Sole*, comunemente chiamato Sergianni. Questo personaggio, che abbiamo precedentemente incontrato, appartenne ai Caracciolo della linea dei Pisquizzi e dei Sarda da Siena. Figlio di Francesco, fu duca di Canosa, conte di Avellino, Gran Siniscalco del Reame. Di spirito intraprendente e di carattere risoluto, combatté a capo della cavalleria contro i d'Angiò, contro i Fiorentini e contro i baroni ribelli ottenendo piena vittoria; sposò Caterina Filangieri, ma è personaggio noto nella storia napoletana per essere stato uno dei favoriti della regina Giovanna, della quale fu « amatore e servitore »: servitore perché la servì davvero fedelmente (uno dei suoi meriti fu quello di farla riappacificare con Martino V), amatore perché... ne fu l'amante. Fu un gaudente e riuscì ad ottenere dalla vita quasi tutto quello che desiderava, ma il matrimonio tra suo figlio Trojano e la figlia di Jacopo Caldora fece declinare per sempre la sua stella. Le nozze furono onorate dalla presenza della regina, ma la stessa notte, a festa finita, alcuni congiurati, tra cui Francesco Cimino, Pietro Palagano, Leonardo Bruni, nemici di Sergianni, lo svegliarono dal sonno, dicendogli che la regina voleva vederlo immediatamente, ed appena fuori dalla stanza, lo trucidarono senza pietà. Subito dopo i congiurati si recarono dalla Sovrana, e ottennero di essere ricevuti con l'aiuto compiacente della duchessa di Sessa che aveva sempre odiato il Caracciolo. I congiurati riferirono alla Regina l'accaduto manifestando il loro orrore e il loro dolore affermando, che il Gran Siniscalco era stato assassinato da alcuni suoi parenti, e che essi, presenti sul posto al momento dell'aggressione avevano invano tentato di dargli man forte, ma, giunti troppo tardi, altro non avevano potuto fare che trarre in arresto i responsabili dell'orrendo delitto.

Il cadavere, abbandonato da tutti rimase nella camera per più di una giornata, finché i buoni eremiti non lo prelevarono per dargli cristiana sepoltura sulla collinetta di Carbonara. In seguito il figlio Trojano chiese ed ottenne dalla Regina il permesso di dare degna sepoltura alle spoglie dal padre, e provvide così ad erigergli questo grandioso monumento funerario che, anche se incompiuto, è pur sempre una magnifica opera rinascimentale. Ne fu artefice Andrea da Firenze nel 1433.

Sulle pareti vi sono due iscrizioni che furono spostate nel secolo XVIII una di fronte all'altra. Il monumento si compone di un'arca sorretta da sei pilastri, da tre statue di guerrieri e da quella del nostro personaggio, che è sovrastante. Le statue laterali hanno la base composta di ben cinque colonnine, di cui la centrale poggia su una base poligonale con fregi e decorazioni.

I guerrieri sono completamente armati con corazza recante lo stemma della famiglia Caracciolo e hanno sulle spalle un gran mantello; il guerriero di destra ha in una mano un'ascia e nell'altra un serpente acefalo, quello di sinistra ha la spada sfoderata e quello di centro, un vecchio barbuto, con una mano impugna la clava e con l'altra ferma un leone. Essi rappresentano la *Forza*, la *Prudenza* e le *Virtù militari*. I tre guerrieri toccano con la testa la base dell'Arca ed i pilastri sono decorati da fogliame; nella parte frontale risultano scavate delle nicchie dalle quali si affacciano sei figure femminili. I pilastri posteriori ai lati, ed i pilastri delle due colonne parietali e della rotonda, sono decorati e finemente ornati. Davanti vi

sono altre due statue simboliche che appaiono nude sotto un mantello: una ha in mano una torre e l'altra una colonna ed una sfera. Ai lati dell'arco ci sono due angeli rappresentanti *San Michele e San Gabriele* che schiacciano un drago, con in mano l'uno una bilancia ed una spada (che più non esiste), e l'altro un dardo ed un globo; sull'attico vi è un'iscrizione latina del Valla. Quest'arca ci viene di fronte con ai fianchi due statue situate nelle nicchie dei pilastri che scorrono in su tra due cornicioni, uno in stile dell'epoca e l'altro in stile classico. Al centro di essa vi è lo stemma dei Caracciolo con corona di alloro sorretta da due angeli. Il monumento, così bello ed espressivo, ha un attico reso misero da una semplice cornice; la figura del personaggio è alquanto modesta e poco rispondente al suo temperamento, e c'è un brutto contorno di leoni galeati che non hanno alcuna fierezza. L'affresco della *Natività* in una fascia del monumento porta l'iscrizione: « *Leonardus de Basucio de Medio-lano hanc cappellani et hoc sepulcrum pinxit* ».

A sinistra del Presbiterio troviamo la bella Cappella Caracciolo di Vico, di forma ottagonale e di stile dorico, come rilevasi dalle due colonne che terminano ad arco romano. Coppie di colonne sempre di ordine dorico, sistemate a quattro arcate, danno al disegno della cappella, che si ritiene opera del Malvito, una eleganza e una maestosità veramente eccezionali. Eretta nel 1517 per desiderio di Galeazzo Caracciolo, terminò ben quarantanni dopo, completa di sculture, per volere del figlio Nicola Antonio. Il gran cornicione dorico, l'attico ed otto finestroni con nicchiette e statue di santi, la bella cupola con cupolina, e gli stemmi della famiglia completano la bellezza della cappella. Conosciamo, come abbiamo già detto, l'autore del disegno, ma non sappiamo con sicurezza chi ne sia stato l'esecutore; generalmente la si attribuisce al Santacroce o a Pietro della Piata.

L'opera comunque, è veramente imponente. L'altare è in una grande nicchia di fronte alla porta ed ha come paliotto un bassorilievo raffigurante *Cristo Morto*, e sopra un *San Sebastiano*, gli *Evangelisti* e *San Giorgio*, opere di Diego de Siloe. Vi sono anche un *San Marco*, un *San Luca* ed un'*Epifania* di Bartolomeo Ordofiez e un *San Giovanni Battista* di Girolamo Santacroce. A destra vi è il *Sepolcro di Galeazzo Caracciolo*, raffigurato armato con la stessa corazza da lui indossata nella famosa battaglia di Otranto; il monumento è fiancheggiato da quattro colonnine finemente decorate e da due piccole statue rappresentanti *Adamo* (perduto) ed *Eva*. Due satiri con in mano una gran lente, emblema della famiglia, sorreggono l'urna.

All'opposta parete vi è il *Sepolcro del marchese Antonio Caracciolo di Vico*, figlio del primo proprietario, opera di Gian Domenico d'Auria; la linea del disegno è quasi identica a quella del monumento di Galeazzo. Altre due statue ai lati rappresentano la *Carità* e la *Vigilanza*. Nelle nicchie minori vi sono statue raffiguranti *San Pietro*, di Giovanni da Nola, *Sant'Andrea*, di Annibale Caccavello e *San Paolo* e *San Giacomo* attribuiti al Santacroce. Altre statue, temporaneamente rimosse per restauro, raffiguranti *Marcello Caracciolo* (attribuita allo Scilla da Milano), *Lucio Caracciolo* e *Carlo*, marchese di Torrecuso, sono opere di Giuliano Finelli o da alcuni attribuite al Sammartino. All'uscita della cappella vi è il *Cenotafio di Nicola Cirillo* con bella iscrizione di Nicola Capasse

Dalla navata si passa nella vecchia sacrestia, che fu costruita dai Caracciolo di Sant'Eramo. Di forma rettangolare, con magnifico arco ed altare in marmo, ha un sepolcreto sotterraneo della famiglia; da una porticina ci si immette in una piccola sacrestia con bellissimo lavabo in marmo. Segue la Cappella dei Caracciolo di Sant'Eramo, che fu cappella del Collegio Militare quando il Monastero ne divenne sede. Alle pareti si ammirano diciotto tavole rappresentanti *Scene del Vecchio e del Nuovo Testamento*, gli *Evangelisti* ed i *Dottori* dipinti da Giorgio Vasari e Cristiano Gherardi nel 1546; poiché il restauro della chiesa è ancora in atto, tali tavole riteniamo siano ancora presso la Sovrintendenza.

Rientrando nella navata, vediamo l'altare della Madonna delle Grazie, sul quale in una nicchia vi è la statua della *Vergine* di Michelangelo Naccherino del 1578. Appartenente alla famiglia Conte e precisamente a Marzia Carola vedova di Tiberio Conte e poi al figlio Giovan Battista, indi ai Ben-vanto ed in ultimo al marchese Antonio Mastrilli di Livari.

Segue la Cappella della Natività del Signore, detta anche del Presepe per alcune figure lignee di Pietro e Giovanni Alamanno del 1478. Appartenne alla famiglia Recco, fondata da Giosuè nel 1423, poi al marchese Giovan Battista Imperato di Spineto ed infine ai Caracciolo Mastrogiudice. Addossato alla parete vi è un'altra magnifica opera, il *Monumento dei Miroballo* o Cappella di San Giovanni Battista di Jacopo della Pila, terminato da Tommaso Malvito nel 1419, per volere del marchese Alessandro Miroballo di Bracigliano.

In un arco semicircolare vi è un altare con magnifiche statue rappresentanti le quattro *Virtù cardinali*, la *Vergine col Bambino*, il *Miroballo con la consorte Maddalena*, *presentati da San Giovanni Battista e da San Giovanni Evangelista*. La volta è divisa in rosoni con testoline di angeli. Altre statue rappresentano i *Santi dottori Agostino, Ambrogio, San Girolamo e San Gregorio Armeno* con anelli orientali alle dita.

Seguono in una nicchia affreschi raffiguranti la *Vita di San Francesco* di ignoto autore quattrocentesco (emersi nel restauro) e nella parete opposta in un'altra nicchia di marmo una *Vergine col Bambino* opera del 1601 del Naccherino e frammenti di una cimasa del Malvito raffigurante *l'Eterno Padre*, facente parte della Cappella della Consolatrix afflictorum o di San Nicola da Tolentino, appartenuta ai principi di Santobuono.

Subito dopo vi è la Cappella dei principi di Somma del Colle, dedicata all'Assunzione, di Giovan Domenico d'Auria e di Annibale Caccavello, iniziata nel 1553 e terminata nel 1566. L'architrave, sorretta da due colonne, ha, in alto una magnifica decorazione ed una iscrizione latina inneggiante alla famiglia del Colle; nelle lunette due *Vittorie* ed un sott'arco con magnifica porta. La cappella, rettangolare, è divisa da ben dodici colonne ed un gran cornicione intorno ripartisce le pareti dalla volta, che è affrescata da autore ignoto napoletano del secolo XVI e divisa in tre cassettoni nei quali si ravvisano la *Passione di Gesù*, ed alcuni *Profeti*. Ammirabile la *Tomba del principe Scipione di Somma del Colle* e l'altare in marmo con rilievo dell'Assunta, eretti dalla consorte donna Ippolita Monforte. Il sepolcro è costituito dall'urna ornata di rosoni, con la figura giacente del principe, che poggia su una grande base: ai lati due pilastri con lo stemma della famiglia e puttini con scudo e con libro.

Uscendo da questa cappella s'incontra l'altare della Purificazione, eseguito per desiderio di Giulia Caracciolo nel 1569 da Annibale Caccavello; sotto l'altare vi è la tomba di Biagio Marsicano.

All'uscita della Chiesa, a sinistra, vi è l'altare dell'Annunciazione, dedicato anche a San Francesco di Paola, con dipinto di Leonardo da Besozzo che avrebbe bisogno di molto restauro.

Fuori la Chiesa, nel cortile, vi è la *Cappella del Crocefisso*, che appartenne al barone Giacomo Seripando di Casapuzzano e poi nel 1638 ai duchi Capece Minutolo di San Valentino. Sull'altare vi è una stupenda *Crocefissione* di Giorgio Vasari, e alla parete il sepolcro di Antonio Seripando. Si ritiene che il vero fondatore di questa cappella sia stato il Cardinale Geronimo Seripando, Arcivescovo di Salerno il quale, prima di morire lasciò la porpora per indossare l'abito monastico nel Convento di San Giovanni a Carbonara.

Usciti da questa importantissima visita, proseguendo verso destra andremmo in via Foria, che vedremo poi; noi scenderemo invece questa strada, lasciando a sinistra e a destra vicoli e vicoletti di nessun interesse, e superata la piazza Enrico De Nicola, per via Alessandro Poerio giungeremo in Piazza Garibaldi, detta anche « della Ferrovia » perché vi è la Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato.

SPACCANAPOLI

- piazza del Gesù Nuovo, piazza San Domenico Maggiore, piazza Crocelle ai Mannesi, piazza Calenda

La zona tra piazza San Domenico Maggiore e Santa Chiara in epoca greca si trovava fuori della cinta muraria. Il nuovo quartiere extraurbano, la *regio albinensis*, comprendente piazza del Gesù, parte di Santa Chiara e tutta via Benedetto Croce, sarebbe stata inclusa nella nuova e più ampia cinta muraria di Narsete. L'area vede definita la sua configurazione in epoca angioina. I più antichi complessi sacri situati alle estremità del tracciato - San Domenico Maggiore, Santa Chiara, San Francesco delle Monache, Santa Marta - puntualizzano questa condizione d'origine, comune anche ad alcune residenze private dello stesso tratto di decumano (palazzo Filomarino e palazzo Venezia). Ancora oggi sono visibili i "segni" di tale periodo nelle finestre gotiche murate presenti nel fianco di Santa Marta, o negli archi ogivali della parete dello scalone di palazzo Filomarino, nel cui cortile si segnalano i porticati in piperno, con soluzione di rado presente nell'edilizia laica. La struttura del cortile è assegnata a Francesco Mormando. Il portale dell'edificio fu rifatto da Ferdinando Sanfelice al principio del secolo XVIII. Con Benedetto Croce e la fondazione dell'Istituto di Studi Storici, l'edificio è diventato una delle sedi culturali più rappresentative della città. Più avanti il palazzo Venezia, già sede della rappresentanza a Napoli della Repubblica Veneziana, di origine trecentesca. La fabbrica ha subito rifacimenti nei secoli XVII e XIX. Le parti più antiche sono riconoscibili nel cortile, caratterizzato dalla scala aperta a tre fornici e dal giardino pensile. I balconi risalgono al XVIII secolo, mentre la casetta pompeiana sul giardino è del secolo scorso. Il palazzo Carafa della Spina, edificato alla fine del secolo XVI, è attribuito a Domenico Fontana. La configurazione tardo cinquecentesca dell'edificio fu cancellata dal rifacimento settecentesco (cui risale l'incredibile portale a boccascena) e dal successivo restauro del 1818. Sulla destra palazzo Mazziotti, di impianto seicentesco, il cui giardino interno, oggi quasi del tutto cancellato, avrebbe costituito l'ex cimitero del vicino monastero francescano. Palazzo Petrucci, all'angolo tra via Benedetto Croce e la piazza San Domenico, fu edificato agli inizi del secolo XV, su commissione della famiglia Del Balzo, dall'architetto de Sanctis. Le facciate esibiscono un impaginato settecentesco, mentre nella corte interna sono visibili la scala con gli elementi durazzeschi e il giardino retrostante. Sull'antico nucleo quattrocentesco è leggibile il restauro del XIX secolo. E' ancora intatto il portale quattrocentesco. In piazza San Domenico Maggiore, ci si rivolge lungo palazzo Corigliano e palazzo Di Sangro. In via De Sanctis si incontra la Cappella San Severo. Quindi si entra in San Domenico Maggiore dall'ingresso principale, sul vicolo. Tornando sulla piazza si incontra il palazzo Casacalenda. Iniziato da Gioffredo, fu completato da Luigi Vanvitelli per poi essere privato, nel secolo scorso, dell'ultima campata sinistra, in occasione dell'allargamento di via Mezzocannone. In corrispondenza dell'inizio del decumano inferiore, fu costruita da Cesare Pignatelli, nel 1499, la omonima cappella, contigua ai resti del Seggio del Nilo. Accanto ad essa, la statua del Nilo, realizzata dagli Alessandrini che ne avevano importato il culto e collocata nel sito attuale nel 1667. Sul lato opposto, la chiesa di Sant'Angelo a Nilo. Oltre la piazzetta, si susseguono il palazzo detto del Panormita, iniziato probabilmente da Giovanni Francesco di Palma nel secolo XV e terminato nel secolo XVI da Giovanni Donadio; il palazzo Diomede Carafa Santangelo; il Monte di Pietà e, sulla sinistra, il quattrocentesco

palazzo Marigliano. Oltre via Duomo, la chiesa di San Giorgio Maggiore sorta tra la fine del IV e l'inizio del V secolo. Rifatta in forme grandiose da Cosimo Fanzago, fu mutilata di una navata nel secolo XIX per l'allargamento di via Duomo. Proseguendo, sulla sinistra il mercato neo-dorico e quindi la chiesa di Santa Maria a Piazza, demolita parzialmente con il Risanamento, una delle più antiche chiese di Napoli (IX secolo). Di fronte, la trecentesca chiesa di Sant'Agrippino. L'area di Forcella era in età romana zona di terme e di lidi. In piazza Calenda ancora si leggono tratti delle antiche mura greche. Si prosegue fino al Corso Umberto, su cui oggi affaccia la chiesa di Santa Maria Egiziaca a Forcella.

TRIBUNALI

- piazza Bellini, piazza Miraglia, piazza San Gaetano, piazzetta Riario Sforza, porta Capuana -

L'itinerario ripercorre uno dei tre decumani della città greco-romana, e precisamente il centrale, che ebbe l'attributo di maximus a segnalare la sua rilevanza nell'antico organismo urbano. Vera e propria "spina" della città, tale arteria ha accolto, fino quasi alle soglie dell'età contemporanea, episodi rilevanti dell'edilizia religiosa e civile che, anche qui come nel resto del centro antico, si innestano su più profonde radici occultate da stratificazioni millenarie. Gli strati archeologici risultano, in quest'area, di poco sottoposti all'attuale livello stradale, come hanno rivelato i resti di abitazioni nello spazio antistante la chiesa della Pietrasanta. Principale testimonianza della città greco-romana è l'area del foro - attuale piazza San Gaetano - che accoglieva i più importanti edifici pubblici, tra i quali il tempio dei Dioscuri, incorporato nella basilica di San Paolo Maggiore. Quali testimonianze dello sviluppo in epoca medioevale rimangono il campanile della Pietrasanta, il portico del palazzo dell'imperatore di Costantinopoli e la chiesa di San Pietro a Majella. Il Rinascimento ha lasciato la cappella Pontano (1492), mentre è al barocco e alle sue propaggini settecentesche che si deve l'impronta predominante. Innanzitutto con interventi sull'edilizia preesistente, poi con una serie di nuove fabbriche: dalla chiesa della Croce di Lucca alla Pietrasanta al Purgatorio ad Arco, alla Guglia di San Gennaro, al Pio Monte della Misericordia, a Santa Maria della Pace, al Sacro Monte del Banco dei Poveri. Lungo la stretta via San Pietro a Majella, si incontreranno innanzitutto la chiesa e il convento omonimi. La successiva piazza Miraglia è delimitata dalla chiesa della Croce di Lucca, unico elemento superstite del più vasto insediamento conventuale distrutto dalla demolizione per la costruzione dei padiglioni universitari. Dopo l'innesto di via del Sole si incontra il complesso della Pietrasanta, sintesi delle principali fasi della storia urbanistica del decumano. Sulla destra si succedono i più importanti episodi dell'edilizia civile: il palazzo Spinelli di Laurino e, al civico 339, il palazzo dell'Imperatore di Costantinopoli, risistemato per Filippo di Valois intorno al 1360, che di tale epoca conserva il porticato ad archi su pilastri in piperno. Sul lato opposto, la chiesa del Purgatorio ad Arco e la ex congrega dell'Ecce Homo (oggi Sant'Angelo a Segno), la cui facciata appare nella sua trasformazione neoclassica. Piazza San Gaetano è dominata dalla basilica di San Paolo Maggiore, poggiata su un alto basamento che guadagna il crepidoma dell'antico tempio dei Dioscuri. Rilevante episodio di edilizia religiosa è la chiesa dei Gerolamini, con la facciata di Ferdinando Fuga. Dopo piazza Sisto Riario Sforza, caratterizzata dalla guglia di San Gennaro, si incontrano il Pio Monte della Misericordia e il complesso di Santa Maria della Pace con la chiesa e l'ex ospedale. Infine, il Sacro Monte del Banco dei Poveri - oggi sede dell'Archivio Storico del Banco di Napoli - con l'annessa cappella. Sfondo di via Tribunali il Castel Capuano, nella cui piazza termina l'itinerario.

FORIA

- Santa Teresa al Museo, Museo Nazionale, Caponapoli, Duomo, via Carbonara, Albergo dei Poveri, ex Cimitero degli Inglesi, Fonderia Chiurazzi, Padiglione d'Arte contemporanea -

La prima parte dell'itinerario si svolge in una zona sviluppatasi prevalentemente nei secoli XVIII e XIX. In via Santa Teresa degli Scalzi, rettificata (e chiamata Corso Napoleone da Giuseppe Bonaparte) per rendere facile l'accesso alla Reggia di Capodimonte, fu edificata da Giovanni Giacomo Conforto (1602-1612) la chiesa omonima insieme al convento dei Carmelitani Scalzi. Scendendo, sulla sinistra si incontra il Museo Archeologico Nazionale, che contiene una delle più importanti collezioni del mondo di antichità. Di fronte si apre uno degli ingressi alla più antica galleria di Napoli, la Principe di Napoli. Lasciata la Galleria in via Broggia, su via Santa Maria di Costantinopoli si incontra la chiesa omonima, costruita alla fine del XVI secolo da Frà Giuseppe Nuvolo. Sulla stessa via è l'Accademia di Belle Arti, opera di Enrico Alvino (1863). Sulla via Conte di Ruvo si apre il prospetto del Teatro Bellini, costruito da Carlo Sorgente (1876-77). Riprendendo via Santa Maria di Costantinopoli, di fronte si legge il magnifico prospetto di Santa Maria della Sapienza di Francesco Grimaldi (1614-38), con la facciata di Cosimo Fanzago (non visitabile). Di fronte a piazza Bellini, si apre il prospetto di palazzo Firrao, realizzato nella prima metà del XVII secolo da Cosimo Fanzago. Di fronte, la chiesa di San Giovanni Battista delle Monache, realizzata da Francesco Antonio Picchiatti nel 1681. Attraverso largo Madonna delle Grazie, San Gaudioso e il Largo Regina Coeli, si imbecca via Pisanelli che fa parte integrante dell'antico decumanus superior della città greco-romana. A sinistra, su via Luciano Armanni, il Complesso dell'Ospedale di Santa Maria del Popolo degli Incurabili, fondato nel 1519 da Maria Longo, di famiglia catalana. Fanno parte del complesso la chiesa e la farmacia del XVIII secolo. Si prosegue lungo via dell'Anticaglia e via San Giuseppe dei Ruffi e si arriva a via Duomo, che rappresenta la traccia di uno dei cardines di Neapolis. Il Duomo, dedicato a San Gennaro, venne realizzato per volere di Carlo II d'Angiò alla fine del XIII secolo sul luogo della Cattedrale Stefania del V secolo e presso la Basilica di Santa Restituta. Proseguendo sulla strada dei SS. Apostoli si arriva alla chiesa omonima, fondata probabilmente nel V secolo sul posto del tempio dedicato a Mercurio. Qui si apre verso nord-ovest l'ampia via di San Giovanni a Carbonara, o semplicemente Carbonara, dall'uso di versare le immondizie in tal luogo sin dall'alto medioevo con in fondo la scenografica scalinata a pianta ellittica di Ferdinando Sanfelice (1707) che sale alla chiesa di San Giovanni a Carbonara. Uscendo da via San Giovanni a Carbonara e percorrendo a sinistra via Foria si incontra la salita di via dei Miracoli, al cui culmine si trova la piazza omonima e la chiesa di Santa Maria dei Miracoli, costruita con l'attiguo monastero (ora Educandato femminile) nel 1662-1675. Continuando lungo la salita Miradois si arriva all'Osservatorio Astronomico. Da via Foria per raggiungere l'Orto Botanico si percorre via Michele Tenore con la chiesa di Santa Maria degli Angeli alle Croci, progettata da Cosimo Fanzago nel 1638. Al termine di via Foria, piazza Carlo III, sulla quale prospetta l'Albergo dei Poveri, enorme costruzione con un fronte di circa 354 metri. Voluta da Carlo di Borbone, iniziò nel 1751 su progetto di Ferdinando Fuga ma non fu mai completata. Proseguendo verso i Ponti Rossi si giunge alla Fonderia Chiurazzi. In piazza Santa Maria della Fede, la chiesa omonima e l'ex Cimitero degli Inglesi. Da piazza Garibaldi, proseguendo verso Gianturco, in via Benedetto Brin il Padiglione d'Arte Marcello Rumma.

PALAZZO REALE-VIA DUOMO

- piazza Plebiscito, piazza Municipio, via Medina, Santa Maria La Nova, Banchi Nuovi, via Mezzocannone, via Paladino, via Duomo (palazzo Cuomo) -

Piazza Plebiscito, con l'emiciclo di San Francesco di Paola chiuso dalla facciata del Palazzo Reale, è parte di un complesso sistema urbanistico che si definisce tra le due guerre e che collega le varie direttrici urbane, quella sette-ottocentesca verso Chiaia, quella vicereale di via Toledo, quelle verso la città antica e verso il porto. Da piazza Trieste e Trento si imbocca via San Carlo. Sul lato sinistro il fronte principale della Galleria Umberto, sulla destra il Teatro di San Carlo, costruito nel 1737 su disegno di Giovanni Antonio Medrano. La facciata neoclassica è di Antonio Niccolini (1810-1812). Dietro il loggiato ionico, in ampi saloni nel gusto del neoclassicismo di metà ottocento, è ospitato dal 1861 il Circolo dell'Unione. Passando viceversa dall'interno del Palazzo Reale, si traversa il cortile d'onore (meritano di essere visti il cortile del Belvedere e quello delle carrozze) e si entra nel giardino, realizzato in chiave romantica da Federico Dehnhardt (dopo il 1842). Dal terrazzo della spianata un ponte collega con i bastioni di Castelnuovo e con il cortile, dove è ospitato il Museo Civico. Usciti sulla piazza Municipio, sulla destra la Stazione Marittima e quindi il teatro Mercadante, già del Fondo, opera di Francesco Sicuro (1778); rifatto nel 1892. Sul lato a monte Palazzo San Giacomo, sede del Municipio. Per via Medina ci si dirige verso la città antica. La strada è ricca di presenze importanti: la trecentesca chiesa dell'Incoronata, San Giorgio dei Genovesi, i palazzi d'Aquino e Caracciolo di Forino, opera di Ferdinando Fuga, palazzo Fondi, rimaneggiato su disegno del Vanvitelli, le chiese della Pietà dei Turchini e di San Diego, il fronte ottocentesco del palazzo Carafa di Nocera. Superata via Diaz ci si addentra, per via Santa Maria la Nova, nella città rinascimentale. Sulla destra la chiesa omonima e i chiostri. Ci si avvia quindi verso via Mezzocannone in un percorso ricco di dettagli da scoprire. Si segnalano il quattrocentesco palazzo Penna, dalla facciata a bugnato con i gigli angioini, il palazzo Palmarice, opera di Ferdinando Sanfelice, palazzo Casamassima, le chiese di Santa Maria dell'Aiuto e dei SS. Demetrio e Bonifacio. Superati i Banchi Nuovi si giunge a Largo San Giovanni Maggiore, ove prospettano palazzo Giusso, sede dell'Istituto Universitario Orientale, la Cappella San Giovanni dei Pappacoda, dallo splendido portale gotico, e la chiesa di San Giovanni Maggiore. Via Mezzocannone è dominata dalla mole dell'Università Centrale (1897-1908), massiccia opera di rimaneggiamento compiuta dal Risanamento inglobando edifici civili e religiosi. Siamo ai margini della città greco-romana. Su via Paladino aprono la chiesa e il convento di Santa Maria Donnaromita, il palazzo Brancaccio (si noti il portale durazzesco) e Santa Maria di Montevergine, dietro una cancellata. Scendendo verso via Duomo, i vicoli sulla sinistra denunciano la maglia ortogonale della città antica. Si incontrano l'Istituto Tecnico Elena di Savoia, con elementi d'architettura gotico-catalana del palazzo Carafa d'Andria, e il convento e la chiesa dei SS. Marcellino e Festo, oggi sede universitaria. Sulla sinistra, la chiesa dei SS. Severino e Sossio ed il convento, oggi Archivio di Stato, cui si accede dalla piazzetta Grande Archivio (al centro una fontana ad arco dedicata a Filippo IV). A sinistra, per via De Blasiis, si giunge al tempio rinascimentale di Santa Maria della Stella alle Paparelle, di Giovanni Donadio (1519). Per via D'Alagno, aperta nel chiostro del Divino Amore, si giunge a palazzo Como, sede del Museo Civico Gaetano Filangieri. Nella piazzetta antistante si noti la qualità decorativa di alcuni portali.

BORSA

- piazza Matteotti, piazza Carità, Monteoliveto, Borsa, Corso Umberto I, piazza Nicola Amore, piazza Mercato, San Pietro ad Aram, Stazione Centrale -

Piazza Matteotti è il frutto della riorganizzazione urbana compiuta dal fascismo nel tessuto storico di Napoli, in un'area che si era compiutamente configurata tra il XV e il XVI secolo. Negli anni '30 quel tessuto viene ricompaginato con opere di grande pregio formale, fra cui il palazzo delle Poste, opera di Vaccaro e Franzi (1929-1935) che occupa in parte l'area del convento degli Olivetani. Il grande chiostro, divenuto una sorta di piazza chiusa, ne separa la facciata curva dall'edificio dell'I.N.A., altro episodio razionalista. Fiancheggiando piazza Carità, si incontrano la Caserma Pastrengo e la chiesa di Monteoliveto, detta di Sant'Anna dei Lombardi, anch'essi parte del poderoso complesso monastico. Piazza Monteoliveto, definita da una fontana sormontata dalla statua di Carlo II (1668 circa), è collegata con piazza del Gesù dalla Calata Trinità Maggiore, ricca di pregevoli edifici (sulla sinistra, palazzo Pignatelli restaurato da Ferdinando Sanfelice; all'angolo il rinascimentale palazzo Gravina, oggi Facoltà di Architettura). Per via Ferdinando Sanfelice si raggiunge piazza Bovio, segnata dall'edificio della Borsa. Al centro la fontana del Nettuno (1601), forse su disegno di Domenico Fontana che ne seguì i lavori. Le statue sono di Pietro Bernini e Michelangelo Naccherino. Il Risanamento separò le fasce del tessuto urbano più vicine al porto, marginalizzandole. Nell'area portuale, riorganizzata da Domenico Fontana, vi è la chiesa di Santa Maria di Portosalvo e sullo sfondo, l'edificio barocco dell'Immacolatella, ora capitaneria di porto, sormontato dalla statua della Madonna di Domenico Antonio Vaccaro. Si torna al corso Umberto passando per il convento (oggi Facoltà di Lettere) e la chiesa di San Pietro Martire. Di fronte il prospetto di accademico neoclassicismo dell'Università Centrale. Giunti a piazza Nicola Amore, detta dei "quattro palazzi" per i quattro edifici gemelli che la formano, di gusto più raffinato rispetto agli altri episodi del Risanamento, si scende per via Duomo, passando accanto alla chiesa di San Giovanni a Mare, nota già nel XII secolo e restaurata nel 1878, e alla duecentesca chiesa di Sant'Eligio. Superato il quattrocentesco arco dell'orologio, si giunge a piazza del Mercato, sede di importanti eventi storici (l'esecuzione di Corradino di Svevia, la rivolta di Masaniello, il martirio degli eroi del '99), la cui forma attuale è progettata alla fine del XVIII secolo da Francesco Securo con fuoco sulla di Santa Croce al Mercato. Si è quindi alla chiesa del Carmine, dove si conservano il Cristo miracoloso e la tavola della Madonna della Bruna. Sul fianco sinistro i resti delle arcate del chiostro, tagliato dalla via Marina, e quindi, isolate, la Porta del Carmine e la Torre della Spinella, unica testimonianza del castello abbattuto nel 1906. Tornati su Corso Umberto, per via del Lavinaio si giunge alla chiesa dell'Annunziata, ricostruita da Luigi e Carlo Vanvitelli (1760-1782) (accesso dal vicolo). A sinistra Sant'Agostino della Zecca, fondata dagli eremitani nel XIV secolo, di Bartolomeo Picchiatti (1641-1697). A destra, per via Nolana, si raggiunge Porta Nolana. A fianco della chiesa dell'Annunziata è il Brefotrofo con il portale scolpito di Tommaso Malvito (1500 circa) e la porta con stemmi di Pietro Belverte e Giovanni da Nola (1508). Tornati su Corso Umberto si passa accanto alla basilica di San Pietro ad Aram, inglobata negli edifici del Risanamento. Si giunge a piazza Garibaldi, chiusa dalla stazione centrale (1960). Sullo sfondo le torri del Centro Direzionale.

TOLEDO

- piazza Dante, Tarsia, Montesanto, piazza Carità, Toledo, San Ferdinando, via Chiaia, piazza dei Martiri -

Il piano di espansione di Pedro da Toledo ampliava il perimetro delle mura realizzando una nuova arteria, dal monastero di Santo Spirito al convento di Monteoliveto, proseguendo fino alla Porta Reale,

raccordando direttici dello sviluppo collinare ed ai borghi preesistenti, nonché alla città antica. Il disegno dell'ampliamento fu affidato a Giambattista Benincasa e Ferdinando Maglione. L'itinerario parte da piazza Dante, caratterizzata dall'emiciclo del Foro Carolino, progettato da Luigi Vanvitelli (1757-1767) in onore di Carlo III, che ingloba sulla sinistra la Port'Alba (1625), rifatta nel 1797. Sulla piazza affacciano Palazzo Bagnara, la chiesa e il convento di Santa Maria di Caravaggio, San Domenico Soriano. Superata la chiesa di San Michele, si piega verso la zona collinare, salendo per via Tarsia fino al palazzo Spinelli di Tarsia. Sulla strada si incontrano Palazzo Lattuada e il Teatro Bracco e scendendo la chiesa di Sant'Antonio a Tarsia. Proseguendo, si giunge alla chiesa di Santa Maria di Montesanto. Per la Pignasecca si incontra Santa Maria di Materdomini, della fine del '500, e la Trinità dei Pellegrini, maestosa opera vanvitelliana, il cui scalone è oggi all'interno del cortile dell'ospedale (si accede da una porta laterale). Ritornando a via Toledo, si incontrano a sinistra la chiesa dello Spirito Santo e, ad angolo, il palazzo Doria D'Angri, opera di Carlo Vanvitelli (1755). Più avanti, sulla sinistra, palazzo Maddaloni, ampliato da Cosimo Fanzago. In piazza Carità, oggetto di trasformazioni edilizie in età recente, si trovano la chiesa di San Nicola alla Carità, palazzo Mastelloni (portale settecentesco) e palazzo Cavalcanti opera di Mario Gioffredo (1762). Proseguendo, si incontrano Santa Maria delle Grazie, palazzo Tappia, palazzo Lieto (1754); con una piccola deviazione, per via Uries, si trova la chiesa ortodossa di San Pietro e Paolo. Ancora, il palazzo del Banco di Napoli e palazzo Zevallos. Sul lato opposto la Funicolare Centrale, col Teatro Augusteo (la prima opera di Nervi) e il palazzo Berio, disegnato da Vanvitelli (1772). Al termine della strada è la Galleria Umberto. Si giunge alla piazza Trieste e Trento, detta anche San Ferdinando per l'omonima chiesa. In un edificio ad angolo è ospitato il Circolo Artistico Politecnico. Prendendo via Chiaia, urbanizzata intorno al XVIII secolo, ci si dirige verso piazza dei Martiri. Agli inizi dell'800, fu demolita la Porta che separava il Borgo di Chiaia dalla città.

QUARTIERI SPAGNOLI

- Funicolare di Montesanto (stazione C.V. Emanuele), Ospedale Militare, via Montecalvario, largo Concordia, Sant'Anna di Palazzo, piazza San Ferdinando -

Si propone come partenza di questo itinerario la stazione della funicolare di Montesanto o, per chi volesse scendere dal Vomero, la Pedamentina di San Martino, bella scalinata ricca di suggestivi scorci. Si scende per l'Ospedale Militare, oggi dismesso, ospitato nel convento della Trinità delle Monache, di cui si vedono i poderosi elementi architettonici della chiesa barocca sul lato sinistro. Il convento, i cui chiostri si sviluppavano su più livelli, venne fondato agli inizi del '600 sul palazzo dei Sanfelice. La chiesa è opera di Francesco Grimaldi. Scendendo per via Girardi (si noti il bel palazzo sulla destra), si entra nei Quartieri Spagnoli, ampliamento del tessuto urbano realizzato a monte dell'asse di via Toledo dal viceré Don Pedro de Toledo. È un quartiere a maglia ortogonale, nato per l'acquartieramento delle truppe, ricco di chiese barocche. Immediatamente si incontra la chiesa di Santa Maria dei Sette Dolori, che campeggia su via Pasquale Scura, il prolungamento collinare di Spaccanapoli; quindi Santa Maria Ognibene; la Concezione a Montecalvario, rifatta da Domenico Antonio Vaccaro e, nella piazzetta, la chiesa di Montecalvario, del 1560, restaurata nel 1857. In questo percorso, che tende a svolgersi in discesa o per linee parallele, si noterà come il quartiere presenti non solo una maglia ortogonale, ma anche degli spiazzi, disposti ritmicamente, sede di mercati, alcuni dei quali progettati in età borbonica, o nel decennio francese (come quello di Montecalvario, disegnato da Gasse già nel 1807). Proseguendo per via Montecalvario, parallelamente a via Toledo, si raggiunge la chiesa della Trinità degli Spagnoli, eretta nel 1573 e rifatta nel 1794. Si passa alle spalle della stazione della funicolare centrale e si risale leggermente. Qui il tessuto si modifica, perdendo in parte la regolarità della maglia, anche per il mutamento delle quote del terreno, che ora inclinano anche verso Chiaia. Anche i toponimi cambiano, sostituendo al consueto "degli spagnoli" quello "di palazzo". Verso i Cariatidi si incontrano le chiese dei

SS. Francesco e Matteo (1587 circa), Santa Maria della Concordia (1556) col convento, San Pantaleone e San Mattia. Da Vico San Mattia si giunge alla piazzetta Sant'Anna di Palazzo, o del Rosario. Di qui, scendendo via De Cesare, si giunge a piazza Trieste e Trento.

CHIAIA

- Cappella Vecchia, piazza dei Martiri, Villa Comunale, Villa Pignatelli, Ascensione, piazza Amedeo, Santa Maria in Portico, Riviera di Chiaia, Mergellina -

Il borgo di Chiaia a partire dal XVI secolo si sviluppò fuori del perimetro urbano. L'accesso era dalla Porta di Chiaia che sorgeva in prossimità dell'attuale via Santa Caterina. Il borgo era attraversato da un percorso costiero (l'attuale riviera di Chiaia), e uno interno (le attuali vico Belledonne, via Santa Teresa, piazzetta Ascensione, vico Santa Maria in Portico). La pianta del Duca di Noja (1775) evidenzia come il borgo di Chiaia continui ad espandersi parallelamente alla costa. In particolare si notano alcuni edifici che ritroviamo ancora oggi su via dei Mille: palazzo Roccella, palazzo del Vasto, la chiesa di Santa Teresa, piazzetta dell'Ascensione. La zona si presentava all'epoca ricca di giardini, che subirono radicali trasformazioni nella seconda metà dell'Ottocento con la sistemazione del Rione Amedeo (che iniziò nel 1859 ad opera dell'Alvino), e la realizzazione della via dei Mille (iniziata nel 1886). L'itinerario parte da Cappella Vecchia e da piazza dei Martiri e prosegue lungo via Calabritto dove, oltre il fronte laterale dell'omonimo palazzo vanvitelliano, oggetto di un recente restauro, sul lato opposto (a destra scendendo) si incontra il prospetto laterale di un altro importante edificio, quello del palazzo Satriano che ha l'ingresso principale sulla Riviera di Chiaia. È qui che inizia la nota palazzata della Riviera della quale ricordiamo, fra gli altri, il palazzo Pignatelli Strongoli, opera di Antonio Niccolini (1820), quello del duca di San Teodoro, realizzato da Guglielmo Bechi (1826) in stile neoclassico, la Villa Acton, attualmente nota come Villa Pignatelli, il palazzo Carafa di Belvedere, trasformato dallo stesso Bechi (1823-33) e recentemente restaurato, quello di Ferdinando Alarçon de Mendoza, restaurato da Antonio Annito (1815) e modificato all'interno da Fausto Niccolini (1838). Anche la chiesa di San Giuseppe a Chiaia (1666-73), del gesuita Tommaso Carrese, si inserisce all'interno del fronte della Riviera, con la facciata caratterizzata da un ampio bassorilievo in terracotta al di sopra dell'ingresso. Di fronte si sviluppa la Villa Comunale, che si estende tra piazza Vittoria e della Repubblica. È possibile visitare l'Acquario. Dalla Riviera di Chiaia si dipartono verso l'interno le strade ortogonali di via Ascensione a Chiaia e di via Santa Maria in Portico che conducono alle omonime chiese. Salendo lungo via Arco Mirelli si incontrano, sulla sinistra, le chiese di San Francesco degli Scarioni (1721) e la chiesa dei SS. Giovanni e Teresa del monastero delle Teresiane, fondato nel 1746 dalle monache di San Giuseppe a Pontecorvo. Al termine della Riviera, proseguendo lungo la via Piedigrotta, si sbocca nella piazza omonima, dominata dalla chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, una delle chiese più popolari della città e centro della famosa festa. Lungo il fianco destro della chiesa, si sottopassa la linea ferroviaria e si trova subito a sinistra, prima dell'imbocco della Galleria IV Giornate, l'ingresso al parco della Tomba di Virgilio, sistemato nel 1930 in occasione del bimillenario della nascita del poeta. Nello stesso parco fu eretta nel 1939 la tomba di Giacomo Leopardi. Anche la memoria di un altro poeta, Jacopo Sannazaro (1458-1530) è legata alla storia della vicina Mergellina, dove dimorò e fondò la chiesa di Santa Maria del Parto.

PIZZOFALCONE

- Santa Maria Apparente, Suor Orsola, Santa Maria degli Angeli, Monte di Dio, Pizzofalcone, p.tta Salazar, Santa Lucia, Borgo Marinari -

Si parte dal corso Vittorio Emanuele, l'arteria di raccordo collinare creata da Alvino negli ultimi anni del regno borbonico. Si parte dalla fermata della Funicolare Centrale. Per chi volesse scendere a piedi si consiglia la passeggiata del Petraio, ricca di scorci emozionanti. Sul corso Vittorio Emanuele affaccia, su un'alta scala "a tenaglia", la chiesa di Santa Maria Apparente (1584, 1642). Proseguendo verso i Cariatì, sul lato a monte si incontra la cittadella monastica del Suor Orsola Benincasa, oggi sede universitaria. Si torna indietro di poco e si scende per piazzetta Cariatì: sulla destra il settecentesco palazzo Cariatì; più avanti Santa Caterina da Siena. Di qui, per vico San Nicola da Tolentino, si inizia il percorso verso Pizzofalcone, in un'area intensamente abitata, ai margini dei quartieri spagnoli, compiutamente urbanizzata tra la fine del XVII secolo e gli inizi del successivo. Qui erano, appunto, prevalentemente sedi conventuali. Immediatamente, a sfondo di uno slargo, si incontra la chiesa di San Carlo alle Mortelle, fondata nel 1616. Quindi, nell'omonima piazza, l'Istituto Mondragone, fondato con la chiesetta di Santa Maria delle Grazie nel 1653, di recente restaurate. Si segue quindi via Nicotera. Sulla destra alcuni edifici di pregio (si ricorda il Palazzo Monteroduni). Nella sinistra si aprono i vicoli. Si traversa il ponte di Chiaia, che dal 1636 fa da collegamento tra le due alture. Si è ora sulla collina di Pizzofalcone, che occupa l'area dell'antico cratere del Monte Echia. Sede dell'insediamento greco di Paleopolis, mostra tracce di antropizzazioni preistoriche. Sulla sommità sorgeva la villa di Lucullo, trasformata in rocca nel V secolo d.C. (qui pare sia stato tenuto in prigionia Romolo Augustolo). Per tutto il medioevo, la collina, per l'asperità dei luoghi, fu sede di romitaggi. In età aragonese la rupe venne fortificata, e solo tra il XV e il XVI secolo, anche per l'attrazione costituita dal Palazzo Vicereale, si popolò di residenze signorili, che oggi, spesso nel loro aspetto ottocentesco, danno il tono alla via Monte di Dio. Sulla destra si incontra la chiesa di Santa Maria degli Angeli, opera del teatino Grimaldi. Proseguendo verso la sommità (a destra la discesa del Calascione), si incontrano palazzo Ciccarelli, palazzo Caracciolo di Vietri e, sul lato sinistro, il Palazzo Serra di Cassano, opera di Ferdinando Sanfelice. Sul lato destro, imboccata via Parisi, si giunge alla Nunziatella, sede dell'Accademia Militare. Scendendo a sinistra si giunge a via Egiziaca a Pizzofalcone, con la chiesa omonima (1650), di Cosimo Fanzago. Sulla destra, su uno spiazzo da cui si gode di una bella veduta, la chiesa dell'Immacolata e il palazzo Carafa di Santa Severina, sede della sezione militare dell'Archivio di Stato. Scendendo per via Solitaria si passa accanto all'Istituto Artistico Industriale, voluto da Gaetano Filangieri, e quindi si giunge a piazza Plebiscito e a Santa Lucia, quartiere creato dall'allargamento della spiaggia con una colmata a mare negli anni postunitari. Imboccato il Chiatamone, si incontra la chiesa della Concezione (1617, 1627) ove sono conservate tele di Paolo De Matteis. Scendendo su via Partenope, gli alberghi di gusto eclettico e razionalista e la sede della Facoltà di Economia, di Camillo Guerra.

VERGINI

- Porta San Gennaro, Santa Maria della Stella, via Vergini, via Cristallini, piazza Sanità, Cimitero delle Fontanelle -

Il borgo dei Vergini appariva già agli storici del XVII secolo una vera e propria città, una "città dei borghi" che fino al 1718 si era sviluppata autonomamente, alternando all'edilizia povera e spontanea, sorta ai margini delle cupe e dei cavoni, le fabbriche nobiliari e religiose. Seguendo un itinerario comodo, provenendo da porta San Gennaro (sul tratto settentrionale delle mura aragonesi), si visita subito il Gesù delle Monache (già San Giovanni in Porta), rinnovata da Arcangelo Guglielmelli.

Attraversando via Foria, da piazza Cavour si giunge alla piazzetta Stella. La chiesa fu costruita per dare migliore sistemazione ad una immagine della Madonna della Stella, prima collocata in una cappelletta presso la porta. Adiacente alla chiesa è l'ex convento, oggi caserma Podgora. Su piazza Cavour, ex "largo delle Pigne", prospetta un ampio isolato di forma irregolare, su cui spiccano la chiesa e l'ex convento del Rosariello alle Pigne. L'edificio, fondato nel 1630, subì variazioni e interventi nel 1775 e nel 1880. Continuando su via Fuori Porta San Gennaro, si incontra la chiesa di Santa Maria della Misericordia (non visitabile). Ad aula unica molto allungata, sorse sul principio del XVII secolo al posto di una fabbrica cinquecentesca, sepolta da un'alluvione. In posizione preminente nel rione dei Vergini-Sanità, l'isolato che prospetta sul largo, che fu per secoli l'unico accesso ai poli cimiteriali extra-moenia, contiene emergenze architettoniche tra le più significative, come la chiesa di Santa Maria Succurre Miseris a pianta centrale, di forma rettangolare, composta da due chiese sovrapposte, la prima di forme gotiche, la seconda degli inizi del XVIII secolo (non visitabile). Sulla stessa via Vergini, al n. 10, prospetta il palazzo dello Spagnuolo, di Ferdinando Sanfelice. Sul lato nord-est si incontrano la chiesa di Santa Maria dei Vergini del Vanvitelli, col complesso dei Padri della Missione, sorta agli inizi del XVII. Giungendo nella via San Severo, al termine dell'asse centrale di via Antesaecula, si incontra la chiesa di San Severo, opera di Dionisio Lazzari, a pianta rettangolare. Quindi il palazzo Sanfelice, su via Arena della Sanità, di Ferdinando Sanfelice. Proseguendo, si giunge alla piazza di Santa Maria della Sanità, ottenuta con l'abbattimento di alcuni palazzi, dominata dall'omonima chiesa. A ridosso del costone tufaceo, lungo il vallone delle Fontanelle, al n. 154 sorge la chiesa dell'Immacolata e San Vincenzo. Oltrepassato il Ponte della Sanità sulla destra, per via San Vincenzo, si procede verso San Gennaro extra moenia. La costruzione primitiva, del V secolo, fu sostituita nel XIV secolo quando le spoglie del Santo fecero ritorno trionfalmente a Napoli. Proseguendo per le Fontanelle si giunge alla cava sulla quale fu costruita la chiesa di Santa Maria del Carmine. L'ossario è un'ampia cava di tufo, adattata a cimitero, per custodire i resti delle vittime dell'epidemia colerica del 1836, insieme ad altri scheletri ritrovati in altri punti della città (via Toledo, fundamenta del Maschio Angioino, etc.).